



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Scuola di Dottorato in *Humanæ Litteræ*

Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Dottorato di Ricerca in Filologia, Lingua, Letteratura,

Storia e Tradizione del mondo classico

XXIV Ciclo

**I nomi greci in -αρ e -ωρ: ricerche
sull'eteroclisi nominale in -r/n- in greco**

L-LIN/01

Tesi di Dottorato di:

Francesco DEDÈ

Tutor:

Chiar.ma Prof.ssa Maria Patrizia BOLOGNA

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Giuseppe LOZZA

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

A mia moglie Maria

Indice

Introduzione.....	1
--------------------------	----------

Capitolo 1: I nomi neutri eteroclitici in -r/n- nella preistoria indoeuropea	4
---	----------

1.1 Premessa	4
1.2 La storia della ricerca sui neutri eteroclitici in -r/n-	5
1.2.1 La prima fase: dagli inizi a Brugmann e Wackernagel	6
1.2.2 La seconda fase: il ruolo dei neutri eteroclitici nell'analisi di E. Benveniste ..	12
1.2.3 La terza fase: i neutri eteroclitici negli studi indoeuropeistici contemporanei tra nuovi sviluppi e prospettive di ricerca.....	19
1.3 Lessico	25
1.4 Struttura morfologica.....	27
1.5 Flessione	31
1.5.1 I neutri eteroclitici a suffisso -er/n-	35
1.6 Semantica	36
1.6.1 Il problema dei “collettivi indoeuropei”	37

Capitolo 2: Analisi dei possibili continuatori greci di antichi neutri eteroclitici in -r/n-	45
---	-----------

2.1 Premessa	45
2.2 Forme in -ωρ.....	46
2.2.1 ἄχωρ, ἄχωρος / ἀχώρ, ἀχῶρος.....	46
2.2.2 ἐέλδωρ	51
2.2.3 ἔλωρ	55
2.2.4 ἰχώρ.....	58
2.2.5 (1) κέλωρ	61
2.2.6 (2) κέλωρ	62
2.2.7 (3) κέλωρ	64

2.2.8 νύκτωρ	65
2.2.9 πέλωρ, πέλωρα.....	69
2.2.10 σκῶρ, σκατός.....	74
2.2.11 ὕδωρ, ὕδατος.....	78
2.3 Forme in -αρ	84
2.3.1 ἄλεαρ	84
2.3.2 ἄλειαρ, ἀλείατα.....	85
2.3.3 ἄλειφαρ, ἀλείφατος.....	86
2.3.4 ἄλκαρ	88
2.3.5 ἄφαρ.....	89
2.3.6 δάμαρ, δάμαρτος.....	91
2.3.7 δέλεαρ, δελέατος	95
2.3.8 ἔαρ, ἔαρος	97
2.3.9 εἶαρ, εἶαρος.....	99
2.3.10 εἶδαρ, εἶδατος	100
2.3.11 εἶθαρ	107
2.3.12 εἶλαρ	110
2.3.13 ἦμαρ, ἦματος / *ἄμωρ	112
2.3.14 ἦπαρ, ἦπατος.....	114
2.3.15 θέναρ, θέναρος.....	116
2.3.16 ἱκταρ	117
2.3.17 ἱχαρ	119
2.3.18 καίατα	123
2.3.19 κτέαρ (κτέατα/κτέανα).....	124
2.3.20 κύαρ, κύαρος	129
2.3.21 μάκαρ, μάκαρος.....	135
2.3.22 μῆχαρ	136
2.3.23 νέκταρ, νέκταρος	139
2.3.24 ὄαρ, ὄαρος	140
2.3.25 ὄναρ, ὀνείρατος	143
2.3.26 ὄνειαρ, ὀνείατα	146
2.3.27 οὔθαρ, οὔθατος.....	146

2.3.28	πειραρ, πείρατος	147
2.3.29	πῖαρ	149
2.3.30	πῦαρ	150
2.3.31	στέαρ, στέατος	151
2.3.32	τέκμαρ / τέκμωρ	153
2.3.33	ῥπαρ	154
2.3.34	φρέαρ, φρέατος	157

Capitolo 3: Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco 159

3.1	Premessa	159
3.2	Lessico	160
3.2.1	Neutri eteroclitici e lingua poetica	163
3.3	Flessione	166
3.4	Struttura morfologica.....	169
3.4.1	Configurazione apofonica.....	169
3.4.3	Forme del suffisso eteroclitico -r/n-	173
3.4.4	Neutri eteroclitici greci e tipologia della radice	176
3.5	Semantica	179
3.5.1	Semantica delle forme greche in -ωρ e -αρ riconducibili a radici verbali..	187
3.5.2	I sostantivi greci in -ωρ e i collettivi indoeuropei	190

Conclusioni 194

Bibliografia 199

AUTORI GRECI	199
OPERE CITATE IN ABBREVIAZIONE	201
ALTRE OPERE	204

Introduzione

Scopo del presente lavoro è fornire un'analisi complessiva dei nomi neutri eteroclitici greci in $-\alpha\rho$ e $-\omega\rho$. La ragione primaria che ha fornito lo spunto per questa ricerca è l'intento di approfondire una tematica, quella appunto dei nomi neutri eteroclitici indoeuropei in $-r/n-$, che ha costituito uno dei nodi più complessi e dibattuti nel panorama degli studi indoeuropeistici fin dai loro esordi. A causa della sua alta antichità e del suo carattere eminentemente indoeuropeo, l'eteroclisi nominale in $-r/n-$ è sempre stata affrontata da una prospettiva comparativa e ricostruttiva. A ciò ha contribuito in una certa misura anche la scarsità di testimonianze relative al fenomeno: poiché i nomi che effettivamente attestano paradigmi eteroclitici sono presenti nelle lingue indoeuropee solo come relitti, gli indoeuropeisti sono stati più facilmente indotti a considerarli esclusivamente nel loro insieme, data la difficoltà di effettuare analisi globali su *corpora* di parole monoglotticamente ridottissimi.

Ciò detto, fra le lingue indoeuropee ve ne sono alcune in cui la presenza di nomi neutri eteroclitici è più cospicua, pur rimanendo numericamente contenuta in termini assoluti: esse sono l'antico indiano, l'ittico e il greco (in quest'ultima lingua l'antica flessione in $-r/n-$ è stata sostituita dai due paradigmi in $-\alpha\rho$, $-\alpha\tau\omicron\varsigma$ e $-\omega\rho$, $-\alpha\tau\omicron\varsigma$). I nomi eteroclitici presenti all'interno del patrimonio lessicale di queste lingue (e delle altre lingue indoeuropee) coincidono tra loro solo in rarissimi casi, per cui è evidente che, se il fenomeno dell'eteroclisi nominale indoeuropea ha radici molto antiche, esso è stato vitale per un certo tempo anche dopo la disgregazione dell'unità linguistica indoeuropea.

Da qui discende l'opportunità di studiare la storia e lo status dei nomi neutri eteroclitici anche da un punto di vista monoglottico, naturalmente all'interno delle lingue che più di altre possono fornirci informazioni al riguardo e dunque del greco che, come si è poco sopra ricordato, rientra *pleno iure* fra queste. Nel corso della lunga tradizione degli studi di linguistica storica, sia nell'ambito dell'indoeuropeistica sia per quanto riguarda la storia della lingua greca, non sono mancate osservazioni specifiche relative ai neutri eteroclitici greci; tuttavia, uno studio espressamente ed esclusivamente dedicato

all'analisi della categoria dei nomi neutri eteroclitici in *-r/n-* in greco non era ancora stato proposto.

In merito alla metodologia seguita, è necessario in primo luogo fare una premessa relativa alla scelta del *corpus* lessicale su cui ci si è basati. Le parole che sono state sottoposte ad analisi, infatti, non sono esclusivamente i nomi neutri eteroclitici in *-r/n-* attestati come tali in greco, bensì anche forme in *-ap* e *-ωp* non eteroclitiche in greco (in alcuni casi si tratta di nomi non neutri o addirittura di avverbi) per le quali un'origine come nomi neutri eteroclitici può essere ragionevolmente supposta, in riferimento sia alla protostoria greca sia alla preistoria indoeuropea.

La ragione di questa scelta non è tanto quella di voler allargare forzatamente e arbitrariamente la base di dati dell'indagine, ma risponde a una precisa istanza legata all'oggetto del nostro studio: come è stato ricordato in precedenza, infatti, il processo di creazione di nomi neutri eteroclitici in *-r/n-* è un fenomeno che si pone al confine tra la preistoria indoeuropea e la protostoria delle singole tradizioni linguistiche indoeuropee; in un arco temporale così esteso, che ha visto l'evoluzione da una fase linguistica sostanzialmente unitaria a una situazione di pluralità linguistica, è naturale supporre che molti nomi neutri eteroclitici siano andati incontro a quei processi di mutamento linguistico tipici di simili processi evolutivi (ad esempio modificazioni nella forma o nel significato, cambio di paradigma flessivo, fino alla totale scomparsa).

Questo è esattamente il quadro ricostruito in relazione al fenomeno dell'eteroclisi indoeuropea in *-r/n-* fin dagli albori della linguistica comparativa: sul fatto che la categoria dei nomi neutri eteroclitici dovesse essere nella preistoria indoeuropea molto più importante e numericamente consistente vi è infatti un consenso unanime da parte degli indoeuropeisti. Proprio per questo motivo si è sempre andati alla ricerca delle tracce di possibili nomi neutri eteroclitici non più attestati come tali ma ricostruibili per fasi linguistiche più antiche. In tal senso, le ricerche sono state naturalmente rivolte a quelle tipologie di formazione nominale che possono avere avuto un rapporto diretto con i temi eteroclitici in *-r/n-*, ovvero i nomi in *-n-*, *-r-* e le forme tematiche in *-ro-* e *-no-*. Queste ultime risultano tuttavia meno affidabili per la ricostruzione di antichi nomi neutri eteroclitici, soprattutto per il fatto che i suffissi tematici sono particolarmente produttivi nelle lingue indoeuropee: in un tale contesto diventa molto difficile distinguere tra forme derivate da antichi nomi neutri eteroclitici tramite l'affissazione della

semplice vocale tematica e forme derivate tramite i suffissi *-ro-* e *-no-* senza alcun legame con nomi neutri eteroclitici preesistenti. Per questo motivo, in una prima fase di lavoro si è ritenuto più consoni agli obiettivi e ai limiti della presente ricerca prendere in considerazione solo le forme in *-ap* e in *-op*, riservando l'analisi delle forme con vocale tematica a possibili sviluppi futuri.

Il lavoro si articola in tre parti: la prima mira a dare all'analisi un inquadramento storico e metodologico, delineando una breve storia della ricerca sui neutri eteroclitici indoeuropei e passando in rassegna le principali questioni e problematiche a essi relative.

La seconda parte costituisce il cuore del lavoro ed è l'analisi puntuale delle forme greche in *-ap* e *-op* che possono essere addotte come testimoni di antichi nomi neutri eteroclitici. Ognuna di queste forme verrà indagata singolarmente e per ciascuna si cercherà di mettere in luce quei fattori che la ricollegano alla categoria dei nomi neutri eteroclitici, concentrandosi in particolare su aspetti morfologici e semantici. L'analisi delle forme greche non ha dunque la pretesa di essere esaustiva da tutti i punti di vista, né di costituire un completo aggiornamento bibliografico relativo a ogni singola voce (si citeranno comunque opere e studi troppo recenti per essere stati recepiti nei dizionari etimologici del greco); essa è invece funzionale agli scopi della presente ricerca e su di essi si concentra, in alcuni casi semplicemente menzionando o addirittura tralasciando del tutto problematiche - pure interessanti - che non forniscono elementi pertinenti alla discussione.

La terza parte, infine, raccoglie i risultati e gli spunti derivanti dall'analisi delle singole forme e ne offre una sintesi, cercando di delineare le caratteristiche dei neutri eteroclitici greci come classe, sia all'interno del sistema linguistico greco sia in rapporto con la situazione ricostruibile per la preistoria indoeuropea.

Capitolo 1: I nomi neutri eteroclitici in -r/n- nella preistoria indoeuropea

1.1 Premessa

I nomi neutri in -r/n- dovevano costituire nella preistoria indoeuropea un'importante categoria flessionale, che comprendeva termini di uso assai frequente appartenenti al lessico di base, come ad esempio nomi di parti del corpo o i nomi indicanti “acqua” e “fuoco”. I nomi che nelle lingue indoeuropee continuano questo tipo di flessione sono, nella stragrande maggioranza dei casi, termini di alta antichità e di eredità indoeuropea: nel passaggio dalla fase preistorica ricostruibile alle singole lingue storiche, infatti, la tendenza generale è stata quella di una progressiva contrazione di questo tipo flessionale, che in alcune lingue ha portato alla sua completa sparizione. La riduzione del numero dei nomi neutri in -r/n-¹ è avvenuta solitamente mediante la loro sostituzione con formazioni derivate: il fatto che tali derivazioni siano procedute, nell'ambito della stessa lingua o gruppo di lingue, a volte a partire dal tema dei casi forti (il tema in -r-), a volte a partire dal tema dei casi deboli (il tema in -n-) costituisce un indizio prezioso (talvolta purtroppo l'unico indizio) in grado di fare ipotizzare la presenza, nella protolingua, di un sostantivo neutro in -r/n-². L'unica lingua indoeuropea dove la flessione eteroclitica in -r/n- non solo non ha subito una drastica riduzione, ma ha addirittura conosciuto un momento di rinnovata produttività, è l'ittico, lingua dove si trova, accanto a una serie di sostantivi in -r/n- di eredità indoeuropea, un

¹ Nel prosieguo del lavoro ci si riferirà con l'espressione “nomi neutri in -r/n-” (o espressioni equivalenti) tanto ai sostantivi, ricostruiti per la protolingua, che erano caratterizzati dall'alternanza di *r* ed *n* all'interno del tema, quanto a quei sostantivi, presenti nelle singole lingue storiche, che di essi possono essere considerati i continuatori, indipendentemente dal fatto che abbiano mantenuto fedelmente l'antica alternanza o l'abbiano in qualunque modo alterata (come ad es. i neutri greci in -ap, -atoc). Non ci si servirà invece di questo termine per indicare quei sostantivi che, pur potendo con (maggiore o minore) sicurezza essere fatti risalire ad antichi neutri alternanti, sono passati definitivamente ad altre classi flessionali nelle lingue storiche, come nel caso dei termini per “acqua” presenti nelle lingue germaniche, che testimoniano indirettamente un'antica alternanza -r/n-, ma sono, considerati in sé e per sé, o dei temi in -r- (aat. *wazzar*, aingl. *wæter*, as. *watar*) o dei temi in -n- (got. *wato*, an. *vatn*).

² Va comunque sottolineato che la compresenza di forme che possono essere considerate derivate rispettivamente da un tema in -r- e da un tema in -n- di uno stesso sostantivo non sempre è indizio certo dell'esistenza di un neutro in -r/n- nella protolingua: questi casi vanno vagliati individualmente.

buon numero di nomi formati con suffissi alternanti complessi come *-war/-un-* (< **-wer/-un-*), *-tar/-nn-* (< **-ter/-tn-*)³.

1.2 La storia della ricerca sui neutri eteroclitici in -r/n-

Gli indoeuropeisti sono stati da sempre consapevoli dell'esistenza, all'interno di alcune lingue indoeuropee antiche, di sostantivi neutri caratterizzati al singolare da due temi, uno per il nom.-acc. e l'altro per i casi obliqui (oltre che per il plurale); tra questi sostantivi il gruppo più consistente è certamente quello costituito dai temi in *-r/n-*. Nel corso del tempo, tuttavia, l'approccio a questa tematica è mutato: da una parte l'approfondirsi e il consolidarsi delle tradizioni di studio delle singole lingue contribuivano a fornire dati sempre più precisi, dall'altra tali dati venivano costantemente reinterpretati e inseriti nel quadro più generale della ricostruzione della protolingua indoeuropea. Inevitabilmente, con l'affinarsi dei metodi e la scoperta di nuovi problemi e ambiti di ricerca, la prospettiva degli studiosi sui sostantivi neutri eteroclitici indoeuropei è andata sensibilmente modificandosi seguendo le linee di sviluppo degli studi indoeuropeistici.

Pertanto diamo qui di seguito una breve panoramica dei passaggi più significativi di questa evoluzione. Si tenga presente che la nostra trattazione non ha lo scopo di tracciare una storia dettagliata della ricerca sui sostantivi neutri eteroclitici indoeuropei, analizzandone i singoli passaggi e stabilendo l'effettiva paternità di ogni nuova acquisizione stabile in materia; un tale studio porterebbe ad addentrarsi nell'intricato labirinto di contributi relativi alla ricostruzione del sistema nominale indoeuropeo dagli inizi della linguistica storica moderna ad oggi, operazione che non è possibile svolgere nell'ambito della presente ricerca. È inevitabile, però, che gli studi intorno a questa tematica seguano delle linee di sviluppo ben precise e che all'interno di queste linee siano ravvisabili dei momenti particolari rappresentati da contributi altamente significativi i cui risultati rimangono come nozioni stabilmente acquisite per tutti gli studi futuri.

³ Cfr. RIEKEN 1999, p. 273: "Zwar ist die Zahl der Erbwörter mit einfachem oder komplexem *r/n*-Suffix nicht sehr hoch, doch hat eine kleine Gruppe von heteroklitischen Formantien [*sic!*], deren Entstehung z.T. nur in einzelsprachliche oder gemeinanatolische Zeit zurückreicht, große Verbreitung gefunden".

Su questi contributi si concentrerà la nostra esposizione, a partire dalla fine del XIX secolo, periodo in cui da un lato si andavano consolidando le conoscenze maturate in quasi cento anni di studi di indoeuropeistica, dall'altro si gettavano le basi per i successivi sviluppi di questi stessi studi. Per il motivo poc'anzi ricordato, i vari argomenti saranno accennati ma non sviluppati nei particolari, in modo da dare un'idea sintetica dello sviluppo della ricerca attraverso le principali tematiche ad essa collegate.

1.2.1 La prima fase: dagli inizi a Brugmann e Wackernagel

Per quanto la presenza di sostantivi dalla flessione eteroclitica in diverse lingue indoeuropee fosse un fatto da tempo acclarato⁴, e nonostante fosse chiaro che alcuni di essi costituivano a livello monoglottico i continuatori di più antichi sostantivi indoeuropei, il riconoscere dietro le singole manifestazioni di eteroclisi l'esistenza nella protolingua di un fenomeno morfologico unitario dai tratti più o meno definiti e definibili era un'operazione molto meno scontata di quanto si potrebbe pensare oggi; tale riconoscimento si è articolato storicamente in una serie di passaggi e di acquisizioni che possono essere sinteticamente esposti attraverso l'analisi delle posizioni di alcuni fra i più importanti indoeuropeisti di questa prima fase.

1.2.1.1 Saussure

Uno dei primi tentativi di esposizione sintetica delle diverse tipologie di eteroclisi presenti in indoeuropeo è quello di Ferdinand de Saussure⁵, il quale afferma con chiarezza che i sostantivi eteroclitici in -r/n- sono un caso particolare di un fenomeno più generale, l'eteroclisi nominale appunto, cui vanno ricondotte anche altre categorie di sostantivi indoeuropei, fra i quali spiccano per importanza i paradigmi indiani in -i/n-⁶. Nel medesimo luogo si passano brevemente in rassegna i principali problemi legati ai neutri eteroclitici in -r/n-, come la presenza di ampliamenti consonantici uniti al suffisso

⁴ Per quanto riguarda i sostantivi neutri eteroclitici in -r/n-, le lingue che attestano direttamente paradigmi eteroclitici sono il greco, il latino (pochissimi esempi), il sanscrito e l'ittico.

⁵ SAUSSURE 1878, p. 223 ss.

⁶ Queste forme vengono attualmente fatte risalire alla preistoria indoeuropea e interpretate come paradigmi eteroclitici in *-h₁/n-, cfr. tuttavia ÁLVAREZ-PEDROSA 1991, che in tutti questi casi non considera la laringale come parte del suffisso e riconduce di conseguenza queste forme al tipo eteroclitico - \emptyset /n-.

eteroclitico che si riscontra in sanscrito⁷ o l'inserzione di una consonante dentale nel tema debole tipica del greco⁸. Saussure individua tre sottotipi di temi eteroclitici, comprendendo perlopiù sostantivi neutri, ma anche qualche nome di genere animato, senza rilevare sostanziali differenze legate al genere; dato che tali sostantivi sono accomunati dall'aver il tema dei casi obliqui formato tramite un suffisso in nasale (che Saussure scrive come *-an-*), essi si differenziano tra loro per il diverso formante del tema del nom.-acc. sg.: si hanno dunque sostantivi a suffisso zero, a suffisso *-r-* e a suffisso *-i-*.

Riguardo all'assegnazione del suffisso eteroclitico, Saussure non individua in esso alcun significato grammaticale o lessicale; piuttosto, egli sembra orientato a considerarlo un elemento eufonico, dato che, nella sua ricostruzione, il tema che non presenta il suffisso in nasale è quello che si riscontra, oltre che nel nom.-acc. sg., nei casi provvisti di desinenze consonantiche⁹. Da questo punto di vista, il tipo di suffisso impiegato non sembra per Saussure essere rilevante¹⁰, poiché non aggiunge nessuna informazione nuova rispetto a quella veicolata dal tema puro, che si configura come l'alternativa non marcata¹¹.

⁷ Su questo argomento Saussure si limita in un primo momento ad affermare che “ce qui suit l'*r* n'est pas essentiel” (SAUSSURE 1878, p. 225).

⁸ Saussure non prende una posizione su tale complessa questione: in un altro punto della sua trattazione (*ivi*, p. 27 ss.), discutendo della flessione dei temi greci neutri in **-m̥-*, egli afferma che la flessione greca in dentale (*-μα, -ματος*) deve essere per forza collegata a quella dei neutri eteroclitici greci in *-ap, -ατος*, ma che i rapporti esatti tra le due flessioni non possono essere chiariti del tutto; poiché la questione dell'origine della flessione in dentale greca può essere affrontata in più modi, Saussure si limita a dare una panoramica delle principali posizioni in materia, presentando i dati che militano a favore dell'una o dell'altra.

⁹ Saussure afferma chiaramente (*ivi*, p. 224) che il nom.-acc. sg. può essere assimilato ai casi la cui desinenza comincia per consonante. Questo è certamente uno dei punti più discordanti rispetto alle ricostruzioni moderne, in cui la distinzione fondamentale per tutti i sostantivi atematici indoeuropei è tra un tema forte e un tema debole (più, in certi casi, un terzo tema per il loc. sg.): per quanto le ricostruzioni dei singoli studiosi possano presentare discrepanze per quanto riguarda l'assegnazione di alcuni casi all'uno o all'altro dei due temi, è indubbio che nei neutri il tema forte caratterizzasse unicamente il nom.-acc. sg. rispetto a tutti gli altri casi.

¹⁰ Egli scrive infatti: “Ce suffixe du reste n'en est probablement pas un; il est permis d'y voir une addition euphonique nécessitée à l'origine par la rencontre de plusieurs consonnes aux cas du pluriel (*asth-i-bhis*, etc.)” (*ibid.*).

¹¹ “Normalement ce thème [*scil.* il tema del nom.-acc. sg.] semble devoir être dépourvu de suffixe” (*ibid.*).

1.2.1.2 Schmidt

Una tappa fondamentale per lo studio dei temi neutri eteroclitici è rappresentata dallo studio di Johannes Schmidt dedicato alla formazione del plurale dei sostantivi neutri indoeuropei¹². Dato il taglio monografico dell'opera, alla descrizione dei neutri eteroclitici in -r/n- viene concesso molto spazio e i sostantivi sono classificati e indagati in modo molto dettagliato.

Dal punto di vista della formazione del tema in vibrante, Schmidt suddivide i neutri eteroclitici in -r/n- in tre gruppi¹³: 1) sostantivi con il tema forte in **-rt-*¹⁴ (rappresentati dal tipo ai. *yákr̥t*, *yaknás*, lat. *iecur*, **iecinis* → *iecinoris*, gr. ἥπαρ, ἥπατος); 2) sostantivi con il tema forte in **-er-* (assicurati da corrispondenze come ai. *údh̥ar*, *údh̥nás*, lat. *úber*, *-ris*, gr. οὔθαρ, οὔθατος); 3) sostantivi con ampliamento in consonante velare, rappresentati unicamente (perlomeno ai tempi della ricerca di Schmidt) dalle problematiche corrispondenze ai. *ásrk̥*, *asnás*, lett. *asins*, gr. ἄρ/ἔαρ, lat. *asser/assir*. È interessante notare come questa ricostruzione proietti la triplice ripartizione dei temi riscontrata in ai. *yákr̥t*, *údh̥-ar*, *ásrk̥* direttamente nella preistoria indoeuropea, mostrando in questo una certa tendenza sanscritocentrica¹⁵. Da ultimo Schmidt rileva che la situazione da lui descritta come originaria è andata inevitabilmente mutando nel corso dello sviluppo delle lingue indoeuropee storiche, a motivo del fatto che alle tre differenti tipologie di formazione del tema forte corrispondeva un unico tema debole a suffisso nasale: la condivisione del medesimo tema debole avrebbe spinto i diversi temi forti a livellarsi analogicamente sull'uno o sull'altro di essi¹⁶.

Per quanto riguarda la flessione anomala dei neutri eteroclitici greci, Schmidt non ha dubbi nel ritenere che essa sia sorta in primo luogo nei paradigmi dei temi in *-nt-* e

¹² SCHMIDT 1889.

¹³ *Ivi*, p. 172 ss.

¹⁴ Schmidt (*ivi*, p. 178 ss.) sostiene apertamente l'origine indoeuropea dell'ampliamento *-t-* testimoniato dalle forme sanscrite e ne discute ampiamente, mettendo in rilievo il fatto che tale ampliamento era originariamente limitato al nom.-acc. sg. dei sostantivi neutri e riconoscendo in esso, secondo una vecchia ipotesi già formulata da Bopp, il primo segmento fonico del tema pronominale neutro i.e. **to-*.

¹⁵ Naturalmente Schmidt non opera acriticamente, al contrario argomenta le sue posizioni e presenta le prove in loro favore; si può però osservare che ricostruire per l'indoeuropeo degli ampliamenti testimoniati direttamente (cioè nei paradigmi eteroclitici) solo dal sanscrito, pur in presenza di alcuni elementi a favore, rivela quantomeno che a tale lingua viene riconosciuta una maggiore vicinanza al modello indoeuropeo preistorico.

¹⁶ *Ivi*, p. 176 ss.

che da qui sia stata estesa in primo luogo agli altri temi greci in nasale e ad altre tipologie di sostantivi neutri¹⁷.

Il contributo più originale di Schmidt alla storia della ricerca sui sostantivi neutri eteroclitici indoeuropei è certamente quello di avere ipotizzato una relazione stabile e non casuale tra le forme desinenti al nom.-acc. sg. in -r- e le forme neutre in -ōr-: in questa ipotesi i neutri indoeuropei in -ōr- sono forme plurali quanto alla struttura morfologica, ma “singularisch verwendete collectivā” dal punto di vista sintattico-semantic¹⁸. Schmidt si spinge ancora oltre, fino ad includere nella catena di relazioni anche le forme in cui il suffisso in vibrante si mostra al grado apofonico *e*: queste forme sarebbero derivate da altrettanti sostantivi neutri in -ōr- per mezzo di suffissi tonici, e il differente grado apofonico sarebbe da imputare allo spostamento dell'accento (come esempio viene citata tra le altre la coppia gr. *νύκτωρ* ~ *νυκτερίς*). Inoltre, una volta chiarita la posizione dei sostantivi in -ōr- rispetto alle forme in -er-, a questa relazione viene attribuito un valore euristico, tale per cui Schmidt afferma: “Ist meine auffassung des -ōr richtig, so muss ja ursprünglich neben jedem sg. auf -ap, der begrifflich dessen fähig war, ein collectivum auf -ωρ gelegen haben”¹⁹.

1.2.1.3 Brugmann

Nel *Grundriss* di Karl Brugmann troviamo sintetizzate le principali acquisizioni degli studi indoeuropeistici ottocenteschi in materia di sostantivi neutri eteroclitici. Come nella descrizione di Saussure, anche qui il discorso sui sostantivi eteroclitici in -r/n- viene inquadrato in una trattazione più generale in relazione al fenomeno dell'eteroclisi indoeuropea, tuttavia esso mostra una maggiore organicità e completezza.

Innanzitutto Brugmann distingue tra fenomeni di eteroclisi che sono il risultato di vicende interne alle singole lingue, successive pertanto alla rottura dell'unità indoeuropea, e fenomeni di eteroclisi che vanno invece ricondotti alla protolingua. Se

¹⁷ Ivi, p. 184 ss. Dopo aver sostenuto la sua ipotesi, Schmidt si dedica alla confutazione delle altre ipotesi circa l'origine della flessione greca in dentale che erano state formulate da altri.

¹⁸ Sul significato del termine “collettivo” negli studi indoeuropeistici e sulla sua ambiguità v. *infra*, § 1.6.1.

¹⁹ SCHMIDT 1889, p. 196. Come alternativa, Schmidt ammette anche l'ipotesi che le forme a suffisso *-er- possano essere derivate dai temi neutri eteroclitici singolari in cui il suffisso in vibrante è presente al grado *e* (quelli che egli in precedenza aveva fatto rientrare nel secondo gruppo di sostantivi neutri eteroclitici in -r/n-).

nel primo caso le cause che hanno portato alla formazione di paradigmi eteroclitici sono perlopiù facilmente individuabili, nel secondo caso Brugmann avverte che “sich hier über den Ursprung der Differenz so gut wie nichts wissen lässt”²⁰.

In secondo luogo viene messo debitamente in rilievo che questo tipo di eteroclisi indoeuropea riguarda essenzialmente sostantivi neutri, circostanza da cui Brugmann evince che l’eteroclisi indoeuropea doveva in qualche modo dipendere dal genere neutro o almeno esservi strettamente collegata²¹. A questo riguardo, egli sottolinea che spesso i sostantivi neutri indoeuropei nascono come difettivi e sviluppano un paradigma completo sotto la pressione dei sostantivi animati. Quanto alla possibile origine dei suffissi eteroclitici, Brugmann non si spinge fino a teorizzare dei processi specifici, ma si limita a supporre in modo generico che parte di essi possa essere il risultato di fenomeni oggi definibili di “grammaticalizzazione” che hanno portato degli elementi che in origine avevano altre funzioni a diventare semplici formanti di temi nominali²².

Dal punto di vista della semantica lessicale, viene rilevato in maniera interessante come i gruppi di parole accomunati dalle medesime modalità di formazione presentino spesso significati riconducibili alla stessa area: in particolare vengono individuate tre categorie, ovvero “Ausdrücke für Körperteile, für flüssige oder halbflüssige Stoffe und für die durch die Naturerscheinungen gegebenen Zeitabschnitte”²³, che corrispondono quasi perfettamente alle categorie semantiche cui vengono tuttora ricondotti i sostantivi neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei²⁴.

1.2.1.4 Wackernagel

Un’altra sintesi delle conoscenze acquisite nel campo della morfologia dei temi eteroclitici indoeuropei si trova nella *Altindische Grammatik* di Jakob Wackernagel, opera che, pur trattando specificatamente la lingua antico-indiana, è *de facto* anche un manuale di linguistica comparativa indoeuropea. In essa, in modo più sintetico rispetto al *Grundriss* ma molto più ricco di riferimenti bibliografici - e pertanto ancora utile a livello di storia degli studi di indoeuropeistica - vengono presentati i principali aspetti

²⁰ BRUGMANN 1906, p. 575.

²¹ *Ivi*, p. 576.

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, p. 582.

²⁴ V. *infra* § 1.6.

della questione e le ipotesi più rilevanti effettuate in merito ai numerosi punti non ancora chiariti.

Nell'esposizione di Wackernagel i neutri in -r/n- vengono inquadrati, secondo un uso ormai invalso, nel più vasto fenomeno dell'eteroclisi indoeuropea: come Brugmann, anche Wackernagel distingue tra casi di eteroclisi monoglottiche legate alle vicende storiche delle singole lingue e casi in cui l'eteroclisi è già di origine indoeuropea; tuttavia, diversamente che nel *Grundriss*, dove i singoli casi di eteroclisi vengono semplicemente elencati uno di seguito all'altro, Wackernagel, come altri prima di lui, riconduce esplicitamente a un'unica tipologia i temi in -i/n- della tradizione indiana a quelli in -r/n-, in virtù della medesima formazione in nasale del tema debole²⁵.

Rispetto ad altre trattazioni, quella di Wackernagel si distingue spesso per la maggiore cautela nel presentare aspetti controversi o ancora poco indagati, aspetti che vengono discussi criticamente senza l'immediato tentativo di trovare una risposta definitiva: ad esempio, dopo aver dichiarato senza alcun dubbio che il fenomeno dell'eteroclisi in -r/n- deve per forza risalire alla preistoria indoeuropea, Wackernagel si esprime con cautela circa la divisione nei due sottogruppi in *-j- e in *-er-, affermando che anche essa era *probabilmente* (ma non assolutamente) un tratto già presente nella protolingua e facendo subito notare la corrispondenza problematica gr. οὔθαρ ~ lat. *uber*²⁶. Anche per quanto riguarda la consonante dentale finale esibita dalle forme indiane come *yákṛt* "fegato", *śákṛt* "escrementi", manca nell'opera di Wackernagel un'affermazione recisa della sua origine indoeuropea, come in un primo tempo era stato sostenuto quasi unanimemente²⁷.

Agli inizi del XX secolo, dunque, la ricerca sui vari aspetti della ricostruzione della protolingua indoeuropea ha prodotto risultati significativi in merito ai sostantivi eteroclitici, in particolare i temi in -r/n-. In questa fase risulta pienamente consolidato un cospicuo bagaglio di nozioni relative agli aspetti basilari dell'eteroclisi indoeuropea e delle sue manifestazioni più rilevanti: in particolare si è riconosciuta la distinzione tra l'eteroclisi indoeuropea e i vari fenomeni di eteroclisi di origine monoglottica e si sono rilevate affinità e differenze tra i diversi temi eteroclitici indoeuropei. Si è inoltre

²⁵ *AiGr.* 3, p. 301.

²⁶ *Ivi*, p. 310.

²⁷ Anche Brugmann nel *Grundriss* è cauto su questo punto: "ob auch gr. ἥπαρ und lat. *jecur* (ebenso *femur*) das -t gehabt haben, bleibt zweifelhaft" (BRUGMANN 1906, p. 581).

riconosciuta l'alta antichità del fenomeno e il suo carattere residuale: come corollario si è affermata stabilmente l'idea che i sostantivi neutri eteroclitici fossero molto più numerosi nella protolingua rispetto ai temi effettivamente attestati come eteroclitici nelle lingue storiche e che tracce di essi siano individuabili in formazioni derivate che mostrano suffissi in vibrante o in nasale, soprattutto qualora di una stessa radice siano attestati entrambi i temi. Da qui la possibilità di ricostruire per la protolingua numerosi sostantivi neutri eteroclitici non direttamente attestati come tali. Si è inoltre giustamente sottolineato come l'eteroclisi indoeuropea riguardasse soprattutto o esclusivamente sostantivi neutri, con importanti ipotesi circa il nesso tra genere neutro e paradigmi eteroclitici indoeuropei come inevitabile conseguenza.

Da ultimo, si è consolidato un apparato comune di forme comparabili ai fini della ricostruzione dei neutri eteroclitici indoeuropei; a questo patrimonio i vari indoeuropeisti aggiungono di volta in volta altre forme, cercando di dimostrare la loro utilità ai fini della ricostruzione di altri temi eteroclitici indoeuropei di meno chiara attestazione, secondo il principio metodologico, sopra delineato, per cui è possibile postulare la presenza di un sostantivo neutro eteroclitico in fase preistorica anche partendo da forme non eteroclitiche delle lingue storiche. Questa messe di ipotesi e di nuove proposte etimologiche contribuisce a tenere vivo il dibattito intorno alla tematica dell'eteroclisi indoeuropea e delle sue manifestazioni, dibattito che ovviamente è legato al più vasto tema della ricostruzione della protolingua.

1.2.2 La seconda fase: il ruolo dei neutri eteroclitici nell'analisi di E. Benveniste

Una svolta decisiva nell'ambito degli studi di indoeuropeistica è rappresentata dal lavoro di Emile Benveniste *Origines de la formation des noms en indo-européen*, pubblicato a Parigi nel 1935. La rilevanza di quest'opera nel contesto del suo tempo fu notevole, in quanto essa mirava non tanto, o non solo, a presentare delle analisi circa singoli aspetti della ricostruzione, ma piuttosto a porre il problema stesso della ricostruzione su nuove basi.

L'accusa che Benveniste rivolge non a singoli studiosi ma all'andamento generale che, a suo giudizio, gli studi sulla ricostruzione indoeuropea avevano preso in quel periodo, è quella secondo cui ci si è limitati a descrivere in modo sempre più minuzioso

tutti i particolari del sistema senza però assumersi il compito di darne un'interpretazione globale e coerente. Nella breve prefazione all'opera, dal carattere altamente programmatico, Benveniste delinea in pochi tratti le principali carenze metodologiche da cui gli studi di indoeuropeistica sarebbero viziati: "On met donc au compte de l'indo-européen tout ce qui semble hérité dans chacun des dialectes, avec la conviction, implicite ou avouée, qu'on ne saurait sans danger pousser la restitution au delà du prototype immédiat"²⁸; ancora, "Depuis le *Mémoire* de F. de Saussure, le problème de la structure des formes indo-européennes elles-mêmes a été presque complètement négligé"²⁹. Benveniste rileva come conseguenza di questa tendenza che "De fait, on ne va guère au delà de la constatation"³⁰; inoltre, individua una causa profonda per la situazione da lui descritta, e si tratta in ultima analisi di un fattore epistemologico: "c'est pour être se laissés aller à croire que l'on n'avait plus de choix qu'entre le connu et l'inconnaissable"³¹.

Date queste premesse, è fondamentale per Benveniste ripensare la nozione stessa di indoeuropeo, considerandolo "non comme un répertoire de symboles immuables, mais comme une langue en devenir"³²; da un punto di partenza come questo, fondato su un fortissimo realismo ricostruttivo e che considera l'indoeuropeo ricostruito in tutto e

²⁸ BENVENISTE 1935, p. 1.

²⁹ *Ibid.* La citazione del *Mémoire* di Saussure non è affatto casuale: al di là della semplice constatazione dell'appartenenza di Benveniste alla stessa tradizione di studi di cui Saussure fu forse il più autorevole rappresentante (anche se non il primo), le *Origines* e il *Mémoire* presentano numerosi punti in comune dal punto di vista del metodo e delle prospettive: in particolare, entrambe le opere mirano non alla semplice descrizione dei singoli aspetti dell'oggetto del loro studio, bensì ai rapporti reciproci tra le forme indoeuropee. Significativo è anche il fatto che sia Saussure che Benveniste prendono come punto di partenza del loro studio un singolo problema ben definito (quello che veniva chiamato l' "a indoeuropeo" per Saussure, la flessione dei sostantivi eteroclitici per Benveniste) ma arrivano a trarre delle conclusioni relative a tematiche ben più vaste (l'intero sistema vocalico dell'indoeuropeo in un caso, le origini della declinazione nominale indoeuropea e la struttura della radice dall'altro). Tale impronta metodologica è ben visibile nella prima pagina del *Mémoire* saussuriano, non a caso a forte valore programmatico: "Etudier les formes multiples sous lesquelles se manifeste ce qu'on appelle l'a indo-européen, tel est l'objet immédiat de cet opusculé [...] Mais si, arrivés au but du champ ainsi circonscrit, le tableau du vocalisme indo-européen s'est modifiée peu à peu sous nos yeux et que nous le voyions se grouper tout entier autour de l'a, prendre vis-à-vis de lui une attitude nouvelle, il est clair qu'en fait c'est le système des voyelles dans son ensemble qui sera entré dans le rayon de notre observation et dont le nom doit être inscrit à la première page" (SAUSSURE 1878, p. 1).

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² *Ivi*, p. 2.

per tutto come una lingua storico-naturale³³, si giunge a un'ipotesi di lavoro chiara e ambiziosa: "Peut-être apparaîtra-t-il ainsi que la fixation d'une chronologie devra être la préoccupation dominante des comparatistes"³⁴.

È a partire da considerazioni di questo tipo che Benveniste si accinge ad affrontare una delle categorie flessive indoeuropee più antiche, quella dei neutri eteroclitici, per poter arrivare a cogliere gli aspetti fondamentali della morfologia nominale indoeuropea.

Anche la discussione su questo punto si apre con una considerazione metodologica: secondo Benveniste, il motivo per cui la linguistica comparativa non è ancora riuscita a risolvere, ma nemmeno ad impostare correttamente, il problema, è che non si è tenuto debitamente conto dell'alta antichità della flessione eteroclitica, con la conseguenza che, per spiegare i paradigmi neutri eteroclitici, li si è confrontati con i paradigmi regolari; in questo modo si è voluto "soumettre des archaïsmes à la norme des époques postérieures"³⁵; al contrario, è invece necessario "décrire d'abord aussi largement et complètement que possible un état de choses qu'il s'agira de comprendre pour lui-même"³⁶.

Coerentemente con queste dichiarazioni, Benveniste per prima cosa si dedica a elencare e discutere brevemente, ove sia necessario, le forme che permettono di ricostruire gli antichi paradigmi neutri eteroclitici indoeuropei. Per quanto la lista che viene fornita non abbia affatto la pretesa di essere esaustiva - è infatti certo per Benveniste che i dati a disposizione aumenteranno con il progredire della ricerca - si osserva che il numero di forme e di corrispondenze sottoposto ad analisi è sensibilmente maggiore rispetto al materiale tradizionalmente utilizzato a tale scopo.

Per quanto riguarda i rapporti fra i diversi tipi di formazioni eteroclitiche, Benveniste sostiene la tesi, già presente in alcuni studi precedenti, che i tre tipi accomunati dalla formazione in nasale del tema obliquo siano tre manifestazioni di un fenomeno unitario; inoltre, egli afferma in modo esplicito che i paradigmi caratterizzati al nom.-acc. dall'assenza di suffissi formanti, presenti esclusivamente in sanscrito e rappresentati da

³³ Benveniste sottolinea esplicitamente non solo la possibilità, ma addirittura l'opportunità dell'utilizzo del metodo della ricostruzione interna, affermando che l'indoeuropeo così concepito permette "quoique restituée, une analyse génétique" (*ibid.*).

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 4.

³⁶ *Ibid.*

forme come *ās-*, *āsán-* “bocca”, non siano un’innovazione indiana³⁷ ma il residuo del più antico modello di paradigmi neutri eteroclitici indoeuropei³⁸.

Nel quadro di questa ipotesi, i suffissi in -i- e in -r- dei tipi *ásthi*, *asthnás* ed ἄσθι, ἄσθινός sarebbero delle aggiunte prive di ogni valore morfologico o semantico. In più, Benveniste propone una spiegazione meccanica dell’alternanza apofonica tra grado *e* e grado zero che il suffisso -r- sembra mostrare negli esiti storici ed esemplificato da coppie come lat. *iecur* (< *-r-) ~ *uber* (< *-er-): al grado *e* del suffisso corrisponde un grado pieno radicale *e*, viceversa, al grado zero radicale corrisponde il grado *e* del suffisso³⁹.

Un criterio dello stesso tipo è proposto anche per dare conto degli ampliamenti in dentale e in velare esibiti da forme sanscrite come *yákr̥t* e *ásrk̥*: l’ampliamento in dentale sarebbe tipico di quelle parole che contengono una velare al loro interno e, viceversa, parole che contengono una dentale selezionerebbero l’ampliamento in velare⁴⁰. Per quanto riguarda la natura di questi ampliamenti, Benveniste afferma senza specificare ulteriormente che potevano realizzarsi indifferentemente come sordi (-t/-k) o come sonori (-d/-g)⁴¹.

Inoltre, mentre il sanscrito si mostra più fedele alla situazione ritenuta più antica, dove questi ampliamenti erano aggiunti unicamente al tema del nom.-acc., Benveniste rileva come il loro impiego in greco sia meno chiaro, poiché il suffisso in occlusiva dentale sorda -t-, oltre ad aver soppiantato tutti gli altri, si è esteso ai casi obliqui, originando la peculiare flessione in -αρ, -ατος (< *-nt-). Una traccia dell’uso più antico in greco sarebbe ravvisabile nel problematico sostantivo δάμαρ, δάμαρτος (f.) “sposa”, in cui il supposto tema di nom.-acc. δαμαρτ- si sarebbe esteso ai casi obliqui. Proprio a

³⁷ Quest’ipotesi era ai tempi quella più comune e recepita sia nell’opera di Brugmann che in quella di Wackernagel.

³⁸ *Ivi*, pp. 23-24.

³⁹ *Ivi*, p. 26. Questo principio, introdotto da Benveniste agli inizi della sua discussione sui neutri eteroclitici, sarà ripreso nella parte finale dell’opera e su di esso sarà fondata la concezione benvenistiana della morfologia della fase più antica dell’indoeuropeo (secondo il ben noto principio dell’alternanza tra un “thème I” di struttura *R(e)-S(zero)* e un “thème II” di struttura *R(zero)-S(e)*).

⁴⁰ *Ivi*, p. 28.

⁴¹ A questo proposito si noti che una possibile relazione tra le varianti sorde e sonore di tali ampliamenti veniva proposta proprio in quel periodo da Giuliano Bonfante, secondo cui la differenza sarebbe puramente cronologica e legata a una tendenza indoeuropea alla sonorizzazione delle consonanti occlusive finali di parola. Tale differenza sarebbe riscontrabile soprattutto nei paradigmi in cui l’ampliamento è stato esteso anche al tema debole e sarebbe legata a “la época más o menos antigua en que la oclusiva final de nominativo penetró en los casos oblicuos” (BONFANTE 1986 [1935], p. 115).

causa di questa natura ‘instabile’ dell’elemento -t-, Benveniste trae la conclusione che esso non sia un morfema, bensì un’aggiunta dovuta a ragioni di carattere eminentemente fonetico.

Come si può vedere, la prospettiva di Benveniste tende decisamente alla sintesi, fino a riunire sotto l’etichetta di un unico fenomeno fatti che all’apparenza risultano sì simili, ma il cui collegamento non si lascia dimostrare facilmente (come la natura degli ampliamenti del sanscrito e la flessione in -t- dei neutri eteroclitici greci). È forse proprio questo modo di procedere a costituire l’aspetto più debole della ricostruzione di Benveniste: infatti, se in molti casi egli propone etimologie convincenti e punta l’attenzione del lettore su fatti fino ad allora trascurati ma che si rivelano importanti e pertinenti al discorso, è anche vero che spesso a partire da questi fatti vengono tratte delle conclusioni di troppo ampia portata, che non sono suffragate fino in fondo dai dati presentati.

Un esempio di ciò si può ravvisare nella spiegazione che Benveniste dà dei temi neutri greci in -ας: preso atto della frequente compresenza, all’interno di diverse lingue indoeuropee, di temi in -s- e in -r-, e sulla base di alcune giuste considerazioni cronologiche all’interno delle singole tradizioni linguistiche, egli arriva ad affermare che “à l’exception de κέρας et de κρέας, les mots en -ας ne sont rien d’autre que d’anciens neutres en -αρ (*-r) passés, avec leur voyelle -α-, au type en -s”⁴².

Una conclusione come quella di Benveniste, anche se formulata sulla base di una buona quantità di dati e suffragata dall’effettiva attestazione di forme greche in -ας che hanno sostituito formazioni eteroclitiche più antiche (come κεῖρας per κεῖραρ), pecca di eccessiva schematicità e, soprattutto, di eccessivo realismo ricostruttivo: l’indubitabile esistenza di una correlazione stretta tra temi eteroclitici e temi neutri in -ας non autorizza *per se* a ricostruire un effettivo sostantivo eteroclitico greco corrispondente ad ogni sostantivo neutro in -ας (come invece viene fatto esplicitamente, cfr. le forme ricostruite *γέραρ, *ψέραρ, *τέραρ, ecc.⁴³).

Conformemente alle sue dichiarazioni programmatiche, Benveniste spinge la propria interpretazione dei fatti oltre la ricostruzione immediata che fa seguito alla comparazione. Discutendo criticamente la questione della forma indoeuropea del

⁴² *Ivi*, p. 32.

⁴³ *Ivi*, p. 32-33.

locativo singolare, egli riconosce in alcune forme indo-iraniche che tradizionalmente venivano presentate come locativi in -r degli antichi sostantivi neutri eteroclitici utilizzati in funzione avverbiale, come ad es. ai. *áhar* “(di) giorno”. A partire da questa osservazione, sostanzialmente corretta, Benveniste estende l’analisi anche alle forme avverbiali greche in -απ come εἴθαρ “subito”, riconoscendole come antichi temi eteroclitici sulla base dello stesso ragionamento. Analogamente, il medesimo procedimento conduce a ravvisare in alcune forme locative indo-iraniche (come ai. *hemán* “in inverno”) le vestigia di altrettanti sostantivi eteroclitici; a queste forme vengono poi paragonati gli avverbi greci in -α (come σῆγα “in silenzio”), anch’essi ricondotti al tema in nasale di paradigmi eteroclitici.

L’interpretazione globale di questi fatti è che il suffisso in -r- e quello in -n- (come pure quello in -i-) rimontano a una fase linguistica assai remota, dove la flessione dei sostantivi neutri non era ancora stabilita, e non marcano di conseguenza un caso preciso ma quello che viene chiamato “cas indéfini”⁴⁴. La libertà di impiego che Benveniste attribuisce a questi suffissi è tale che essi potevano apparire indifferentemente al grado pieno⁴⁵ o al grado zero. La preistoria del suffisso eteroclitico -r/n- viene quindi ricondotta a una fase in cui il sistema flessionale non era ancora sviluppato, perlomeno per quanto riguarda i sostantivi neutri.

Un altro punto degno di nota dell’opera benvenistiana è la trattazione delle forme a suffisso eteroclitico complesso. Il punto di interesse principale è che queste forme vengono indagate in maniera sistematica e raggruppate a seconda dei diversi suffissi eteroclitici ampliati, individuati in numero di quattro: i temi in *-ser-/-sen-, in *-ter-/-ten-, in *-wer-/-wen- e in *-mer-/men-. Di ogni gruppo di sostantivi vengono presentate le caratteristiche principali, unitamente alle attestazioni più importanti. Come di consueto, la prospettiva di Benveniste è quella di dare un’interpretazione più profonda dei fatti linguistici osservati, e ciò lo conduce ad ipotizzare all’origine di tre di queste categorie (ad eccezione dei temi in *-ter-/-ten-) un medesimo procedimento, ovvero l’aggiunta del suffisso eteroclitico semplice -r/n- a dei temi costituiti da radici ampliate, di volta in volta, in -s-, -w- o -m-. Un passaggio particolarmente delicato di quest’analisi, come lo stesso Benveniste non manca di sottolineare, è quello in cui i sostantivi neutri eteroclitici

⁴⁴ *Ivi*, p. 95.

⁴⁵ Testimoniato solo in formazioni derivate, come ad es. gr. ἡμέρα rispetto a ἦμαρ.

in *-ter/-ten- (testimoniati quasi esclusivamente dall'ittico) vengono posti in relazione alla categoria dei *nomina agentis* in -te/or-⁴⁶.

Un tratto che caratterizza in modo decisivo il metodo di lavoro di Benveniste e che più volte emerge nel corso della sua opera è l'istituzione di collegamenti etimologici profondi, ovvero non immediatamente evidenti ma ricostruibili nella cornice di una determinata ipotesi interpretativa, tra numerosissime forme testimoniate nelle diverse lingue indoeuropee⁴⁷. Particolarmente importante è la possibilità, ampiamente sfruttata nelle *Origines*, di inferire l'esistenza di temi neutri eteroclitici, in fasi linguistiche precedenti, a partire da formazioni derivate che presentano un suffisso in -r- o -n-.

Il punto di maggiore originalità dell'analisi di Benveniste per quanto riguarda i sostantivi neutri eteroclitici è il loro inquadramento all'interno della cosiddetta "teoria della radice" da lui sviluppata nel capitolo decimo delle *Origines*. Il quadro sintetico che ne emerge è che i neutri eteroclitici sono sì una tra le categorie più antiche ricostruibili su base comparativa, ma in sé costituirebbero uno dei risultati della complessa fase di transizione dalla supposta fase preflessionale a quella flessionale dell'indoeuropeo. Questa fase di passaggio avrebbe visto riunirsi in paradigmi flessionali quelle che un tempo erano forme affatto indipendenti, basate su temi derivati da radici più suffissi e/o ampliamenti; tali temi potevano ricevere un suffisso in -n-, suffisso deputato originariamente alla derivazione esclusivamente nominale. In seguito, quando le forme in nasale si configurarono come i casi obliqui dei neoformati sostantivi neutri eteroclitici, le forme costituite dal cosiddetto tema puro, ossia le forme prive del formante -n-, che venivano a rappresentare nel nuovo sistema il nom.-acc. sg., furono ulteriormente caratterizzate dall'aggiunta di vari suffissi, tra cui -r- ed -i-, dando così origine alle caratteristiche alternanze -r/n- e -i/n-. La scarsa corrispondenza tra i temi eteroclitici attestati nei vari rami della famiglia linguistica indoeuropea viene dunque interpretata da Benveniste come il logico risultato di un'operazione stratificata diacronicamente e diatopicamente: le diverse lingue indoeuropee avrebbero privilegiato di volta in volta procedimenti diversi per formare le nuove parole.

⁴⁶ BENVENISTE 1935, pp. 108-110.

⁴⁷ Valga come esempio la relazione istituita da Benveniste tra nomi neutri greci in -ας e neutri eteroclitici (v. *supra*, p. 16).

Volendo tracciare un bilancio sommario dell'apporto di Benveniste alla comprensione del fenomeno dell'eteroclisi indoeuropea, occorre rilevare che il tentativo che costituiva l'obiettivo principale delle *Origines*, ovvero quello di dare un'interpretazione profonda non solo dei paradigmi neutri eteroclitici, ma di tutto il quadro della morfologia indoeuropea, non è andato a buon fine; la complessa teoria benvenistiana della radice e degli ampliamenti, pensata per fornire una spiegazione coerente del sistema nominale 'primitivo' dell'indoeuropeo, si è rivelata troppo schematica e oggi non è universalmente accolta nella sua versione più rigida⁴⁸. Tuttavia, per quanto riguarda più specificamente i sostantivi neutri eteroclitici, le *Origines* hanno rappresentato una tappa fondamentale in virtù dell'analisi sistematica e accurata dei singoli fenomeni⁴⁹.

1.2.3 La terza fase: i neutri eteroclitici negli studi indoeuropeistici contemporanei tra nuovi sviluppi e prospettive di ricerca

Il terzo momento significativo per la storia dello studio dei sostantivi neutri eteroclitici indoeuropei è più difficilmente inquadrabile con riferimento agli autori e alle opere, poiché si lega inevitabilmente all'evoluzione più in generale degli studi di indoeuropeistica nel corso del '900, in particolare nella seconda metà del secolo, che ha

⁴⁸ L'aspetto probabilmente più controverso della trattazione benvenistiana è l'ipotesi sulla forma della radice indoeuropea, in particolare la predicata impossibilità per i morfemi radicali di iniziare in vocale. Sebbene tale asserzione sia stata più volte criticata, lo sviluppo della teoria laringalista ha contribuito in modo decisivo all'espandersi di modelli interpretativi che ricostruiscono un fonema laringale iniziale nel caso di forme indoeuropee i cui continuatori storici mostrano un attacco vocalico. A tutt'oggi, l'ipotesi delle radici ad attacco consonantico viene tacitamente assunta e applicata e le ricostruzioni laringalistiche delle vecchie radici ad attacco vocalico sono largamente maggioritarie (basta osservare le differenze tra un repertorio come quello di Pokorny e i moderni repertori come *LIV*, *NIL*, *EIEC*, ecc.). L'altra caratteristica peculiare della teoria di Benveniste sulla morfologia indoeuropea, ovvero la teoria dei temi e degli ampliamenti radicali, non ha invece riscosso un consenso così unanime, data l'impossibilità di rintracciare con sicurezza, all'interno del lessico indoeuropeo, un numero sufficiente di relazioni fra radici e temi come quelle proposte da Benveniste. Non manca chi ritiene che la teoria benvenistiana sia valida e che occorrerebbe semplicemente applicarla con rigore; si veda la posizione di Lehmann, il quale ritiene che sarebbe possibile arrivare a un elenco preciso delle radici e dei temi nominali indoeuropei "only by further scrutiny of the forms as listed, and thereupon by analysis for the root structures that Benveniste posited" (LEHMANN 1993, p. 242).

⁴⁹ Anche per quanto riguarda l'altra grande obiezione che può essere mossa a Benveniste, cioè quella di avere ricostruito un numero probabilmente eccessivo di temi neutri eteroclitici per la protolingua sulla base di dati non effettivamente probanti, il discorso verte sulla corretta applicazione del metodo, piuttosto che sulla sua validità in sé. Come afferma FRIEDMAN (1999, p. 34): "This is not to say that the ideas put forth by Benveniste and those who have followed his methodological approach should be ignored. On the contrary, they should be scrutinized and reassessed under more stringent criteria".

prodotto un'imponente mole di contributi relativi a tutti gli aspetti dell'indoeuropeo ricostruito, oltre che a studi sempre più approfonditi sulle singole lingue storiche che stanno alla base della sua ricostruzione.

Un aspetto intrinseco a tale enorme sviluppo è la comparsa sempre più frequente di lavori dedicati esclusivamente o primariamente a tematiche riguardanti la flessione nominale indoeuropea; all'interno di questa area di ricerca si va costituendo un filone di studio che guarda alla morfologia nominale indoeuropea con una prospettiva in parte nuova. Seguendo una tradizione ben consolidata, infatti, i nomi e gli aggettivi indoeuropei vengono generalmente presentati e discussi attraverso una suddivisione in base al loro tema ovvero al loro suffisso formante, secondo il modello utilizzato per le grammatiche delle lingue indoeuropee antiche: si parla dunque di nomi radicali, temi in *-i-*, *-u-*, temi eteroclitici, ecc.; di questi temi vengono poi esposte le caratteristiche, principalmente di tipo morfologico, come la flessione e l'accento, ma eventualmente anche di altro tipo (particolari connessioni a una determinata sfera semantica, dettagli storici sul loro sviluppo, ecc.).

Osservando i paradigmi nominali più antichi delle lingue indoeuropee, soprattutto di quelle lingue che più di altre si mostrano conservative in materia di morfologia nominale, si può notare come, accanto alla suffissazione (e quindi alla formazione dei temi nominali), vi sono altri due processi morfologici che giocano un ruolo di primo piano nella struttura della parola indoeuropea: l'alternanza vocalica o apofonia e l'alternanza accentuativa, ovvero la possibile variazione della posizione dell'accento sui vari morfemi che compongono la parola. La presenza di questi due fattori, che caratterizzano la flessione dei più antichi sostantivi atematici delle lingue indoeuropee, non costituisce in sé nessuna novità, poiché questi due meccanismi erano ben noti da sempre ed erano già stati oggetto di trattazioni specifiche, sia per quanto riguarda il loro funzionamento nelle varie lingue storiche, sia in relazione alla loro origine indoeuropea.

L'originalità nella prospettiva di studio che caratterizza questa nuova linea di ricerca è l'intuizione secondo la quale l'alternanza apofonico-accentuativa avesse nella preistoria indoeuropea un'importanza maggiore rispetto a quella che mostra nelle lingue

indoeuropee, anche in quelle di più antica attestazione⁵⁰. Da questa intuizione discende l'opportunità di classificare le formazioni nominali indoeuropee non solo sulla base del tema, ma anche sulla base di tale alternanza.

Addirittura, l'orientamento più recente su queste tematiche conduce all'ipotesi che, per la fase indoeuropea, l'alternanza apofonico-accentuativa fosse il criterio basilare della morfologia nominale; la dialettica tra la posizione tradizionale e questo nuovo indirizzo di ricerca è sinteticamente ed efficacemente delineata da Michael Meier-Brügger nel suo manuale di introduzione alla linguistica indoeuropea: "Efforts to describe Proto-Indo-European declension are usually based upon the principles of stem class, which are commonly applied in the individual IE languages [...]. However, a view that is becoming more and more prevalent proposes accent and ablaut as the two most relevant criteria determining declension class in Proto-Indo-European"⁵¹.

Questa prospettiva di studio, che prende le mosse da due fondamentali lavori di Holger Pedersen⁵² e F. J. B. Kuiper⁵³, è stata in seguito fatta propria da numerosi indoeuropeisti di area tedesca e austriaca, tra i quali spicca in modo particolare la figura di Jochem Schindler, che ha dedicato numerosi interventi all'analisi e alla ricostruzione dei paradigmi apofonico-accentuativi di diverse formazioni nominali indoeuropee⁵⁴. Sebbene questo indirizzo di studio non sia stato esente da critiche⁵⁵, occorre tuttavia ammettere che le sue premesse teoriche fondamentali e i suoi risultati principali sono andati imponendosi in misura sempre maggiore e costituiscono al presente

⁵⁰ L'alternanza della vocale che costituisce il nucleo dei morfemi radicali, suffissali e desinenziali indoeuropei e lo spostamento dell'accento tra le sillabe che compongono la parola sono due parametri così intimamente collegati che è possibile e inevitabile trattarli come un unico fenomeno.

⁵¹ MEIER-BRÜGGER 2003, p. 195.

⁵² PEDERSEN 1926.

⁵³ KUIPER 1942.

⁵⁴ Per una sintetica ma puntuale panoramica della nascita e degli sviluppi di questa prospettiva di studio rimandiamo all'esposizione in MEIER-BRÜGGER 2003, pp. 201-205.

⁵⁵ Ancora all'inizio degli anni '90 del XX secolo, un autorevole indoeuropeista come Calvert Watkins scriveva: "Molti studiosi assumono ora un complesso insieme di alternanze apofoniche interdipendenti e un accento mobile o fisso che ricorre con ciascuna (o molte) delle classi di temi del tipo a suffisso (per esempio nomi radicali, temi in *men-*, ecc.). Il sistema della scuola tedesca e austriaca [...] è stato criticato come innaturale sulla base della tipologia dell'accento e come eccessivamente rigido. [...] Sono stati proposti sistemi concorrenti, in particolare dalla scuola olandese, ma si possono sollevare obiezioni simili a quelle fatte, e l'intera materia è ancora molto *sub iudice*" (WATKINS 1993, p. 78).

l'imprescindibile punto di riferimento per la ricostruzione della morfologia indoeuropea⁵⁶.

Nell'ambito di questi studi sono nati parecchi lavori che, pur concentrandosi sull'analisi di singoli sostantivi neutri eteroclitici⁵⁷, hanno contribuito a una maggiore conoscenza delle caratteristiche della classe flessionale in generale; fondamentale è poi l'articolo di J. Schindler dedicato espressamente all'apofonia dei temi neutri eteroclitici in -r/n-, articolo rimasto come punto di riferimento per tutta la letteratura successiva sul tema. In questo studio Schindler ricostruisce per gli antichi neutri eteroclitici quattro paradigmi apofonico-accentuativi differenti⁵⁸: un tipo anfidinamico, due tipi acrostatici e (sia pure *dubitanter*) uno proterodinamico⁵⁹. Di questi paradigmi apofonico-accentuativi, quello anfidinamico dei sostantivi in -ōr- mostrerebbe anche un collegamento con un tratto semantico-sintattico, essendo riservato a formazioni collettive⁶⁰.

Riguardo a tale tipo di approccio, è fondamentale considerare che esso non si pone in contraddizione con i risultati raggiunti dal metodo storico-comparativo tradizionale: se quest'ultimo consente di ricostruire una fase relativamente recente della preistoria linguistica indoeuropea (di poco o immediatamente antecedente la rottura

⁵⁶ Come è ben sintetizzato in FORTSON 2004, p. 109: "[...] the theory developed by German and Austrian researchers in the 1960s and 1970s [...] has become in large measure accepted in the major European and American universities". A questo proposito si noti che la maggior parte delle trattazioni di linguistica indoeuropea (tra le principali e più recenti ricordiamo BEEKES 1995, CLACKSON 2007, FORTSON 2004, LEHMANN 1993, MEIER-BRÜGGER 2003, TICHY 2006) impostano la loro esposizione della morfologia indoeuropea, con minori o maggiori punti di distacco, sul modello ricostruttivo basato sui paradigmi apofonico-accentuativi, che è inoltre tenuto come punto di riferimento da alcune opere di consultazione, divenute oggi fondamentali, come *LIV* e *NIL*. L'impostazione tradizionale è invece rappresentata ad esempio dall' "Introduzione" ormai classica di Szemerényi, nelle sue numerosissime riedizioni e ristampe (SZEMERÉNYI 1996) ed è presente, con più specifico riferimento agli ambiti greco e latino, in SIHLER 1995. Sul versante italiano segnaliamo l'introduzione alla linguistica indoeuropea di Moreno Morani, anch'essa basata su un'impostazione più tradizionale (MORANI 2007).

⁵⁷ Fra i primi e più famosi ricordiamo RIX 1965, sul paradigma latino di *iecur* "fegato".

⁵⁸ Questi quattro paradigmi corrispondono a quelli che Schindler ricostruisce più in generale per i sostantivi atematici indoeuropei e che sono diventati ormai canonici, benché altri tipi e sottotipi siano stati proposti in seguito, v. in proposito KIPARSKY 2010, p. 2, partic. n. 5).

⁵⁹ Una nota terminologica: a partire dal già citato lavoro di H. Pedersen sulla quinta declinazione latina (PEDERSEN 1926), la nomenclatura relativa ai paradigmi apofonico-accentuativi secondo i quali venivano flessi i sostantivi indoeuropei è stata di volta in volta reinterpretata da vari studiosi e non si è giunti a una sistemazione unitaria (si v. in proposito la concisa ma chiara esposizione in MEIER-BRÜGGER 2003, pp. 205-206). In questo lavoro si prende come punto di riferimento la terminologia più corrente nei lavori di linguistica indoeuropea degli ultimi anni: per un'esposizione sintetica ma esauriente in lingua italiana v. NERI 2003, pp. 14-43.

⁶⁰ Il collegamento tra suffisso in -ōr- e forme collettive era stato 'scoperto' e formalizzato da J. Schmidt, v. *supra*, p. 8.

dell'unità linguistica che è necessario presupporre alla base delle diverse lingue indoeuropee), ricerche come quelle di Schindler mirano a ricostruire fasi linguistiche ancora più antiche e, non di rado, hanno l'ambizione di giungere a una vera e propria periodizzazione dell'indoeuropeo ricostruito.

Non è questa la sede per entrare nei dettagli del vivace e interessante dibattito circa la natura dell'indoeuropeo ricostruito e la possibilità di giungere a fasi linguistiche ancora più antiche con l'ausilio della ricostruzione interna e di altri metodi, dibattito che è stato variamente sviluppato negli ultimi decenni del XX secolo⁶¹; piuttosto si vuole mettere in chiaro come molte delle tematiche di ricerca riguardanti la morfologia indoeuropea presuppongono tale dibattito e, più in generale, la possibilità concreta di andare oltre l'immediata ricostruzione del sistema linguistico indoeuropeo concepito in modo astratto come una serie di caratteristiche linguistiche messe insieme sulla base delle corrispondenze tra le lingue indoeuropee ricavate tramite la comparazione.

Un'impostazione teorico-metodologica del genere non è in fondo molto diversa da quella che descriveva Benveniste nella prefazione delle sue *Origines*⁶², dove era messa in luce l'esigenza di una periodizzazione all'interno della ricostruzione della protolingua indoeuropea. Si deve notare come anche altre questioni riguardanti la morfologia indoeuropea vengano affrontate, in questa 'terza fase', sulla base di presupposti teorici già presenti nell'opera di Benveniste e che spesso risalgono a fasi ancora anteriori della storia dell'indoeuropeistica.

Un esempio è il caso dell'origine della flessione eteroclitica in indoeuropeo, questione che si lega in modo diretto alla possibilità di individuare diverse fasi dello sviluppo della protolingua indoeuropea. La spiegazione che viene prevalentemente proposta è ancora quella secondo cui la flessione eteroclitica trarrebbe origine da una fase linguistica preflessiva che avrebbe caratterizzato l'indoeuropeo in un periodo non definibile cronologicamente. Ciò che è cambiato è il quadro epistemologico di riferimento, essendosi perfezionati i metodi di ricostruzione interna ed essendo sorte nuove ipotesi di lavoro⁶³.

⁶¹ Una sintetica ma efficace presentazione delle principali problematiche in MEIER-BRÜGGER 2003, pp. 61-63 (con bibliografia).

⁶² V. *supra*, p. 12.

⁶³ A titolo esemplificativo si cita la posizione di Francisco R. Adrados, che ricostruisce tre fasi linguistiche indoeuropee: la prima fase (IE I o PIE) sarebbe quella preflessiva, la seconda (IE II) sarebbe

Sulla bontà e sull'opportunità di ricostruzioni del genere si è molto discusso. Se si può concordare con la posizione espressa da Michael Meier-Brügger, ovvero che “there is no reason to renounce the use of language-internal reconstruction” e che “the use of the epithet, ‘glottogenic speculation’, a term occasionally used to defame language-internal reconstruction, is, even in the case of Proto-Indo-European, not merited”⁶⁴, occorre comunque essere consapevoli dei limiti notevoli in cui s’incorre quando si applichino procedimenti linguistici ricostruttivi a un oggetto linguistico già di per sé ricostruito.

La ricerca sui sostantivi neutri eteroclitici indoeuropei in questa terza fase si caratterizza dunque soprattutto per l’apertura a nuove correnti e nuove prospettive più generali: da una parte l’evoluzione degli studi di indoeuropeistica introduce tematiche e metodologie nuove (sviluppo e potenziamento della teoria laringalista, ricostruzione della protolingua indoeuropea articolata su più livelli diacronici tramite procedimenti di ricostruzione interna, questione della posizione del ramo anatolico all’interno della famiglia linguistica indoeuropea, ecc.) che riguardano l’intero campo della morfologia indoeuropea e che si ripercuotono inevitabilmente sull’analisi dei sostantivi neutri eteroclitici sia in indoeuropeo che nelle varie lingue storiche; dall’altra lo studio della morfologia indoeuropea trae beneficio dallo sviluppo degli altri settori della linguistica (*in primis* linguistica tipologica e sociolinguistica), i cui progressi e risultati, pur essendo legati primariamente all’analisi di lingue vive, risultano non di rado utili a una maggiore comprensione dell’indoeuropeo e delle lingue indoeuropee antiche⁶⁵.

la fase (già caratterizzata da flessione) appena precedente la separazione del ramo anatolico dal resto della famiglia indoeuropea e l’ultima fase (IE III) corrisponde all’indoeuropeo direttamente ricostruibile tramite la comparazione (con parziale esclusione della testimonianza delle lingue del ramo anatolico). All’interno di questo quadro cronologico la flessione eteroclitica sarebbe nata a partire da antichi temi inanimati ampliati (non flessivi) cui in un secondo momento sarebbe stato aggiunto in un secondo momento il suffisso -n- per creare un ‘tema obliquo’, ovvero una forma in grado di ricoprire tutti i ruoli che non fossero quello di oggetto (o di soggetto, anche se questa funzione era presumibilmente poco comune per dei nomi a referente inanimato). Successivamente, durante lo sviluppo della fase flessiva, al tema in nasale sarebbero state aggiunte le neofornate desinenze. Si v. in proposito ADRADOS 1991.

⁶⁴ MEIER-BRÜGGER 2003, p. 63.

⁶⁵ Per fare un esempio direttamente collegato alla tematica oggetto di questo lavoro, si pensi all’analisi lessicale di Jay Friedman dei neutri eteroclitici indoeuropei, indagati come possibile residuo di una fase in cui il lessico nominale indoeuropeo era organizzato in un sistema di classi individuate su base semantica (FRIEDMAN 1999). Cfr. *infra*, § 1.6.

1.3 Lessico

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è facile dire con esattezza quanti e quali sostantivi neutri eteroclitici in -r/n- siano ricostruibili per il lessico indoeuropeo. Dato che molte ricostruzioni di temi eteroclitici indoeuropei sono ancora *sub iudice* e non sono state unanimemente accolte, un elenco completo e ragionato non sembra attualmente possibile; la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che, oltre che all'interno di lavori dedicati esplicitamente ai neutri eteroclitici indoeuropei o ai loro continuatori all'interno delle lingue storiche, singole proposte etimologiche sono disseminate un po' ovunque nella letteratura di ambito indoeuropeistico. Anche se l'obiettivo del presente lavoro non è quello di definire con precisione quali siano i sostantivi neutri eteroclitici in -r/n- ascrivibili con sicurezza alla preistoria linguistica indoeuropea, non sarà fuori luogo procedere con una puntualizzazione di carattere metodologico utile a chiarire meglio la posizione di tali sostantivi all'interno del lessico indoeuropeo.

Per cercare di stabilire quali siano i temi neutri eteroclitici ricostruibili per l'indoeuropeo, occorre in primo luogo definire un criterio in base al quale analizzare e interpretare il materiale comparativo che ci è messo a disposizione dalle singole lingue indoeuropee. Risulta subito evidente come anche il più raffinato dei criteri lasci comunque un certo margine di errore: da un lato si rischia di ricostruire per la preistoria indoeuropea sostantivi eteroclitici mai esistiti come tali nella protolingua, dall'altro è possibile che autentici temi eteroclitici indoeuropei si celino dietro testimonianze troppo scarse per essere prese in considerazione sulla base di criteri anche minimamente restrittivi.

Inoltre, anche una volta individuato un soddisfacente criterio di selezione del materiale comparativo, è inevitabile che si presentino dei casi in cui la ricostruzione di un determinato sostantivo neutro eteroclitico come appartenente al lessico indoeuropeo debba basarsi su scelte in ultima istanza soggettive da parte del linguista, il quale stabilisce di volta in volta quale peso attribuire alla testimonianza delle singole forme storiche. Casi di questo genere non sono affatto infrequenti, anzi, in una certa misura sono addirittura più numerosi rispetto alle ricostruzioni sicure di sostantivi neutri eteroclitici per la preistoria linguistica indoeuropea.

Tenuto conto di queste difficoltà intrinseche all'operazione di ricostruzione, un interessante criterio di selezione e di analisi dei dati linguistici relativi ai neutri eteroclitici indoeuropei è quello utilizzato da Jay Friedman nel suo già citato contributo sull'eteroclisi indoeuropea in -r/n-⁶⁶. Oltre al generale equilibrio delle scelte operate da Friedman (come l'esclusione di quelle ricostruzioni basate unicamente sulla presenza di forme tematiche in -ro- o in -no-), il punto di forza del criterio da lui adottato è l'essere strutturato in termini non assoluti ma probabilistici: tra i sostantivi neutri eteroclitici certamente attribuibili al lessico indoeuropeo e quelli certamente da escludere sta una serie di sostantivi che *più o meno plausibilmente* possono essere ascritti alla preistoria linguistica indoeuropea. In questi casi, la natura delle attestazioni e i già ricordati limiti del metodo comparativo-ricostruttivo non consentono di trarre conclusioni definitive. In una situazione siffatta, l'adozione di un criterio binaristico di inclusione/esclusione di un sostantivo neutro eteroclitico dal lessico dell'indoeuropeo ricostruito accentuerebbe il carattere arbitrario di ogni singola scelta: il vantaggio di un metodo probabilistico è che da una parte consente di poter lavorare su una maggiore quantità di dati (consentendo di includere anche i casi non certi previa definizione del loro grado di probabilità), dall'altra pone un limite all'arbitrarietà intrinseca al giudizio del linguista (fornendo un termine di confronto oggettivo e chiaramente stabilito per giudicare la bontà di ogni singola ricostruzione).

Coerentemente con il taglio più marcatamente monoglottico di questo lavoro, e considerate le difficoltà fin qui esposte, non si tenterà in questa sede di proporre un elenco ragionato dei sostantivi neutri eteroclitici ricostruibili per l'indoeuropeo. Un'indagine più approfondita dello statuto dei temi neutri eteroclitici sul piano lessicale sarà condotta nel terzo capitolo e riguarderà primariamente lo stato di cose osservabile in greco antico; ciononostante, la preistoria indoeuropea ricostruibile costituirà un inevitabile e imprescindibile punto di riferimento per l'analisi e l'interpretazione dei dati offerti dal greco.

⁶⁶ FRIEDMAN 1999, in partic. pp. 32-36.

1.4 Struttura morfologica

Per quanto riguarda la struttura morfologica dei neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei, vi sono due punti sui quali sembra essere stata raggiunta una certezza definitiva e un consenso pressoché unanime.

Il primo riguarda la maggiore antichità delle formazioni a suffisso -r/n- semplice (il tipo **jek^w-r/n-*, gr. ἥπαρ, lat. *iecur*, sscr. *yákṛt*) rispetto a quelle dove il suffisso eteroclitico appare preceduto da altre consonanti (i principali sono i suffissi -wr/n-, -tr/n-, -mr/n- e -sr/n-, cfr. il tipo gr. πείπαρ < **pér-wṛ*), il secondo riguarda invece la maggiore antichità dei temi eteroclitici derivati da radici nominali rispetto a quelli derivati da radici verbali. Questi due aspetti sono profondamente connessi tra loro, tanto da richiedere di essere presentati e discussi non separatamente ma in parallelo.

Per quanto riguarda il primo, la maggiore antichità delle formazioni a suffisso eteroclitico semplice -r/n- è testimoniata da più fattori: innanzitutto, un suffisso più semplice precede a livello logico suffissi complessi della medesima natura; se tale precedenza logica possa essere estesa anche al livello cronologico è questione cui non si può rispondere in maniera definitiva in mancanza di attestazioni positive, ciononostante è un'ipotesi più che ragionevole. In secondo luogo, la maggiore antichità, o quantomeno la maggiore arcaicità delle formazioni a suffisso eteroclitico semplice è suffragata da un argomento di natura semantica: il nucleo più antico di sostantivi neutri eteroclitici attribuibili al lessico indoeuropeo ha in comune l'appartenenza a due categorie semantiche abbastanza circoscritte, ovvero quella denotante le “parti e funzioni corporee” e quella etichettabile come “unità di tempo”⁶⁷. Ebbene, dei sostantivi neutri eteroclitici appartenenti a queste due categorie la stragrande maggioranza risulta essere formata con il suffisso eteroclitico semplice, laddove i sostantivi formati con suffissi eteroclitici complessi mostrano una maggiore variabilità e disomogeneità dal punto di vista semantico, oppure appartengono a categorie giudicate meno antiche. Da ultimo, a livello comparativo si nota che un sostantivo neutro eteroclitico a suffisso complesso presente in una determinata lingua non ha mai paralleli esatti in altre lingue indoeuropee, mentre ciò si verifica (seppure in un numero limitato di esempi) nel caso di sostantivi a suffisso eteroclitico semplice; a ciò si aggiunge il fatto che le formazioni

⁶⁷ V. *infra*, § 1.6.

eteroclitici a suffisso complesso mostrano segni di vitalità in alcune tradizioni linguistiche (per esempio in ittito), mentre i sostantivi eteroclitici semplici sono fossili linguistici in tutte le lingue indoeuropee.

Per ciò che concerne il secondo aspetto, da più parti è stato sottolineato come un elemento caratteristico dei sostantivi neutri eteroclitici in *-r/n-* più antichi sia quello di essere derivati da basi che non mostrano alcuna connessione con temi verbali primari indoeuropei; in altre parole, i temi neutri eteroclitici più antichi sono costruiti a partire da elementi che convenzionalmente possiamo chiamare radici nominali⁶⁸.

Anche in questo caso, le ragioni che spingono a una tale valutazione si intrecciano con altri fattori cui si è fatto cenno in precedenza: fra i sostantivi neutri eteroclitici derivati da radici unicamente nominali vi sono per lo più quelli designanti parti e funzioni corporee oppure unità di tempo; allo stesso modo, vi è una maggiore tendenza, da parte di questa tipologia di sostantivi, ad essere formati per mezzo del suffisso eteroclitico semplice *-r/n-*, laddove i suffissi eteroclitici complessi vengono di preferenza aggiunti a radici verbali.

Un ulteriore elemento che testimonia a favore di una maggiore antichità dei sostantivi neutri eteroclitici derivati da radici nominali è il loro frequente stato di isolamento all'interno del lessico: la situazione tipica in questi casi, infatti, è quella in cui il tema neutro eteroclitico è la formazione più antica ricostruibile tramite il metodo comparativo, mentre le altre forme connesse o derivano da esso – tematizzazioni sul tema in *-r-* o in *-n-* – oppure sono del tutto assenti⁶⁹. In particolare, non risultano praticamente attestati casi di compresenza di un sostantivo neutro eteroclitico e di un nome radicale; queste due categorie di sostantivi - le più arcaiche sotto tutti i punti di

⁶⁸ La cautela nell'etichettare tali elementi col termine "radici" è dovuta alla ben nota caratteristica del lessico indoeuropeo di essere costituito in larga maggioranza da forme derivate da radici verbali. Il dibattito sulla natura delle radici nominali e sul loro statuto all'interno del lessico indoeuropeo è ancora aperto (e non certo recente: si v. la sintetica ma lucida esposizione delle principali questioni in MEILLET 1934, pp. 147-152). e una risposta a tali domande è possibile solo nell'ottica di ricostruzioni lontane. Ciononostante, ho scelto di non rinunciare all'uso di questo termine in virtù della sua semplicità e trasparenza semantica.

⁶⁹ Un'eccezione importante è il caso della compresenza di un tema in *-r/n-* e di un tema in *-s-*, cfr. gr. ὕδωρ ~ ὕδος e μῆχαι ~ μῆχος (per i quali si vv. §§ 2.2.11 e 2.3.22), anche se non è facile comprendere fino in fondo la natura del rapporto fra questi temi.

vista - appaiono ai nostri occhi in distribuzione complementare nel lessico indoeuropeo⁷⁰.

Questo è senz'altro uno dei fattori per cui si è spesso restii a parlare *tout court* di “radici nominali”⁷¹: l'estrazione di una radice a partire da un sostantivo neutro eteroclitico è infatti sempre agevolmente possibile, sul piano teorico, mediante la semplice sottrazione del suffisso eteroclitico. Tuttavia, è lecito interrogarsi sulla legittimità e sugli scopi di un tale procedimento, dal momento che molto spesso, sul piano del funzionamento all'interno del sistema-lessico, un tema neutro eteroclitico equivale *de facto* a una radice nominale: senza ulteriori termini di confronto possibili, l'estrazione - poniamo - di una radice **jek^w*- dal tema **jek^w-r/n-* “fegato” è un'operazione che non ci fornisce elementi nuovi per la comprensione delle forme storiche eteroclitiche o dei loro derivati.

Portando la questione a un livello ricostruttivo più profondo, è certamente possibile chiedersi se la dicotomia radici verbali / radici nominali che caratterizza il lessico indoeuropeo possa essere eliminata in diacronia e se le radici nominali dei temi neutri eteroclitici che a noi appaiono privi di collegamenti etimologici con altri elementi del lessico non siano in qualche modo riconducibili al funzionamento delle radici “canoniche”. Il problema nel suo complesso deborda ampiamente dai limiti della nostra trattazione; tuttavia, per chiarire meglio l'aspetto che ci interessa, sarà utile fare un'osservazione in merito.

Il funzionamento tipico della radice indoeuropea che possiamo osservare sia in ambito comparativo che monoglottico è legato a una semantica di base di tipo verbale: non a caso i temi nominali primari derivati dalle radici indoeuropee sono di norma analizzabili secondo le tradizionali categorie di *nomina actionis*, *nomina rei actae*, ecc., che hanno come significato primario (escludendo dunque usi metaforici o simili processi di mutamento semantico) o azioni oppure persone/cose che hanno a che fare con un'azione (ad es. i tipi gr. δότηρ “datore/che dà”, cfr. δίδωμι “do”, lat. *lectio* “lettura/raccolta”, cfr. *legĕre*, “leggere/raccogliere”). Diversamente, procedimenti che nelle lingue indoeuropee portano alla formazione di forme verbali a partire da elementi

⁷⁰ La derivazione di un nome neutro eteroclitico da un (più antico) nome radicale è stata ipotizzata da Wackernagel per quanto riguarda i.e. **wed-r/n-* “acqua” (cfr. *AiGr.* 3, p. 316), ma si tratta di mera speculazione (cfr. *NIL*, p. 714 n. 58).

⁷¹ V. *supra*, n. 68.

di significato nominale sono certamente attestati, ma operano a partire da *temi nominali*, non da radici primarie (ad es. gr. ἐλπίζω “spero” < ἐλπίς “speranza”, lat. *nuntiāre* “annunciare” < *nuntius* “messaggero/notizia”).

Tutto ciò non ci porta a ritenere *a priori* impossibile che le radici nominali siano elementi della stessa natura di quelle verbali; risulta però evidente alla prova dei fatti che, se una *reductio a unum* di queste due classi di radici può essere tentata, essa deve essere il frutto di procedimenti diacronici di ricostruzione interna volti a raggiungere fasi linguistiche più antiche di quella cui si giunge tramite il procedimento comparativo-ricostruttivo. La separazione funzionale di radici verbali e nominali all'interno del lessico indoeuropeo è dunque insuperabile sul piano (fittiziamente) sincronico del *reconstructum* indoeuropeo.

Questa conclusione ci consente di ritornare, dopo questo *excursus* sulla morfologia indoeuropea, all'oggetto della nostra discussione: l'isolamento funzionale delle radici nominali (e dunque dei sostantivi neutri eteroclitici ad esse riconducibili) rispetto al sistema basato sulle radici verbali è prova sicura della loro arcaicità.

Una puntualizzazione importante: affermare che i sostantivi neutri eteroclitici riconducibili a radici nominali riflettono uno stadio linguistico più arcaico rispetto a quelli riconducibili a radici verbali non significa affermare che questi ultimi siano tutti il risultato di innovazioni monoglottiche. Per quanto ciò sia vero in molti casi, è sempre e comunque necessario esaminare questi casi singolarmente e vagliarli alla luce delle testimonianze linguistiche offerte dalle varie lingue indoeuropee.

Riassumendo il contenuto di quanto è stato detto finora, le caratteristiche principali dei più antichi sostantivi neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei sono 1) la presenza del suffisso eteroclitico semplice -r/n- e 2) l'appartenenza a radici nominali; la creazione di suffissi eteroclitici complessi e la loro affissazione a radici verbali si configurano come elementi più recenti nel quadro della morfologia derivazionale indoeuropea⁷², come è schematizzato nella tabella seguente:

⁷² Come si è già accennato poco sopra, dire che questi processi sono più recenti non implica automaticamente ritenere che tutti i sostantivi neutri eteroclitici a suffisso complesso appartenenti a radici verbali siano cronologicamente successivi a quelli formati col suffisso semplice su basi nominali: considerazioni di cronologia relativa sono infatti difficilmente applicabili nel caso di forme ricostruite (e in ogni caso non rientra tra gli obiettivi del presente lavoro). Ciò di cui si afferma il carattere arcaico o innovativo, infatti, non sono le singole parole, bensì i processi della loro formazione.

	Tipo più arcaico	Tipo più recente
Tipologia del suffisso	Suffisso eteroclitico semplice -r/n-	Suffissi eteroclitici complessi -wr/n-, -sr/n-, -tr/n-, -mr/n-
Tipologia della radice	Radici nominali (referenziali)	Radici verbali (predicative)

Tabella 1: Correlazione tra suffissi eteroclitici e radici verbali/nominali indoeuropee

1.5 Flessione

Per dare, nelle sue linee generali, un quadro della flessione dei sostantivi neutri in -r/n- indoeuropei, la cosa migliore è senz'altro prendere le mosse dal fondamentale e già citato (v. *supra*, § 1.2.3) lavoro di Schindler del 1975, diventato ormai un punto di riferimento imprescindibile pur nella sua brevità.

Schindler ricostruisce, secondo il criterio dell'alternanza apofonico-accentuativa, tre tipi flessivi per i temi singolari e uno per i temi collettivi, con l'avvertenza che, mentre quest'ultimo tipo è ricostruibile con maggiore sicurezza (soprattutto per la forma peculiare *-ōr-* che il suffisso eteroclitico assume nella forma di N-A sg.), la ricostruzione dei paradigmi singolari presenta più difficoltà. Tali difficoltà sono di ordine eminentemente ricostruttivo, in quanto le forme storiche dei sostantivi eteroclitici (o supposti tali) presentano assai spesso gradi apofonici radicali o suffissali incongruenti con il tipo flessivo ricostruito⁷³; da qui la necessità di supporre (non senza ragioni, ma spesso senza poterlo effettivamente dimostrare) una massiccia azione livellante su base analogica che, nelle varie lingue, ha portato alla semplificazione - e in molti casi alla totale oblitterazione - dell'antica ricchezza di paradigmi apofonico-accentuativi.

Il primo tipo di paradigma apofonico-accentuativo proposto da Schindler per il singolare è un paradigma acrostatico ad apofonia radicale *o/e* (paradigma acrostatico I, nella terminologia schindleriana). Tale paradigma viene ricostruito grazie al contributo decisivo dell'ittico, che nell'alternanza *wa-a-tar* (N-A n. sg.) ~ *ú-i/e-te-n-* (tema obliquo) lo testimonierebbe in maniera diretta. A questa prova si aggiunge la presenza di altre forme di N-A sg. di temi neutri eteroclitici nelle lingue indoeuropee, come gr.

⁷³ SCHINDLER 1975, p. 4.

οὔθαρ (< i.e. $*(h_1)ód-r$); inoltre, dal punto di vista ricostruttivo, Schindler nota che il paradigma acrostatico *o/e* è uno di quelli ascrivibili con maggiore sicurezza alla preistoria indoeuropea, essendo ricostruibile per altri tipi di temi nominali⁷⁴.

Il secondo tipo flessivo, che Schindler riprende dalla ricostruzione di Heiner Eichner⁷⁵, è un paradigma acrostatico ad alternanza apofonica radicale \bar{e}/e (paradigma acrostatico II), la cui esistenza è inferibile soprattutto dalla presenza di forme di N-A sg. a grado \bar{e} come gr. ἥπαρ e av. rec. *yākarə* “fegato” (rispetto a sscr. *yákṛt*, lat. *iecur* “id.”, ecc.) e di sostantivi neutri eteroclitici ittiti con vocalismo radicale *e* (in luogo dell’atteso vocalismo *a*) nonostante la vicinanza di $*h_2$ (ad es. *mehur* “tempo” < i.e. $*mēh_2-wr$). Questo tipo di paradigma apofonico-accentuativo è comunque ricostruibile con un minor grado di certezza rispetto al paradigma acrostatico I.

Il terzo paradigma flessionale che Schindler ricostruisce per i neutri eteroclitici indoeuropei è un paradigma proterodinamico dalla tipica struttura N-A sg. = *R(é)-S(zero)* ~ tema obliquo = *R(zero)-S(é)*. Riguardo a quest’ultimo tipo flessivo è bene ricordare due fatti citati dallo stesso Schindler: il primo è che, “à cause de l’ambiguïté de l’apophonie radicale *e* : *zéro*”⁷⁶, la ricostruzione del paradigma proterodinamico procede unicamente dall’analisi del vocalismo suffissale di forme come av. G sg. *rāzāṇg* (rispetto a N-A sg. *rāzarā* “ordine”), air. G sg. *arbe* (rispetto a N-A sg. *arbor* “grano”)⁷⁷, dove il suffisso in nasale si mostra al grado *e* (si ricordi che i due tipi acrostatici appena visti e quello anfidinamico ricostruibile per i collettivi prevedono un grado apofonico suffissale zero). Tale ricostruzione è però problematica, in quanto si appoggia su dati di difficile interpretazione: desta qualche perplessità il modo di procedere di Schindler, il quale prima dichiara che il vocalismo suffissale delle forme sopracitate “ne laisse aucun doute sur ce type de flexion”, ma poi aggiunge subito che “il est souvent impossible d’y attribuer avec certitude tels ou tels mots particuliers”, fino a concludere che “en réalité, nous ne connaissons aucun thème en -er/n- simple, pour lequel cette interprétation serait la meilleure”⁷⁸.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 4-5.

⁷⁵ EICHNER 1973, pp. 68 s.

⁷⁶ SCHINDLER 1975, p. 9.

⁷⁷ Gli esempi sono (alcuni di) quelli riportati da Schindler, *ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

Da dove nasce dunque l'esigenza di ricostruire un tipo proterodinamico? La risposta sta, oltre che nella prova positiva costituita dal vocalismo suffissale in *e* delle forme di cui sopra, nel fatto che “à l'exception des thèmes acrostatyques hitt. *mehur*, *šeḫur*, *ḫekur*, toutes les thèmes en -*uer/n* peuvent en principe appartenir à cette flexion”⁷⁹; la prova più consistente per la ricostruzione di questo paradigma è quindi un *argumentum e silentio*, ovvero la presenza di “nombreux thèmes en -*uer/n* avec degré *e* de la racine sans forme collective correspondante”⁸⁰: di per sé, infatti, l'apofonia radicale *e/zero* è tipica anche del paradigma anfidinamico ricostruito per i collettivi (v. *infra*).

Come si può facilmente desumere da un resoconto anche sommario come quello qui fornito, la vera debolezza di questa ipotesi ricostruttiva è che si basa in larga misura su presupposti che sono a loro volta ipotetici o non risultano immediatamente da fatti, quanto piuttosto da interpretazioni di fatti⁸¹: per spiegare il fatto che l'alternanza apofonico-accentuativa non sia attestata direttamente ma solo per quanto riguarda il suffisso, occorre postulare l'azione livellatrice dell'analogia (che raramente è possibile dimostrare in modo positivo), mentre, per escludere la possibilità di un paradigma anfidinamico (parimenti ricostruibile - ricordiamo - sulla base delle testimonianze storiche riguardanti il vocalismo radicale), occorre supporre che tale paradigma fosse riservato esclusivamente ai temi neutri eteroclitici collettivi. A ciò si aggiunge l'ulteriore incertezza (ineliminabile) derivante dalla scarsità di forme da sottoporre all'analisi. La ricostruzione di Schindler, dunque, pur plausibile e coerente in sé, deve essere assunta in via assolutamente ipotetica⁸².

Infine (ma nell'articolo di Schindler questo punto viene per primo, in quanto è quello che si basa sui dati più solidi), un paradigma anfidinamico viene ricostruito per

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *Ibid.* (corsivo mio).

⁸¹ Questa situazione è ben descrivibile con le parole che FORTSON (2004, pp. 109-110) utilizza in riferimento alla ricostruzione in generale dei paradigmi apofonico-accentuativi indoeuropei: “Since no branch of the family preserves the original system intact (at least in the form predicted by the theory), most of it has had to be pieced together from a variety of sometimes contradictory evidence culled from different daughter languages. It is assumed that where daughter forms are at variance with this system [...], the discrepancy came about through the effects of analogy and paradigm leveling”.

⁸² Schindler ne è ben consapevole quando afferma (*ivi*, p. 10): “Nous pouvons donc avancer l'hypothèse que la flexion protérokinétique a été particulière aux thèmes à suffixes complexes en -*r/n* [...] mais nous laissons à des recherches futures la solution définitive de ce problème”.

un tipo di formazioni eteroclitiche etichettabili come “collettivi”⁸³. Tale paradigma è facilmente individuabile per la presenza, nel tema di N-A sg., del grado apofonico suffissale *ō* che non si ritrova in nessun altro paradigma di sostantivi neutri eteroclitici.

La connessione tra questo paradigma apofonico-accentuativo e la categoria di collettivo è suffragata da un fatto ben preciso: all’interno delle lingue indoeuropee, le forme ad esso riconducibili sono di volta in volta dei singolari (come p. es. greco ὄδιον) o dei plurali (p. es. itt. *ú-i-da-a-ar*). Come nota Schindler, “ces deux fonctions (*scil.* le funzioni di singolare e plurale) se laissent facilement comprendre comme développements d’un ancien collectif”⁸⁴. Il paradigma anfidinamico così ricostruito prevede apofonia radicale /e/~zero e apofonia suffissale /o/~e/~zero (il grado /e/ solo al loc. sg.). Per dare un esempio, secondo questa ricostruzione il paradigma collettivo della parola indoeuropea per “acqua” sarebbe stato di questo tipo:

nom.-acc.	* <i>wéd-ōr</i>	(cfr. itt. <i>ú-i-da-a-ar</i>)
casi deboli	* <i>ud-n-’</i>	(cfr. ai. <i>udn-’</i>)
loc. sg.	* <i>ud-én</i>	(cfr. ai. <i>udán</i>)

Tabella 2: Ricostruzione del paradigma di i.e. **wédōr* "acqua" secondo J. Schindler

Il problema più grande relativo alla ricostruzione dei paradigmi apofonico-accentuativi dei sostantivi neutri eteroclitici indoeuropei è, come si è più volte ricordato, l’estrema scarsità di dati su cui si è costretti a basarsi. Questa scarsità ha come prima conseguenza il fatto che risulta sostanzialmente impossibile ricostruire con certezza l’antica flessione dei singoli sostantivi: per citare un esempio, il paradigma flessivo della parola indoeuropea per “fegato”, che è da sempre uno dei fondamenti su cui si regge ogni trattazione relativa ai neutri eteroclitici in -r/n-, conta non meno di dieci ricostruzioni differenti⁸⁵; anche un altro fatto centrale all’interno della ricostruzione schindleriana, ovvero l’esistenza di due paradigmi distinti relativi al sostantivo eteroclitico indoeuropeo

⁸³ Che cosa significhi esattamente il termine “(nome) collettivo” in questo ambito di studi è una questione più complessa di quanto non sembri e verrà affrontata più in dettaglio in seguito (v. *infra*, § 1.6.1).

⁸⁴ SCHINDLER 1975, p. 3.

⁸⁵ Cfr. NIL, p. 393 n. 1.

dal significato di “acqua” (uno singolare acrostatico e uno collettivo anfidinamico), non è unanimemente accolto⁸⁶.

È evidente che la difficoltà, presente in moltissimi casi, di giungere a ricostruzioni sicure indebolisce fortemente l’attribuzione dei neutri eteroclitici indoeuropei a determinati paradigmi apofonico-accentuativi. Dopo il contributo di Schindler non vi sono stati altri lavori che affrontassero la questione globalmente, anche se osservazioni e ricostruzioni relative a singoli temi eteroclitici o a singoli paradigmi apofonico-accentuativi si trovano in moltissimi contributi di linguistica storica. Nelle trattazioni di linguistica indoeuropea ai neutri eteroclitici (così come agli altri temi nominali) è riservato uno spazio abbastanza ridotto e in generale la questione della loro flessione viene abbondantemente semplificata: la tendenza generale, infatti, è quella di presentare i neutri in -r/n- come classe nominale altamente residuale (fatto peraltro inconfutabile) e di ricostruire al massimo un unico paradigma (perlopiù il tipo acrostatico ad apofonia radicale \bar{e}/e), senza accennare alla possibilità di ricostruire per essa più paradigmi apofonico-accentuativi⁸⁷.

1.5.1 I neutri eteroclitici a suffisso -er/n-

Come si è visto in precedenza parlando della storia della ricerca sui neutri eteroclitici indoeuropei (v. *supra*, § 1.2.1), tra le varie tipologie di formazioni a suffisso eteroclitico -r/n- si era un tempo soliti ricostruirne una in cui tale suffisso si presentava come -er- nella forma di N-A sg.; tale ricostruzione - si è detto - era giustificata da corrispondenze quali lat. *ūber* ~ sscr. *ūdhar* “mammella”.

In realtà la ricostruzione di tale sottotipo non è affatto esente da problemi: innanzitutto, accanto alle forme lat. *ūber* e sscr. *ūdhar*, che prese da sole testimonierebbero a favore di i.e. **e/oud^h-er*, si affianca gr. οὔθαρ che si pone

⁸⁶ Cfr. *NIL*, p. 708 n. 3.

⁸⁷ In BEEKES 1995, ad esempio, dei neutri in -r/n- si afferma in generale che mostravano in indoeuropeo un’ “archaic inflection” (p. 187), ricostruita come proterodinamica, salvo poi trattare poco dopo (p. 188) la parola indoeuropea per “acqua” come un caso separato, elencando una pluralità di forme possibili. FORTSON 2004 presenta separatamente i paradigmi apofonico-accentuativi e i suffissi di derivazione nominale; ciononostante è significativo che nessun sostantivo neutro eteroclitico sia utilizzato nell’esemplificazione dei vari paradigmi. Qualche dettaglio in più si trova in CLACKSON 2007, pp. 94-95, dove i neutri eteroclitici vengono presentati come sottoclasse dei neutri atematici e viene ricostruito il paradigma della parola per “fegato”.

irrimediabilmente in contrasto con la forma latina (in quanto inviterebbe a ricostruire i.e. **oudʰ-r*); il finale -ar della forma sanscrita inviterebbe a prima vista a ricostruire -er- come forma del suffisso, ma Schindler fa notare come esso “peut être considéré comme développement régulier de **-r* en finale absolue”⁸⁸.

In secondo luogo, il numero di corrispondenze sicure che attesterebbero il tipo eteroclitico in -er/n- è assai esiguo e si tratta in tutti i casi di corrispondenze problematiche: per quanto riguarda lat. *iter* ~ itt. *itar*, si osservi da una parte che la grafia ittita rappresenta verosimilmente una realizzazione /idr/ e non /iter/⁸⁹, dall'altra che il vocalismo suffissale di lat. *iter* è considerato da alcuni un'innovazione⁹⁰. Vi è poi la forma latina *aser* “sangue” che potrebbe costituire un candidato per la ricostruzione di un tipo di neutri eteroclitici a vocalismo suffissale *e*, ma anch'essa non è in grado di fornire una testimonianza sicura: in primo luogo, le condizioni quantomai precarie della sua attestazione invitano alla cautela riguardo alla sua esatta natura fonologica e morfologica⁹¹; inoltre, le forme direttamente comparabili sono ai. *ásyrk* e gr. *εἶαρ*, che rimandano concordemente a un grado apofonico suffissale zero⁹².

In conclusione, il materiale comparativo in base al quale ricostruire sostantivi neutri eteroclitici a suffisso -er è non solo esiguo ma anche in sé problematico. Ragionando in termini di paradigmi apofonico-accentuativi, ciò significa che non vi sono gli estremi per ricostruire per l'indoeuropeo sostantivi neutri in -r/n- isterodinamici (giacché il suffisso eteroclitico a grado apofonico *e* nella forma di N-A sg. è previsto unicamente da questo tipo di paradigma apofonico-accentuativo).

1.6 Semantica

Dal punto di vista semantico, i nomi eteroclitici indoeuropei formati col suffisso semplice **-r/n-* si concentrano per la maggior parte intorno a due ambiti ben precisi: da una parte troviamo termini che si riferiscono a parti e funzioni corporee (ad es. i.e. **sok-r/n-* “escrementi”), dall'altra designazioni di unità di tempo (ad es. i.e. **wes-r/n-*

⁸⁸ SCHINDLER 1975, p. 8.

⁸⁹ Cfr. *EDHIL*, p. 489.

⁹⁰ Cfr. *EDL*, s.v. *iter*.

⁹¹ V. DELL, s.v. **assyrl*, *EDL*, s.v. *assyrl*.

⁹² Cfr. § 2.3.9.

“primavera”); inoltre essi possono, meno frequentemente, designare sostanze, perlopiù liquide (è il caso ad es. di *wed-r/n- “acqua”). Come si è precedentemente osservato⁹³, tale ripartizione significativa dei neutri eteroclitici sul piano semantico era già stata messa in luce nel XIX secolo; tuttavia, essa è stata di recente ripresa e analizzata da Friedman, il quale la vede come una prova tangibile del fatto che il suffisso formante *-r/n- è stato, nella preistoria indoeuropea o in qualche fase linguistica antecedente, una marca di categoria grammaticale su base lessicale⁹⁴.

Per quanto riguarda i neutri eteroclitici a suffisso eteroclitico complesso, invece, la situazione è molto meno omogenea e non si possono operare generalizzazioni, anche in virtù del carattere parzialmente innovativo di tali formazioni, che di frequente sono di origine monoglottica.

1.6.1 Il problema dei “collettivi indoeuropei”

Un altro fattore che, come è già stato segnalato⁹⁵, ha rappresentato un passo avanti nella ricerca sui neutri eteroclitici indoeuropei, è l’opportunità di ravvisare in alcuni di essi, nello specifico quelli che presentano al nom.-acc. sg. il suffisso eteroclitico nella forma -ōr-, delle antiche formazioni collettive.

Tuttavia è innanzitutto opportuno precisare di che cosa si stia parlando qualora ci si riferisca al concetto di “collettivo”: tale termine, infatti, utilizzato da numerosi studiosi in molteplici ambiti, è stato di volta in volta applicato a tipologie diverse di sostantivi, senza tentare di inserire l’oggetto del discorso in un quadro tipologico di riferimento⁹⁶.

⁹³ V. *supra*, § 1.2.1.3.

⁹⁴ Cfr. FRIEDMAN 1999, pp. 63-65.

⁹⁵ V. *supra*, § 1.2.1.2.

⁹⁶ In uno studio dedicato ai nomi collettivi in maltese, David Gil esamina cursoriamente l’utilizzo del termine ‘collettivo’ nelle opere di vari studiosi, evidenziandone le principali tendenze e le idiosincrasie. Al di là degli usi peculiari di alcuni, le due sottocategorie tipologiche - nell’ambito della categoria numero - cui questa etichetta viene di preferenza applicata sono i *mass nouns* (“nomi-massa”) e i *non-additive nouns*. I primi sono i nomi il cui contenuto semantico rimanda a realtà che si manifestano all’esperienza umana come masse omogenee indifferenziate (e quindi non numerabili), ad es. la parola ‘acqua’; i secondi, invece, sono nomi che designano insiemi di oggetti (di per sé numerabili), il cui significato non è tuttavia dato dalla semplice somma dei singoli elementi: un esempio è la parola “famiglia”, che sta ad indicare non un qualunque insieme di persone, bensì un insieme la cui specificità è data dai rapporti particolari che intercorrono fra le persone che lo compongono. Per la panoramica sugli usi del termine “collettivo” cfr. GIL 1996, pp. 66-70. Anche se di per sé ambiguo, il termine “collettivo” è saldamente

Dal punto di vista semantico, si può con sicurezza affermare che nei nomi neutri eteroclitici indoeuropei che si lasciano interpretare come formazioni collettive, ad esempio **wed-ōr* “acqua”, la caratteristica che risulta più saliente è quella di essere nomi-massa⁹⁷; molto probabilmente è proprio in considerazione di tale caratteristica queste parole sono state da alcuni etichettate come collettive.

A questo proposito è opportuno fare una precisazione: quando si parla di nomi-massa (ma ciò vale anche per i nomi singolari e plurali), non si fa riferimento a una caratteristica semantica intrinseca alla parola o alla realtà da essa significata, bensì a un'interpretazione del significato della parola stessa, interpretazione che si realizza compiutamente non nell'ambito della parola ma in quello del sintagma⁹⁸. Vi sono lingue dove - nel quadro di una distinzione tripartita della categoria numero in singolare, plurale e massa - ogni parola può essere utilizzata in sintagmi interpretabili di volta in volta come esprimenti numero singolare, plurale o il non-numero massa⁹⁹. Detto questo, è innegabile che le caratteristiche semantiche delle parole influenzino il loro comportamento nei riguardi della categoria numero: in altri termini, vi sono delle parole - come ad esempio la parola “acqua” - che avranno una forte tendenza a comparire in sintagmi nominali interpretabili come massa e ve ne sono altre - si pensi ai nomi dal significato astratto come “felicità” - che compariranno di preferenza in sintagmi nominali singolari¹⁰⁰. Dunque, quando affermiamo che, ad esempio, gr. ὕδωρ e σκῶπ sono due nomi-massa, intendiamo dire che, a causa delle loro peculiari caratteristiche

radicato nella tradizione terminologica della linguistica storica; pertanto continueremo a farne uso consapevoli di tale ambiguità, precisandone - laddove lo riterremo necessario - il significato in termini tipologici.

⁹⁷ V. n. prec.

⁹⁸ Cf. ALLAN 1980, p. 546 s.

⁹⁹ Cf. GIL 1996, p. 55 ss., dove vengono offerti esempi tratti dal tagalog e dal vietnamita.

¹⁰⁰ Cf. ALLAN 1980, p. 548 ss. La prospettiva di Allan mira a scardinare la convinzione che la numerabilità sia una proprietà dei nomi in quanto tali, ascrivendo tale proprietà al sintagma. Tuttavia, come egli stesso riconosce, le “countability preferences” in base alle quali un sostantivo avrà maggiori probabilità di comparire in sintagmi nominali numerabili o non numerabili sono caratteristiche proprie dei singoli nomi (ed evidentemente, a parere di chi scrive, caratteristiche di ordine semantico). In maniera sorprendentemente speculare, in un lavoro dal taglio eminentemente semantico dedicato all'opposizione nomi numerabili/nomi-massa, G. Chierchia afferma: «Esistono dunque dei parametri semantici [...]. Questi parametri ovviamente si manifestano in fatti di distribuzione sintattico/morfologica [...]. Come potrebbe essere altrimenti? Non possiamo scoprire differenze semantiche che attraverso le loro manifestazioni sintattiche» (CHIERCHIA 1997, p. 250). Appare quindi evidente come, volendo istituire un quadro completo del fenomeno “numerabilità”, non si possano separare in modo netto le dimensioni sintattica e semantica: pur essendo giustificabile dal punto di vista metodologico studiare separatamente gli aspetti sintattici e semantici legati al concetto della numerabilità, sono i fatti stessi a indicare che le due dimensioni si compenetrano e si influenzano vicendevolmente.

semantiche (e a causa - ovviamente - delle caratteristiche fisiche dei loro referenti), queste parole vengono prevalentemente interpretate come nomi-massa nei contesti in cui sono utilizzate¹⁰¹.

In questa prospettiva, tutti i mezzi morfologici di espressione del numero si possono annoverare tra le varie strategie (non solo morfologiche) che la lingua mette a disposizione del parlante per indirizzare il destinatario del messaggio verso una particolare interpretazione di un sintagma in termini di numero.

All'interno di questo quadro teorico, rimane aperta la domanda circa la natura della categoria grammaticale "collettivo" ricostruibile per l'indoeuropeo sulla scorta dei suoi riflessi nelle lingue indoeuropee antiche: le due possibilità restano quella di un collettivo come categoria flessiva o come categoria lessicale legata alla derivazione¹⁰².

La discussione su questo tema è stata ed è tuttora molto vivace; tuttavia, l'orientamento che oggi prevale¹⁰³ tende ad ascrivere alla preistoria linguistica indoeuropea delle formazioni collettive ottenute da altri sostantivi per mezzo di procedimenti derivativi.

Su questo punto sembra infatti essersi ormai consolidata una *communis opinio*, che trova un importante elemento a favore negli ostacoli che deve affrontare chi sostenga la presenza di una quarta sottocategoria all'interno della categoria 'numero' nel sistema linguistico indoeuropeo. Di questi ostacoli, il maggiore è certamente il fatto che, all'interno del sistema verbale, non sono ricostruibili desinenze collettive autonome

¹⁰¹ Il caso delle parole che indicano sostanze è prototipico con riferimento all'opposizione numerabile/massa: «La struttura delle sostanze fluide, di materiali plastici o granulari è tale da rendere praticamente inaccessibili le loro componenti elementari. Le caratteristiche di tali componenti rendono poco pratico misurare sostanze per il loro tramite, vale a dire contandone gli elementi omogenei costitutivi delle sostanze stesse» (CHIERCHIA 1997, p. 245). È perfettamente comprensibile, dunque, che tali nomi si presentino interlinguisticamente sotto la forma di nomi-massa. Giova comunque ricordare che, dal punto di vista morfo-sintattico, l'utilizzo di nomi-massa in sintagmi nominali numerabili è un fatto all'ordine del giorno in moltissime lingue: è perfettamente normale, al giorno d'oggi, entrare in un bar e chiedere "due caffè", intendendo con quest'espressione "due tazze di caffè". Sintagmi nominali di questo tipo sono esito del fenomeno della "reinterpretazione" o "ricategorizzazione" (ingl. *recategorization*) e sono gli unici - a quanto sembra - in cui i nomi-massa sono passibili di denumerazione. Cfr. CORBETT 2000, p. 84 ss.

¹⁰² Resta inteso che l'attribuzione all'indoeuropeo ricostruito di una categoria "collettivo" grammaticalizzata con mezzi morfologici non esclude in nessun modo la compresenza, nello stesso sistema linguistico, di altre modalità di espressione di quei contenuti semantico-sintattici (nomi-massa, *nouns*, ecc.) che possono essere raggruppati sotto la generica dicitura di "collettivo" (vd. *supra*, n. 96).

¹⁰³ Un punto di svolta è stato certamente segnato dallo studio di Jon Axel Hardarson sui collettivi indoeuropei (HARDARSON 1987), che da un lato ha rappresentato un momento di sintesi dei risultati della ricerca in questo campo, cosicché è possibile dire con Eva Tichy che «ein vorläufiger Abschluß erreicht scheint» (TICHY 1993, p. 2), dall'altro ha costituito un punto di partenza per nuove indagini.

rispetto a quelle del singolare, del duale e del plurale¹⁰⁴. Questa mancanza pone seri problemi alla ricostruzione del collettivo come categoria flessionale all'interno del sistema nominale indoeuropeo e, insieme ad altri fatti di natura non solo storico-ricostruttiva ma anche tipologica, rende tale ipotesi in ultima analisi insostenibile¹⁰⁵.

Se la natura derivazionale dei collettivi indoeuropei sembra essere oggi un dato stabilmente acquisito, sulle restanti caratteristiche di queste formazioni, così come su altre tematiche connesse a questo argomento, la discussione rimane quanto mai aperta e caratterizzata da una molteplicità di ipotesi spesso in conflitto.

Tornando all'aspetto semantico, la discussione del significato dei collettivi in *-ōr- non può essere disgiunta da quella relativa alle formazioni collettive in *-h₂. Sembra infatti ragionevole, almeno in prima istanza, ricondurre le varie formazioni di collettivo a un'unica categoria derivazionale indoeuropea, categoria che poteva però essere espressa da una pluralità di procedimenti morfologici¹⁰⁶. Se per molto tempo gli studiosi che hanno trattato di questi temi non si sono preoccupati di dare una definizione precisa del termine "collettivo"¹⁰⁷, nei lavori più recenti sull'argomento maggiore attenzione viene prestata a fornire una definizione dei collettivi anche dal punto di vista

¹⁰⁴ Ricapitolando i termini della questione in un recente contributo dedicato ai collettivi indoeuropei, R. Matasović osserva: «[...] the category of number is a nominal category in Indo-European, but it is also reflected on the verb. The number of nouns triggers agreement in the form of different verbal endings for the singular, dual, and plural, but there are no special collective endings in the PIE verbal system. Surely, then, the collective was not one of the numbers in the same sense as the singular and the plural» (MATASOVIĆ 2005, p. 109, corsivo mio).

¹⁰⁵ Si veda anche la discussione dei nomi collettivi in CORBETT 2001, pp. 117-120, dove si osserva che la categoria di "collettivo", come si può facilmente vedere in lingue dove essa è chiaramente individuabile sul piano morfosintattico, non è una categoria morfologica sullo stesso piano delle categorie maggiori (singolare, plurale, ecc.); il dato principale che depone a sfavore dell'equiparazione del collettivo alle categorie maggiori è che le forme collettive nelle lingue prese in esame sono compatibili con le marche di numero (per lo più duale e plurale).

¹⁰⁶ Hardarson sintetizza così il panorama delle formazioni collettive indoeuropee: «Dem Ausdruck der Kollektiva, die später auch als Plurale fungieren konnten, dienen im synchronen System des Uridg. Zwei formantische Mittel: a) ein ablautendes Suffix -eh₂/-h₂- findet sich durchgängig in der Flexion der zu thematischen (stets schwundstufig) und nicht-suffigierten Stämmen (ablautend) gebildeten Kollektiva sowie im Nom.-Akk. einiger suffigierter Nicht-o-Stämme [...]; durch Akzent und Ablaut unterscheiden sich vom Grundwort sonstige Kollektiva» (HARDARSON 1987, pp. 88-89). L'ipotesi che riconduce tutte le forme di collettivi ricostruibili per l'indoeuropeo a un'unica modalità di formazione mediante il suffisso *-h₂, postulando per il grado allungato un'origine puramente fonetica (*-VRh₂# > *-VRR# > *-VR in virtù della cosiddetta Lex Szemerényi, cfr. HARDARSON 1987, p. 89), rimane un'ipotesi di ricostruzione 'lontana' e in ultima analisi indimostrabile.

¹⁰⁷ Schmidt ad esempio, una volta riconosciuto che «τέκνον, ὕδωρ, σκῶρ, πέλωρ, ἐέλδωρ, ἔλωρ, νύκτωρ [...] sind [...] singularisch verwendete collectiva», si limitava ad osservare: «ὕδωρ bedeutete ursprünglich 'gewässer'» (SCHMIDT 1889, p. 195). Si noti che la presenza, in tedesco, di sostantivi collettivi formati con il prefisso *ge-* ed eventuali mutazioni di timbro della vocale radicale (ad es. ted. *Gebirge* "montagne"), forniva a Schmidt un parallelo comodo e immediato con la situazione indoeuropea.

semantico. Così si esprime J. A. Hardarson: «Gegenüber dem Grundwort als Ausdruck einer Einzelercheinung bezeichnete das Kollektivum eine einheitliche Zusammenfassung einer Mehrzahl von Einzelercheinungen»¹⁰⁸; analogamente, sintetizzando la prospettiva espressa nei maggiori contributi sui collettivi indoeuropei, R. Matasović osserva: «The collective would have been the morphological category indicating that members of a group should be viewed together as a unit, rather than separately. The collective of a noun would have expressed that its referents were viewed as a bundle, or a heap, in which individual objects were indistinguishable, whereas the plural would have been used to express that the referents of a noun were viewed as a group of individualized objects»¹⁰⁹.

Definizioni di questo tipo, formulate come si può vedere in modo abbastanza generico, sembrano rimandare a sostantivi che, in termini semantici, sono descrivibili secondo i tratti [+ bounded] [+ internal structure], ovvero a sostantivi i cui referenti non sono ulteriormente scomponibili in entità omogenee rispetto al referente di base, ma che possono comunque essere visti come una somma di entità individuali discrete¹¹⁰. Tuttavia, nonostante in queste definizioni sia fatto esplicito riferimento a una pluralità di elementi che sarebbero codificati linguisticamente come un'unità inscindibile, l'etichetta di collettivo viene applicata di norma anche ai nomi-massa indicanti sostanze, ad esempio “acqua”, che semanticamente sono descrivibili come [- bounded] [- internal structure] e hanno come referenti delle realtà che, nell'ambito dell'esperienza umana,

¹⁰⁸ HARDARSON 1987, p. 88.

¹⁰⁹ MATASOVIĆ 2005, p. 108.

¹¹⁰ Si noti che non c'è un legame necessario tra le caratteristiche indicate in questa definizione e le caratteristiche dei referenti: la maggior parte dei referenti può essere codificata in modi diversi a seconda delle necessità espressive della lingua. Ad esempio, dato un gruppo di calciatori che giocano insieme durante una partita, è possibile indicarli tanto come “la squadra *x*” quanto come “i giocatori (della squadra *x*)”. Nonostante i due termini condividano il medesimo referente, nel primo caso avremo un sostantivo [+ bounded] [+ internal structure], nel secondo caso invece si tratterà di un sostantivo [- bounded] [+ internal structure]: la differenza sta nel fatto che nel primo caso l'entità “squadra” è presentata come un gruppo non scomponibile in ulteriori entità che mantengano intatte le caratteristiche originali (dei gruppi di tre o quattro giocatori non sono “la squadra”), mentre nel secondo caso, dividendo il gruppo di undici giocatori in gruppi più piccoli, si otterranno delle entità a cui è ancora possibile riferirsi come a dei “giocatori”. Per quanto riguarda il contesto indoeuropeo, un caso notevole di interpretazione dei collettivi in questa chiave è rappresentato dalle forme di plurale neutro, accanto al plurale ‘regolare’ maschile, di alcuni sostantivi presenti soprattutto in latino, ittico e greco. E. Tichy, mettendone in rilievo il carattere di arcaismo, commenta così l'esempio offerto da gr. κύκλος/κύκλοι/κύκλα: «Dem Singular κύκλος ist in der Bedeutung ‘Kreis’ der Plural κύκλοι, in der Bedeutung ‘Rad’ hingegen der Plural κύκλα zugeordnet. Neutrisches κύκλα bezieht sich - bei Homer noch erkennbar - auf den Satz Räder, der zu einem Wagen gehört; ein selten deutliches Beispiel für Kollektivfunktion» (TICHY 1993, p. 9).

ben difficilmente possono essere percepite come una somma di entità individuali discrete¹¹¹.

Come si può facilmente osservare, i nomi del tipo [+ bounded] [+ internal structure] sono nomi numerabili, cfr. il tipo ingl. *committee*, it. *commissione*; se la nostra interpretazione delle definizioni correnti dei collettivi indoeuropei è corretta, è alla designazione di questo tipo di sostantivi che la categoria derivazionale indoeuropea “collettivo” era deputata, dunque è lecito supporre, a livello meramente tipologico, che i collettivi indoeuropei fossero numerabili¹¹².

Ora, è noto come fra i nomi numerabili e i nomi-massa sussistano delle differenze di natura semantica ben testimoniate interlinguisticamente; tali differenze non sono riconducibili a delle proprietà specifiche dei referenti dei nomi-massa (con l'importante eccezione dei nomi indicanti sostanze¹¹³), ma sono piuttosto la conseguenza delle diverse modalità con cui la lingua segmenta e organizza la realtà¹¹⁴. Considerate tali differenze (in primo luogo la macro-differenza sintattica legata alla possibilità di utilizzo dei sostantivi in sintagmi nominali plurali), riteniamo che l'attribuzione della medesima etichetta “collettivo” tanto a nomi del tipo *commissione* quanto a nomi-massa indicanti sostanze non sia un fatto da dare per scontato, ma vada verificato, laddove sia possibile, mediante l'analisi storica delle singole lingue indoeuropee.

È opportuno fare un'ulteriore osservazione in proposito. In riferimento alla dimensione della numerabilità, vi sono dei tipi di nomi che, pur condividendo in generale i medesimi comportamenti sintattici dei nomi indicanti sostanze ed essendo quindi etichettabili come nomi-massa, non impediscono *a priori* che i loro referenti vengano visti come una somma di entità singole: sono i nomi del tipo it. *mobilia*, *vestiario*, ecc. A livello sintattico essi si comportano come dei nomi-massa: ad esempio

¹¹¹ Cfr. *supra* nt. 101.

¹¹² È evidente che la stessa conclusione sia stata raggiunta da alcuni tramite l'analisi storico-comparativa. Cfr. ad es. TICHY 1993, p. 13: «[...] diese Kollektiva nicht nur im Singular vorkamen. Wer nicht nur einen ‘Satz Räder’, sondern zwei oder mehr Radgarnituren besaß, wird diese im Vorurindogermanischen mit den entsprechenden Numeri des Kollektivs **k^w k^w lāh₂*- bezeichnet haben». Più cauto Matasović: «Indeed, it is possible that, at least in Early PIE, the collective was not, by itself, incompatible with the morphological category of number» (MATASOVIĆ 2005, p. 110).

¹¹³ Vd. CHIERCHIA 1997, p. 249: «Abbiamo visto che la distinzione numerabile/massa è diffusa e non può essere desunta dalla natura fisica del referente di un nome (salvo per alcuni casi di sostanze liquide)».

¹¹⁴ *Ivi*, p. 249 s. Questo punto è ben esemplificato non solo da esempi che mostrano come una stessa entità possa essere indicata, in lingue diverse, ora da un nome numerabile ora da un nome-massa (it. *capello* vs ingl. *hair*), ma anche da esempi di ‘doppioni’ all'interno della stessa lingua (ad es. *mobile* vs *mobilia*).

non compaiono normalmente in sintagmi nominali plurali (**le mobilie*) e non possono essere numerati ma possono ricevere dei quantificatori (*un capo di vestiario*); tuttavia, se non è possibile a un parlante fare diretto riferimento ai singoli oggetti che ne compongono il referente, siffatti nomi rinviano di fatto a una molteplicità di entità discrete (la mobilia è un insieme di singoli mobili), con la necessaria precisazione che il riferimento a tali entità è meno preciso (si suppone che in una commissione possiamo trovare esclusivamente degli esseri umani, mentre non c'è modo di sapere quali tipi di mobili siano presenti di volta in volta nella mobilia).

È possibile pensare che la categoria di collettivo indoeuropeo annoverasse al suo interno sostantivi di questo tipo, che occupano per così dire una posizione intermedia fra i nomi-massa indicanti sostanze e i nomi numerabili indicanti gruppi di entità¹¹⁵; dato che questa classe di sostantivi costituisce una sorta di *trait d'union* tra i nomi indicanti sostanze (prototipicamente nomi-massa) e i nomi indicanti insiemi di persone/cose/animali (sintatticamente numerabili), non sarebbe così assurdo pensare che un'unica categoria morfologica comprendesse al suo interno tutti e tre questi tipi di nomi.

Quanto si è detto finora non ha lo scopo di stabilire per via tipologica quali classi di sostantivi fossero compresi nella categoria morfologica indoeuropea di collettivo, ma semplicemente di evidenziare le problematiche sottese a quella che è un'etichetta metalinguistica di comodo (e sotto questo aspetto pienamente legittima) applicata di volta in volta a realtà diverse. Ciò che qui si è voluto fare è sottolineare alcune importanti differenze tra le tipologie di sostantivi che sono state definite (o implicitamente trattate) come collettivi nella tradizione degli studi di indoeuropeistica e di linguistica storica delle lingue indoeuropee.

Il dato risultante da questa breve ricognizione è che, data l'indubbia possibilità per una lingua di distinguere morfologicamente delle categorie di nomi sulla base di

¹¹⁵ Un dato che sembra acquisito circa la natura della dimensione della numerabilità, è la sua natura non binaria (presenza o assenza del tratto "numerabilità") ma scalare: i sostantivi di una lingua si dispongono in una serie che va dai sostantivi pienamente e prototipicamente numerabili a quelli rarissimamente o del tutto non numerabili. È difficile stabilire una scala di numerabilità univoca, in parte perché ogni lingua fissa diversamente i confini tra le varie categorie di nomi, in parte perché la questione può essere affrontata sia sul piano sintattico sia sul piano semantico (cfr. CORBETT 2000, p. 82: «An important point to retain is that the terms 'count' and 'mass' are useful, but we need to be clear about the level to which we are applying them»). Un esempio di analisi sintattica che porta alla definizione di una scala di numerabilità dei nomi della lingua inglese è ALLAN 1980.

caratteristiche sintattiche e semantiche (come ad esempio il grado di numerabilità), non vi sono motivazioni cogenti in base alle quali sostantivi dalle caratteristiche differenti debbano essere inclusi nella medesima categoria. Con ciò non si vuole affatto negare che i tre tipi di sostantivi di cui si è discusso abbiano dei punti in comune (cosa che è indicata in maniera un po' impressionistica dal termine "collettivo"); piuttosto si vuole ribadire che nella definizione delle categorie morfologiche di una lingua ricostruita come l'indoeuropeo il piano dell'analisi storico-comparativa, che rimane il banco di prova definitivo per qualunque ipotesi, è utilmente supportato da considerazioni linguistiche generali. Sono, anzi, proprio queste considerazioni che spingono ad approfondire l'analisi storico-comparativa secondo più saldi criteri tipologici.

Capitolo 2: Analisi dei possibili continuatori greci di antichi neutri eteroclitici in -r/n-

2.1 Premessa

In questo capitolo affrontiamo l'analisi delle forme greche in -ωρ e -αρ che possono rientrare a vario titolo nella discussione sui nomi neutri eteroclitici. Esse vanno dai continuatori diretti di antichi neutri eteroclitici indoeuropei (come ὕδωρ, ὕδατος o ἥπαρ, ἥπατος) a parole per le quali un'origine eteroclitica può essere ipotizzata con una certa ragionevolezza, anche nel caso in cui essa rimanga dubbia o addirittura sembri piuttosto da escludere. Diversamente, forme che certamente non rimandano a nomi eteroclitici come κάρηαρ (retroformazione tarda a partire da καρηατ-, tema obliquo associato a *kāpā* “testa”¹¹⁶) sono state escluse dalla trattazione; lo stesso vale per quelle forme in -αρ o -ωρ che potrebbero potenzialmente rientrare nel novero dei testimoni di antichi neutri eteroclitici, ma le cui attestazioni sono così scarse e insicure da rendere impossibile ogni ragionamento¹¹⁷. Da ultimo, non sono state prese in considerazione le forme in -τωρ, data la loro appartenenza a una classe di *nomina agentis* indoeuropei indipendente dai nomi neutri eteroclitici.

Le discussioni dei singoli lemmi non hanno la pretesa di essere trattazioni esaustive di tutti i problemi etimologici che possono di volta in volta presentarsi, né mirano a costituire un completo repertorio bibliografico relativo a tutte le forme prese in considerazione (per quanto possa accadere di fare riferimento a studi recenti che non sono ancora stati recepiti dai dizionari etimologici o da altre opere di aggiornamento bibliografico). Esse vogliono piuttosto mettere in luce i fatti e i problemi più rilevanti nell'ambito del presente studio, cioè in relazione alla possibilità che le forme analizzate siano dei continuatori di antichi sostantivi neutri eteroclitici in -r/n-.

Si noterà che spesso alla discussione del lemma non segue immediatamente un giudizio definitivo sul suo statuto come continuatore di un antico neutro eteroclitico. Ciò

¹¹⁶ V. NUSSBAUM 1986, p. 54.

¹¹⁷ Cfr. ad es. *νίκωρ*, parola di cui non conosciamo nemmeno il significato, attestato in due passi del grammatico Erodiano (Hdn. III, 391 e 938 = Sophr. fr. 133) che lo inserisce tra i sostantivi neutri in -ωρ e lo attribuisce al mimografo Sofrone.

è dovuto al fatto che molto spesso un simile giudizio non è possibile a causa dell'insufficienza dei dati, per cui in molti casi l'ipotesi che ci troviamo di fronte a forme appartenenti ad antichi paradigmi eteroclitici è destinata a rimanere null'altro che una semplice ipotesi. In altri casi, invece, una valutazione più precisa è resa possibile da uno sguardo più ampio sull'intero panorama delle parole greche oggetto di analisi: tali valutazioni verranno esposte nel cap. 3.

2.2 Forme in -ωρ

2.2.1 ἄχωρ, ἄχωρος / ἄχώρ, ἄχῶρος

Termine di genere maschile che designa una malattia della cute della testa, nello specifico la tigna. In greco sono attestate sia forme legate a un nominativo singolare parossitono, sia forme che rimandano a un nominativo singolare ossitono. Pur essendo queste ultime numericamente maggioritarie, una certa preferenza per un'accentazione baritona originaria¹¹⁸ è giustificata per due motivi, uno dei quali è la testimonianza del grammatico Erodiano, il quale afferma, riguardo alla forma dei sostantivi in -ωρ: «οὐδὲν εἰς ωρ λήγον ὑπὲρ μίαν συλλαβὴν ὀξύνεσθαι θέλει, ἀλλὰ πάντα βαρύνεσθαι»¹¹⁹. L'altro motivo è che l'accentazione ossitona ἄχῶρ, ἄχῶρος può essere dovuta alla pressione analogica esercitata dal sostantivo ἰχώρ, ἰχῶρος “siero” (v. § 2.2.4). Che questi due termini siano particolarmente vicini è al di là di ogni dubbio: si tratta - dal punto di vista formale - di due *Reimwörter*, entrambi con un significato legato alla sfera corporea, entrambe ben note alla letteratura medica¹²⁰.

Il termine ἄχωρ ha un evidente rapporto con il sostantivo ἄχυρον (più com. al pl. ἄχυρα) “pula”, “crusca”, “paglia”¹²¹. Alla base di questo legame sta una metafora di ambito agricolo sfruttata dal linguaggio della medicina: le secrezioni squamose connesse all'insorgere di queste patologie sarebbero la “pula” o la “crusca” della testa.

¹¹⁸ Cfr. SCHWYZER p. 519: “ἄχωρ Gen. -ορος [...] (spät -ῶρ -ῶρος)”.

¹¹⁹ Hdn. III, 937.

¹²⁰ Particolarmente significativo è il fatto che il termine ἰχώρ venga utilizzato, in alcuni testi medici, per fornire un'etimologia ad ἄχωρ/ἄχώρ. Tra le varie spiegazioni, tutte più o meno simili, si veda quella presente nel corpus di Galeno (Gal. 14, 323): «Ἀχῶρες συνίστανται περὶ τὸ τῆς κεφαλῆς δέρμα. ὠνόμασται δὲ ἀπὸ τοῦ συμπτώματος, λεπτὰς γὰρ ἔχει κατατρήσεις, δι' ὧν ἀπορρέει ἰχώρ γλίσχρος».

¹²¹ Così DELG, s.v. ἄχυρα, mentre GEW e EDG (*ibid.*) danno come unico significato “pula”.

A questo riguardo, Françoise Skoda ha messo in luce l'esistenza di una vera e propria matrice metaforica, diffusa in numerose lingue, che parte dall'ambito agricolo per giungere a quello delle patologie della pelle¹²². A riprova di ciò, si osservi che lo stesso passaggio metaforico avviene nell'ambito della famiglia lessicale del termine *πίτῦρον* (più com. al pl. *πίτῦρα*) "crusca", "buccia dei chicchi dei cereali" → "eruzione cutanea dall'aspetto simile a crusca", "forfora". Tale matrice metaforica si basa su due caratteristiche salienti delle malattie in questione, ovvero la presenza di pellicole (quelle che ricoprono i chicchi dei cereali nell'originario contesto agricolo e le formazioni squamose nel caso delle malattie della pelle) e il fatto che tali pellicole si staccano (a seguito della trebbiatura e della macinazione nel caso dei cereali, per naturale decorso nel caso delle malattie della pelle)¹²³. L'essere inseriti in questa comune matrice metaforica ha inevitabilmente portato al livellamento delle differenze tra le due malattie, tanto che spesso i termini *ἄχωρ* e *πίτῦρον* risultano essere interscambiabili nella designazione della forfora e della tigna¹²⁴; invece, per quanto riguarda l'ambito agricolo fuori dalla metafora, i significati delle due parole *ἄχωρ* e *πίτῦρον* dovevano essere simili ma distinti, l'uno designando la pula, cioè il rivestimento più esterno dei chicchi dei cereali, l'altro la crusca, cioè il rivestimento più interno dei chicchi e parte integrante di essi (quello che nella moderna botanica viene indicato come il pericarpo)¹²⁵.

È interessante notare che nella parola *ἄχωρ* il significato più antico, quello afferente all'ambito agricolo, è assente, mentre risulta attestato nella formazione tematica *ἄχυρον*; invece il termine *πίτῦρον* mostra entrambe le accezioni, quella agricola e quella medica. Ciò potrebbe essere interpretato come indizio di una maggiore antichità della forma atematica *ἄχωρ*, che avrebbe conservato il suo significato originario abbastanza a lungo da entrare nella matrice metaforica per perderlo in un secondo momento, a vantaggio della forma tematica *ἄχυρον*¹²⁶.

¹²² Cfr. SKODA 1986, p. 221 s.; in particolare si noti come questa metafora risulti attestata in lingue non solo antiche ma anche moderne.

¹²³ *Ivi*, p. 220.

¹²⁴ *Ivi*, p. 218 ss.

¹²⁵ *Ivi*, p. 219 ss.

¹²⁶ Naturalmente, nulla vieta *a priori* di pensare che *ἄχυρον* sia il termine più antico e *ἄχωρ* un'innovazione greca, sviluppatasi nell'ambito del lessico della medicina per analogia rispetto a *ἰχὼρ*. Ritengo tuttavia più probabile l'interpretazione opposta, per due motivi. Innanzitutto, in linea generale la tendenza manifestata dal greco e dalle altre lingue indoeuropee (e quindi ascrivibile già all'ultima fase dell'indoeuropeo come unità linguistica) è quella di ridurre le formazioni atematiche a vantaggio di quelle tematiche, mentre è più raro il processo inverso. In secondo luogo, le oscillazioni tra accentazione

Questo ragionamento presuppone, naturalmente, un rapporto di parentela etimologica tra ἄχουρον e ἄχουρ, rapporto che è reso più complesso in parte dalla differenza di vocalismo suffissale, in parte dalla differenza di genere, in quanto ἄχουρ è un sostantivo maschile. Per spiegare questi dati è possibile pensare a una situazione originaria in cui il sostantivo ἄχουρ era di genere neutro; in un secondo momento, ad ἄχουρ si sarebbe affiancato il sostantivo ἄχουρον. In un momento non precisabile di questo percorso sarebbe entrata in gioco la matrice metaforica che avrebbe portato (verosimilmente) entrambi i termini ad acquisire il significato traslato di “tigna, malattia della testa”. In una fase ulteriore, secondo un *pattern* evolutivo assai frequente, il sostantivo più antico e atematico ἄχουρ avrebbe subito la concorrenza della più recente formazione tematica ἄχουρον, giungendo addirittura a perdere il significato più antico di “pula” e a rimanere confinato al lessico di ambito medico.

Poiché l’alternanza o/v nel timbro della vocale suffissale crea difficoltà nella spiegazione dei rapporti tra ἄχουρ e ἄχουρον in prospettiva indoeuropea¹²⁷, alcuni riconducono questi sostantivi al sostrato linguistico pregreco¹²⁸.

Se si considera l’ipotesi di una derivazione indoeuropea dei componenti di questa famiglia lessicale, un punto di notevole importanza è la possibilità che ἄχουρ sia il continuatore di un antico neutro eteroclitico. In questa prospettiva, tuttavia, vi sono alcuni elementi contrari da considerare: innanzitutto, ἄχουρ è un sostantivo di genere maschile e non neutro; in secondo luogo la sua flessione (ἄχουρ, ἄχουρος) è manifestamente non eteroclitica. Ciononostante, la presenza di una forma ἄχουρα¹²⁹, a vocalismo suffissale breve, e l’oscillazione tra accentazione ossitona e baritona possono essere letti come indizi del fatto che la flessione di ἄχουρ attestata in greco sia il risultato di un livellamento intraparadigmatico; se questo è vero, l’ipotesi di un’antica eteroclisi acquista maggiore plausibilità. In ogni caso, tale ipotesi riposa in modo decisivo sulla

ossitona e parossitona e la presenza della variante aristofanesca ἄχουρα sono elementi che male si accordano con l’ipotesi di un’innovazione interna alla lingua greca (ci si aspetterebbe in questo caso un paradigma regolare), mentre sono spiegabili più facilmente come residui di un’antica flessione ad alternanza apofonico-accentuativa in seguito rimodellata per analogia (v. *infra*).

¹²⁷ Affascinante, anche se difficilmente dimostrabile, è la teoria di Benveniste circa la presenza di sostantivi neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei derivati a partire da antichi temi in -u-; in questa prospettiva, gr. ἄχουρον deriverebbe da un più antico *ἄχουρ (tema eteroclitico). Cfr. BENVENISTE 1935, p. 35 ss.

¹²⁸ Così ad es. EDG, s.vv. ἄχουρ, ἄχουρα, ἄχυνη.

¹²⁹ Questa forma è attestata (in concorrenza con ἄχόρα e ἄχῶρα) in varie opere di carattere lessicografico come appartenente alla perduta commedia aristofanesca Ὀλκάδες (v. Ar. *fr.* 416 K.-A. = 410 K.).

possibilità di una parentela etimologica di ἄχωρ, ἄχυρον, ecc. con ἄχνη, sostantivo dai significati principali di “(mucchio di) cereali”, “pula” e “schiuma (in particolare del mare)”¹³⁰. La polisemia di questo sostantivo è interessante: a partire dai significati di ambito agricolo “(mucchio di) cereali”, “pula”, verosimilmente più antichi, questo sostantivo ha acquisito quello di “schiuma” a seguito di un processo metaforico, basato sulla condivisione da parte dei referenti di caratteristiche visive (colore biancastro della schiuma e della pula o dei semi di grano ammassati), visivo-tattili (aspetto e consistenza “fioccosi” della crusca e della schiuma) e più latamente connessi all’esperienza quotidiana (la crusca e la schiuma visti come qualcosa che si separa da un elemento originario, ovvero i chicchi di grano e l’acqua del mare)¹³¹. Il significato primario di “pula” e il fatto stesso di aver dato luogo a uno specifico processo metaforico sono dunque elementi che avvicinano notevolmente ἄχνη ad ἄχωρ e ad ἄχυρον.

A livello di etimologia indoeuropea, la possibilità più soddisfacente dal punto di vista semantico è quella di accostare a gr. ἄχνη, ἄχωρ/ἄχυρον i termini lat. *agna* (< alat. **aknā*) “spiga di grano”, *acus*, -*eris* “pula”, got. *ahana* “id.”¹³². Le difficoltà in questo senso sorgono in ambito fonetico: le forme latine e la forma gotica rinviano infatti ad antecedenti indoeuropei in consonante velare (pura o palatalizzata)¹³³. Ipotizzando per le forme greche che l’occlusiva sorda aspirata sia secondaria rispetto a un’originaria velare non aspirata, occorre spiegare come essa si sia sviluppata prima di essere estesa per via analogica a tutte le forme imparentate; a questo riguardo, la forma in cui più probabilmente ha potuto svilupparsi un’occlusiva sorda aspirata è ἄχνη, che può essere interpretata foneticamente come esito di **aksnā* (cf. gr. πλοχμός < **ploksmós*). Una forma come **aksnā* è a sua volta passibile di due interpretazioni differenti: o si ravvisa in essa il suffisso *-*snā*- (presente ad es. in lat. *lūna* < **louksnā*), oppure si opta per una segmentazione di tipo **ak̂-s-nā*, in cui l’elemento -s- è separato rispetto al suffisso i.e.

¹³⁰ Cfr. BENVENISTE 1935, pp. 20, 36.

¹³¹ Cfr. *Lfgre*, s.v. ἄχνη. I significati di “pula” e “schiuma (del mare)” sono testimoniati fin dai poemi omerici. A partire dal significato di “schiuma” si sono sviluppati altri significati ad esso collegati, per i quali v. *DELG*, s.v. ἄχνη.

¹³² Queste forme possono essere ascritte alla radice i.e. **h₂ek̂*- “(essere) acuto, acuminato”, ma con molta incertezza (in modo particolare le forme greche con i loro problemi di carattere fonetico); v. la raccolta dei dati in *NIL*, p. 287 ss.

¹³³ V. *DELL* s.v. *acus*, -*eris* per ulteriori forme comparabili in altre lingue indoeuropee. In ogni caso, sostenere che i termini considerati derivino da antecedenti in occlusiva sorda aspirata i.e. **k̂^h*, ci sembra un’ipotesi *ad hoc* per venire a capo delle discrepanze tra le forme greche e baltiche e quelle delle altre lingue indoeuropee.

*-nā-. La seconda opzione, più difficile sul piano morfologico, interpreta la fricativa sorda *-s- come ampliamento radicale: ciò permette di postulare la presenza del suffisso in nasale *-nā- che si inserisce agevolmente nel quadro di un'antica eteroclisi in -r/n-¹³⁴. La prima opzione, invece, risulta meno complessa sul piano ricostruttivo ma indebolisce l'ipotesi che alla base del collegamento evidente tra ἄχωρ/ἄχουρον e ἄχνη stia un antico paradigma eteroclitico.

Da un punto di vista interno alla lingua greca, si rileva che una terminazione -ῶρον si ritrova, tra gli altri, in sostantivi neutri il cui significato ruota intorno ai concetti di "seme" o di "cereali": ἄχουρον "pula", πίτῶρον "crusca", λέπτῶρον "baccello, membrana", ἄλευρον "farina"¹³⁵. Nonostante le differenze di quantità della vocale¹³⁶, questa serie di parole fa pensare a un fenomeno di *Reimwortbildung*: diventa in questo modo possibile ipotizzare che gr. ἄχουρον sia una retroformazione tematica a partire da una forma atematica di ἄχωρ a vocalismo o: la forma che più probabilmente può aver agito da 'ponte' per questa retroformazione è proprio la forma ἄχωρα testimoniata dal frammento delle Ὀλκάδες di Aristofane¹³⁷. Ovviamente, quest'ipotesi porta con sé delle considerazioni di cronologia relativa dei fenomeni linguistici da essa implicati: innanzitutto è necessario ritenere che gr. ἄχωρα fosse, in una fase più antica, una forma di nom.-acc. n. pl., cosa che si accorda con l'ipotesi che il sostantivo maschile ἄχωρ derivi da un più antico sostantivo neutro eteroclitico. In secondo luogo, occorre pensare che il passaggio di ἄχωρ dal genere neutro a quello maschile avvenne successivamente (o in concomitanza) con il livellamento paradigmatico da una flessione eteroclitica a una flessione in -r- regolare¹³⁸. La retroformazione di ἄχουρον si collocherebbe dunque in una fase in cui la forma ἄχωρα, innovativa rispetto al paradigma neutro eteroclitico, era

¹³⁴ Non bisogna nascondere un'ulteriore difficoltà di ordine fonetico che nasce da questa interpretazione: se la fricativa sorda s è vista come un determinativo radicale (o ampliamento), è necessario ricostruirla per tutti i casi del supposto paradigma eteroclitico antico. Si devono quindi ipotizzare delle forme nom.-acc. sg. *ák-s-ōr, gen. sg. *ák-s-n-ós che, secondo le leggi fonetiche proprie del greco, dovrebbero dare come esito un paradigma *ἄξωρ, *ἄχνός. A partire da un paradigma del genere, l'occlusiva sorda aspirata sarebbe stata sostituita ovunque al nesso consonantico *-ks-. Uno svolgimento storico di questo tipo è senza dubbio possibile ma, data la mancanza di prove positive in suo favore, è da considerarsi altamente ipotetico.

¹³⁵ V. *infra* § 2.3.2.

¹³⁶ Queste discrepanze in alcuni casi possono forse essere ricondotte a differenze dialettali, cfr. la glossa di Moeris Atticista «πίτυρα τὴν δευτέραν μακρῶς οἱ Ἀττικοί.» (*Moer.* π 29).

¹³⁷ V. *supra*, p. 47.

¹³⁸ È interessante notare che in questa trafila il passaggio da un'accentazione baritona a un'accentazione ossitona potrebbe essere interpretato come un correlato del passaggio dal genere neutro al genere maschile.

ancora percepita come una forma di nom.-acc. n. pl.; in concomitanza col processo di retroformazione sarebbe avvenuta anche la modificazione del vocalismo suffissale da o ad u, per la pressione analogica esercitata da altre parole greche terminanti in -υπον di significato affine a quello di ἄχων.

Per quanto riguarda gli usi sintattici di ἄχων, sono ben attestate sia forme singolari che plurali, con una leggera prevalenza di queste ultime. La presenza abbondante di forme plurali e la possibilità stessa di riferirsi alla malattia mediante l'impiego di forme sia singolari sia plurali si spiegano facilmente se si pensa che il nome della malattia fa riferimento alle sue concrete manifestazioni sulla pelle: la malattia può dunque essere percepita come un tutto omogeneo ma costituito allo stesso tempo di singole parti (pustole, lacerazioni, ecc.)¹³⁹.

2.2.2 ἐέλδωρ

Antico termine per “desiderio”, ἐέλδωρ - come altri sostantivi in -ων - sopravvive in greco come un vocabolo raro e di registro elevato, che doveva essere desueto già ai tempi delle sue prime attestazioni (nei poemi omerici e in Esiodo). È significativo a questo proposito che più della metà delle occorrenze, che ammontano in totale a 123¹⁴⁰, si ritrovi in opere di lessicografi, grammatici e commentatori.

A differenza di quanto accade nel caso di altri antichi nomi in -ων, della stessa radice di ἐέλδωρ rimane in greco anche un verbo, ἐέλδομαι “desidero”, anch'esso caduto in disuso.

L'etimologia indoeuropea di questi termini è controversa: alcuni evocano la radice *wel- “volere” che sta alla base ad es. di lat. *uella*¹⁴¹. Chi sostiene questa ricostruzione ritiene generalmente che la consonante dentale che si ritrova nelle forme greche e che è assente, invece, nelle forme derivate dalla medesima radice presenti in altre lingue

¹³⁹ Si può notare per inciso che un comportamento sintattico-semanticamente come quello qui descritto è tipico dei nomi-massa e può per questo essere ritenuto un indizio a sostegno dell'ipotesi di ἄχων come continuatore di un antico neutro eteroclitico indoeuropeo in -ōr-. Si veda in proposito la discussione sui “collettivi indoeuropei” al § 1.6.1.

¹⁴⁰ Contando anche le forme minoritarie ἐέλδωρ, ἔλδωρ, ἔλδωρ e la forma di genitivo ἔλδωρος (quest'ultima registra solo quattro occorrenze, tutte in passi di grammatici, e si configura chiaramente come una forma creata per via analogica). Sul luogo sospetto di Ibico, dove ἐέλδωρ viene per lo più emendato in ἐέλδω dagli editori, v. *infra*, p. 52

¹⁴¹ Cfr. *DELG*, *GEW*, s.v. ἔλδομαι, *LIV*, pp. 677-78 (si noti che in quella sede la radice è ricostruita come *uelh₁- con la presenza di una laringale).

indoeuropee, abbia la funzione di formante di tema di presente¹⁴²; allo stesso modo è teoricamente possibile ricondurre a questa radice anche il verbo ἔλπομαι “spero” e le forme ad esso connesse. Da un punto di vista semantico questo secondo collegamento è plausibile¹⁴³, tuttavia va fatto notare che le consonanti occlusive bilabiali come formanti di temi di presente sono assai scarsamente attestate in greco¹⁴⁴ e pertanto, se si considera l’occlusiva -p- in ἔλπομαι come un morfema grammaticale aggiunto alla radice, bisogna ammettere con Frisk che “die Funktion des Labials bleibt unbekannt”¹⁴⁵.

Altri studiosi sostengono invece che le forme ἐέλδομαι, ἐέλδωρ non derivino dalla medesima radice di lat. *uelle*, in quanto la presenza - nelle forme greche - della vocale “protetica” e- sarebbe da ricondurre a i.e. **h₁-*¹⁴⁶. Pertanto, nei lavori più recenti che adottano una prospettiva laringalista, viene ricostruita per ἐέλδομαι una radice **h₁weld-*, dal significato di “desiderare”, i cui unici rappresentanti sarebbero le forme greche¹⁴⁷. Se la ricostruzione di una radice i cui esiti storici appartengono a un solo ramo della famiglia indoeuropea è sempre effettuata *dubitanter*, in questo caso ha il pregio di non dover postulare un ampliamento radicale di cui non si è in grado di individuare il significato e di rendere conto in modo altrettanto plausibile dei rapporti e delle differenze che intercorrono in greco tra le forme riconducibili alle famiglie di ἐέλδομαι e di ἔλπομαι. È indubbio, infatti, che dal punto di vista della lingua greca le due radici risultino semanticamente connesse, ma tale connessione - alla luce delle attestazioni - pare riconducibile a un processo di avvicinamento, piuttosto che a un’originaria identità¹⁴⁸. Quest’ipotesi è anche preferibile dal punto di vista semantico: i due significati di base di “desiderare” e “sperare, aspettarsi (qcs)” sono certamente

¹⁴² Cfr. SCHWYZER, p. 701 s.

¹⁴³ Cfr. DELG, s.v. ἔλδομαι: “[...] ἔλδομαι «désirer» envisageant le terme du procès, ἔλπομαι exprimant plus généralement l’espoir e l’attente”.

¹⁴⁴ Cfr. SCHWYZER, p. 702.

¹⁴⁵ GEW, s.v. ἔλπομαι.

¹⁴⁶ Cfr. BEEKES 1969, pp. 63-64.

¹⁴⁷ LIV, p. 254 n. 1 cita come possibili raffronti le forme air. *fled*, gall. *gwledd* “festa, banchetto”, rimarcando tuttavia come la distanza semantica di queste forme rispetto al greco renda tale accostamento puramente ipotetico.

¹⁴⁸ V. BEEKES 1969, pp. 63-64 per la discussione dei dati. Sintetizzando l’analisi di Beekes, si osserva che nelle attestazioni delle forme riconducibili a ἐέλδομαι le forme con vocale protetica sono preponderanti, mentre quelle senza vocale protetica sono marginali e più tarde. Al contrario, nel caso di ἔλπομαι, sono le forme con vocale protetica a risultare secondarie. La conclusione di Beekes è che le forme della radice di ἐέλδομαι senza vocale protetica siano sorte per influenza delle forme della radice di ἔλπομαι e, viceversa, che le forme della radice di ἔλπομαι che presentano la protesi vocalica siano analogiche rispetto alle forme della radice di ἐέλδομαι.

associabili, ma non vi sono argomenti decisivi per affermare che siano riconducibili a un'unica radice indoeuropea¹⁴⁹.

Per quanto riguarda ἐέλδωρ, è opportuno citare un frammento del poeta Ibico riportato da Erodiano (*Ibyc.* fr. 37a Page):

οὔτι κατὰ σφετεράν ἐέλδῶ

dove la lezione ἐέλδῶ è un'emendazione in luogo del tradito ἐέλδωρ, giudicato impossibile in quanto chiaramente concordato con un aggettivo al genere femminile. La citazione di Erodiano prosegue con un altro esempio di utilizzo della parola ἐέλδωρ da parte di Ibico (è il fr. 37b Page):

ἐσθλὸν †προδεδεγμένον† ἐέλδωρ

dove le *cruces* sono apposte dall'editore a causa dell'incompatibilità metrica di προδεδεγμένον con il verso. Come si può vedere facilmente, questo passo di Erodiano è particolarmente ostico e tormentato, e su di esso i filologi hanno tentato varie congetture, nessuna delle quali risolutiva. Il principale motivo di sconcerto è proprio l'uso femminile che Ibico - secondo Erodiano - avrebbe fatto del termine ἐέλδωρ¹⁵⁰, e non sorprende che i principali tentativi di emendazione siano andati nella direzione di

¹⁴⁹ L'aspetto semantico della questione è strettamente legato a quello morfologico e riguarda l'atteggiamento che si assume, a livello di ricostruzione linguistica, nei confronti dei cosiddetti ampliamenti radicali. Gli studiosi che negano agli ampliamenti un'utilità nel processo ricostruttivo tendono a ricostruire, in casi di radici dalla semantica affine e che differiscano solo nell'ultima consonante, radici distinte e a non pronunciarsi sui loro legami se non in termini di possibilità teorica. Al contrario, coloro che ammettono gli ampliamenti come elementi funzionali nella morfologia indoeuropea tendono a privilegiare la vicinanza semantica e a postulare un'unica radice con diversi ampliamenti. Il caso di ἐέλδομαι e di ἔλπομαι è ulteriormente complicato dal fatto che le loro radici presentano due ordini di problemi ricostruttivi, uno legato alla natura degli elementi consonantici (-d- e -p- rispettivamente) che seguono la laterale, l'altro legato alla possibile interpretazione in chiave laringalistica della protesi vocalica in ἐέλδομαι, ἐέλδωρ. Il vantaggio dell'interpretazione di *wel-d- e *wel-p- come ampliamenti di una radice *wel- "volere" è quello di ricondurre a una medesima origine forme che presentano forti affinità semantiche; tuttavia, alla luce della (possibile) spiegazione laringalista della vocale protetica di ἐέλδομαι, della mancanza di prove positive a favore di una comune origine e della difficoltà di supporre per il greco un ampliamento in occlusiva bilabiale, è preferibile adottare un punto di vista più cauto. A questo proposito è bene sottolineare che la ricostruzione (in questo come in altri casi) di radici distinte non si identifica *ipso facto* con la negazione recisa di una possibile origine comune; essa evidenzia semmai la mancanza di argomentazioni cogenti in favore della ricostruzione di un'unica radice originaria, fatta salva la possibilità che emergano nel futuro dei dati nuovi che dimostrino la comune origine di forme precedentemente ascritte a radici differenti, dati che non possono che emergere dall'analisi storica condotta sui singoli casi di radici "ampliate". Si veda in proposito l'equilibrato giudizio espresso nell'introduzione al *LIV* (pp. 6-7) circa la natura degli ampliamenti radicali.

¹⁵⁰ Come osserva Bergk nella sua edizione dei lirici greci: "Mirum sane ἐέλδωρ dictum θηλυκῶς".

sostituire ἐέλδωρ con delle forme appartenenti a classi morfologiche femminili (ἐελδῶ è congettura di Schneidewin, ἐέλδω di Lehrs); tuttavia non si può trascurare il fatto che Erodiano introduca le due citazioni osservando: “ὁ δὲ Ἰβυκος ἔσθ’ ὅτε καὶ θηλυκῶς προφέρεται· κτλ.”¹⁵¹, con il chiaro intento di mettere in rilievo un uso aberrante di Ibico rispetto alla norma. Emendare il tradito ἐέλδωρ con altre forme indebolisce dunque l’argomentazione dello stesso Erodiano¹⁵², in quanto presuppone che il grammatico, dopo aver citato ἐέλδωρ insieme ad altri due neutri in -ωρ, ὕδωρ e νίκωρ, riporti non un uso particolare che Ibico farebbe di ἐέλδωρ, bensì una sua forma “alternativa” appartenente a un’altra classe di sostantivi, una forma che per di più non è attestata in greco ma è puramente congetturale¹⁵³.

La possibilità di un uso femminile di ἐέλδωρ è di scarsa rilevanza nell’economia della lingua greca, in quanto si tratterebbe di un caso isolato concernente un unico sostantivo in -ωρ, ma è alquanto interessante nel contesto della discussione circa un originario significato collettivo dei sostantivi indoeuropei in -ōr-. Alex Leukart, analizzando alcuni sostantivi micenei che potrebbero rinviare a degli antichi sostantivi collettivi indoeuropei, ha infatti sostenuto che i collettivi originariamente caratterizzati dal grado allungato del suffisso (corrispondente a una diversa alternanza apofonico-accentuativa) subirono, nel passaggio dall’indoeuropeo al greco, un primo cambio di genere - dal neutro al femminile - seguito in alcuni casi da un ulteriore passaggio al genere maschile per analogia rispetto ad altre classi di sostantivi morfologicamente simili¹⁵⁴.

¹⁵¹ Hdn. II, 938, 5 = *Ibyc.* fr. 37.

¹⁵² È comunque doveroso far notare come l’accenno all’uso femminile di ἐέλδωρ da parte di Ibico non sia del tutto pertinente alla trattazione di Erodiano nel passo citato, proveniente dal suo trattato Περὶ μνημονεύου λέξεως. In quel punto, infatti, il grammatico sta discutendo della struttura formale dei neutri in -ωρ piuttosto che del loro genere. D’altra parte, il procedere per accumulo di informazioni di natura differente circa un medesimo elemento è un tratto tipico dell’erudizione antica, per cui un *excursus* di questo genere non desta particolare sorpresa.

¹⁵³ I dizionari etimologici del greco tendono a citare le due possibilità senza prendere posizione: *DELG*, s.v. ἔλδομαι cita la congettura ἐελδῶ, *EDG*, s.v. ἐέλδομαι riporta ἐέλδω. La possibilità di una neoformazione greca ἐελδῶ (più probabile della forma baritona ἐέλδω) non è comunque da escludere *a priori*, se si tiene conto di una certa produttività - seppure limitata a precisi contesti semantici - che i nomi in -ῶ hanno avuto in greco (su tale questione si veda l’ottima analisi in GUSMANI 1962, in partic. pp. 401-404).

¹⁵⁴ Cfr. LEUKART 1987, p. 355.

2.2.3 ἔλωρ

Questo termine, presente quasi esclusivamente in poesia, significa per lo più “preda, bottino” e deriva dalla medesima radice della forma di aoristo ἐλεῖν “prendere”. Tale radice è ricostruita come *selh₁-; a prescindere dalla questione sulla ricostruzione della laringale¹⁵⁵, un elemento che crea qualche problema etimologico è il fatto che nei poemi omerici ἔλωρ e il suo derivato ἐλώριον danno luogo - in alcuni passi - a degli iati che farebbero pensare alla presenza di un'approssimante labio-velare (il cosiddetto digamma)¹⁵⁶. Poiché, al contrario, le forme verbali non mostrano tracce di un'approssimante iniziale, Chantraine avanza l'ipotesi di un'alternanza radicale di tipo *sel-/swel-¹⁵⁷; una siffatta alternanza ha l'aspetto di una ricostruzione *ad hoc* per rendere conto dei passi omerici che depongono a favore di un'approssimante iniziale e risulta inconsueta nell'ambito della morfologia radicale indoeuropea. Pur tenendo presente questa difficoltà, l'appartenenza di ἔλωρ e di ἐλώριον alla medesima radice della forma verbale ἐλεῖν non sembra affatto essere frutto di un accostamento etimologico secondario del greco: a ciò si oppone, tra l'altro, l'antichità della forma ἔλωρ e del suo derivato ἐλώριον. La spiegazione dell'anomalia delle testimonianze omeriche andrà dunque ricercata all'interno della tradizione dei testi omerici stessi.

Dal punto di vista morfologico questo sostantivo presenta, oltre alla forma di nom.-acc. sg., anche la forma di nom.-acc. pl. ἔλωρα.

Lo spoglio delle attestazioni di ἔλωρ in greco rivela immediatamente che siamo di fronte a un vocabolo il cui ambito di utilizzo è limitatissimo: oltre ad essere citato da grammatici e lessicografi in quanto voce rara e poetica, tutte le occorrenze di ἔλωρ sono direttamente o indirettamente dipendenti da modelli omerici. Infatti, tanto nell'epos omerico quanto nella stragrande maggioranza delle altre attestazioni (si tratta quasi sempre di testi poetici), questa parola compare costantemente come apposizione o complemento predicativo (del soggetto o dell'oggetto) rispetto a un altro termine, che può essere indifferentemente una persona o un oggetto (con una leggera preferenza per

¹⁵⁵ Ricostruzione che si è affermata negli ultimi decenni e si basa sui dati provenienti dal latino, cfr. LIV, p. 529 n. 1: “Laryngal wegen des Lat. [scil. *consulō*]”; bisogna però far notare che l'accostamento etimologico di lat. *cōnsulō* non è universalmente accettato, cfr. GEW, s.v. ἐλεῖν; a favore di questo accostamento è invece EDL, s.v. *cōnsulō*.

¹⁵⁶ Cfr. CHANTRAINE 1958, p. 152.

¹⁵⁷ V. DELG, s.v. ἐλεῖν.

le persone); la struttura di questa formula include anche un verbo del tipo “essere” o del tipo “lasciare” e un nome al dativo plurale indicante le persone o gli animali feroci di cui sarà preda la persona (o l’oggetto) di cui si parla. Cfr. ad es. *Od.* 3,271:

κάλλιπεν οἰωνοῖσιν ἔλωρ καὶ κύρμα γενέσθαι

dove sono presenti tutti gli elementi di questo schema formulare: il complemento oggetto sottinteso è τὸν ἀοιδόν citato al verso precedente; questo ἀοιδός viene abbandonato (κάλλιπεν) ad essere (γενέσθαι) preda (ἔλωρ, qui in endiadi insieme a κύρμα “preda, bottino”) degli uccelli (οἰωνοῖσιν). In altri casi uno o più elementi possono mancare o variare leggermente, ma la struttura dello schema è ben riconoscibile anche in tutte le attestazioni extraomeriche, con l’ovvia esclusione dei passi dei lessicografi o dei grammatici dove la parola ἔλωρ è citata isolatamente o in liste di vocaboli.

L’insieme delle attestazioni ci pone dunque di fronte a un termine che probabilmente era già desueto all’epoca della composizione dei poemi omerici e che era rimasto cristallizzato nell’uso formulare di “preda (vittima di guerra?) che viene abbandonata ai nemici o alle belve feroci”; tale dato ci obbliga inoltre ad essere prudenti nel trarre conclusioni sul significato questo sostantivo, che ci appare semanticamente uniforme unicamente a motivo del suo essere un fossile linguistico.

Quanto è stato detto sopra riguarda in particolar modo la forma di singolare ἔλωρ; la forma di plurale ἔλωρα conta complessivamente appena 16 attestazioni in tutto il corpus degli autori greci, per lo più in opere di grammatici o in commentari ai poemi omerici, ciononostante lascia intravedere una situazione più complessa. Essa compare tre volte in testi letterari e in due casi su tre ha il medesimo valore che abbiamo appena richiamato per il singolare ἔλωρ; si tratta di Aesch. *Suppl.* 800-1:

κυσὶν δ’ ἔπειθ’ ἔλωρα κάπιχωρίοις
ὄρνισι δεῖπνον οὐκ ἀναίνομαι πέλειν

e Ps.-Phoc., *Sententiae* 185:

μηδὲ τεκοῦσα κυσὶν ῥίψηι καὶ γυψὶν ἔλωρα

In entrambi i passi è chiaramente visibile lo schema formulare delineato in precedenza e non sembra possibile trovare una spiegazione per l’uso della forma di plurale rispetto a

quella di singolare, se non adducendo motivazioni di natura metrica (in entrambi i casi, infatti, la forma bisillabica ἔλωρ non si sarebbe adattata alla struttura di versi così composti, pur potendo senza problemi essere utilizzata *per se* in un trimetro giambico o in un esametro). A giudicare da queste testimonianze, dunque, sembrerebbe che ἔλωρ ed ἔλωρα costituissero in greco due forme perfettamente congruenti dal punto di vista semantico.

Vi è però un altro elemento da tenere in considerazione: si confronti l'utilizzo della forma ἔλωρα nel terzo passo (*Il.* 18,93):

Πατρόκλοιο δ' ἔλωρα Μενoitιάδεω ἀποτίσῃ

Qui Achille, rivolgendosi alla madre Teti dopo l'uccisione di Patroclo da parte di Ettore, afferma che non sarà più in grado di sopportare la vita o la compagnia umana, a meno che Ettore non venga trafitto dalla sua lancia e “paghi il fio della spoliatura di Patroclo figlio di Menezio” (*v.* 93). Il senso di questo passo è evidente e favorisce l'interpretazione di ἔλωρα come “spoliatura” piuttosto che come “preda”. Questo passo omerico fornisce un importante indizio per l'interpretazione della forma ἔλωρα come un *nomen actionis* (o *rei actae*)¹⁵⁸, morfologicamente un sostantivo astratto in *-h₂. Si tratta comunque solo di un indizio, di per sé non sufficiente a confermare questa interpretazione; si può anche notare che Eustazio di Tessalonica afferma, commentando questo passo:

ἔλωρα γοῦν λαβὼν ὁ Ἕκτωρ ἀπὸ Πατρόκλου, ὅτε περιμάχητος ὢν ἐκεῖνος εἴλκετο, τοιαῦτα καὶ ἀποτίσσει ἀντιπαθῶν¹⁵⁹.

L'utilizzo del verbo λαμβάνω costringe in questo caso a interpretare la forma ἔλωρα nel senso di “armi”, ovvero ancora una volta in un senso affine a quello più comune di “spoglie, preda”. Seguendo questo suggerimento di Eustazio, è possibile interpretare l'espressione in *Il.* 18, 93 in senso più concreto: “(a meno che Ettore non) paghi il fio per le armi di Patroclo figlio di Menezio”. Naturalmente, dato che il dolore di Achille è causato dalla morte di Patroclo piuttosto che dalla perdita delle sue preziose armi, è

¹⁵⁸ Questa è generalmente l'opinione dei commentatori: cfr. p. es. LEAF 1971, ad l.: “Here it [*scil.* ἔλωρα] must be abstract, *pay (the penalty) for his preying upon P.*”; EDWARDS 1991, p. 158: “ἔλωρ (cfr. ἐλεῖν) and ἐλώρια (1.4) mean something preyed upon; ἔλωρα (only here) must be abstract, ‘<pay for> his preying upon <Patroklos>’.

¹⁵⁹ Eust. *ad Il.* 18, 90-93.

necessario postulare per ἔλωρα uno slittamento metonimico che dal significato di “armi (prese)” porta a quello di “spoliazione (dopo l’uccisione)”.

Un’interpretazione di questo tipo rimane chiaramente a livello di ipotesi, in quanto è più complicata sul piano semantico e si basa sul commento di un autore tardo a un vocabolo raro e di uso unicamente poetico. Bisogna inoltre considerare che, nel passo citato, Eustazio non sta commentando il termine ἔλωρα, al quale non viene dedicata alcuna osservazione particolare: poiché il significato più comune di ἔλωρ e delle forme plurali ἔλωρα ed ἐλώρια è quello di “preda”, è ragionevole pensare che Eustazio si sia attenuto ad esso senza particolare consapevolezza, in quanto tale significato si attagliava abbastanza bene al passo omerico.

Un’ulteriore conferma, sebbene indiretta, della bontà dell’interpretazione di ἔλωρα in *Il.* 18, 93 come “spoliazione” ci arriva dagli scolii al testo omerico: infatti, se le parole ἔλωρ, ἔλωρα ed ἐλώρια sono sempre glossate da scolasti e lessicografi tramite sostantivi in -μα (ad esempio ἔλκυσμα/ἐλκύσματα, σπάραγμα/σπαράγματα, ecc.), uno scolio a questo passo omerico¹⁶⁰ parafrasa ἔλωρα con la parola ἀναίρεσις “spoliazione, uccisione”. Il fatto che lo scoliaste utilizzi proprio un sostantivo in -σις, categoria che tipicamente in greco esprime i *nomina actionis*, per glossare ἔλωρα in questo passo, a fronte della generale tendenza dei commenti a parafrasare ἔλωρ e le forme affini per mezzo di sostantivi in -μα, che sono per lo più *nomina rei actae*, non lascia dubbi circa l’interpretazione data a ἔλωρα in questo particolare contesto.

2.2.4 ἰχώρ

Il sostantivo ἰχώρ, di genere maschile, designa primariamente un umore del corpo umano vagamente paragonabile al siero del sangue. Nei testi omerici e in poesia è utilizzato anche per indicare il sangue degli dei e, secondariamente, quello dei Giganti e il sangue in generale¹⁶¹. Jacques Jouanna e Paul Demont hanno mostrato in modo

¹⁶⁰ Si tratta di uno scolio appartenente ai cosiddetti *Scholia Didymi*, dei quali non è ancora stata pubblicata un’edizione critica definitiva. Per lo scolio in questione, si veda l’apparato critico degli *Scholia vetera* a *Il.* 18, 93.

¹⁶¹ La possibile accezione (omerica e postomerica) di ἰχώρ “sangue degli dei → sangue” è però stata criticata con buoni argomenti in JOUANNA - DEMONT 1981, a cui si rinvia per una discussione approfondita circa il significato di questa parola.

convincente, sulla base di un'accurata analisi delle attestazioni, che questo termine appartiene al fondo ionico della lingua greca¹⁶².

Come per ἄχωρ “malattia della pelle della testa, tigna” (v. § 2.2.1), anche per ἰχώρ sono attestate forme ad accentazione sia ossitona sia baritona, anche se nel caso di ἰχώρ le testimonianze che rinviano a un'accentazione baritona sono molto più scarse e incerte¹⁶³: nella difficoltà di dare una spiegazione organica dell'origine di questa discrepanza nei testi e di stabilire con sicurezza quale sia l'accentazione più antica, in questa sede le forme di ἰχώρ verranno riportate con accentazione ossitona unicamente per la loro frequenza maggioritaria nei testi¹⁶⁴.

All'interno del paradigma di ἰχώρ riveste un ruolo di primo piano la forma di acc. sg. ἰχῶ, attestata in *Il.* 5, 416, spiegata da *DELG* come appartenente a un tema in -s-contratto¹⁶⁵. Tuttavia, la tradizione manoscritta dell'*Iliade* riporta come varianti in questo passo le forme ἰχώρ, ἰχῶρ, che potrebbero essere interpretate come indizio di una più antica appartenenza di ἰχώρ al genere neutro¹⁶⁶. Di questo avviso è anche G. M. Bolling, il quale, discutendo del passo omerico in questione, sostiene la lezione ἰχώρ e ipotizza che la forma maschile e ossitona ἰχώρ derivi da essa, pur senza potere rendere ragione del cambiamento di genere e di accento¹⁶⁷.

A sostegno della lezione ἰχώρ rispetto a ἰχῶ o ἰχώ (forme di un paradigma in consonante fricativa alveolare -s-), Bolling elenca una serie di fattori, alcuni legati ad aspetti semantici e testuali, altri ad aspetti morfologici. Particolarmente significativo per la presente ricerca è osservare che “a neuter ἰχώρ will be a continuant of an IE *r/n* stem, and such are found frequently as designations of parts of the body”¹⁶⁸ e che “we are thus brought to a pair ἰχώρ-ἰχῶρ which we would expect; compare τέκνωρ-τέκνωρ”¹⁶⁹. L'appartenenza all'ambito semantico delle parti e funzioni corporee è certamente un

¹⁶² *Ivi*, pp. 198 s.

¹⁶³ Si tratta di Hp. *Mul.* I, 8, 38, 2, Ath. *Epit.* II.1 p. 11, Jo. Actuarius, *De urinis* 4,8,1 (quest'ultima attestazione, di un autore del XIII sec., è pressoché ininfluyente).

¹⁶⁴ Dei tre dizionari etimologici greci di uso più comune, solo *DELG* lemmatizza questa parola come ἰχώρ; *GEW* e *EDG* danno ἰχώρ. Si noti che un'originaria accentazione ossitona può creare dei problemi per l'inquadramento di ἰχώρ all'interno dei sostantivi greci in -ωρ (solitamente baritoni), ma fornisce una spiegazione efficace per l'alternanza di forme ossitone e baritone nel paradigma di ἄχωρ (si v. la voce ἄχωρ nel presente lavoro).

¹⁶⁵ *DELG* s.v. ἰχώρ.

¹⁶⁶ *Ibid.*

¹⁶⁷ Cfr. BOLLING 1945, p. 51 ss.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 51

¹⁶⁹ *Ibid.*

fatto significativo per quanto riguarda la connessione di un sostantivo greco in -ωρ o in -αρ con la categoria dei neutri eteroclitici (si veda in proposito § 3.5.). Anche la presenza concomitante di un sostantivo in -ωρ e di uno in -αρ è un elemento che può essere ricollegato a un'antica eteroclisi in -r/n-; rimane però il dubbio circa la reale parentela di ἰχϝωρ con ἰχϝαρ (v. § 2.3.18). Dal punto di vista semantico, infatti, questa parentela può essere giustificata pensando a un collegamento del tipo “elemento corporeo” ~ “dinamica psicologica legata a quell'elemento corporeo”; si osservi che questo genere di relazione semantica è attestato nelle lingue antiche (e non solo)¹⁷⁰.

Sorge però un problema: la suggestiva interpretazione “ἰχϝωρ ‘blood’ : ἰχϝαρ ‘vehement desire’”¹⁷¹ poggia in maniera decisiva sul fatto che il significato più antico di gr. ἰχϝωρ sia quello di “sangue”, mentre il significato di “siero” sarebbe frutto di uno slittamento semantico avvenuto in concomitanza con il duplice passaggio dal genere neutro a quello maschile e dall'accentazione baritona a quella ossitona¹⁷². Tuttavia, la tradizionale attribuzione al termine ἰχϝωρ/ἰχϝόρ di due significati, uno più antico (“sangue”, usato in poesia) e uno più recente e più tecnico (“liquido sieroso”, usato in medicina), è stata messa in dubbio (se non definitivamente smentita) in tempi recenti¹⁷³. Alla luce di questi dati, l'ipotesi di parentela tra ἰχϝωρ “liquido sieroso” e ἰχϝαρ “desiderio intenso”, già di per sé non dimostrabile in via definitiva a causa dell'insufficienza dei dati linguistici a nostra disposizione¹⁷⁴, si ritrova ulteriormente indebolita.

L'etimologia di ἰχϝόρ rimane dunque a tutt'oggi oscura¹⁷⁵ e non vi è consenso unanime circa la sua origine¹⁷⁶.

Dal punto di vista semantico-sintattico, ἰχϝόρ è certamente un nome-massa relativo a un elemento corporeo. Numerose nel corpus greco sono sia le attestazioni singolari che plurali (con una certa superiorità numerica delle prime).

¹⁷⁰ Bolling cita gli esempi “φρένες ‘diaphragm’ : ‘mind’; χολή ‘bile’ : χολός ‘wrath’; Latin *animus-anima*; English *brain, heart, pluck, guts*” (BOLLING 1945, p. 52).

¹⁷¹ *Ibid.*

¹⁷² *Ivi*, p. 53.

¹⁷³ V. *supra*, n. 161.

¹⁷⁴ Non da ultimo il fatto che la stessa forma ἰχϝαρ risulta attestata in greco in modo molto problematico, v. *infra*, s.v. ἰχϝαρ.

¹⁷⁵ Si v. *EDG*, s.v. ἰχϝόρ per i principali tentativi di etimologia.

¹⁷⁶ *DELG* lo ritiene un'antica parola indoeuropea, *GEW* e *EDG* un termine straniero.

2.2.5 (1) κέλωρ

Sostantivo di genere maschile, dal significato di “figlio”, “discendente”. Attestato, oltre che in testi grammaticali e lessicografici, in un passo dell'*Andromaca* di Euripide¹⁷⁷ e in alcuni passi dell'*Alexandra* di Licofrone¹⁷⁸. Come accade potenzialmente per tutti i sostantivi greci maschili in -ωρ (ad eccezione dei *nomina agentis* in -τωρ), anche in questo caso è possibile *a priori* ipotizzare un'originaria appartenenza di κέλωρ al genere neutro. L'ipotesi tradizionale è quella di un antico termine indicante “discendenza” che sarebbe poi passato, per metonimia, ad indicare il singolo discendente; tale ipotesi è corroborata sul piano semantico dal fatto che un significato astratto/collettivo è quello supposto per i sostantivi indoeuropei in *-ōr-¹⁷⁹ e sul piano morfologico dalla presenza della glossa esichiana κελώριον · παιδίον (cf. le coppie di sostantivi neutri πέλωρ, πελώριον ~ ἔλωρ, ἐλώριον). Nel quadro di questa ipotesi è possibile pensare che il mutamento di significato e il passaggio dal genere neutro al genere maschile siano in qualche modo collegati, ma è difficile stabilire la dinamica precisa di queste trasformazioni; probabilmente il mutamento di genere avvenne per analogia con altri nomi dal significato analogo e di genere maschile.

L'ipotesi etimologica più comune per κέλωρ è quella di una dissimilazione a partire da una protoforma *κέρωρ < i.e. **kér-ōr-* derivata dalla stessa radice di gr. κορέννυμι¹⁸⁰; alternativamente, *EDG* propone come etimologia più probabile quella che

¹⁷⁷ Eur. *Andr.* 1034.

¹⁷⁸ Lyc. *Alexandra* 73, 495, 797, 1374.

¹⁷⁹ V. § 1.6.1.

¹⁸⁰ Questa radice è tradizionalmente ricostruita (cfr. ad es. *DELG*, s.v. 1 κέλωρ) come **kér-* e le viene attribuito il significato di “crescere, far crescere” (in greco tale radice avrebbe sviluppato il senso di “nutrire/nutrirsi”, da cui quello attestato per κορέννυμι di “saziare/saziarsi”). Più di recente, in una prospettiva laringalista, tale radice è stata ricostruita come **kérh₃-*, con una laringale ritenuta responsabile del vocalismo radicale *o* anomalo del paradigma del verbo κορέννυμι: le forme di questo verbo, infatti, derivano tutte da un aoristo sigmatico κορέσαι a grado apofonico radicale *o*, in contrasto con l'attesto grado *e*. Questa anomalia troverebbe spiegazione, secondo HARDARSON (1993, p. 75 n. 60 e p. 218), se si postulasse un'originaria forma di aoristo *κερο-σ- (con *-o- esito regolare di i.e. **-h₃-*), a sua volta derivata da un più antico aoristo radicale, con una successiva metatesi vocalica *-eRo-* > *-oRe-*; una trafilata identica è proposta da Hardarson anche per gr. σπορέννυμι. Per quanto riguarda il significato della radice, *LIV* (p. 329) le attribuisce solo il senso di “saziare, nutrire (detto di animali)”, mentre *EDG* (s.vv. κορέννυμι, κόρη) postula il significato di “(far) crescere” come già indoeuropeo. In varie lingue indoeuropee vi è un gran numero di forme potenzialmente riconducibili a questa radice che ruotano attorno ai concetti di “crescere” e “nutrire”, ma non vi è consenso unanime su quali forme siano effettivamente imparentate tra loro.

ricollega gr. κέρωρ a lit. *kiltis* “clan”¹⁸¹, dunque a una radice indoeuropea **kelH-* “levarsi, ergersi”¹⁸².

Quali che siano esattamente la radice e il suo significato originario, per gr. κέλωρ “figlio” la derivazione da una radice verbale indoeuropea è certamente l’ipotesi più probabile. La sua struttura morfologica è quella tipica dei nomi in **-ōr-* indoeuropei a grado radicale *e*. Se il significato più antico di questo termine è quello di “discendenza”, è possibile pensare a un originario *nomen rei actae* (“ciò che è stato fatto crescere”, “risultato dell’azione del nutrire”).

Per quanto riguarda la possibilità che κέλωρ sia il continuatore di un antico sostantivo neutro eteroclitico, gli unici indizi in tal senso sarebbero la sua antica (ipotizzata) appartenenza al genere neutro¹⁸³ e il suo (altrettanto ipotetico) significato astratto/collettivo.

2.2.6 (2) κέλωρ

Parola significativa “eunuco”, attestata unicamente nella glossa di Esichio κέλωρ · ἐκτομίας, γάλλος, σπάδων. Come nel caso di κέλωρ (1) “figlio”, la possibilità più interessante di etimologia passa attraverso l’ipotesi di una dissimilazione da un più antico **κέρωρ*: in questo caso la radice cui questa forma può essere ricollegata è senza dubbio i.e. **(s)ker-* “tagliare”, radice attestata in numerose lingue indoeuropee¹⁸⁴ (cfr. gr. κείρω). Al di là della difficoltà insita nel dover supporre una dissimilazione¹⁸⁵, l’etimologia è decisamente soddisfacente sul piano semantico: a riprova di ciò sta proprio uno dei sinonimi per “eunuco” presenti nella glossa, cioè ἐκτομίας (m.), termine attestato già in Erodoto¹⁸⁶ e chiaramente connesso alla radice del verbo τέμνω “taglio”¹⁸⁷.

¹⁸¹ EDG, s.v. κέλωρ 1.

¹⁸² Cfr. LIV, p. 349.

¹⁸³ Tra le forme passibili di raffronto etimologico GEW cita alb. *thjerrë* (< i.e. **k̑er-n-*) “lenticchia”, propr. “foraggio, nutrimento” come possibile continuatore del tema in nasale di un antico neutro eteroclitico.

¹⁸⁴ V. LIV, pp. 556-557.

¹⁸⁵ Dissimilazione che non si verifica, ad esempio, nel caso di πείραρ “termine” (q.v.). Tuttavia si noti che le dissimilazioni sono mutamenti che, pur determinati dal contesto fonetico, non avvengono regolarmente in tutti i contesti simili.

¹⁸⁶ Hdt. 6, 9.

¹⁸⁷ Cfr. in partic. l’uso specifico di ἐκτέμνω nel significato di “castrare” (LSJ, s.v. ἐκτέμνω).

La struttura morfologica di questa parola è quella tipica dei sostantivi indoeuropei in *-ōr-* a grado apofonico radicale *e*. Proprio per questo motivo, e in mancanza di indicazioni offerte dai testi, sarebbe possibile postulare per κέλωρ “eunuco” l’appartenenza al genere neutro. Il confronto con le altre parole significanti “eunuco” (*in primis* ἐκτομίας, ma anche γάλλος e σπάδων, entrambe presenti nella glossa esichiana) fa però propendere maggiormente per l’attribuzione di κέλωρ al genere maschile. In realtà, in mancanza della testimonianza concreta dei testi, è difficile trovare solidi argomenti in favore dell’una o dell’altra ipotesi. A livello semantico, infatti, non sembra sussistere in greco un qualsivoglia collegamento diretto tra il significato di “eunuco” e il genere neutro¹⁸⁸. Ragionando invece in termini di morfologia, se è vero che il suffisso -ωρ è tipico di sostantivi neutri, è vero anche che in greco esistono diversi nomi in -ωρ di genere maschile.

Volendo tentare un’ipotesi etimologica “profonda”, si potrebbe pensare anche in questo caso¹⁸⁹ a un passaggio dal genere neutro al genere maschile di un antico *nomen actionis* (“operazione di castrazione”) o più verosimilmente *nomen rei actae* (“ciò che risulta dall’operazione della castrazione”)¹⁹⁰.

Nonostante l’interessante possibilità di etimologia indoeuropea, non è da escludere per κέλωρ “eunuco” un’origine pregreca¹⁹¹.

Non vi sono indizi concreti per l’ipotesi di un antico neutro eteroclitico, se non l’ipotetica appartenenza di κέλωρ al genere neutro.

¹⁸⁸ Del resto è cosa nota che nelle lingue indoeuropee una corrispondenza significato ~ genere esiste solo a livello di tendenza e solo per quanto riguarda singoli settori del lessico, cfr. il caso dei nomi di piante femminili vs. nomi di frutto neutri. Naturalmente, questa situazione delle lingue indoeuropee riflette lo stato di cose dell’ultima fase dell’unità linguistica indoeuropea. È possibile (sul piano teorico è anzi probabile) che in fasi più antiche l’assegnazione del genere dei sostantivi fosse maggiormente legato a parametri semantici (cfr. MATASOVIĆ 2004, p. 138); in questo quadro teorico, i casi di corrispondenza significato ~ genere presenti nelle lingue indoeuropee sarebbero i testimoni residuali di una più antica regolarità.

¹⁸⁹ Analogamente a quanto ipotizzabile (su basi un po’ più solide) per (1) κέλωρ “figlio” (v. § 2.2.5).

¹⁹⁰ Si noti che a un sostantivo di questo tipo non sarebbe del tutto estranea anche una designazione di tipo collettivo: non era raro, infatti, che gli eunuchi costituissero degli insiemi stabili di individui (si pensi alle corti dei sovrani orientali).

¹⁹¹ Cfr. EDG, s.v. κέλωρ 2; tuttavia, l’affermazione secondo cui “given the meaning, one would rather expect a foreign word” non tiene adeguatamente conto del fatto che anche una forma assolutamente greca come ἐκτομίας può essere utilizzata per riferirsi a una realtà estranea alla cultura greca come l’eunuco.

2.2.7 (3) κέλωρ

Una glossa di Esichio riporta la voce κέλωρ · φωνή¹⁹². L'etimologia comunemente accolta per spiegare questo termine altrimenti oscuro è quella che lo ricollega al verbo “espressivo”¹⁹³ κελαρύζω “rumoreggiare, gorgogliare (di acque)”. L'etimologia è sostenuta tra l'altro dalle glosse κελωρύειν · κεκραγέναι, βοᾶν (Hsch., Phot.) e κελωρύσας · φωνήσας, βοήσας (Hsch.), che permettono di ipotizzare un'originaria coppia κέλωρ ~ *κέλαρ (cfr. τέκμωρ ~ τέκμαρ)¹⁹⁴.

Tradizionalmente il verbo κελαρύζω viene ricollegato al sostantivo κέλαδος “rumore” (formazione onomatopeica a suffisso -δος, cfr. ὄμαδος, χρώμαδος, ῥοῖβδος). EDG esclude un possibile collegamento con καλέω, in quanto la radice di questo verbo contiene con ogni probabilità *-h₁- e non *-h₂-¹⁹⁵.

La struttura morfologica quella R(é)-S(ō) tipica dei temi in -ōr- indoeuropei. Qualora il termine κέλωρ “voce” fosse costruito a partire da una radice verbale sarebbe certamente possibile interpretarlo come un *nomen rei actae* “risultato dell'emettere un suono” → “voce”. Tuttavia, in mancanza di formazioni verbali primarie, non siamo in grado di fornire un'etimologia indoeuropea soddisfacente a questo sostantivo, e non è affatto da scartare l'ipotesi che κέλωρ sia una formazione primaria in *-ōr- o addirittura un termine di origine straniera.

¹⁹² Questa glossa trova dei corrispondenti anche in altre opere grammaticali e lessicografiche, cfr. ad es. EM 314, 22, Et.Gud. 502, 55, dove κέλωρ viene erroneamente ricondotto a κέλω “ordino, comando” o a καλέω “chiamo”.

¹⁹³ Questa denominazione, tanto imprecisa e impressionistica quanto diffusa nel metalinguaggio della linguistica storica, indica in questo contesto una forma blandamente onomatopeica.

¹⁹⁴ Così BENVENISTE 1935, p. 17, che si spinge fino ad assegnare a *κέλαρ il significato di “bruit d'écoulement”. In termini rigorosamente morfologici, è anche possibile supporre che una forma del genere non sia mai esistita e che il verbo κελαρύζω sia derivato da una forma aggettivale come κελαρός o κελαρής (come ὕδωρ ~ ὕδαρης, cfr. BECHTEL 1914, p. 191). Ciò che conta è che queste parole costituiscono una rete di forme appartenenti a tipi morfologici che mostrano una certa vicinanza ai sostantivi neutri eteroclitici.

¹⁹⁵ Cfr. LIV, p. 361 dove la radice è ricostruita come *kleh₁- “rufen”. A livello di ricostruzione lontana è possibile pensare a un'unica radice *kel- ampliata ora in *-h₁- ora in *-h₂- (cfr. DELG s.v. κέλαδος, tema ricostruito come *kel-ə₂-), cosa che però non getta nessuna luce nuova sui dati a nostra disposizione.

2.2.8 νύκτωρ

Avverbio dal significato “di notte”; come ci informa Erodiano, si tratta dell’unico avverbio greco in -ωρ¹⁹⁶. In virtù della sua struttura morfologica, è certamente ragionevole pensare che questo avverbio sia in realtà una forma di nom.-acc. n. cristallizzatasi in greco nella sua funzione avverbiale¹⁹⁷. A questo proposito non sarà fuori luogo riportare qui la prima attestazione della parola νύκτωρ in greco, si tratta di Hes. *Op.* 176-178:

νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ σιδήρεον· οὐδέ ποτ’ ἤμαρ
παύσσονται καμάτου καὶ ὀϊζύος οὐδέ τι νύκτωρ
τειρόμενοι·

Come si può vedere, in questo passo la parola νύκτωρ compare a fine verso in un costruzione esattamente parallela a quella in cui si trova ἤμαρ nel verso precedente; un contesto in cui un così stretto parallelismo sintattico e semantico (alla parola per “giorno” viene contrapposta quella per “notte”) è realizzato in una posizione metricamente assai rilevante come la chiusa del verso non è certamente casuale e ha buone possibilità di essere un “contenitore” di forme arcaiche come ἤμαρ e νύκτωρ. Poiché ἤμαρ è certamente una forma di nom.-acc. e poiché i più antichi nomi in -αρ e i più antichi nomi in -ωρ erano accomunati dalla flessione eteroclitica, l’antico status di νύκτωρ quale tema neutro (eteroclitico?) in -ωρ pare decisamente confermato¹⁹⁸.

Stabilito con chiarezza questo punto, i problemi sorgono numerosi qualora si cerchi di determinare più precisamente i rapporti etimologici che legano νύκτωρ a νύξ e alle altre forme genealogicamente imparentate presenti sia in greco che nelle altre lingue indoeuropee.

¹⁹⁶ Cfr. Hdn. III, 952: «Νύκτωρ. οὐδὲν εἰς ὦρ ἐπίρρημα, ἀλλὰ μόνον τὸ νύκτωρ».

¹⁹⁷ GEW e EDG, s.vv. νύξ parlano genericamente di un tema in -r-, mentre DELG s.v. νύξ più apertamente parla di νύκτωρ come di un neutro in funzione avverbiale.

¹⁹⁸ Se non altro anche per l’impossibilità di pensare a una formazione avverbiale analogica, essendo νύκτωρ l’unico avverbio in -ωρ attestato in greco. È tuttavia probabile che νύκτωρ come sostantivo neutro sia in effetti una forma secondaria, v. *infra*. SZEMERÉNYI 1959, p. 112-113 n. 4 interpreta νύκτωρ come un composto, usato con valore avverbiale, di νύξ e della forma *jōr (cfr. gr. ὥρᾱ).

Non essendo questo il luogo appropriato per una discussione capillare della radice di gr. $\nu\acute{\kappa}\xi$ e dei suoi problemi¹⁹⁹, ci limitiamo in questa sede a discutere i punti rilevanti per l'interpretazione della forma $\nu\acute{\kappa}\tau\omega\rho$.

Un fatto che mette in discussione la possibilità dell'esistenza di un antico neutro eteroclitico in $-\bar{o}r-$ formato a partire dalla radice della parola "notte" è la presenza in $\nu\acute{\kappa}\tau\omega\rho$ della consonante occlusiva dentale t : poiché in ittito sono presenti forme verbali atematiche corradicali dal significato di "farsi sera/notte" prive di questa consonante²⁰⁰, risulta evidente che l'antico nome indoeuropeo per "notte", presente in numerosissime lingue indoeuropee e ricostruibile come $*n\acute{o}k^w t-s$, deve essere interpretato non come un nome radicale, bensì come un tema in dentale $*n\acute{o}k^w-t-s$ derivato da una radice i.e. $*neg^w$ - "diventare scuro, annottare"²⁰¹.

Che il tema $*nok^w t-$, per quanto antichissimo, non sia un nome radicale ma un tema in dentale, è un fatto che rende dunque meno probabile la ricostruzione di un

¹⁹⁹ Si v. *NIL*, p. 504 ss. per una panoramica delle forme nominali indoeuropee di questa radice e dei principali problemi di interpretazione etimologica.

²⁰⁰ Forme che rimandano a una forma verbale indoeuropea di presente atematico, v. *LIV*, p. 449 e OETTINGER 1979, pp. 209-210.

²⁰¹ La ricostruzione dell'esatta forma fonica dell'ultima consonante della radice pone numerosi problemi, tali per cui non è possibile, stando ai dati in nostro possesso, giungere a una conclusione definitiva. In termini sommari, tutte le lingue indoeuropee in cui questa radice è attestata, con l'eccezione dell'ittito e (parzialmente) del greco, presentano unicamente forme provviste della consonante occlusiva dentale sorda t e che rinviano a una protoforma $*nok^w t-$ con occlusiva velare sorda. Le forme ittite non si presentano mai scritte *plene* e puntano dunque verso una radice i.e. $*neg^w$ - o $*neg^{wh}$ - (dato che gli esiti di i.e. $*g^w$ e $*g^{wh}$ sono confluiti in pr.anat. $*g^w$). Infine, il greco presenta, accanto a forme in cui compare l'occlusiva $-\tau-$ (ad es. $\nu\acute{\kappa}\tau\acute{o}\varsigma$ gen. sg., $\nu\acute{\kappa}\tau\omega\rho$ avv.) e che concordano con quelle delle altre lingue indoeuropee nel rinviare a una protoforma in labiovelare sorda, delle forme prive di consonante dentale in cui l'ultima consonante radicale è un'occlusiva sorda aspirata (ad es. $\acute{\epsilon}\nu\nu\acute{\chi}\iota\omicron\varsigma$): queste ultime, se fossero forme ereditate e non innovazioni greche, rimanderebbero a una radice i.e. $*neg^{wh}$ -. Per dare una spiegazione complessiva e in sé coerente di questi dati sono state tentate numerosissime ipotesi che qui non ripercorriamo (per una panoramica di questi tentativi etimologici si v. *NIL*, pp. 505-507 n. 1 con ampia bibliografia); la tendenza attuale è quella di ritenere secondarie le forme greche in $\nu\acute{\nu}\chi$ - (secondo la tesi di PANAGL 1971, pp. 49-50) e di ricostruire una radice in labiovelare sonora $*neg^w$ - in considerazione dei dati ittiti, postulando un'assimilazione di sonorità davanti all'occlusiva dentale sorda $*neg^w t-$ > $*nek^w t-$ già in indoeuropeo (cfr. MAYRHOFFER 1986, pp. 108, 110). L'ipotesi di una radice $*neg^{wh}$ - in labiovelare sonora aspirata, minoritaria nella tradizione di studi indoeuropeistici, è stata di recente riproposta da A. Kloekhorst (v. *EDHIL*, p. 602, ricostruzione accettata anche in *EDL* s.v. *nox*) il quale cerca di conciliare i dati di ittito, greco e delle altre lingue indoeuropee postulando un'assimilazione $*nog^{wh} t-$ > $*nok^w t-$ che si sarebbe verificata dopo la separazione del ramo anatolico dal protoindoeuropeo ma prima della successiva frammentazione che portò alla nascita delle altre lingue indoeuropee. Al di là delle difficoltà che una tale ricostruzione (indimostrabile nelle sue implicazioni ultime) comporta, si ricordi che le conclusioni circa il tratto fonetico [\pm sonoro] a cui si giunge sulla base della *scriptio* dei documenti ittiti non offrono mai sufficienti garanzie di incontrovertibilità: per il caso in esame cfr. le obiezioni di SCHINDLER (1967, pp. 290-29).

antico sostantivo neutro eteroclitico indoeuropeo, in quanto questo tipo di temi veniva formato aggiungendo il suffisso eteroclitico -r/n- direttamente alla radice²⁰².

Circa l'interpretazione del vocalismo *v* di *vúκτωρ*, le possibilità sono fondamentalmente due: o si tratta di un grado *o* influenzato dalla labiovelare oppure di un grado zero che ha sviluppato una vocale di timbro *u*, ancora una volta sotto l'influsso della labiovelare²⁰³. In ogni caso, in considerazione del carattere verosimilmente secondario di *vúκτωρ*, è quanto mai probabile che il vocalismo radicale di questa forma non sia dovuto a meccanismi morfologici basati sull'alternanza apofonico-accentuativa²⁰⁴, ma sia semplicemente il vocalismo di *vúξ* rimasto immutato²⁰⁵.

Questa considerazione ci introduce al problema dell'antichità della forma *vúκτωρ*. Il quadro delle attestazioni di temi in -r- legati alla radice **neg^w-* è decisamente ristretto²⁰⁶: solo greco, latino e avestico testimoniano forme suffissate in -r-, e si tratta sempre di formazioni secondarie, in cui il suffisso in vibrante è aggiunto non alla radice ma al tema in dentale i.e. **nok^w-t-*. Non si trovano invece tracce certe di un tema in nasale²⁰⁷. Secondo la teoria tradizionale, i derivati in -r- dal tema **nok^w-t-* sarebbero continuatori di temi in vibrante già indoeuropei²⁰⁸; in realtà, i rapporti tra le forme

²⁰² La vecchia ipotesi di SCHINDLER (1967, p. 297), secondo cui il suffisso in -t- non apofonico mostrato da alcuni sostantivi indoeuropei non sarebbe stato un suffisso ma un ampliamento radicale e dunque tali sostantivi sarebbero stati “wohl mit den einfachen Wurzelnomina gleichzusetzen”, è stata successivamente rigettata da Schindler stesso in favore di un'interpretazione di questi temi come formazioni a suffisso in dentale (come si evince dai brevi ma chiarissimi accenni in SCHINDLER 1972, p. 32 e 1975 p. 4). Cfr. anche RIEKEN 1999, p. 84 ss. Contro l'ipotesi di un sostantivo derivato ad alternanza radicale *o/e* LINDEMAN 1986, p. 148 ss. Più difficilmente interpretabile MATASOVIĆ 2004, che in più punti (pp. 101, 136, 152) si riferisce a i.e. **nok^wts* come a un nome radicale derivato da una radice verbale **nek^w-t-* o **neg^w-t-*, senza tuttavia spiegare il rapporto fra una tale radice e le forme verbali ittite che sembrano rinviare a una radice senza consonante dentale.

²⁰³ Queste due ipotesi sono in buona sostanza quelle formulate per spiegare il vocalismo di gr. *vúξ*, v. n. succ.

²⁰⁴ Con l'eccezione dei nomi radicali, in cui il nucleo radicale costituiva l'unica sede possibile di variazione apofonica predesinenziale, l'apofonia radicale cominciò a perdere la sua importanza e la sua vitalità già nelle ultime fasi dell'indoeuropeo, laddove l'apofonia suffissale e (in parte) quella desinenziale mostrano riflessi più consistenti nelle lingue indoeuropee storiche. A prescindere dunque dall'antichità di gr. *vúκτωρ* (continuatore di una forma i.e. o innovazione greca), è verosimile che, all'epoca della sua creazione, il meccanismo dell'apofonia radicale avesse già cessato di essere produttivo.

²⁰⁵ Il vocalismo originario di *vúξ* è tuttora *sub iudice* ed è legato alla complessa ricostruzione dell'antico paradigma di i.e. **nok^w-t-*. Cfr. NIL, pp. 507-508 n. 6 per una sintetica disamina delle principali ipotesi.

²⁰⁶ Cfr. NIL, p. 505.

²⁰⁷ Ved. str. pl. *naktábhīh* (*hapax* in RV 7,104,18), che BENVENISTE (1935, p. 10) riconduceva a un tema in nasale, non è in realtà una testimonianza decisiva; cfr. EWAIA 2, p. 3: “*naktábhīh* ist trotz des abweichenden Akzents nach *áhabhīh* gebildet [...] beruht schwerlich auf **naktán-*”.

²⁰⁸ Cfr. DELG, s.v. *vúξ*: “Le radical suffixé en *r* remonte à l'indo-européen”, GEW, s.v. *vúξ*: “Die vorgr. Existens (sic!) des *r*-Stamms in *vúκτωρ* [...] wird durch lat. *nocturnus* verbürgt”.

attestate dalle lingue indoeuropee non sono affatto lineari e la presenza del suffisso in vibrante può trovare spiegazione, di volta in volta, all'interno della storia delle singole lingue²⁰⁹.

L'ipotesi di un'origine monoglottica del suffisso -r- nel caso dei derivati di i.e. **nok^w-t-* è stata esposta e discussa in modo molto dettagliato da Szemerényi in un articolo che esaminava più in generale i rapporti, in latino e in greco, tra le parole denotanti unità di tempo accomunate da suffissi in -r-²¹⁰; sebbene la posizione di Szemerényi risulti non pienamente condivisibile in tutte le sue implicazioni, questo lavoro ha il merito di portare decisamente l'attenzione sul fatto, di per sé già noto, che in latino e in greco tra le famiglie lessicali delle parole “giorno” e “notte” esistono dei rapporti strettissimi sul piano morfologico della *Wortbildung*, tali per cui determinati suffissi appaiono costantemente in parallelo in forme appartenenti all'una o all'altra famiglia²¹¹.

In considerazione di questa fitta rete di rapporti che nascono a livello lessicale e finiscono per influenzare in profondità quello morfologico, è dunque ragionevole pensare che dinamiche di questo tipo abbiano origini antiche²¹² e che il suffisso -r- presente in *νύκτωρ*, *νύκτερος*, ecc. sia dovuto all'influenza di forme in cui esso era morfologicamente motivato. Senza voler entrare nel merito degli esatti rapporti fra tutti i lessemi coinvolti²¹³, ci limitiamo in questa sede ad affermare che molto probabilmente gr. *νύκτωρ* deve il suo suffisso secondario in vibrante all'analogia con i membri della famiglia lessicale di ἡμᾶρ “giorno”.

L'indicazione di questa famiglia lessicale come modello è particolarmente adatta a spiegare la forma *νύκτωρ* per due ragioni. Innanzitutto, i significati “giorno” e “notte”

²⁰⁹ Cfr. *NIL*, p. 512 n. 28, dove si nota anche che, qualora il tema in vibrante fosse da ascrivere già all'indoeuropeo, occorrerebbe comunque pensare che il suffisso sia stato aggiunto al tema **nok^w-t-* per analogia con le parole indoeuropee per “giorno”, le cui forme più antiche sono rappresentate proprio da temi eteroclitici in -r/n-.

²¹⁰ SZEMERÉNYI 1959.

²¹¹ A titolo esemplificativo cfr. per il greco gli esempi elencati in *GEW* s.v. *νύξ*: *νυκτερινός* : ἡμερινός, *νυκτέριος* : ἡμέριος, *νυκτερήσιος* : ἡμερήσιος, *νυκτερεύω* : ἡμερεύω.

²¹² È forse possibile postularle già per la protolingua, v. *supra*, n. 209.

²¹³ Nell'articolo appena citato Szemerényi arriva a delineare, indipendentemente per il latino e per il greco, un quadro molto complesso delle relazioni che intercorrono tra una numerosa serie di aggettivi terminanti in lat. -*rnus* e gr. -(ε)ρινός e a stabilire quali fossero i temi più antichi da cui il suffisso in vibrante si sarebbe poi diffuso, v. SZEMERÉNYI 1959, in partic. le pp. 116 e 124. È interessante che, sia in latino che in greco, un ruolo di primo piano sarebbe stato svolto dai derivati dal tema eteroclitico indoeuropeo **(h₂)wes-r/n-* “primavera” (cfr. § 2.3.8).

costituiscono una coppia di antonimi e come tali sono in una relazione particolarmente stretta²¹⁴. In secondo luogo, i dati offerti dal miceneo portano a postulare la presenza, in greco, di una forma * $\check{a}m\omega p$ < i.e. * $\bar{a}m-\bar{o}r$ (= arm. *awr*) che presenta il medesimo suffisso di $\nu\kappa\tau\omega p$ e che ha buone probabilità di essere stato il modello per la sua creazione²¹⁵.

Spiegare il vocalismo suffissale di gr. $\nu\kappa\tau\omega p$ mediante una forma di attestazione incerta (per quanto molto probabile) può sembrare azzardato, ma permette di inquadrare in maniera coerente i dati di cui disponiamo. Osserviamo infatti da una parte un antico suffisso eteroclitico aggiunto non a una radice ma a un tema in dentale, cosa che esclude in modo abbastanza categorico una formazione eteroclitica indoeuropea, dall'altra un vocalismo anomalo per un antico tema indoeuropeo in * $-\bar{o}r-$ (ci si sarebbe aspettati piuttosto un grado *e*, come in $\epsilon\acute{\epsilon}\lambda\delta\omega p$, $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omega p$, $\xi\lambda\omega p$, ecc.): questi fatti si spiegano bene ipotizzando che l'antico sostantivo $\nu\kappa\tau\omega p$ sia stato formato non a partire dalla radice * neg^w- , ma direttamente sul tema $\nu\kappa\tau-$ di gr. $\nu\acute{\kappa}\xi$, in una fase linguistica in cui l'apofonia radicale aveva ormai perduto la sua funzionalità (da qui il vocalismo "cristallizzato" di $\nu\kappa\tau\omega p$) ma in cui era ancora possibile in greco formare sostantivi neutri a suffisso $-\omega p$ ²¹⁶.

Non è naturalmente possibile determinare se, all'origine, il sostantivo $\nu\kappa\tau\omega p$ presentasse o meno una flessione eteroclitica, né quali fossero esattamente i suoi rapporti, all'interno del lessico, con il sostantivo sinonimo $\nu\acute{\kappa}\xi$; addirittura è possibile pensare che $\nu\kappa\tau\omega p$, sebbene fosse di per sé un sostantivo, venisse fin da subito utilizzato esclusivamente (o quasi) in funzione avverbiale e fosse dunque solo raramente flesso nei casi obliqui.

2.2.9 $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omega p$, $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omega p\alpha$

Termine molto antico dal duplice significato di "prodigio" e di "mostro", legato soprattutto al linguaggio dell'epica. A causa della mancanza di forme immediatamente comparabili nelle altre lingue indoeuropee, l'etimologia di $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omega p$ deve basarsi

²¹⁴ Si ricordi anche che, nella sua prima occorrenza nel corpus dei testi greci, $\nu\kappa\tau\omega p$ si trova in correlazione proprio con $\eta\mu\alpha p$, v. *supra*, p. 64.

²¹⁵ LEUKART 1987, p. 359. Si veda per maggiori dettagli § 2.3.13.

²¹⁶ Data la premessa, il fatto che il vocalismo di $\nu\acute{\kappa}\xi$ risalga a un grado zero o a un grado *o* indoeuropei - *vexata quaestio* sull'interpretazione della parola indoeuropea per "notte" - non ha nessuna importanza.

sostanzialmente su dati interni al greco, dati che non consentono un'interpretazione etimologica univoca e certa.

L'unica possibilità di inserire πέλωρ in una famiglia lessicale nota è quella, postulata a suo tempo già da Osthoff²¹⁷, di chiamare in causa gr. τέρας “prodigio, segno divino”, postulando per entrambi un antecedente a labiovelare iniziale, rispettivamente i.e. **k^wer-ōr* > gr. πέλωρ (con dissimilazione della seconda vibrante ed esito eolico della labiovelare davanti a vocale anteriore) e i.e. **k^wer-as* (o **k^wer-h₂s*) > gr. τέρας. Una condizione necessaria per questa connessione etimologica è la ricostruzione di una labiovelare iniziale, ricostruzione che procede dal confronto di πέλωρ e πελώριος con le glosse esichiane τέλωρ · πελώριον, μακρόν, μέγα e τελώριος · μέγας, πελώριος. Queste forme hanno ricevuto conferma della loro genuinità dalla presenza della forma τελώριον in un epigramma metrico trovato a Menfi²¹⁸. L'affermazione di Szemerényi, secondo cui sembra “quite unjustifiable to infer [...] etymological identity of τελώριος with πελώριος”²¹⁹, è a nostro avviso eccessiva: anche se una certa cautela è doverosa a causa della fragilità delle attestazioni, non c'è motivo di affermare che i significati di τέλωρ e πέλωρ sono troppo distanti per ipotizzare una comune discendenza. Per quanto riguarda πέλωρ, il passaggio da “prodigio, mostro” a “(essere) gigantesco” non sembra porre particolari problemi²²⁰; la distanza tra πέλωρ nell'accezione di “(essere) gigantesco” e τέλωρ “grande” può essere spiegata in termini di una desementizzazione. Anche la perplessità di Szemerényi circa l'affidabilità della testimonianza di Esichio deve essere accolta come un invito alla prudenza, ma non basta ad inficiarne il valore, soprattutto alla luce della conferma offerta dal dato epigrafico²²¹.

Accettando la ricostruzione di gr. πέλωρ < p.gr. **k^wér-ōr* è possibile dunque riconnettere questa forma alla stessa radice di τέρας “prodigio”. Formalmente, tale

²¹⁷ OSTHOFF 1905, p. 52 ss.

²¹⁸ In PEEK 1955, n. 1313, 1.

²¹⁹ SZEMERÉNYI 1966, p. 33.

²²⁰ Basti pensare che in greco moderno l'aggettivo πελώριος è un termine comunissimo per indicare qualcosa di dimensioni spropositate; cfr. la sua definizione in *ANET*: “αυτός που έχει πολύ μεγάλο μέγεθος, τεράστιες διαστάσεις”. Lo stesso slittamento semantico, dovuto alla contiguità della nozione di “prodigioso” con quella di “oltre misura” → “gigantesco”, è osservabile in greco anche nel caso della famiglia linguistica di τέρας: l'aggettivo τεράστιος, ad esempio, che in greco antico significava “prodigioso, mostruoso”, in greco moderno ha acquisito anche un'accezione legata alle dimensioni (in senso letterale o metaforico) dell'oggetto cui si riferisce, potendo significare “αυτός που οι διαστάσεις του ξεπερνούν κατά πολύ τον μέσο όρο για τα δεδομένα του είδους του” (*ANET*, s.v. τεράστιος).

²²¹ Di questo avviso anche WATHELET 1970, p. 66.

accostamento non presenta difficoltà particolari, tranne che per il fatto che occorre postulare una dissimilazione $*[r...r] > [r...l]$ ²²².

L'obiezione che è stata mossa a questo raffronto etimologico è sostanzialmente di natura semantica: il significato di τέρας e dei termini affini sarebbe troppo diverso da quello di πέλωρ, πελώριος ecc.²²³. Tuttavia, come si è già avuto modo di far notare, i campi semantici di τέρας (primariamente “segno divino”) e di πέλωρ (primariamente “prodigio, mostro”) si sovrappongono nel veicolare l'idea di qualcosa di esageratamente grande e pertanto terribile²²⁴. Quale che possa essere stato il significato originario dell'ipotizzata radice $*k^w er-$, gli esiti storici non sembrano precludere una parentela delle forme legate a τέρας e πέλωρ.

Una spiegazione etimologica di τέρας in concorrenza con quella appena ricordata è quella che lo ricollega a sscr. *tárah* “stelle”²²⁵, mettendo in gioco anche la forma omerica τεῖρεα “id.”²²⁶. Quale che sia precisamente la relazione tra om. τεῖρεα²²⁷ e le restanti forme riconducibili a τέρας, il significato di “stelle” sembra secondario per questa famiglia, frutto di una specializzazione semantica: le stelle sono viste e interpretate come segni divini in tutte le culture antiche²²⁸.

Noi preferiamo l'etimologia che accosta πέλωρ e τέρας e li riconduce a una medesima radice $*k^w er-$. Accettando questa proposta, è forse possibile trovare degli ulteriori accostamenti etimologici con forme di altre lingue indoeuropee, ma si tratta di ipotesi piuttosto incerte²²⁹.

²²² Sebbene non predicibile con la sicurezza di una vera e propria legge fonetica, questo tipo di dissimilazione non solo è interlinguisticamente piuttosto comune (cfr. il noto esempio di lat. *peregrinus* > it. *pellegrino*, fr. *pèlerin*., ecc.), ma è attestato all'interno del greco stesso (v. LEJEUNE 1982, p. 151).

²²³ Così SZEMERÉNYI 1966,

²²⁴ V. *supra*, n. 220. Si aggiunga che il riavvicinarsi, a livello semantico, di ngr. τέρας, τεράστιος, πελώριος, con il prevalere dell'accezione di “enorme, esageratamente grande”, fa pensare a un legame di questa nozione con quella di “prodigioso, manifestazione legata al divino”, un legame che potrebbe trascendere la comune parentela linguistica e fondarsi a livello antropologico.

²²⁵ Così ad es. SCHERER 1953, p. 30.

²²⁶ Cfr. SZEMERÉNYI 1966, p. 33: “τέρας which is an ‘ominous sign’ [...] cannot be separated from Hom. τεῖρεα”. A dire il vero, Szemerényi prosegue poi negando l'origine indoeuropea sia di τεῖρεα e τέρας che di πέλωρ: “And both words are hardly of Indo-European origin; πέλωρ in particular can be suspected of ‘Eastern’ provenience” (*ibid.*).

²²⁷ *Hapax* in Omero (*Il.* 18.485), con allungamento della vocale radicale dovuto a necessità metriche.

²²⁸ A titolo di pura esemplificazione, si veda *Il.* 4.75-77: «οἶον δ' ἄστέρᾳ ἦκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω ἢ ναύτησι τέρας ἦε στρατῷ εὐρέϊ λαῶν λαμπρόν». In questo contesto la parola τέρας, usata nel significato di “segno portentoso”, viene posta in apposizione a un precedente ἄστέρᾳ “stella”. A partire da simili accostamenti τέρας può ben avere assunto il valore secondario di “stella”.

²²⁹ V. GEW e EDG s.vv. τέρας.

Sul piano morfosintattico si noti che πέλωρ è uno dei pochi sostantivi in -ωρ di cui siano effettivamente attestate forme plurali; si tratta tuttavia della forma “regolare” πέλωρα, che appare già nei poemi omerici nei sintagmi dal sapore formulare αὐνὰ πέλωρα e δεινὰ πέλωρα.

Accanto al più antico πέλωρ sono inoltre presenti in greco le forme tematiche πέλωρον “mostro” (sost. n.), πέλωρος, -η, -ον (anche -ος, -ον) “mostruoso, enorme” (agg.). L’esatta natura dei rapporti che intercorrono tra le forme tematiche e quelle atematiche è difficile da stabilire. La linea di ricerca più tradizionale considera il sostantivo πέλωρον una retroformazione a partire dall’originario plurale atematico πέλωρα, come nel caso di δάκρυον “lacrima”, formato a partire dalla forma plurale δάκρυα (singolare δάκρυ)²³⁰. In questo contesto, risulterebbe che la forma πέλωρα fosse il più antico plurale di πέλωρ a noi attestato, cosa che deporrebbe a sfavore di un’origine di πέλωρ come neutro eteroclitico, o quanto meno, ne testimonierebbe il precoce livellamento paradigmatico.

Una posizione diversa è stata invece espressa da Jakob Egli nel suo fondamentale studio sull’eteroclisia in greco²³¹: a partire dall’analisi di numerosi fattori morfologici e testuali, egli giunge a sostenere - tra le altre cose - che πέλωρα è il plurale di πέλωρον, non di πέλωρ²³².

Dal punto di vista dell’apofonia, notiamo in πέλωρ lo schema *R(e)-S(ō)* comune ad altri sostantivi greci in -ωρ.

Merita una menzione particolare la questione del nome proprio Πελάρης, che viene citato nei dizionari etimologici²³³ come possibile attestazione del grado zero suffissale della forma πέλωρ. Tale nome risulterebbe attestato in una lamina plumbea proveniente da Stira in Eubea²³⁴, ma la lettura di questa lamina è *sub iudice*²³⁵: la

²³⁰ Cfr. RISCH 1974, p. 13.

²³¹ EGLI 1954.

²³² *Ivi*, pp. 89-96.

²³³ *GEW* e *EDG* (s.vv. πέλωρ) si mantengono abbastanza neutrali sulla plausibilità di questa proposta etimologica, più scettico *DELG* s.v. πέλωρ.

²³⁴ *IG XII (9) 56 322* (la lamina è datata al V sec a.C.).

²³⁵ La storia del ritrovamento e delle successive tortuose vicende delle lamine plumbee di Stira è stata ricostruita da O. MASSON (1992). Purtroppo, la conclusione di queste vicende è che un gran numero di queste lamine è oggi irrimediabilmente deteriorato e dunque illeggibile; tra queste tavolette figura verosimilmente anche quella che ci interessa in questa sede. Per ciò che concerne il nostro studio, dovremo quindi basarci unicamente sulle letture fatte in precedenza dagli studiosi che si sono occupati dell’edizione delle lamine.

lamina, che contiene unicamente il nome proprio, riporta apparentemente la lezione Πελάδης²³⁶, un nome proprio non altrimenti attestato e privo di una spiegazione etimologica. La lettura Πελάρης è dovuta a Wilhelm Fröhner: questi esaminò la parte delle lamine che si trovava al Louvre su richiesta di Friedrich Bechtel, il quale pubblicò in seguito un'edizione delle lamine di Stira, sostenendo da subito la parentela etimologica di Πελάρης e πέλωρ²³⁷. Bechtel inserì poi il nome proprio Πελάρης all'interno della sua celeberrima opera sui nomi propri greci, accordando ancora una volta a Fröhner la paternità della lettura Πελάρης e raffinando la propria proposta etimologica mediante l'ipotesi di una forma intermedia tra πέλωρ e Πελάρης, ovvero un "zu vermutenden Adjektivum πελαρής, das sich zu πέλωρ verhält wie ὕδαρης zu ὕδωρ"²³⁸. In seguito l'interpretazione di Bechtel fu fatta propria da Schwyzler²³⁹ ed entrò stabilmente nella tradizione degli studi di linguistica storica²⁴⁰.

Non disponendo delle necessarie competenze per dare un giudizio pertinente dal punto di vista epigrafico²⁴¹, ci limitiamo in questa sede ad osservare che la presenza, in greco, di un nome proprio Πελάρης etimologicamente riconducibile a πέλωρ costituirebbe un dato interessante sul piano morfologico, per il fatto che tale forma sarebbe un indizio indiretto dell'esistenza di un non attestato aggettivo *πελαρής; la presenza di un aggettivo di questo tipo documenterebbe a sua volta la possibilità di alternanza apofonica *ō/zero* per il suffisso in vibrante della forma greca πέλωρ. Come si

²³⁶ Così ad es. nella prima edizione di LENORMANT (1867, p. 284, n. 151) e nell'ultima pubblicazione delle lamine nelle *Inscriptiones Graecae* (v. *supra*, n. 234).

²³⁷ BECHTEL 1887, p. 28, n. 281. Si noti che il consonantismo labiale davanti a vocale anteriore del suono iniziale costituirebbe apparentemente un indizio a sfavore di un'originaria labiovelare, in quanto in territorio euboico l'esito atteso sarebbe un'occlusiva dentale. Tuttavia, data la vicinanza dell'Eubea alla Beozia e alla Tessaglia, e in considerazione della natura estremamente "mobile" dei nomi propri, non pare fuori luogo pensare a Πελάρης come a un nome di origine beotica o tessalica importato in Eubea (così già BECHTEL 1914, p. 276).

²³⁸ BECHTEL 1917, p. 484.

²³⁹ SCHWYZER, p. 519

²⁴⁰ Nessuno dei tre dizionari etimologici greci più recenti fa menzione della lezione Πελάδης. Sul versante degli studi epigrafici e lessicografici, invece, la proposta di Bechtel non ebbe molto seguito: in *IG XII 9*, n. 56, 322 non compare nessun accenno a una possibile lettura Πελάρης e in *LGPN I* compare, associata all'iscrizione della lamina di Stira, unicamente la forma Πελάδης.

²⁴¹ Si noti comunque che la possibile confusione delle lettere Δ e Π nel corpus delle lamine plumbee di Stira non è un caso isolato: a questo proposito cfr. l'osservazione di BECHTEL (1887, p. 19 s.) circa un'altra lamina (la n. 111 della sua numerazione = *IG XII (9) 56 136*); in questo caso la lettura di Bechtel consentirebbe di vedere, in luogo dell'altrimenti non attestato Ὑπέδων (*sic* in *LGPN I*), un'attestazione epigrafica del nome omerico Ὑπεῖρων. È comunque bene sottolineare che l'intera questione rimane irrisolta (e forse è destinata a rimanere irrisolvibile, data l'impossibilità per qualunque epigrafista di condurre un nuovo esame autoptico delle lamine).

può facilmente constatare, quest'ipotesi, seppure coerente al suo interno e con la struttura morfologica del greco, si articola in più passaggi (la presenza di un non attestato aggettivo *πελαρής e di un nome proprio Πελάρης) che sono a loro volta in dubbio: da una parte la presenza di un nome proprio Πελάρης non implica necessariamente la sua derivazione da un aggettivo *πελαρής, dall'altra l'esistenza stessa del nome proprio Πελάρης è materia di discussione. Date le premesse così incerte, è più prudente considerare la possibilità di alternanza apofonica -ωρ/-αρ- per il suffisso di gr. πέλωρ nient'altro che una semplice ipotesi.

2.2.10 σκῶρ, σκατός

Il termine σκῶρ “escrementi” rappresenta, insieme a ὕδωρ “acqua”, l'unico altro sostantivo greco in -ωρ che conservi l'antica flessione eteroclitica in -r/n- postulata per gli antichi temi nominali indoeuropei in *-ōr-. L'origine indoeuropea di questa parola è indubbia, poiché vi sono numerose forme confrontabili attestate in svariate lingue indoeuropee. Meno facile è stabilire con sicurezza quali di queste forme siano etimologicamente imparentate: la comparazione mostra infatti che alcuni fra i termini relativi al campo semantico degli “escrementi” sono certamente imparentati, altri non lo sono affatto, altri ancora sono passibili di interpretazioni differenti²⁴².

Per quanto riguarda gr. σκῶρ, la ricostruzione del suo antecedente indoeuropeo varia a seconda della posizione che si assume rispetto al materiale offerto dal ramo balto-slavo delle lingue indoeuropee: qualora si considerino russ. *sór* “immondizia, spazzatura”, lett. *sār̃ni* pl. “scorie, escrementi” come corradicali di gr. σκῶρ, occorrerà ricostruire una protoforma con occlusiva palatale, ovvero *séḱ-ōr; se invece tali forme vengono classificate come appartenenti a una radice separata *ḱer(H), l'antecedente indoeuropeo di σκῶρ sarà ricostruibile come *séḱ-ōr²⁴³. Stando alle attestazioni, risulta difficile ricondurre gr. σκῶρ a una radice verbale: LIV associa *en passant* questa forma alla radice *sek- “asciugarsi, prosciugarsi, esaurirsi”²⁴⁴, ma non vi sono prove positive a favore di tale proposta etimologica. L'unica possibilità concreta in questo senso è

²⁴² Si v. MALLORY - ADAMS 2006, pp. 191 s. per una panoramica delle attestazioni principali nelle varie lingue indoeuropee.

²⁴³ Cfr. NIL, p. 627 n. 1 e LIV, s.v. *ḱer(H)-.

²⁴⁴ LIV, s.v. *ḱer(H)-, n. 1.

quella, già vista, di considerare corradicali di σκῶρ le forme baltiche e slave: in russo, infatti, la radice di *sór* “immondizia” (quale che la si ricostruisca) fornisce anche la forma verbale *serú* “defecare”. In caso contrario, il materiale a disposizione per un raffronto etimologico porta piuttosto a ricostruire direttamente un antico sostantivo neutro eteroclitico in -r/n-.

Le forme che rinviano in maniera diretta a tale sostantivo sono gr. σκῶρ, gen. σκατός e itt. *š/zakkar*, gen. *šaknaš*; i già citati russ. *sór* “immondizia, spazzatura”, lett. *sārņi* pl. “scorie, escrementi”, cui si aggiungono PGerm. **skarna* “letame”²⁴⁵ e av. rec. *saiiria-* “escrementi, letame” sono perfettamente congruenti con le forme greca e ittita per quanto riguarda il significato, ma la loro morfologia non si lascia facilmente interpretare quale evoluzione di un antico paradigma eteroclitico²⁴⁶. Come si è potuto vedere, all’abbondanza di forme accostabili con precisione dal punto di vista semantico ma non altrettanto puntualmente sul piano morfologico, corrisponde una pluralità di interpretazioni etimologiche, sulla bontà delle quali in questa sede non ci soffermiamo.

Tra le forme, attestate nel *continuum* linguistico indoeuropeo, afferenti al medesimo ambito semantico meritano considerazione quelle che possono essere ricondotte a una radice ricostruibile come **kēk^w-* “defecare”²⁴⁷. Questa famiglia annovera anch’essa un neutro eteroclitico, testimoniato da ai. nom.-acc. n. *śákrt*, gen. *śaknás* “escrementi, letame”²⁴⁸ ed è rappresentata in greco dal sostantivo κόπρος “escremento, letame”, ma anche genericamente “sporcizia”, che è comunemente ritenuto una tematizzazione in vocale del più antico tema in -r/n-²⁴⁹.

Non si può stabilire con sicurezza se, in fase di continuità linguistica indoeuropea, i due sostantivi neutri eteroclitici **sok-r/n-* e **kōk^w-r/n-* avessero significati differenti o se

²⁴⁵ Ricostruito sulla base di an. *skarn*, aingl. *scearn*, afris. *skern*, mat. e mnl. *scharn* “letame”, longob. *scarnafol* “pieno di sporcizia, sudicio”.

²⁴⁶ Secondo EDHIL, p. 699, queste forme “seem to reflect *sker-*”; i dati sono interpretabili in maniera ancora differente se si ricostruiscono due radici separate: cfr. LIV, p. 327 n. 1 e NIL, p. 423 e n. 1.

²⁴⁷ Cfr. NIL, p. 413, s.v. **kēk^u-or-*, **kē/ok^u-r/n-*. Come è stato giustamente notato (*ivi*, n. 1), la ricostruzione di una radice verbale è *sub iudice* e si basa sostanzialmente su materiale proveniente dalle lingue baltiche.

²⁴⁸ V. EWAIA 2, p. 602.

²⁴⁹ V. ad es. DELG, GEW, EDG s.vv. κόπρος. Rimane non chiarito il genere femminile di gr. κόπρος: v. SCHWYZER II, p. 34 e n. 4. EWAIA 2, p. 602 pensa a un antico sostantivo tematico “sporco/pieno di letame, escrementi”, sostantivizzatosi poi al femminile per la frequente associazione con sostantivi femminili, ad esempio χθών. È certamente significativo il fatto che normalmente i nomi che indicano la terra (ossia un’entità che di frequente sarà stata designata come “concimata”) siano femminili, tuttavia questa proposta etimologica rimane per ora puramente ipotetica.

fossero fondamentalmente delle varianti diatopiche o diafasiche. Osservando i rapporti che intercorrono in greco tra σκῶρ e κόπρος (e le rispettive famiglie lessicali), si nota subito che σκῶρ è una variante recessiva: essa conta in tutto un centinaio di attestazioni (comprese quelle in testi grammaticali e lessicografici), a fronte delle oltre duemila di κόπρος. Analoga situazione si riscontra nel campo della morfologia derivazionale e compositiva: σκῶρ registra un solo derivato σκωρία “scorie derivanti dalla lavorazione del metallo” e quattro composti, mentre κόπρος ha dato origine a numerosi derivati e composti.

Questi dati fanno ipotizzare che σκῶρ sia un vocabolo di alta antichità e che, probabilmente anche a causa della sua flessione eteroclitica, abbia perso terreno nei confronti del sostantivo tematico κόπρος, probabilmente derivato anch'esso da un antico tema neutro eteroclitico e attestato in ogni caso già nei testi omerici. Occorre inoltre tenere presente il fatto che, nonostante la notevole disparità di attestazioni, non è possibile dire fino a che punto σκῶρ fosse uscito dall'uso: il suo significato, soprattutto nell'accezione di “escrementi umani”, fa sì che questa parola non abbia grandi spazi di attestazione all'interno della tradizione letteraria colta; essa è tuttavia sopravvissuta nell'uso parlato fino al presente, anche se ha perduto la sua flessione eteroclitica e, a partire dalla forma di nom.-acc. pl. σκατά, è stata inserita nel paradigma dei temi neutri in -o-²⁵⁰. Viceversa, parte della ‘fortuna’ di κόπρος nella tradizione letteraria scritta è dovuta al fatto che questo termine, forse già inizialmente dal significato più generico²⁵¹,

²⁵⁰ Cfr. *ANET*, s.v. σκατό. Rimane comunque impossibile stabilire esattamente quando la flessione eteroclitica di σκῶρ entrò seriamente in crisi. L'inserimento nella classe dei neutri tematici appare perfettamente compiuto nell'opera del poeta parodico tardo-bizantino Spanòs (XIV-XV sec. d.C.), ma le testimonianze di una fluttuazione nella flessione risalgono a epoche ben precedenti: già nel mimografo Sofrone (V sec. a.C.) compare la forma di genitivo σκάτους (*Sophr. fr. 12 Kaibel*, lezione emendata in σκατός dall'Ahrens) che mostra come, a partire dalla reinterpretazione del gen. sg. σκατός come nom.-acc. sg. (σκάτος con ritrazione dell'accento), la parola per “escrementi” fosse stata da alcuni inquadrata nel tipo flessivo dei neutri in -ος. Ciò è confermato in epoca più tarda dal grammatico Frinico (II sec. d.C.) che stigmatizza questo fenomeno e ne ravvisa la causa scatenante proprio nella reinterpretazione della forma σκατός come nom.-acc. sg. (*Phryn., Eclogae* 260). Da ultimo è attestata un'unica volta, in uno scolio alla *Pace* di Aristofane (*Schol. Ar. Pax* 42c.), la forma di dat. pl. m./n. σκάτοις, che testimonia che la forma nominativa σκάτος, una volta introdotta per reinterpretazione dell'originario genitivo σκατός, potrebbe aver dato origine a una flessione σκάτος, σκάτου secondo i temi in -o-, il che avrebbe comportato anche il passaggio del sostantivo al genere maschile. Queste testimonianze, seppure da valutare singolarmente con la dovuta cautela, fanno pensare che vi sia stato un periodo piuttosto lungo di fluttuazione nella flessione dell'antico sostantivo σκῶρ, periodo in cui dovettero coesistere varie ‘soluzioni’ al problema costituito dal paradigma eteroclitico σκῶρ, σκατός e che si concluse con l'affermarsi della flessione tematica σκατό(ν), pl. σκατά.

²⁵¹ L'uso omerico testimonia una certa flessibilità semantica di κόπρος: esso compare otto volte nei poemi omerici, tre volte col significato di “letame, escrementi di animali” (*Od.* 9.329, 17.297, 306), due volte

è quello normalmente utilizzato negli ambiti tecnici dell'agricoltura (col significato di "letame, concime") e della medicina²⁵².

Dal punto di vista della morfologia flessiva, il sostantivo σκῶρ concorda perfettamente con ὕδωρ, l'unico altro sostantivo greco in -ωρ di cui sia rimasta direttamente attestata la flessione eteroclitica²⁵³: si osserva infatti la generalizzazione del grado zero radicale²⁵⁴ e la presenza di apofonia suffissale *ō/zero* caratterizzata, nei casi obliqui, dall'inserzione di un'occlusiva dentale sorda non etimologica. Per quanto riguarda la forma di nom.-acc. sg. σκῶρ, si registra in greco la presenza della variante σκῶρ: tale variante, presente esclusivamente in trattati di grammatica, in lessici e in scolii, viene tramandata come forma dorica dal grammatico Erodiano²⁵⁵ ed è con buona probabilità più antica rispetto a σκῶρ²⁵⁶.

Per quanto riguarda il singolare, le forme dei casi obliqui gen. σκατός e dat. σκατί sono attestati unicamente in opere grammaticali, lessicografiche o in scolii, e sempre in contesti dove la preoccupazione di chi scriveva era quella di informare il lettore circa la corretta flessione eteroclitica di σκῶρ. Ciononostante, sarebbe decisamente imprudente concludere su tale base che il sostantivo σκῶρ fosse privo di casi obliqui; come è già stato ricordato, è ben comprensibile che un sostantivo dal significato di "escrementi" e connotato in senso volgare abbia poche possibilità di sopravvivenza all'interno di una tradizione culturale scritta e, del resto, anche la forma di nom.-acc. σκῶρ è attestata

col significato di "stalla" (*Il.* 18.575, *Od.* 10.411) e tre volte col significato di "fango, terreno sporco" (*Il.* 22.414, 24.164, 640; in tutti e tre i casi si fa riferimento a Priamo che per il dolore si rotola per terra sporcandosi).

²⁵² È forse possibile pensare a σκῶρ e κόπρος come a due varianti diafasiche (almeno per quanto concerne il significato di "escrementi"), l'una di registro più colloquiale, l'altra dal carattere più forbito e tecnico (v. anche HAMP 1975, p. 211 s.). A sostegno di questa ipotesi si può citare il fatto che, nel quadro delle attestazioni di cui disponiamo, il sostantivo σκῶρ è legato precipuamente all'ambito della commedia, mentre κόπρος, pure non sconosciuto ai comici, non pare avere un particolare legame con questo genere letterario; ancora, i composti σκατοφάγος e σκατοφαγέω sono attestati solo in ambito comico, mentre i corrispondenti κοπροφάγος e κοπροφαγέω sono attestati solo in ambito medico (Galenos) e lessicografico. Il fatto che σκῶρ e i suoi composti mostrino un certo collegamento con la commedia, un genere letterario dove la volgarità aveva un ruolo importante, e che, parallelamente, κόπρος e i termini ad esso imparentati vengano utilizzati in linguaggi settoriali di carattere tecnico, costituisce dunque un indizio a favore dell'interpretazione di σκῶρ e κόπρος come varianti diafasiche.

²⁵³ V. la voce ὕδωρ nel presente lavoro.

²⁵⁴ Come nel caso di ὕδωρ, anche per σκῶρ è possibile addurre una motivazione di carattere prettamente fonetico per spiegare la generalizzazione del grado zero radicale: a partire da un paradigma anfidinamico **sék-ōr*, **sk-n-ós* gli esiti fonetici regolari in greco sarebbero stati nom.-acc. *ἐκωρ, gen. *σκυτός > σκατός, con l'inevitabile compromissione della coesione intrapragmatica, cfr. n. 267.

²⁵⁵ Hdn. 1, 394: «σκῶρ· τοῦτο δὲ φασὶ Δωριεῖς ὀξύνειν».

²⁵⁶ Cfr. SCHWYZER pp. 377 e 384.

quasi esclusivamente in scolii, lessici e opere di grammatici²⁵⁷. La non attestazione dei casi obliqui di σκῶρ²⁵⁸, dunque, non è di certo indizio di una loro assenza strutturale dal paradigma flessivo.

Al plurale è attestata unicamente la forma di nom.-acc. σκατά, forma che è pienamente conforme al paradigma greco dei sostantivi neutri eteroclitici e sulla cui antichità non è possibile pronunciarsi: presente, ancora una volta, quasi unicamente in scolii e grammatici, essa si ritrova copiosamente nel comico tardo-bizantino Spanòs (10 attestazioni contro le 4 delle forme singolari σκατόν e σκατό). Ciò che lo stato delle attestazioni certamente rivela è che, nel corso dell'evoluzione del paradigma dell'antico sostantivo eteroclitico σκῶρ, la forma di plurale σκατά diviene quella di uso più comune²⁵⁹ e porta alla retroformazione di σκατό(v) secondo la flessione tematica.

Sul piano semantico si può far notare, nonostante l'esiguità delle attestazioni, che σκῶρ è un nome-massa che designa una sostanza, esattamente come ὕδωρ.

2.2.11 ὕδωρ, ὕδατος

Il sostantivo ὕδωρ “acqua” riveste un ruolo particolarmente importante nell'ambito dello studio dei neutri eteroclitici, sia greci sia indoeuropei; esso, infatti, è uno dei pochi sostantivi la cui flessione eteroclitica - di sicura origine indoeuropea - è ravvisabile in un cospicuo numero di lingue, o perché direttamente preservata o perché ricostruibile sulla base di indizi sicuri.

La comparazione consente di ricostruire con certezza una radice *wed-; più difficile è stabilire la natura (verbale o nominale) di tale radice. Vi è infatti un'unica formazione verbale direttamente riconducibile ad essa, ovvero il presente a infisso nasale aind. *unátti* “inumidire, bagnare”. In tutte le altre lingue indoeuropee, invece, non sono attestate forme verbali tratte direttamente dalla radice; vi sono delle forme verbali, di chiara origine denominale, a fronte di un vastissimo numero di formazioni nominali

²⁵⁷ Le uniche due attestazioni di σκῶρ in testi letterari sono Ar. *Ran.* 146 e Plut. 305.

²⁵⁸ Si noti che, se si accetta la congettura dell'Ahrens al fr. 12 di Sofrone (v. *supra*, n. 250), la forma di gen. sg. σκατός risulterebbe attestata già nel V sec. a.C.

²⁵⁹ In greco moderno σκατά è la forma più comunemente in uso rispetto al singolare σκατό, cfr. *ANET* s.v. σκατό; già il grammatico Sofronio (IX sec. d.C.) attesta questo stato di cose quando scrive «το σκῶρ [...] ὅθεν ἐν τῇ συνήθειᾳ σκατά» (Sophron. 408,6); il termine συνήθεια, infatti, nel linguaggio tecnico degli scolii indica l'uso comune della lingua, v. DICKEY 2007, p. 260.

derivate dalla radice tramite suffissi primari e secondari di varia natura. Non è raro che tali derivati nominali siano attestati da un solo ramo della famiglia indoeuropea, talvolta da una sola lingua, cosicché è difficile stabilire quali formazioni siano da ritenere di eredità indoeuropea, anzi, per molte di esse è chiaramente ravvisabile un'origine monoglottica. D'altra parte, non si può fare a meno di notare che la proliferazione di formazioni nominali tratte dalla radice **wed-* nelle lingue indoeuropee non presenta un carattere di arbitrarietà e, potremmo dire, di casualità totale: si osserva, infatti, che i numerosi derivati sono formati soprattutto tramite suffissi in -r- e in -n-, variamente ampliati da suffissi secondari (molto spesso si tratta della vocale tematica -e/o-). La 'preferenza' accordata dalle lingue indoeuropee a questi due suffissi formanti non può certo essere casuale e trae origine dall'antichissima flessione eteroclitica in -r/n- del sostantivo indoeuropeo per "acqua"²⁶⁰.

Tale sostantivo è uno dei pochi la cui antica flessione eteroclitica sia attestata direttamente da più lingue indoeuropee: accanto a gr. ὕδωρ, ὕδατος troviamo umbr. *utur* (nom. sg. < **ud-ōr*), *une* (abl. sg. < **ud-n-ed*²⁶¹) e itt. nom.-acc. sg. *wātar*, gen. sg. *witenas*. In altre lingue l'antica alternanza è stata eliminata, ma ne rimangono tracce evidenti: è il caso delle lingue germaniche, dove il nome per "acqua" è rappresentato in alcuni casi da un tema in -r- (aat. *wazzar*, aingl. *wæter*, as. *water*), in altri da un tema in -n- (got. *wato*, gen. *watins*, an. *vatn*). Nelle restanti lingue indoeuropee le tracce dell'antica flessione sono meno evidenti e consistono per lo più nella presenza di numerose forme etimologicamente connesse caratterizzate da temi in -r- o -n- e che, alla

²⁶⁰ Il fatto che, nel caso della parola indoeuropea per "acqua", accanto alle numerosissime formazioni derivate siano direttamente attestati paradigmi eteroclitici costituisce una circostanza fortunata che ci permette di osservare le direttrici di sviluppo e di trasformazione degli antichi paradigmi eteroclitici nelle varie lingue indoeuropee; in situazioni analoghe, ovvero laddove si osservi la presenza di numerose formazioni chiaramente imparentate a suffisso -r- o -n-, siamo perciò autorizzati a postulare (con la dovuta cautela) la presenza di un antico sostantivo neutro in -r/n-. Naturalmente, la sola presenza di tali sostantivi non costituisce di per sé una prova sufficiente della loro derivazione da un antico paradigma eteroclitico; questa possibilità va indagata caso per caso, tenendo conto di una molteplicità di fattori (antichità delle attestazioni, plausibilità della forma postulata all'interno della protolingua, ecc.). È necessario soprattutto stabilire, collocandosi all'interno della storia delle singole lingue, se è plausibile che la presenza di sostantivi derivati tramite suffissi in -r- e/o in -n- sia indizio dell'evoluzione di un antico paradigma eteroclitico o se risponde a delle caratteristiche peculiari di una determinata lingua.

²⁶¹ Così WOU, p. 816, mentre RIX (1965, p. 86) ritiene, in maniera meno convincente, che umbr. *une* derivi da **udni*, un locativo derivato secondariamente dal tema debole e usato in funzione di strumentale.

luce della testimonianza delle lingue sopracitate, vengono interpretate come continuatori dei due temi dell'antico sostantivo eteroclitico indoeuropeo per "acqua"²⁶².

La variegata pluralità di forme offerte - direttamente o indirettamente - dalle lingue indoeuropee rende la ricostruzione di un paradigma preistorico unitario di tale sostantivo un'impresa ardua: al di là delle soluzioni proposte per spiegare le singole forme, la questione più importante è stabilire se esse possono essere ricondotte a un unico paradigma o se è necessario postulare la presenza, in fase di unità linguistica indoeuropea, di due distinti paradigmi apofonico-accentuativi²⁶³; la ricostruzione di due paradigmi per i sostantivi neutri eteroclitici in -r/n-, che prende le mosse dal lavoro di J. Schindler²⁶⁴, s'intreccia inoltre con un'altra problematica ricostruttiva, ovvero quella relativa allo status dei cosiddetti collettivi indoeuropei²⁶⁵. Secondo la prospettiva schindleriana, gr. ὕδωρ continuerebbe il paradigma collettivo del termine indoeuropeo per "acqua".

Rispetto al paradigma ricostruito da Schindler²⁶⁶, la flessione del sostantivo ὕδωρ presenta delle caratteristiche perfettamente in linea con il trattamento che il greco riserva agli antichi sostantivi neutri in -r/n-: osserviamo dunque un grado apofonico radicale generalizzato (in questo caso il grado zero dei casi deboli, più comunemente il greco generalizza il grado *e* dei casi forti²⁶⁷) e un'apofonia suffissale *ō/zero*, con la

²⁶² Cfr. le forme aind. gen. sg. *udnás*, loc. sg. *udán/udáni* "acqua", accanto all'aggettivo *anudrá-* "privo di acque" (= gr. ἄνυδρος). Particolarmente significative, per la loro presenza in numerosissime lingue indoeuropee, sono le formazioni riconducibili a i.e. **ud-r-ā-* e **ud-r-o-* che designano un animale acquatico, tipicamente la lontra, v. *NIL*, p. 707.

²⁶³ La questione si pone più in generale per tutti gli antichi sostantivi neutri in -r/n-, di cui quello per "acqua" costituisce, come si è già ricordato, un caso privilegiato di osservazione, data l'abbondanza di testimonianze, cfr. § 1.5.

²⁶⁴ SCHINDLER 1975.

²⁶⁵ V. § 1.6.1.

²⁶⁶ SCHINDLER 1975, p. 3 ss.

²⁶⁷ È forse possibile, nel caso di ὕδωρ, dare una spiegazione dell'estensione a tutto il paradigma del grado zero radicale da una prospettiva interna al greco. Partendo da un paradigma i.e. nom.-acc. **wéd-ōr*, gen. **ud-n-ós*, l'esito fonetico regolare in greco sarebbe stato nom. **(F)ḗδωρ*, gen. **ḡδνός*; anche a prescindere dalla completa esattezza del paradigma originario ricostruito, è evidente che, una volta scomparsa l'approssimante iniziale *F* [w], l'unitarietà del paradigma sarebbe risultata gravemente compromessa. A questo punto, la 'scelta' del greco di generalizzare il grado zero radicale è facilmente spiegabile su base analogica rispetto alle numerose forme derivate che presentano il tema ḡδp- (o il più raro ḡδv-): se il livellamento analogico fosse andato nella direzione del grado *e* (con un esito del tipo **ḗδωρ*, **ḗδατος*), il risultato (paradossale) sarebbe stata una completa separazione - a livello sincronico - del sostantivo per "acqua" rispetto ai suoi derivati. Si noti infine che secondo KLOEKHORST (in prep., pp. 3-4) il grado zero di gr. ὕδωρ sarebbe (insieme a quello di itt. *ú-i-ta-ar*) originario e rinvierebbe a i.e. **udōr*.

consueta presenza di una consonante dentale -t- non etimologica nei casi obliqui, che costituisce l'innovazione tipicamente greca nel paradigma degli antichi neutri in -r/n-.

Per quanto concerne gli altri derivati primari e secondari della radice *wed- in greco, grande successo ha avuto il tema ὕδρ-, presente in numerosissimi composti e derivati; il più recente tema ὕδατο- fornisce, in misura minore rispetto a ὕδρ-, derivati e composti: in questi ultimi, esso compare esclusivamente come primo membro²⁶⁸. Una traccia dell'antico tema in nasale senza ampliamento dentale è forse visibile nel sostantivo ἁλοσύδνη “onda marina?”²⁶⁹, mentre mic. *a₂-ro-u-do-pi*²⁷⁰ è ambiguo, potendo rappresentare tanto una forma ἁλοσυδοφι (< ἁλοσυδγφι) quanto una forma ἁλοσυδοτφι (< ἁλοσυδγτφι)²⁷¹; DELG ipotizza *dubitanter* la presenza di questo tema anche nei toponimi Καλυδών, Καλύδνα²⁷².

In greco è presente anche un tema in -s- dalla radice *wed-, attestato nelle forme di nom. sg. ὕδοϛ²⁷³ e dat. sg. ὕδει²⁷⁴ (entrambe dal significato di “acqua”). A questo proposito, DELG ricorda che la compresenza di temi in -r- e in -s- dallo stesso significato non è un *unicum* in greco e cita il caso parallelo di μῆχος e μῆχαρ²⁷⁵; inoltre, la presenza di un tema in -s- dalla radice *wed- sembra assicurato a livello comparativo²⁷⁶.

Dal punto di vista morfologico e sintattico, occorre notare che nella fase più antica del greco sono quasi completamente assenti le forme plurali del sostantivo ὕδωρ²⁷⁷, forme che cominciano ad essere utilizzate regolarmente a partire dai lirici e dai tragici.

²⁶⁸ Con l'unica eccezione del composto ἀνύδατος, presente come *hapax* negli *Apotelesmatica* di Manetone (Manetho, 1,144).

²⁶⁹ Questo sostantivo è oscuro nel suo significato e problematico nella sua origine, cfr. DELG e GEW, s.vv. ἁλοσύδνη. EDG (s.v. ἁλοσύδνη) ipotizza per questo sostantivo e per i toponimi Καλυδών, Καλύδνα un'origine pre-greca. V. anche NIL, p. 712 n. 44.

²⁷⁰ PY Ta 642.1.

²⁷¹ Si noti che l'interpretazione di *ἁλοσύδωρ come “acquamarina” non è del tutto certa, sebbene sia la più plausibile, cfr. DMic. 1, p. 130.

²⁷² Ma v. *supra* n. 269.

²⁷³ Call. *Hec. fr.* 268,1.

²⁷⁴ Hes. *Op.* 61. Secondo SCHWYZER (p. 548) questa forma testimonierebbe invece l'antica desinenza di dat. sg. atematico -ει (i.e. *-ei); se questa interpretazione fosse corretta, gr. ὕδει sarebbe dunque da interpretare come testimonianza di un nome radicale dalla radice *wed- e il callimacheo ὕδοϛ sarebbe una retroformazione dotta (cfr. WEST 1978, p. 158). Tale ipotesi risulta indebolita dalla presenza di forme in -s- basate sulla radice *wed- attestate in varie lingue indoeuropee, cfr. NIL, p. 707.

²⁷⁵ V. § 2.3.22.

²⁷⁶ V. *supra*, n. 274.

²⁷⁷ Omero contiene un'unica attestazione del nom. pl. ὕδατ'(α) in *Od.* 13.109, Esiodo non attesta forme plurali, cfr. *LfgreE*, s.v. ὕδωρ.

Le ragioni di questa mancanza non sono chiare, tuttavia si possono certamente escludere motivazioni di natura metrica, non solo in virtù dell'unica attestazione omerica di plurale, ma anche per la presenza nei testi più antichi della forma di dat. sg. ὕδατι, dalla struttura prosodica identica a quella di ὕδατα²⁷⁸.

Anche senza voler dare per il momento una (peraltro difficile) spiegazione della quasi totale assenza di forme plurali di ὕδωρ nel greco più antico, è opportuno indagare la questione dal punto di vista semantico, ipotizzando una sensibile variazione di significato tra le forme singolari e quelle plurali di ὕδωρ. Data l'elevatissima frequenza di questo sostantivo in greco (più di 55000 attestazioni), risulterebbe estremamente arduo effettuare un'analisi rigorosa degli usi delle forme di ὕδωρ nei testi; è comunque possibile fare qualche considerazione in tal senso.

Poiché ὕδωρ è un nome-massa, il suo rapporto con la corrispondente forma n. pl. ὕδατα non è dello stesso tipo rispetto ai rapporti che si instaurano tra le forme singolari e plurali dei nomi numerabili. Schwyzer interpreta la forma ὕδατα come un plurale collettivo e lo rende col tedesco "Wassermasse"²⁷⁹; tale definizione è però generica e non chiarisce in alcun modo se vi siano differenze nel significato e nell'uso tra la forma singolare e quella plurale²⁸⁰. In alternativa, è possibile pensare che non vi sia alcun tipo di differenza, semantica o sintattica, tra le forme singolari e quelle plurali di ὕδωρ²⁸¹. Vi è però un'altra ipotesi percorribile, e cioè quella che vede nelle forme plurali di ὕδωρ delle ricategorizzazioni. Quest'ipotesi, oltre ad essere perfettamente in linea con i dati tipologici²⁸², è suffragata da alcuni indizi linguistici precisi.

²⁷⁸ Si osservi a tal proposito che nei testi poetici greci a partire da Omero la prima sillaba di ὕδωρ, etimologicamente breve, viene scandita come breve o lunga a seconda delle esigenze metriche.

²⁷⁹ SCHWYZER II, p. 43.

²⁸⁰ Nota infatti Schwyzer (*ibid.*): "Der Plural kann [...] eine zwar aus Teilen bestehende, aber als ungegliedert aufgefasste Masse, Menge; er kommt dann als k o l l e k t i v e r Plural mit dem kollektiven Singular überein". Inoltre notare il caso di ὕδατα non corrisponde perfettamente alla definizione di plurale collettivo data da Schwyzer in questo passo, in quanto l'acqua non viene normalmente percepita come una massa costituita da singole parti, per quanto presentate come inseparabili; tale definizione può invece applicarsi in modo convincente ad altre forme di neutro plurale citate nel medesimo luogo, come ad esempio ξύλα "legname", poiché è conforme all'esperienza pensare a tale materiale come disposto in singoli mucchi costituiti ciascuno da più unità. Sulla difficoltà di ridurre a unità le molteplici istanze linguistiche cui si applica l'etichetta di collettivo, v. § 1.6.1.

²⁸¹ Cfr. SCHWYZER II, p. 43: "Vielfach stehen Singular und Plural ohne materiellen Bedeutungsunterschied nebeneinander".

²⁸² Nel caso dei nomi-massa, infatti, la lettura ricategorizzata delle forme plurali costituisce la norma, cfr. CORBETT 2000, p. 84 ss.

Uno di questi indizi è l'uso del plurale ὕδατα in alcuni toponimi, in riferimento alla presenza di sorgenti d'acqua²⁸³, uso che è ben attestato anche per la forma latina *aquae*²⁸⁴; è evidente che in questo caso le forme plurali servono ad indicare non una generica massa d'acqua ma, al contrario, una manifestazione precisa e ben caratterizzata dell'oggetto-acqua²⁸⁵. Un altro impiego ricategorizzato del plurale della parola per "acqua" è documentato in ittito, dove la forma plurale *widār* può servire ad indicare entità precise (specchi d'acqua, fonti, ecc.)²⁸⁶. Proprio questo tipo di significato è veicolato dalla forma ὕδατ'(α) in *Od.* 13,109, unica attestazione omerica del plurale di ὕδωρ. In questo passo il poeta sta descrivendo una caverna ad Itaca, abitata dalle ninfe Naiadi, ed afferma che al suo interno scorrono ὕδατ'(α) ἀενάοντα "acque perenni": è evidente che qui non si fa genericamente riferimento all'acqua come massa indistinta, ma piuttosto a dell'acqua corrente, a uno o a più corsi d'acqua²⁸⁷. Un esempio

²⁸³ Cfr. *DELG*, s.v. ὕδωρ: "ὕδατα sert dans des toponymes pour des sources d'eau minérale ou d'eau chaude".

²⁸⁴ Cfr. *DELL*, s.v. *aqua*, *TLL* 2, p. 363, 59 ss. In *DELL* sono elencati brevemente gli usi della forma plurale *aquae*: "Le pluriel *aquae* s'emploie lorsque l'on considère les parties constitutives de l'eau [...], ou les différentes sortes d'eaux [...], ou les eaux courantes, animées et divinisées [...]. *Aquae* est-il constant dans les désignations de lieux (où se trouvent généralement des eaux jaillissantes et qui sont l'objet d'un culte [...]). *Aquae* désigne aussi l'ensemble des eaux; [...] les pluies". Come si può vedere, gli usi ricategorizzati del plurale della parola per "acqua" in latino sono abbastanza variegati, ma corrispondono abbastanza bene a quelli interlinguisticamente più diffusi, per i quali si v. CORBETT 2000, p. 84 ss.

²⁸⁵ Non è casuale che, accanto ad alcuni esempi minoritari di uso assoluto del plurale di "acqua", la maggior parte di questi toponimi comprenda anche un aggettivo che esplicita le caratteristiche delle fonti d'acqua che danno nome al luogo (ad es. *Aquae calidae*).

²⁸⁶ Si noti che, ai fini della possibilità di lettura ricategorizzata di itt. *widār*, non è strettamente necessario interpretarne il vocalismo suffissale allungato come esito di IE *-or-h₂; il fatto che itt. *widār* sia sincronicamente il plurale del nome-massa *wātar* è di per sé condizione sufficiente a indirizzare il destinatario del messaggio verso una lettura ricategorizzata.

²⁸⁷ Quesà lettura ricategorizzata può essere fatta rientrare nella tipologia che CORBETT (2000, p. 85) definisce "instance reading" e che può essere messa in atto qualora il referente di un determinato sostantivo (al singolare) sia un'entità che nella realtà assume tipicamente forme o aspetti diversi; in questo caso la forma plurale del sostantivo avrà come referente non il referente originario, ma una delle sue possibili manifestazioni particolari. Occorre peraltro notare che il caso di ὕδατα "acque" → "particolari manifestazioni dell'entità-acqua" → "corso/i d'acqua" non è propriamente etichettabile come "instance reading", poiché tale lettura si verifica per Corbett primariamente nel caso di concretizzazioni di sostantivi astratti (cfr. *ibid.* i suoi esempi "*a great injustice, a difficulty, small kindnesses, home truths*"). Il tipo di ricategorizzazione che Corbett afferma essere usuale nel caso di nomi-massa è piuttosto la cosiddetta "unit" o "portion reading" (cfr. *ibid.* il tipo "*I'd like three coffees, please*"), ma anche in questo caso vi sono degli aspetti del caso di ὕδατα "corso/i d'acqua" che non si adattano perfettamente a questo tipo di lettura. Innanzitutto una ricategorizzazione di questo tipo presuppone l'esistenza di un'unità di misura tipica per l'elemento in questione: se entro al bar e chiedo due caffè, al mio interlocutore risulterà evidente che gli sto chiedendo una quantità precisa di caffè, determinata in questo caso dalle dimensioni del recipiente dove è usuale versare tale bevanda; nel caso di ὕδατα "corsi d'acqua", invece, non pare esservi un'unità di misura di base, un minimo comune denominatore di tutte possibili manifestazioni concrete dell'acqua. A riprova della diversità che intercorre tra la "unit reading" di Corbett e il caso di

particolarmente significativo di lettura ricategorizzata di ὕδωρ è contenuto in un passo di Galeno²⁸⁸; la sua particolarità consiste nel fatto che qui la forma ricategorizzata è il gen.-dat. du. ὑδάτων, forma estremamente rara e inaspettata per un nome-massa²⁸⁹. Dal significato del passo in questione è chiaro che si tratta di un caso in cui la forma ricategorizzata indica due tipologie differenti di acqua, l'una più calda e l'altra più fredda; secondo la terminologia di Corbett siamo di fronte a una “sort reading”, un tipo di ricategorizzazione piuttosto comune con i nomi di sostanze.

2.3 Forme in -αρ

2.3.1 ἄλεαρ

Termine presente unicamente nella glossa di Esichio ἄλεαρ · ἀλεωρίαν ἢ πολυωρίαν; nonostante lo stesso termine ἀλεωρία, usato per spiegare il significato di ἄλεαρ, sia attestato a sua volta solo in questa glossa, la presenza in greco del sostantivo ἀλεωρή (già in Omero ed Esiodo, att. ἀλεωρά) “difesa, protezione, mezzo di scappare”²⁹⁰ ci assicurano l'appartenenza di ἄλεαρ e ἀλεωρία alla famiglia del verbo ἀλέομαι “fuggire, evitare”.

Tradizionalmente gr. ἀλεωρή viene interpretato come esito di *ἀλεϝ-ωλή con dissimilazione della seconda laterale²⁹¹ ma, come osserva Chantraine, “l'hypothèse d'un suffixe en r n'est pas exclue”²⁹². Guardando più in generale al quadro delle forme connesse al verbo ἀλέομαι, infatti, si notano più elementi che possono rimandare a un'antica eteroclisi in -r/n-: da una parte la presenza del verbo denominale ἀλεείνω

ὕδατα “corsi d'acqua” si osservi che nel primo caso le forme ricategorizzate sono numerabili (*mi dia un caffè, tre birre*, ecc.), mentre nel secondo non lo sono (*si parla molto dell'inquinamento delle acque* [scil. dei corsi/specchi d'acqua del pianeta], ma *in quel campo scorrono tre acque*).

²⁸⁸ Gal. 11, 553: “ὥσπερ γὰρ εἰ δυοῖν μὲν ὑδάτων ἀμφοῖν μὲν θερμοῖν, ἀλλὰ τοῦ μὲν μᾶλλον, τοῦ δ' ἥττον, ἐπιμίξαις τῷ μᾶλλον θερμῷ τὸ ἥττον, ἐκλύσεις αὐτοῦ τὴν θερμασίαν (allo stesso modo se, a partire da due quantità d'acqua, entrambe calde ma l'una di più e l'altra di meno, si mischierà a quella più calda quella meno calda, si farà svanire il suo calore)”.

²⁸⁹ Le due forme duali ὕδατε e ὑδάτων contano complessivamente 8 attestazioni in tutto il corpus degli autori greci e, ad eccezione di questo passo, sono attestate unicamente in passi di opere grammaticali relativi alla flessione dei sostantivi.

²⁹⁰ Con lo stesso significato la forma ἀλέᾱ, ion. ἀλέη < *h₂lew-ā.

²⁹¹ Cfr. CHANTRAINE 1933, p. 243.

²⁹² DELG, s.v. ἀλέομαι.

“evitare” fa presupporre l’esistenza di un tema in nasale *ἄλεϝ-εν-²⁹³, dall’altra, la stessa alternanza del vocalismo suffissale in ἄλεαρ ~ αλεωρή ricorda casi come quello di τέκμαρ ~ τέκμωρ (v. § 2.3.32). La stessa forma ἄλεωρίαν presente nella glossa, per quanto oscura, potrebbe essere stata derivata da un non attestato *ἄλεωρ così come σκωρία è stato tratto dal tema neutro eteroclitico σκῶρ²⁹⁴.

È possibile, dunque, ravvisare in ἄλεαρ il continuatore di un antico tema neutro eteroclitico *h₂leṽw-r- dalla radice *h₂leu-²⁹⁵. Sul piano semantico si tratta di un *nomen actionis*.

2.3.2 ἄλειαρ, ἀλείατα

La forma ἀλείατα “farina” è attestata in Omero²⁹⁶ dove ha chiaramente il significato di “farina di grano”, poiché si trova contrapposta a ἄλφιτα “farina d’orzo”²⁹⁷. Una forma ἀλέατα è attestata in un’iscrizione milesia del VI sec. a.C.²⁹⁸, mentre il singolare ἄλειαρ è attestato solo nei grammatici e nei lessici.

La forma e il significato di questi termini li ricollegano senza alcun dubbio a gr. ἄλέω “macinare”, la cui radice verbale *h₂leh₁- è attestata anche in indoiranico e in armeno²⁹⁹. L’armeno mostra anche una forma *alewr* “farina” che corrisponde al tema in vibrante del greco.

Per quanto riguarda gr. ἄλειαρ, la maggior parte degli studiosi, in accordo con i grammatici e lessicografi antichi, vedono nella vocale lunga di ἄλειαρ, trascritta col digramma <ει>, l’esito di un allungamento metrico e postulano una forma originale *ἄλεϝαρ. Benveniste, invece, interpreta la medesima grafia come una riscrittura di sapore epico di un’originaria vocale lunga e ricostruisce una protoforma *ἄληϝαρ³⁰⁰.

²⁹³ Come ricorda Beekes, il suffisso in nasale a grado pieno non sarebbe fuori luogo in un tema eteroclitico “for which one expects *h₂leu-r-, ge. *h₂lu-en-s” (EDG, s.v. ἀλέομαι).

²⁹⁴ V. *supra*, s.v. σκῶρ.

²⁹⁵ LIV, p. 278 attribuisce a questa radice un significato di base transitivo “fernhalten”. Forme verbali presenti solo in greco e tochario.

²⁹⁶ Od. 20.108.

²⁹⁷ Come veniva già rilevato dai commentatori antichi, cfr. Schol. Hom. Od. 20.108.

²⁹⁸ In SCHWYZER 1923, p. 352 n. 725.

²⁹⁹ Cfr. LIV, p. 277.

³⁰⁰ BENVENISTE 1935, pp. 111, 182.

Allo stato attuale delle attestazioni, non sussistono elementi decisivi che possano escludere una di queste due interpretazioni³⁰¹, pertanto la protoforma indoeuropea di gr. ἄλειαρ, arm. *alewr* è ricostruibile come **h₂lēh₁-wr*³⁰².

La forma, verosimilmente molto antica, ἄλειαρ è stata sostituita in greco dalla formazione tematica ἄλευρον; in virtù del fatto che la forma tematica ἄλευρον è attestata con maggiore frequenza al plurale ἄλευρα e considerando che la forma singolare atematica ἄλειαρ è attestata unicamente da grammatici e lessicografi, è molto probabile che la forma realmente più antica sia proprio l'omerico ἀλείατα. Naturalmente, data l'estrema scarsità di dati in nostro possesso, nulla è in grado di escludere che una forma singolare **ἄλεαρ/ἄληαρ* fosse presente in fasi linguistiche più antiche. In ogni caso, un simile quadro di attestazioni, con le forme plurali prevalenti rispetto a quelle singolari (pure attestate) si accorda bene con la semantica di ἄλειαρ/ἀλείατα: l'oscillazione tra forme singolari e plurali (il più delle volte senza apprezzabili variazioni di significato) è infatti particolarmente frequente nel caso dei nomi-massa.

Dal punto di vista morfologico, dunque, il sostantivo ἄλειαρ è verosimilmente un antico neutro eteroclitico dalla struttura *R(é/é')-S(zero)* formato con il suffisso eteroclitico complesso -wr/n-; dal punto di vista semantico-sintattico si tratta di un nome-massa che può, in virtù del suo evidente collegamento con la radice verbale **h₂leh₁-* “macinare”, essere interpretato come un *nomen rei actae* “ciò che è stato macinato” → “farina”.

2.3.3 ἄλειφαρ, ἀλείφατος

Tema neutro eteroclitico dal significato di “olio”, “unguento”. In greco è attestata anche la forma di nom.-acc. sg. ἄλειφα³⁰³, la cui interpretazione all'interno del

³⁰¹ Anche la forma ἀλέατα dell'iscrizione milesia non costituisce una prova decisiva a favore di un originario **ἄλεαρ*, a causa del noto fenomeno di metatesi vocalica tipico del dialetto ionico, che a partire da una forma **ἄλήφατα* avrebbe condotto a gr. ion. ἀλέατα (che potrebbe di fatto essere la lettura corretta dell'iscrizione, v. *Lfgre*, s.v. ἀλείατα).

³⁰² Si noti che in questo caso una ricostruzione più marcatamente laringalista, sebbene non modifichi in modo decisivo l'interpretazione etimologica di gr. ἄλειαρ, rende meno probabile l'ipotesi dell'allungamento metrico: se, infatti, la radice terminava in **-h₁*, in greco si avrebbe avuto un esito a vocale lunga **ἄληαρ* sia partendo da i.e. **h₂lēh₁wr* che da i.e. **h₂lēwr*. V. *LIV*, p. 277 n. 1.

³⁰³ L'occorrenza più antica della forma ἄλειφα è Aesch. Ag. 322, dunque posteriore alla prima attestazione di ἄλειφαρ (Hes. Th. 553). Guardando alle occorrenze in testi non grammaticali o lessicografici, si registra una maggiore frequenza di ἄλειφα rispetto ad ἄλειφαρ; in particolare, nei testi

paradigma eteroclitico è da sempre oggetto di dibattito³⁰⁴. Si tratta comunque di un vocabolo antico e di sapore letterario, attestato più in opere di carattere grammaticale e lessicografico che in testi letterari, essendo stato sostituito nell'uso più comune da altri derivati come ἄλειμμα e ἄλοιφή.

Il miceneo attesta le forme *a-re-pa-te*³⁰⁵, che potrebbe essere letta *aleiphatei* e interpretata come un dativo atematico (≈ gr. ἀλείφατι) appartenente al paradigma neutro eteroclitico, e *a-re-pa-zo-o* (≈ gr. *ἀλειφαζόος) “bollitore di unguento”³⁰⁶.

Il collegamento tra la radice di ἀλείφω e quella di λίπα “grasso” (nome radicale le cui forme corradicali attestano però la possibilità di un'antica eteroclisi in -r/n-³⁰⁷), un tempo accettato “nach allgemeiner Annahme”³⁰⁸, risulta in realtà complicato in primo luogo dalla presenza di una vocale iniziale in ἀλείφω e nei suoi derivati, in secondo luogo a causa della diversa consonante radicale finale (-φ- ≠ -π-)³⁰⁹. Possibile, invece, il collegamento con gr. ἄλινω³¹⁰.

Dal punto di vista morfologico, ἄλειφαρ è un tema neutro eteroclitico in -r/n- dalla radice del verbo ἀλείφω “ungo”, con struttura morfologica *R(e)-S(ero)*.

medici la forma ἄλειφαρ conta un'unica occorrenza (Hp. *Superf.* 39, 2, passo per cui è attestata anche la variante ἄλειφα), la forma consueta per il nom.-acc. è ἄλειφα.

³⁰⁴ Per BENVENISTE (1935, p.p. 93-94) ἄλειφα sarebbe un sostantivo in -η parallelo alla forma in -r ἄλειφαρ e altrettanto antica. Per altri, invece, si tratterebbe di un'antica forma di participio presente neutro in -ητ: in questo caso, il paradigma originario sarebbe stato proprio ἄλειφα, ἀλείφατος, e la forma ἄλειφαρ sarebbe secondaria (cfr. SCHWYZER, p. 520 e SZEMERÉNYI 1967b, p. 64 n. 23).

³⁰⁵ Cfr. DMic. 1, p. 100.

³⁰⁶ *Ibid.*

³⁰⁷ V. DELG, s.v. λίπα.

³⁰⁸ GEW, s.v. ἀλείφω.

³⁰⁹ DELG, s.v. ἀλείφω, spiega la differente consonante finale delle radici di ἀλείφω e λίπα come dovuta a due diversi ampliamenti (-bh- vs. -p-) a partire da una comune radice *lei-, cosa che è possibile ma indimostrabile. GEW, s.v. ἀλείφω, parla invece di “sekundäre Aspiration”, limitandosi a spiegare lo stato di cose attestato in greco mediante il rinvio a un processo di mutamento linguistico non sistematico. Volendo tentare *exempli gratia* di trovare una causa per questa “aspirazione secondaria”, si potrebbe osservare che in Omero mancano forme verbali di ἀλείφω tratte dal tema del presente: tutte le attestazioni partono dal tema di aoristo sigmatico ἀλειψ-. *A priori* è possibile pensare che il tema di presente ἀλειφ-, da cui dipendono tutte le forme nominali attestate, sia sorto per reinterpretazione dell'occlusiva finale a partire dal tema di aoristo, in quanto gr. -ψ- è esito comune dei nessi consonantici *-πσ-, *-βσ- e *-φσ- (con una spiegazione analoga a quella proposta da Oswald Panagl per rendere conto delle forme aspirate derivate dal tema di νόξ, cfr. PANAGL 1971, pp. 49-50; sulla verosimiglianza della pronuncia “aspirata” delle occlusive sorde prima della fricativa [s] cfr. anche il recente contributo di CLACKSON 2002). La principale (e difficilmente superabile) obiezione a un'ipotesi del genere è che, essendo l'aoristo sigmatico una formazione verbale secondaria, è difficile spiegare come esso abbia potuto influenzare un più antico presente radicale.

³¹⁰ Cfr. EDG, s.v. ἀλείφω, LIV, p. 277.

Dal punto di vista semantico-sintattico, si tratta di un nome-massa indicante sostanza. Dato l'evidente collegamento con una radice verbale, è possibile interpretare ἄλειφον "olio, unguento" come un *nomen instrumenti*.

2.3.4 ἄλκαρ

Sostantivo neutro dal significato di "difesa, protezione", attestato solo al nom.-acc. sg. e legato alla tradizione poetica (epica e lirica). A livello lessicale, vi sono altre due formazioni - sostanzialmente sinonime - che meritano di essere citate: da una parte vi è la forma di dativo ἄλκι appartenente a un antichissimo nome radicale³¹¹, dall'altra troviamo la forma ampliata ἄλκή, numericamente preponderante rispetto alle altre due e presente anche in prosa³¹².

Tutte queste forme fanno parte della famiglia lessicale del verbo greco ἀλέξω "difendo, proteggo, respingo (un nemico)" riconducibile a una radice indoeuropea *h₂elk-/*h₂lek- "difendere, proteggere"³¹³. Nell'ambito sincronico del lessico greco, tutte e tre sono facilmente interpretabili come dei *nomina actionis* rispetto al significato verbale della radice e non appaiono esservi tra loro grandi differenze di significato.

Il quadro delle attestazioni rende difficile ritenere che ἄλκαρ sia il continuatore di un antico neutro eteroclitico. Questo sostantivo sembra piuttosto una forma di nom.-acc. sg. in -αρ creata nell'ambito della poesia epica (e poi rimasta nel lessico greco come forma poetica); un ulteriore elemento a sfavore dell'antica origine eteroclitica di ἄλκαρ è la totale mancanza di attestazione di un tema in nasale. Infine, a livello sia morfologico che lessicale, è stato già osservato (*supra*, § 1.4) che per la preistoria indoeuropea è molto difficile postulare la compresenza di un nome radicale e di un sostantivo neutro

³¹¹ L'alta antichità di questa formazione è provata sia dal suo carattere residuale che dal suo apparire in contesti fortemente formulari; per le attestazioni cfr. *Lfgre*, s.v. ἄλκή.

³¹² Si noti comunque che anche ἄλκή rimane una forma connotata come appartenente alla lingua letteraria alta (ad es. nella poesia epica essa appare per la stragrande maggioranza delle volte in clausola di verso).

³¹³ Si tratta di una radice soggetta al cosiddetto *Schwebeablaut*, fenomeno tanto noto agli indoeuropeisti quanto discusso e messo in dubbio. Per lo status indoeuropeo di questa radice si v. *LIV*, pp. 264 e 278; si noti che in *LIV*, in conformità con le premesse teoriche e metodologiche di quest'opera, le forme appartenenti a questa radice sono ripartite sotto due lemmi differenti, poiché i.e. *h₂lek-s- è considerata una radice a parte estratta in un secondo momento a partire da una forma verbale sigmatica, forse di desiderativo. In accordo con l'impostazione fondamentalmente monoglottica di questo lavoro, non prendiamo qui posizione in merito a questo problema, che incide solo marginalmente nell'interpretazione dei fatti greci.

eteroclitico appartenenti alla medesima radice; questa osservazione milita dunque fortemente a sfavore dell'appartenenza di ἄλκαρ al lessico greco di eredità indoeuropea.

Come sempre, le ipotesi di ricostruzione profonda non sono totalmente verificabili ed è certo possibile tanto che il sostantivo ἄλκαρ sia il continuatore di un neutro eteroclitico indoeuropeo, quanto che esso sia un tema eteroclitico presente come tale unicamente nel lessico greco; tutte le prove esaminate fin qui inducono tuttavia a ritenere estremamente improbabili entrambe le ipotesi.

2.3.5 ἄφαρ

Questa parola è, considerata all'interno del sistema linguistico greco, un avverbio dal significato di “presto, subito”. Un uso aggettivale è però attestato direttamente in un passo di Teognide³¹⁴ e indirettamente dalla presenza dell'aggettivo comparativo ἀφάρτερος “più veloce”. A causa di questa duplicità d'uso e della sua struttura morfologica, ἄφαρ viene solitamente analizzato come un antico sostantivo neutro eteroclitico³¹⁵. Un fattore importante a sostegno di questa ricostruzione³¹⁶ è la presenza in greco dell'avverbio ἄφνω “all'improvviso”, interpretabile come una forma cristallizzata di strumentale costruita sul tema in nasale.

L'etimologia di questa forma è però perlopiù considerata oscura; Beekes nel suo dizionario etimologico accoglie la proposta del Furnée di un'origine pregreca di ἄφαρ che viene riconnesso alle forme ἐξαίφνης e ἐξαπίνης “all'improvviso”³¹⁷; l'elemento specificamente riconducibile al sostrato pregreco sarebbero le alternanze α/αι e π/φ, entrambe inspiegabili da un punto di partenza indoeuropeo.

Una proposta etimologica molto interessante è quella proposta di recente da A. Willi in un suo contributo a proposito dell'etimologia di gr. ἄφενος “ricchezza”³¹⁸: secondo Willi questa forma sarebbe derivata dal tema obliquo del sostantivo neutro eteroclitico indoeuropeo **h₂eb^h-r* continuato in greco da ἄφαρ. Basandosi sulla (ben dimostrata e di sicura antichità indoeuropea) connessione semantica tra l'idea di

³¹⁴ Thgn. 1.716.

³¹⁵ Cfr. *GEW* e *DELG*, s.v. ἄφαρ.

³¹⁶ Cfr. BENVENISTE 1935, p. 15, dove si cita anche la forma ionica ἀφαρεί · τακέως καὶ ἀκόπως (*EM*).

³¹⁷ Cfr. *EDG*, s.v. ἄφαρ. Si noti che questa connessione era stata rifiutata da Benveniste (v. n. prec.) benché la semantica sia ad essa favorevole.

³¹⁸ V. WILLI 2004.

“ricchezza” e quella di “scorrere, fluire”, lo studioso ricostruisce per l’originario sostantivo eteroclitico non il significato astratto di “rapidité”³¹⁹ ma quello più concreto di “rapid stream”³²⁰, di cui il significato aggettivale/avverbiale di “veloce/velocemente” di gr. ῥαπιδος potrebbe essere un plausibile sviluppo.

Questa connessione conduce Willi a riconnettere ulteriormente i.e. $*h_2eb^h$ -r/n- alla radice $*h_2eb^h$ - “fiume, flusso, corso d’acqua”, da cui derivano ad es. lat. *amnis* “fiume”, itt. *hapa-*, air. *ab* “id.”³²¹. Egli fa inoltre notare come, nelle forme appartenenti a questa radice, le forme che presuppongono un tema in nasale siano maggioritarie, fatto che costituisce una conferma indiretta della bontà della ricostruzione di un antico sostantivo eteroclitico³²².

Anche se non con certezza assoluta, vi è dunque la possibilità di ricostruire per l’indoeuropeo un sostantivo neutro eteroclitico $*h_2eb^h$ -r/n- dal significato di “fiume veloce, impetuoso”. Per quanto riguarda la flessione, il tema $*h_2(e)b^h$ -en- presupposto - secondo questa interpretazione - da gr. ῥαπιδος, inviterebbe a ricostruire un paradigma proterodinamico ($*h_2éb^h$ -r, $*h_2b^h$ -én-) che renderebbe adeguatamente ragione anche della (ipotetica) forma di N-A sg. ῥαπιδος. Un’unica obiezione a questa ricostruzione potrebbe essere formulata sul versante puramente ricostruttivo: nella sua ricostruzione dei paradigmi apofonico-accentuativi dei neutri eteroclitici indoeuropei, Schindler (citato dallo stesso Willi), ipotizza che la flessione proterodinamica fosse tipica dei neutri eteroclitici a suffisso complesso³²³, laddove quelli a suffisso semplice avrebbero seguito perlopiù il paradigma flessivo acrostatico. In ogni caso, Willi fa anche notare che, in

³¹⁹ Sic BENVENISTE 1935, p. 15.

³²⁰ WILLI 2004, p. 329. Si veda anche *supra* § 1.5.

³²¹ Cfr. *EIEC*, p. 486. *NIL* (pp. 311-317) riunisce invece sotto un’unica radice $*h_2ep$ - “Wasser, Fluß” forme provenienti da varie lingue indoeuropee che significano ora “fiume” ora “acqua”. Si tratta di una ricostruzione più profonda motivata dall’estrema contiguità semantica tra i due significati. Tuttavia, sul piano ricostruttivo occorre notare che le forme storiche riconducibili al significato di “fiume” mostrano chiaramente i riflessi di i.e. $*b^{(h)}$, mentre quelle riconducibili al significato di “acqua” mostrano i riflessi di i.e. $*p$. Per giustificare la comune provenienza di queste forme, si presuppone la presenza di un suffisso $*-h_3on$ - (dal valore non del tutto definibile) e si ricostruisce un mutamento fonetico $*ph_3 > *b$ (osservabile per il resto unicamente in certe forme della radice i.e. $*peh_3$ - “bere”, come i.e. $*piph_3eti$ > sscr. *píbatí*).

³²² Per il ramo anatolico cfr. p. es. pal. *hāpna-* “fiume”; per quanto riguarda lat. *amnis*, WILLI (2004, p. 332) fa notare che, pur essendo in sé un tema in -i-, potrebbe rinviare a un più antico tema in nasale, data la ben nota tendenza del latino ad estendere il tema in -i- a scapito di temi in consonante (cfr. LEUMANN 1977, p. 343); infine, le forme celtiche rimandano a un tema pr.celt. $*abon$ - (cfr. *EDPC*, p. 23), ma la forma di gen. sg. air. *abae* secondo Willi “points to $*-en-s$, which is characteristic of neuter nouns” (WILLI 2004, p. 332).

³²³ Cfr. SCHINDLER 1975, p. 10. Si v. anche § 1.5 per una breve discussione sulla flessione dei sostantivi neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei.

considerazione dei numerosi mutamenti analogici che si ipotizza abbiano completamente ristrutturato il sistema originario, non è del tutto impossibile pensare che i.e. $*h_2eb^h$ -r/n- “fiume” fosse più anticamente flesso secondo un paradigma acrostatico: secondo questa ricostruzione, il tema obliquo $*h_2(e)b^h$ -en- sarebbe il risultato del rimodellamento di un più antico $*h_2éb^h$ -n-. Più problematica è però la spiegazione del grado apofonico radicale *e* (o zero) sotteso al tema di N-A sg. continuato da gr. ἄραρ: il paradigma acrostatico I richiederebbe un $*h_2ób^h$ -r > gr. *ῥάραρ. Poiché solitamente il greco non mostra rimodellamenti del grado apofonico radicale in direzione *o* → *e* (cfr. la forma οὔθαρ < $*(h_1)ód^h$ -r), il postulare per questo sostantivo un antico paradigma acrostatico è oltremodo difficile. La questione rimane comunque altamente ipotetica.

Dal punto di vista della *Wortbildung*, invece, si può far notare che il sostantivo $*h_2eb^h$ -r/n- appare formato su una radice esclusivamente nominale; le altre forme corradicali citate rinviano quasi tutte a un tema in nasale, cosa che potrebbe far pensare che la più antica forma ricostruibile per la preistoria indoeuropea non sia una radice, ma proprio il sostantivo neutro eteroclitico³²⁴. L'unica eccezione è itt. *ḫapa*-, forma che può essere interpretata o come un nome radicale o come un tema in -o³²⁵: a prescindere da quale sia l'interpretazione corretta (cosa difficile da stabilire), itt. *ḫapa*- non può essere fatto risalire a un tema neutro eteroclitico, ma deve essere ricondotto a una radice $*h_2eb^h$ -.

2.3.6 δάμαρ, δάμαρτος

Sostantivo di genere femminile dal significato di “sposa”, attestato già in Omero, δάμαρ è certamente una parola di altissima antichità all'interno del lessico greco e su di essa è stato scritto molto. Sfortunatamente, gli sforzi compiuti dagli indoeuropeisti per chiarire l'origine di questo termine non hanno dato i frutti sperati e, come ha osservato di recente Romano Lazzeroni, δάμαρ “attende ancora un'etimologia”³²⁶.

Le due proposte etimologiche che hanno avuto più sostenitori (e critici) risalgono entrambe al XIX secolo: la prima vede in δάμαρ un composto il cui primo membro significa “casa” ed è una forma della radice i.e. $*dem$ - “costruire” (cfr. δόμος, δεσπότης,

³²⁴ Questa è, in molti casi, la situazione tipica nel caso delle cosiddette radici nominali, v. § 1.4.

³²⁵ Cfr. RIEKEN 1999, p. 19.

³²⁶ LAZZERONI 2002, p. 155 n. 5.

ecc.)³²⁷, mentre il secondo membro è costituito dalla radice greca ἀρ- “congiungere, adattare” presente nel verbo ἀραρίσκω < i.e. *h₂er-³²⁸; l’insieme significherebbe dunque “(colei) che dirige la / è a capo della casa”³²⁹. La seconda ipotesi considera invece δάμαρ come un antico neutro eteroclitico (comunque costruito sulla radice *dem-), verosimilmente con un significato collettivo riferito all’insieme delle donne della casa³³⁰.

Dal punto di vista semantico la ricostruzione di δάμαρ come antico neutro eteroclitico non crea particolari problemi³³¹ e anche il postulato passaggio dal genere neutro a quello femminile può benissimo essere interpretato come un esito indotto dalla femminilità prototipica del referente.

Ciò che invece esula da ogni schema è la flessione di δάμαρ che vede la comparsa, in tutti i casi al di fuori del nom. sg., di un suffisso in dentale sorda che non può evitare di richiamare alla mente i nomi neutri eteroclitici antico-indiani yákr̥t “fegato”, śákr̥t “escrementi”, dove questo suffisso compare esclusivamente al nom.-acc. sg. Forte del fatto che, dal punto di vista della fonetica greca, per ogni sequenza -αρ# può sempre essere ipotizzata *a priori* una fase più antica *-αρτ#, Pedersen ritiene che il particolare paradigma di δάμαρ “liefert also einen beweis der ursprünglichkeit des t im NA”³³², in quanto attesterebbe l’ampliamento in dentale nei casi retti, caratteristica che ai suoi tempi veniva attribuita alla preistoria indoeuropea³³³. La spiegazione del particolare paradigma di δάμαρ viene da Pedersen ravvisata nel passaggio dal genere neutro a quello femminile che, privando δάμαρ del collegamento con gli altri neutri eteroclitici, avrebbe favorito l’estensione del tema *δάμαρτ- a tutto il paradigma³³⁴. Secondo questa ipotesi, il passaggio dal genere neutro a quello femminile deve risalire a una fase molto antica del greco in cui la caduta delle occlusive finali di parola non era ancora avvenuta.

Sul piano ricostruttivo, però, tale ipotesi comporta alcune difficoltà. In primo luogo, i più antichi nomi neutri eteroclitici indoeuropei sono forme primarie, perlopiù

³²⁷ LIV, pp. 114-116 (dove la radice è ricostruita come *demh₂-).

³²⁸ LIV, pp. 269-270.

³²⁹ Ipotesi formulata per la prima volta - a quanto ci risulta - da SCHULZE (1887, pp. 281-282).

³³⁰ Ipotesi formulata da PEDERSEN (1893, p. 244), il quale però non dice nulla sul possibile significato.

³³¹ Per uno sviluppo simile viene spesso citato il parallelo ted. *Frauenzimmer* “gineceo” → “donna”.

³³² *Ibid.*

³³³ Cfr. § 1.2.1.4.

³³⁴ PEDERSEN 1893, p. 244.

riconducibili a radici nominali e il cui significato non si lascia interpretare come derivato³³⁵; stando all'interpretazione di Pedersen, invece, siamo in presenza di una forma secondaria (in quanto derivata dal nome radicale **dom-/*dem-* “casa” e non direttamente dalla radice **dem(h₂)-* “costruire”) e il cui significato è chiaramente interpretabile come derivante da quello primario di “casa”³³⁶.

In secondo luogo, il grado zero radicale di gr. δάμαρ risulta problematico: normalmente, infatti, i neutri eteroclitici greci in -αρ presentano grado apofonico radicale *e* (cfr. ἦμαρ, στέαρ, φρέαρ, ecc.) oppure *o* (cfr. ὄναρ, οὔθαρ), circostanza che trova riscontro a livello comparativo e che è stata formalizzata nel quadro della ricostruzione della morfologia indoeuropea basata sui paradigmi apofonico-accentuativi³³⁷. In questa prospettiva, laddove una forma greca in -αρ a grado zero radicale viene fatta risalire a un nome neutro eteroclitico, la presenza del grado zero viene solitamente spiegata come esito di processi analogici intraparadigmatici la cui direzione procede dai casi obliqui verso quelli retti, dato che nessuno dei paradigmi flessivi ricostruiti per i nomi neutri eteroclitici indoeuropei prevede il grado zero radicale nella forma di nom.-acc. sg. Tuttavia, se si accettano queste premesse, il grado zero radicale di δάμαρ è difficilmente compatibile con l'ipotesi di un antico neutro eteroclitico indoeuropeo così come formulata da Pedersen: occorrerebbe infatti pensare contemporaneamente a un'influenza dei casi retti su quelli obliqui per quanto riguarda la generalizzazione del tema δαμαρτ- e a un'influenza dei casi obliqui su quelli retti per quanto riguarda la generalizzazione del grado zero radicale.

All'interno del greco altre testimonianze si aggiungono al materiale relativo a δάμαρ: vi è infatti una serie di forme micenee (nom. sg. *du-ma*, dat. sg. *du-ma-ti*, nom.

³³⁵ Cfr. § 1.4.

³³⁶ Si noti che non vi è unanime consenso sul rapporto tra i.e. **dom-/*dem-* “casa” e le forme verbali riconducibili alla radice **dem(h₂)-* “costruire”. Alcuni *LIV* ricostruiscono un'unica radice verbale dal significato di “costruire” (cfr. *LIV*, pp. 269-270), mentre altri ricostruiscono, un lessema (radice?) i.e. **dom-* “casa” separato rispetto alla radice **demh₁-* o **demh₂-* “costruire” (cfr. *EDG*, s.v. δέμω; per l'opportunità - per motivazioni semantiche - di separare **dom-* “casa” da **demH-* “costruire” si v. il fondamentale contributo di BENVENISTE 1955, pp. 14-29). In ogni caso, anche se questa seconda interpretazione dovesse essere quella corretta, gr. δάμαρ come “colei che ha a che fare con la casa” sarebbe comunque una formazione secondaria, perché ugualmente derivata da un nome radicale col significato di “casa”.

³³⁷ Cfr. § 1.4.

pl. *du-ma-te*, nom. pl./dat. sg. *da-ma-te*)³³⁸ che si riferiscono a figure di funzionari e vengono riconnesse a gr. δάμαρ; se il collegamento è esatto³³⁹, Ruijgh osserva che il significato di “sposa” che tale parola ha nel greco alfabetico “peut s’expliquer à partir de ‘qui a soin de la maison’”³⁴⁰. Inoltre si noti la presenza della forma δόμορτις ἡ γυνή tramandata da una glossa di Esichio, il cui vocalismo rimanda all’ambito eolico ma la cui formazione non è del tutto chiara³⁴¹.

L’unica altra possibilità di vedere in δάμαρ un antico neutro eteroclitico è quella di rifiutare il collegamento etimologico con **dom-* “casa” e appoggiare quello con la radice **demh₂-* “domare, sottomettere” di gr. δάμνημι, δαμάζω, ecc. In questo caso, le obiezioni che sono state avanzate circa la difficoltà di vedere un antico neutro eteroclitico come una formazione secondaria verrebbero meno e δάμαρ troverebbe una spiegazione sul piano semantico come “ciò che è dominato” o “ciò che sta in una posizione sottomessa/inferiore”³⁴², dunque fondamentalmente un *nomen rei actae*. Tuttavia tale ipotesi, che si basa anche sulla parentela di δάμαρ con itt. *dammara-* “addetto al culto di rango inferiore” e sscr. *dāra-* “moglie, sposa”, rimane comunque incerta³⁴³.

Rimane aperta anche l’ipotesi che δάμαρ abbia un’origine pre-greca, ipotesi adombrata da Ruijgh in più di un’occasione: in particolare, in virtù del significato tecnico di “intendente” di mic. *du-ma* / *da-ma*, Ruijgh pensa che δάμαρ possa essere un termine legato alla gerarchia palaziale³⁴⁴; inoltre, per la flessione anomala caratterizzata

³³⁸ Cfr. DMic. 1, pp. 151-152, 195-196. Per un prospetto sintetico delle attestazioni v. anche BARTONĚK 2003, p. 229.

³³⁹ Ma cfr. BARTONĚK 2003, p. 297: “[...] *du-ma*, *du-ma-te* usw., das manchmal mit dem homerischen δάμαρ verglichen wird, doch dessen Bedeutung uns verborgen bleibt”.

³⁴⁰ RUIJGH 1967, p. 385.

³⁴¹ Cfr. MORPURGO 1958, p. 323, partic. n. 3. Di difficile interpretazione sono anche la forma Δόμορ (*Suid.*, senza spiegazione) e la scrittura δόμορτις ἡ γυνή τις (Hdn. III, 493), due testimonianze che, sebbene sembrano supportarsi a vicenda, non possono essere facilmente considerate attendibili.

³⁴² Cfr. MORPURGO 1958, p. 323, che pensa che l’antico (neutro) δάμαρ possa avere indicato “qualche cosa che rientrava nei possedimenti del padrone senza avere una particolare determinazione”. L’ipotesi non mi pare del tutto convincente sul piano semantico: nella chiusa dell’articolo (p. 324), la Morpurgo afferma che “ittico e miceneo dunque, con la loro documentazione di gran lunga più antica di quella sanscrita, ci offrirebbero l’originaria accezione semantica [*scil.* quella di “funzionario, intendente”] di un termine il cui significato si è poi sviluppato in modo parallelo in greco e in sanscrito”. Tuttavia, se gr. δάμαρ e mic. *da-ma* / *du-ma* sono la stessa parola, l’ipotetica designazione di “proprietà non ben identificata del padrone” aveva già da tempo ceduto il passo al significato più specifico di “intendente”; partendo da quest’ultimo significato è più difficile comprendere un ulteriore sviluppo semantico in direzione di “moglie”.

³⁴³ Cfr. EWAIA 1, p. 720, dove si afferma che la forma *dāra-* “ist nicht sicher erklärt”; dubbi sul versante ittico sono invece espressi in HEG III, p. 71.

³⁴⁴ Cfr. RUIJGH 1980, p. 90 dove si evoca il parallelo con gr. ταμία.

dall'ampliamento in dentale, egli cita come possibile parallelo gr. ἄναξ, termine di (quasi) sicura origine pre-greca che a sua volta presenta un ampliamento in dentale di origine incerta³⁴⁵.

Concludendo, si può certamente affermare che l'arcaicità di δάμαρ e la sua flessione così particolare (per la quale non è stata ancora trovata una spiegazione del tutto convincente) inviterebbero a ravvisare in esso un antico neutro eteroclitico. Tenendo conto, però, dei molteplici problemi etimologici che questa parola presenta, ci sembra più opportuno in questa sede non considerarla un continuatore certo di un antico neutro eteroclitico indoeuropeo e nemmeno un neutro eteroclitico di formazione greca.

2.3.7 δέλεαρ, δελέατος

Questo sostantivo neutro eteroclitico designa l'esca (usato anche metaforicamente in riferimento a persone). Accanto al paradigma principale, sussistono numerose varianti, tra cui δέλευρα (nom.-acc. pl.) e δείλατα (id.). La prima forma è una testimonianza diretta del fatto che gr. δέλεαρ è formato mediante il suffisso eteroclitico complesso -wr/n-³⁴⁶; la seconda, invece è attestata unicamente in un frammento di Callimaco³⁴⁷ e il suo status morfologico non è chiaro: essa potrebbe essere l'esito di un più antico *δέλφατα³⁴⁸, anche se in questo caso non si spiegherebbe l'assenza - già nella forma più antica - della seconda vocale *e*, laddove tutte le altre forme partono dal tema δελε-. Alternativamente δείλατα potrebbe essere una forma secondaria, creata verosimilmente per esigenze metriche³⁴⁹.

³⁴⁵ Cfr. RUIJGH 1967, p. 385 n. 166.

³⁴⁶ Effettivamente δέλευρα è una forma che, anche se in sé e per sé plausibile, desta qualche perplessità per alcuni motivi: innanzitutto, essa costituisce un *hapax* nel corpus degli scritti greci (si trova in Ath. VII 287c); in secondo luogo, data la sopravvivenza della forma di nom.-acc. pl. δελέατα (forma che continua quasi direttamente l'antica flessione eteroclitica) e l'assenza di una retroformazione tematica *δέλευρον che avrebbe potuto prendere il posto dell'atematico δέλεαρ (v. il rapporto ἄχωρ ~ ἄχυρον al § 2.2.1), si fatica a comprendere quale possa essere stato il ruolo di δέλευρα all'interno del lessico greco. Tuttavia, nonostante queste incertezze nell'attestazione, riteniamo non necessaria la congettura di Schneider che corregge in δέλετρα il tradito δέλευρα nel passo di Ateneo sopra citato.

³⁴⁷ Call. *Aet. fr.* 177, 17. La forma δείλατα è stata anche congetturata dal filologo alessandrino Callistrato in *Od.* 12.252 in luogo del tradito εἶδατα. Trattandosi di un contesto di pesca, la congettura è certamente allettante ma non sussistono elementi sufficienti a sostenerla. V. anche § 2.3.10.

³⁴⁸ Cfr. EDG, s.v. δέλεαρ: "Late δείλατα, the only deviating form, may derive from *δέλ-φατα".

³⁴⁹ Cfr. SZEMERÉNYI 1964, p. 104. Si noti che la forma δελέατα non può rientrare nell'esametro.

Un'altra forma da ricollegare a δέλεαρ è βλῆρ, attestato dall'*Etymologicum Magnum* come forma eolica³⁵⁰ e attribuito da Esichio ad Alceo³⁵¹. Se queste due glosse sono veritiere, testimoniano che δέλεαρ e βλῆρ discendono da una radice in labiovelare *g^w- (v. *infra* per la discussione etimologica).

L'etimologia di δέλεαρ è a tutt'oggi incerta. L'accostamento a gr. βιβρώσκω “divoro” (tramite l'ipotesi di una dissimilazione *δέρεαρ → δέλεαρ), proposta già dallo Schmidt³⁵², è per lo più ritenuta dubbia o indimostrabile per il fatto che l'ipotizzata dissimilazione *r...r* → *l...r* trova dei chiari controesempi in greco (si pensi al caso di πεῖραρ, φρέαρ)³⁵³; un'altra obiezione è data dal fatto che - secondo un'interpretazione laringalistica - la radice di βιβρώσκω contiene *h*₃, mentre il vocalismo in *e* di δέλεαρ fa presupporre piuttosto la presenza di *h*₁³⁵⁴.

L'ipotesi, ancora più antica³⁵⁵, di ricondurre δέλεαρ a δόλος “inganno”, costringe a lasciare da parte le glosse che riportano la forma βλῆρ, ma non sembrano esserci motivi adeguati per dubitare della loro attendibilità³⁵⁶.

Un'ulteriore ipotesi è quella di confrontare gr. δέλεαρ con delle forme di altre lingue indoeuropee che ruotano attorno al significato di “divorare”: lat. *gula* “gola”, *gluttio* “divoro”, arm. *klanem* (aor. *ekul*) “divorare”, russ. *glotát'* “ingoiare”; a questo proposito, *GEW* fa notare però che “Besonders für die lateinischen, aber auch für die armenischen und slawischen Wörter kommt indessen dabei auch der rein velare Anlaut in Betracht”³⁵⁷. Pertanto, anche questa ipotesi rimane dubbia, anche se sul piano semantico è molto interessante: come nota *DELG*, infatti, “le rapprochement avec des

³⁵⁰ *EM* 200, 27.

³⁵¹ Il testo originale esichiano fa in realtà il nome di Alcmeone, corretto in Alceo da Schow e in Alcmane da Meineke.

³⁵² SCHMIDT 1881, p. 153; ipotesi seguita da SCHULZE 1892, pp. 102-103.

³⁵³ A questa obiezione è possibile, in linea di principio, rispondere che le dissimilazioni, contrariamente alle assimilazioni, sono fenomeni di natura non sistematica, che possono di volta in volta verificarsi o no e che risentono dell'influenza di numerosi fattori, linguistici ed extralinguistici, non sempre identificabili con precisione. D'altra parte, proprio per il fatto che le dissimilazioni possono essere *a priori* ipotizzate in qualunque contesto, un'ipotesi etimologica che si basi fondamentalmente su questo tipo di fenomeni senza essere sostenuta da prove più concrete risulta intrinsecamente più debole di altre.

³⁵⁴ Cfr. *EDG*, s.v. δέλεαρ.

³⁵⁵ V. i riferimenti bibliografici in SCHMIDT 1881, p. 153.

³⁵⁶ Sarebbe infatti stato impossibile per un parlante greco “inventare” la forma βλῆρ sulla base di δέλεαρ; d'altra parte, riesce difficile pensare che una forma come δέλεαρ, che attesterebbe l'esito di *g^w davanti a vocale anteriore, sia stata glossata *per caso* con una forma perfettamente comparabile sul piano morfologico e che mostra l'esito atteso di *g^w preconsonantica.

³⁵⁷ *GEW*, s.v. δέλεαρ.

termes signifiant «avalier» trouverait un appui dans le lat. *esca*, etc.”³⁵⁸; una designazione dell’esca come “ciò che viene mangiato (dai pesci)” potrebbe in effetti essere il *pattern* semantico comune che ha portato alla formazione di gr. δέλεαρ e lat. *esca*.

Una proposta etimologica a nostro parere più soddisfacente sul piano fonologico e morfologico è quella che ricollega δέλεαρ al verbo gr. βάλλω “gettare”³⁵⁹. Sul piano fonologico questa proposta sembra adattarsi perfettamente: poiché la radice di βάλλω viene ricostruita come *g^welh₁-³⁶⁰, la presenza di h₁ giustifica adeguatamente la presenza della seconda vocale del tema δελε- (cfr. dalla stessa radice la forma βέλεμνα “dardi”).

Anche dal punto di vista semantico il collegamento di δέλεαρ a βάλλω è adeguatamente motivato: l’esca infatti non è solo ciò che i pesci mangiano, ma, ancora prima, è “ciò che viene gettato ai pesci”³⁶¹.

Alla luce dei fatti sopra presentati, riteniamo ragionevole ricostruire per δέλεαρ una protoforma *g^welh₁-w_ṛ- e considerarlo in via ipotetica un *nomen rei actae* dalla radice *g^welh₁- “gettare”.

2.3.8 ἔαρ, ἔαρος

Il nome della primavera, pur non presentando né in greco né in nessun’altra lingua indoeuropea una flessione eteroclitica, era in indoeuropeo un sostantivo neutro in -r/n-, come è chiaramente mostrato dai dati comparativi³⁶². Tali dati consentono in prima istanza di ricostruire un antico tema i.e. *wes-r/n- “primavera”³⁶³; a livello di ricostruzione lontana, invece, ha acquisito sempre più credito l’ipotesi di un

³⁵⁸ DELG, s.v. δέλεαρ.

³⁵⁹ Proposta cui si accenna brevemente anche in EDG, s.v. δέλεαρ.

³⁶⁰ Cfr. LIV, p. 208.

³⁶¹ A rigore di termini, ciò che viene gettato è piuttosto l’amo ma, in considerazione della stretta contiguità che c’è tra amo ed esca, sembra ragionevole pensare anche all’esca come ciò che viene gettato ai pesci.

³⁶² V. NIL, p. 357 ss. per una panoramica delle attestazioni nelle diverse lingue indoeuropee. Il nome della primavera è un caso classico di neutro eteroclitico la cui flessione è stata rimodellata in tutte le lingue che ne danno attestazione, ma che ha dato origine in alcune di esse a temi in -r- (come nel caso del greco), in altre a temi in -n-.

³⁶³ L’approssimante labiovelare iniziale è ricostruibile anche solo a partire dai dati interni alla lingua greca: oltre ai suoi riflessi visibili nella metrica omerica (cfr. CHANTRAINE 1958, p. 128), essa è attestata dalla glossa di Esichio γέαρ · ἔαρ.

collegamento con gr. (om.) ἠώς “aurora”³⁶⁴. Un’importante conseguenza legata a questa possibilità di etimologia profonda è quella di riconnettere il nome indoeuropeo della primavera a una radice verbale³⁶⁵.

Alla luce dei dati comparativi, dunque, è ricostruibile un antico neutro eteroclitico $*(h_2)wēs-r/n-$ di cui non è possibile stabilire con esattezza il paradigma; si noti in particolare la possibilità di un originario grado \bar{e} radicale, in favore del quale testimoniano lat. *vēr* e germ. **wēsra*-³⁶⁶. Il vocalismo radicale lungo di gr. εἰαρινός (accanto a ἔαρινός) e ἡαρινός, invece, è verosimilmente da interpretare come esito di un allungamento metrico: le forme a vocalismo radicale lungo, infatti, si trovano quasi esclusivamente in poesia (sono peraltro le uniche attestate da Omero).

Da segnalare è la forma toc. A *yusār* “in primavera”, che Olav Hackstein interpreta come un composto a valore avverbiale formato dalla preposizione **h₁en-* “in” e da **wesōr* “primavera”; quest’ultima sarebbe una forma di collettivo costruita sulla medesima radice di gr. ἔαρ³⁶⁷.

³⁶⁴ Quest’ipotesi, presente già in *IEW*, pp. 86, 1174, ha riscosso molto successo a partire dalla sua riproposizione in PETERS 1980, p. 61 n. 30, che propone un mutamento fonetico *ad hoc* per spiegare il differente comportamento della laringale iniziale in ἔαρ e ἠώς. V. anche *NIL*, pp. 350-360, n. 3 dove sono menzionate anche posizioni contrarie a questa ipotesi, in partic. BEEKES 1981, pp. 113-114, che giudica l’interpretazione di Peters improbabile alla luce del quadro delle attestazioni. L’intera questione è certamente complessa e, in mancanza di prove cogenti, è difficile prendere posizione in merito al collegamento etimologico delle parole indoeuropee per “primavera” e per “aurora”. In questa sede considereremo l’ipotesi del collegamento etimologico profondo tra queste due parole come più probabile: infatti, anche se l’ipotesi di Peters è troppo schematica, rimane pur vero che non siamo ancora in grado di dare una spiegazione complessiva e coerente di quei casi in cui il greco mostra comportamenti aberranti per quanto riguarda il vocalismo iniziale di parola, casi che sono stati in parte spiegati nel quadro della teoria laringalistica. Pertanto il confronto etimologico di ἔαρ (< **ḡé̯sar* < $*(h_2)wes-r/n-$) e ἠώς/αὔωσ/ecc. (< **h₂eus-os-*) non può essere respinto con sicurezza sulla base del diverso comportamento della laringale iniziale. D’altra parte, tale collegamento è interessante sul piano semantico (l’aurora e la primavera caratterizzate dal “diventare chiaro del cielo”) ed è sostenuto dal materiale celtico, che “schließt sich mit Reflexen sowohl eines *r-* wie auch eines *n-* Stamms an die Wörter für ‘Frühling’ an, hat dabei aber im Ir. die Bedeutung ‘Sonnenaufgang’” (*NIL*, p. 360 n. 3).

³⁶⁵ V. *LIV*, pp. 292-293. Questa radice, ricostruita come **h₂ues-* “morgens hell werden”, presenta carattere verbale solo in indoiranico ma, alla luce dell’antichità delle formazioni verbali ad essa riconducibili (tra le quali un aoristo radicale e un presente in *-ské-*), non è certo possibile negarne lo status di radice verbale.

³⁶⁶ Allo stato attuale della ricerca, non c’è accordo unanime sull’origine della quantità vocalica lunga di queste forme, pertanto non è da escludere una sua interpretazione “morfologica” legata a un preciso paradigma apofonico-accentuativo. Cfr. *NIL*, p. 361, nn. 12 e 13.

³⁶⁷ Cfr. HACKSTEIN 1997, p. 41 n. 14. La ricostruzione di Hackstein è certamente “problematisch, da **-ōr-* bei diesem Wort sonst nirgends belegt ist” (*NIL*, p. 360 n. 3); tuttavia si può notare che una formazione “collettiva” a suffisso *-ōr-* è attestata, sebbene non in modo incontrovertibile, da mic. *a-mo-ra-ma* “giorno per giorno” (interpretabile come **āmōp-āmāp*, v. § 2.3.13) ed è ravvisabile anche in gr. *νῶκτωρ* (v. § 2.2.8).

2.3.9 εἶαρ, εἶαρος

Questo antichissimo nome per “sangue”, di sicura origine indoeuropea e la cui antica flessione eteroclitica è attestata direttamente da sscr. *ásrk*, gen. *asnáh* e itt. *eshar*, gen. *es(ha)nas*, non solo presenta in greco una flessione regolare secondo i temi in -r-, ma è completamente assente nei testi greci più antichi, comparando in greco come vocabolo ricercato nell’ambito della poesia alessandrina.

Il greco testimonia forme a vocale iniziale tanto breve quanto lunga, quest’ultima trascritta quasi esclusivamente εἶαρ, cosa che potrebbe far pensare a una riscrittura di sapore epico, ma cfr. la glossa di Esichio ἦαρ · αἶμα. ψυχῇ³⁶⁸. Poiché anche la testimonianza delle altre lingue indoeuropee è ambigua in questo senso (si noti in particolare che la *scriptio plena* di itt. *e-eš-har* non è indizio certo di quantità lunga³⁶⁹), l’originario paradigma apofonico-accentuativo è ricostruibile solo in via ipotetica.

A questo proposito Schindler ricostruisce non uno ma due paradigmi per l’antica parola indoeuropea per “sangue”, uno singolare $*(h_1)ésh_2-r-$, $*(h_1)ésh_2-n-$ e uno collettivo $*(h_1)ésh_2-ōr-$, $*(h_1)s-h_2(n)-n$ ³⁷⁰; la ricostruzione di un paradigma collettivo (o quantomeno di una forma collettiva $*(h_1)ésh_2-ōr-$) procede non solo da motivazioni di carattere induttivo basate sulle tipologie dei paradigmi apofonico-accentuativi (infatti un paradigma collettivo anfidinamico di tipo *R(é)-S(ō)*, *R(zero)-S(zero)-D* spiegherebbe bene una forma come itt. *iš-ḥa-na-a-aš*) ma si basa anche sull’interpretazione di toc. *A ysār*, toc. B *yasar* come continuatori di i.e. $*(h_1)ésh_2-ōr$ ³⁷¹.

Da ultimo, un’ulteriore forma riconducibile al tema obliquo di un paradigma proterodinamico (o alla modificazione del tema obliquo anfidinamico $*(h_1)sh_2(n)-n$ proposto da Schindler) è ravvisabile, in via del tutto ipotetica, in lat. *sanguis* “sangue”, qualora si interpreti questa parola come $*(h_1)sh_2en-g$ ³⁷².

Come nel caso dei più antichi neutri eteroclitici indoeuropei, l’antica parola per “sangue” non è riconducibile a una radice verbale, il sostantivo eteroclitico essendo la

³⁶⁸ Si noti che contemporaneamente lo stesso Esichio presenta la glossa ἔαρ · αἶμα. Κύπριοι.

³⁶⁹ *Contra* BENVENISTE 1935, p. 8.

³⁷⁰ Cfr. SCHINDLER 1975, p. 6.

³⁷¹ Anche FRIEDMAN 1999, p. 37 vede in toc. *A ysār* l’esito di una forma di collettivo indoeuropeo; critico invece BENVENISTE 1935, p. 8, secondo il quale la *ā* della forma tocaria non è necessariamente indizio in favore di i.e. $*ō$ e porta l’esempio di toc. *A ytār* ~ lat. *iter* (ma su questo esempio cfr. *NIL*, p. 224 n. 12 e p. 225 n. 15).

³⁷² Cfr. *EDL*, s.v. *sanguis*, FRIEDMAN 1999, p. 37 n. 13.

forma più antica ricostruibile per tutte le lingue indoeuropee. Sul piano semantico, essa è un nome-massa che fa riferimento alla sfera delle funzioni corporee.

2.3.10 εἶδαρ, εἶδατος

Questo termine, riconducibile alla radice i.e. **h₁ed-* “mangiare”, designa propriamente il cibo come nutrimento. Esso si trova innanzitutto in Omero (sempre in contesti altamente formulari); nella letteratura successiva è presente quasi esclusivamente in poesia³⁷³ (e molto spesso in luoghi che richiamano, a livello contenutistico e formale, i precedenti omerici), nelle opere dei grammatici e nei lessici.

Per quanto riguarda gli usi omerici, il carattere formulare di questo termine è subito evidente: le uniche due forme attestate dal corpus omerico sono il nom.-acc. sg. εἶδαρ e il nom.-acc. pl. εἶδατα; la prima si ritrova in due versi identici dell’Iliade³⁷⁴, in una posizione, la clausola, metricamente assai rilevante, legata all’aggettivo ἀμβρόσιον, e sta a indicare il nutrimento divino che ricevono i cavalli che trainano i cocchi degli dei Ares e Poseidone. Compare inoltre in tre passi odissiaci³⁷⁵ nei quali è utilizzata sempre in un’accezione particolare: serve infatti a caratterizzare un gruppo umano in base a ciò di cui si nutre. Nella fattispecie i Lotofagi sono coloro che “ἄνθινον εἶδαρ ἔδουσιν”³⁷⁶, dove questo “cibo floreale” sono i fiori di loto, mentre nella profezia fatta dall’indovino Tiresia a Odisseo circa il proprio destino futuro si afferma che egli incontrerà degli uomini che non conoscono il mare e non mangiano “ἄλεσσι μεμιγμένον εἶδαρ”³⁷⁷, ovvero cibo condito col sale.

Questo modo di caratterizzare le popolazioni è tipico dello stile epico e si ritrova anche in altri passi omerici di contesto simile. Un esempio per tutti è un brano del famoso episodio di Glauco e Diomede nel sesto libro dell’Iliade: l’eroe greco, prima di sfidare a duello Glauco, gli chiede se egli sia un dio o uno dei mortali “οἱ ἀρούρης

³⁷³ Oppure in citazioni omeriche all’interno di opere in prosa.

³⁷⁴ *Il* 5.369 = 13.35

³⁷⁵ *Od.* 9.84, 11.123 = 23.270

³⁷⁶ *Od.* 9.84

³⁷⁷ *Od.* 11.123 = 23.270

καρπὸν ἔδουσιν”³⁷⁸; qui gli uomini mortali sono caratterizzati dal mangiare “il frutto della terra”, al contrario degli dei che si nutrono di nettare e ambrosia.

In questi passi, come in altri simili, la formularità della dizione viene arricchita dalla presenza della figura etimologica “εἶδαρ ἔδουσι(ν)”³⁷⁹; in più di un caso, inoltre, al termine εἶδαρ è associato un aggettivo che rimanda al mondo divino³⁸⁰.

Osservando le attestazioni omeriche della forma εἶδαρ si può quindi certamente sottoscrivere il giudizio di Rudolf Führer, il quale afferma che essa si trova utilizzata in “nicht alltäglichen Situationen mit numinoser Färbung”³⁸¹.

Diversi, anche se altrettanto spiccatamente formulari, sono gli impieghi omerici della forma di nom.-acc. pl. εἶδατα. Dei nove passi dell’Odissea in cui essa compare (è assente invece dall’Iliade), sei sono identici³⁸² e costituiscono una sequenza formulare, lunga ben cinque versi, che descrive in modo sintetico la preparazione di un tipico banchetto: gli ultimi due versi di questa sequenza (σῖτον δ’ αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα / εἶδατα πόλλ’ ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων) presentano un’ancella con mansioni di dispensiera intenta a servire il pane (σῖτον) e delle “vivande” (εἶδατα).

È evidente che, nel contesto di un banchetto omerico, le vivande in questione non possono che essere pezzi di carne³⁸³, tuttavia è assai improbabile che questo potesse essere il significato più antico della forma εἶδατα: il materiale di cui disponiamo non è in grado di attestarci un legame tra questa forma e il significato di “carne” che vada oltre la contingenza della specifica situazione descritta nel testo omerico. Negli altri tre passi odissiaci che attestano la parola εἶδατα, infatti, si osserva che essa è utilizzata ancora per designare genericamente del cibo. Se nel caso di *Od.* 12.252 si può osservare

³⁷⁸ *Il.* 6.142

³⁷⁹ O da sue varianti, come in *Il.* 13.35-36 “εἶδαρ / ἔδμεναι”. Per la formularità di queste espressioni v. anche BENVENISTE 1964, pp. 25-26.

³⁸⁰ ἄμβρόσιον nei già citati versi iliadici (*Il.* 5.369 = 13.35), ai quali si aggiunge ἄμβροτον in *h. Ap.* 127 e *h. Ven.* 260.

³⁸¹ *LfggrE*, s.v. εἶδαρ.

³⁸² *Od.* 1.136-140 = 4.52-56 = 7.172-176 = 10.368-372 = 15.135-139 = 17.91-95. Alcuni di questi passi hanno destato sospetto fin dai tempi dei filologi alessandrini, tanto da essere talvolta espunti in tutto o in parte, situazione questa che si ripresenta nelle edizioni critiche moderne, anche in virtù del fatto che non tutti i versi in questione sono sempre presenti nei papiri e nei codici medioevali. Tuttavia queste divergenze nella tradizione testuale non valgono certo a inficiare *tout court* il riconoscimento dell’alta antichità della sequenza formulare, tanto dal punto di vista del contenuto situazionale (una tipica scena di banchetto) quanto da quello formale (oltre alla forma rara εἶδατα è presente in questa sequenza l’antico composto radicale χέρνιβα, che designa l’acqua per il lavacro rituale delle mani).

³⁸³ Come è stato osservato già dai commentatori antichi: cfr. la testimonianza di Ateneo nel riferirsi ai versi omerici: εἰ γὰρ εἶδατα παρέθηκεν ἡ ταμίη, δῆλον ὡς **κρεάτων** λείψανα τυγχάνοντα (*Ath.* V 193b).

che i “pezzetti di cibo” che il pescatore getta ai pesci come esca sono senz’altro pezzetti di carne, vale anche qui il discorso fatto in precedenza: è il contesto a suggerire un valore semantico specifico per la parola εἶδατα³⁸⁴, non si tratta di una stabile associazione di un significato a un significante.

Le ultime due attestazioni odissiache della parola εἶδατα³⁸⁵ depongono ancora più chiaramente a favore di un suo significato generico di “cibi”: in entrambi i casi la situazione che viene descritta è quella di uno dei pretendenti di Penelope, il quale viene ucciso nel corso della cosiddetta strage dei Proci e, nel rovesciarsi scompostamente a terra, fa cadere la mensa imbandita che gli stava davanti, con tutto ciò che sopra di essa era posato. Quindi a cadere a terra sono innanzitutto le vivande (ἀπὸ δ’ εἶδατα χεῦεν ἔραζε), ed è evidente come qui il termine designi tutte le vivande che erano poste sulla mensa (sostanzialmente la carne e il pane), non solo la carne. In *Od.* 22.20-21 si trova anche una conferma testuale di questa pur ovvia inferenza che riguarda il contesto: dopo aver affermato che le vivande cadono a terra (v. 20), il poeta specifica *apertis verbis* nel verso successivo che tali cibi erano σῖτός τε κρέα τ’ ὀπτά. Il materiale omerico è quindi molto chiaro nel testimoniare per la forma εἶδατα un significato primario di “cibi”, “vivande”, significato che per sua natura si presta a essere interpretato a volte in senso puramente generico, a volte in senso più specifico secondo le direttive date dal contesto.

Dall’osservazione degli impieghi omerici della forma singolare εἶδαρ e di quella plurale εἶδατα, è immediatamente chiaro che ci si trova di fronte a forme molto antiche e già desuete ai tempi della composizione dei poemi omerici, relitti linguistici che sopravvivono in un ambito molto limitato e la cui sopravvivenza è dovuta in massima parte al vincolo della dizione formulare.

Sul piano della *Wortbildung*, due ipotesi esplicative sono state avanzate³⁸⁶: la prima ricostruisce l’antecedente indoeuropeo di εἶδαρ come **h₁éd-wr̥*, giustificando in tal modo la quantità lunga della vocale radicale /e:/ (trascritto <ει>) come esito di allungamento di compenso dovuto alla caduta dell’approssimante labiovelare /w/ nel nesso

³⁸⁴ Si noti *en passant* che Callistrato correggeva, nel passo in questione, εἶδατα con δειλατα “esche” (v. § 2.3.7).

³⁸⁵ *Od.* 22.20, 85

³⁸⁶ Questa ipotesi, risalente già all’indoeuropeistica ottocentesca e avallata, tra gli altri, dall’autorità di Brugmann (cfr. BRUGMANN 1906, p. 579, dove è già presente il confronto con aind. *agrādan-* “zuerst essend”), rimane a tutt’oggi quella più nota e sostenuta, cfr. DELG e GrEW s.vv. ἔδω. Cfr. anche NIL, p. 213 n. 10 per ulteriori rinvii bibliografici.

consonantico /dw/; a sostegno dell'originaria quantità breve della vocale viene spesso citata la forma ἔδαρ. Uno sguardo anche cursorio alle attestazioni di questa forma in greco rivela però che essa è presente unicamente in opere di grammatici, lessicografi o commentatori, i quali perlopiù la citano come forma più antica in luogo di εἶδαρ: essi ipotizzano (o affermano con certezza, a seconda dei casi) che dal verbo ἔδω sia stato tratto dapprima il sostantivo ἔδαρ, il quale poi sarebbe stato sostituito da εἶδαρ per "aggiunta (πλεονασμός) di uno iota"³⁸⁷.

Da un punto di vista interno alla lingua greca, è interessante un fatto: il grammatico Teognosto (vissuto nel IX sec. d.C.) discute di questa parola all'interno del suo trattato di ortografia e, nel presentare i sostantivi neutri uscenti in -αρ, osserva: Εἰς αρ λήγοντα οὐδέτερα δισύλλαβα τῇ εἰ διφθόγῳ παραληγόμενα σπάνιά ἐστιν· εἶδαρ· στεῖαρ· φρεῖαρ· μήποτε οὖν ἀπὸ τοῦ φρέαρ· στέαρ· ἔδαρ γεγόνασιν ἐν πλεονασμῷ τοῦ ι³⁸⁸. È evidente che una relazione paradigmatica tra i sostantivi εἶδαρ, στεῖαρ e φρεῖαρ, identici dal punto di vista morfologico e molto simili anche fonologicamente, fosse facilmente istituibile dai grammatici greci: queste parole vengono raggruppate insieme e classificate come una sottocategoria omogenea dei neutri in -αρ, ovvero i nomi neutri in -αρ bisillabici la cui penultima sillaba contiene il digramma εἰ. Ma se nel caso di εἶδαρ la forma storicamente più attestata (nonostante la scarsità delle attestazioni) è quella scritta con il digramma (l'unica in effetti che compaia in testi non 'grammaticali'), nel caso di στέαρ e φρέαρ le forme di maggior fortuna in greco sono quelle di derivazione attica che presentano la metatesi quantitativa delle vocali, fenomeno tipico di quest'area dialettale.

In entrambi i casi, le forme più antiche di queste parole (in riferimento alle attestazioni) sono quelle a vocalismo radicale lungo; tuttavia, il timbro e la quantità originari della vocale radicale di στέαρ e φρέαρ sono assicurate da numerosi elementi e la spiegazione che viene data delle grafie col digramma εἰ è univoca³⁸⁹, mentre la grafia εἶδαρ può essere interpretata in più modi; in disaccordo con l'ipotesi sopra ricordata, alcuni studiosi hanno sostenuto che il digramma <εἰ> non rappresenti una /e:/ esito di

³⁸⁷ Questa spiegazione, che qui abbiamo riportato *ad sensum*, si trova in vari grammatici, lessicografi e commentatori: cfr. ad es. EM 295, 25.

³⁸⁸ Theognost. Can. 447

³⁸⁹ V. §§ 2.3.31 e 2.3.34.

allungamento di compenso, bensì una /e:/ originaria indoeuropea (il cui esito regolare in greco sarebbe stato dunque /ε:/, notato graficamente <η>).

Questa seconda ipotesi, che postula dunque per la parola εἶδαρ un antecedente gr. ἥδαρ e una protoforma i.e. **h₁ēd-r/n-* con suffisso semplice, ha origini altrettanto antiche rispetto alla precedente³⁹⁰ e si basa sostanzialmente su due serie di fatti.

Innanzitutto si può osservare che alcuni lessemi radicali presenti in sostantivi neutri eteroclitici mostrano, in diverse lingue indoeuropee, differenze di quantità vocalica: è il caso ad esempio di gr. ἥπαρ “fegato” rispetto a lat. *iecur* e aind. *yákr̥t*. Casi come questi vengono portati, come è ben noto, a sostegno della tesi secondo cui i temi neutri in -r/n- indoeuropei presentassero alternanza apofonica radicale; nello specifico di εἶδαρ, non essendoci forme direttamente comparabili nelle altre lingue indoeuropee, si è soliti, oltre a richiamare il fatto che formazioni morfologicamente simili dovevano presentare la medesima apofonia (da cui la pertinenza del portare l’esempio di i.e. **jēk^wr̥*), citare la già discussa forma ἔδαρ³⁹¹ come prova (seppure indiretta) dell’alternanza apofonica radicale ē/ě nella parola i.e. **h₁ēd-r/n-*³⁹².

In secondo luogo, grande importanza riveste, nel quadro di questa ipotesi ricostruttiva, il confronto con il lituano. In questa lingua non è attestato un continuatore diretto di un tema in -r/n-, tuttavia sono presenti numerosi temi nominali riconducibili alla radice **h₁ed-*: tra questi hanno particolare rilevanza i sostantivi *ėdrà* “cibo, foraggio”, tema in -ā, e *ėduonīs* “carie” ma anche “mangione”, tema in nasale, che presentano entrambi una vocale radicale a prima vista riconducibile a una **/e:/* indoeuropea. Il fatto che in lituano (e nelle lingue baltiche in generale) non si trovino sostantivi eteroclitici in -r/n- di eredità indoeuropea conservati come tali non è di per sé sorprendente: si constata che i due temi, quello in liquida e quello in nasale, si sono

³⁹⁰ Vd. p. es. SCHMIDT 1889, p. 173.

³⁹¹ Per i problemi connessi alla forma ἔδαρ vd. *supra*, p. 102 s.; si osservi che affermare la difficoltà, alla luce delle attestazioni, del ritenere di eredità indoeuropea una forma greca come ἔδαρ a vocalismo radicale breve non significa automaticamente negare che i.e. **h₁ēd-r/n-* presentasse l’alternanza apofonica ē/ě; un’eventuale alternanza non implica necessariamente la sopravvivenza in greco di una antica forma ἔδαρ, forma che si ritrova sì nel greco successivo, ma che potrebbe semplicemente essere stata creata dai grammatici per analogia sulla base di una proporzione come φρεῖαρ : φρέαρ = στεῖαρ : στέαρ = εἶδαρ : x, dove x = ἔδαρ.

³⁹² Così già nel lavoro di Schmidt, cfr. *supra*, n. 390.

disgiunti e sopravvivono indipendentemente (e non necessariamente entrambi) in formazioni derivate³⁹³, fatto questo molto comune in tutto il continuum indoeuropeo.

Su questa base, dunque, le forme lituane *ėdrà* ed *ėduonìs*, alla luce della conservazione in greco di *εἶδαρ* come sostantivo eteroclitico, sarebbero da considerare come derivati rispettivamente a partire dai temi in -r- e in -n- che in fasi di lingua più remote erano uniti in un unico paradigma³⁹⁴.

Accanto a queste forme lituane bisogna citare anche la forma russa dialettale *ědery* “cibo”, presente nella tradizione dei canti popolari russi in un nesso, *pitery i ědery* “da bere e da mangiare”, che si configura come formulare, essendo presente in varie tradizioni popolari di diverse zone dello spazio slavofono (con inevitabili varianti dialettali e morfologiche), e che continuerebbe anch’essa l’antico neutro eteroclitico indoeuropeo per ‘cibo’³⁹⁵. Anche in questo caso, come nel caso di lit. *ėdrà*, siamo di fronte a un sostantivo a vocalismo radicale *ē*, fatto che rafforzerebbe l’ipotesi che vede nella grafia <ει> di gr. *εἶδαρ* una riscrittura di sapore epico di un’antica /*ē*/ di eredità indoeuropea.

La validità delle testimonianze lituana e russa in materia di vocalismo è tuttavia da considerare con una certa cautela in virtù del fatto - ben noto - che le lingue baltiche e slave presentano in parecchi casi delle forme con vocali lunghe laddove la comparazione farebbe attendere vocali brevi; con ciò si è costretti ad entrare nel merito della *querelle* relativa alla validità della cosiddetta Lex Winter³⁹⁶. Il problema si pone in

³⁹³ Cfr. ECKERT 1987, p. 266, PETIT 2004, p. 79.

³⁹⁴ Leggere la presenza di sostantivi dal tema in liquida e in nasale come indizio di derivazione da un più antico tema eteroclitico è un’operazione in linea teorica sempre possibile, ma che acquista maggiore o minore credibilità a seconda di quanti e quali dati esterni corroborano questa ipotesi (in caso contrario si rischia di affermare implicitamente che nelle fasi più antiche dell’indoeuropeo tutti i temi in liquida o nasale facevano parte di paradigmi neutri eteroclitici, cosa che risulta indimostrabile). In questo caso un ruolo decisivo a favore dell’ipotesi è giocato dalla presenza di gr. *εἶδαρ* come continuatore diretto di un neutro eteroclitico; inoltre, per quanto riguarda lit. *ėdrà* (< **h₁ed-r-ah₂-*), è importante anche il mantenimento del significato originario di “carne”, cosa che rende assai plausibile pensare che questa parola, derivata dal tema in liquida **h₁ed-r-*, abbia in qualche modo sostituito l’antico tema eteroclitico; il raffronto tra gr. *εἶδαρ* e lit. *ėdrà* era già stato effettuato da Schmidt, secondo cui un confronto della forma greca con le forme aind. *vyadvará-* “divoratore” e *agraadván-* “che mangia per primo” sarebbe impossibile “wegen der unvereinbaren Bedeutungen und wegen des lit. *ėdrà*” (SCHMIDT 1889, p. 173). Nel caso di lit. *ėduonìs*, una derivazione dal tema in nasale dell’antico sostantivo neutro eteroclitico è più controversa (così PETIT 2004, p. 79, mentre in NIL, p. 208 *ėduonìs* è considerato *dubitanter* un tema in vocale).

³⁹⁵ Cfr. ECKERT 1987, in particolare le pp. 267-271.

³⁹⁶ Fin dalla sua formulazione, avvenuta durante un convegno svoltosi nel 1976 ma i cui atti furono pubblicati solo nel 1978, la Lex Winter, legge che tratta di alcuni allungamenti vocalici riscontrabili nelle lingue baltiche e slave, fu oggetto di discussione. Da allora molti studiosi sono intervenuti portando

quanto nelle parole derivate dalla radice **h₁ed-* la vocale radicale si trova costantemente seguita da un'occlusiva sonora indoeuropea, e questo è precisamente il caso in cui Winter riconosce maggiore validità alla sua legge: qualora le lingue baltiche e slave mostrino forme con vocali lunghe seguite da un'originaria occlusiva sonora a fronte di forme a vocale breve presenti in altre lingue indoeuropee e qualora non sia possibile dare di questo fenomeno spiegazioni di altra natura, possiamo, a detta di Winter e dei sostenitori della sua legge, con ragionevole certezza considerare le vocali lunghe come un'innovazione balto-slava³⁹⁷, di natura prettamente fonetica³⁹⁸.

Dal momento che la controversia sulla validità della Lex Winter è ancora molto viva e che i dati offerti dalle lingue baltiche e slave in tal senso offrono ancora ampie possibilità di rilettura, siamo d'accordo con Enrico Campanile nell'affermare che il materiale in nostro possesso non è sufficiente (o non sufficientemente analizzato e interpretato) per porre una vera e propria legge fonetica relativa al balto-slavo; tuttavia esso è un indizio importante di una certa tendenza delle lingue di questo ramo della famiglia indoeuropea a presentare forme con vocali lunghe in contrasto con le forme eventualmente presenti nelle lingue degli altri rami, e di questa tendenza è certamente opportuno tenere conto³⁹⁹.

elementi in favore o contro la tesi di Winter (per un'esposizione dettagliata e critica dello *status quaestionis* v. PATRI 2005). L'ultimo intervento sulla Lex Winter noto a chi scrive è KORTLANDT 2007; in esso l'autore, da sempre convinto sostenitore della validità della legge, ribatte alle critiche ad essa mosse in precedenza, affermando che i controesempi addotti da vari studiosi cessano di valere come tali qualora si rilegga il fenomeno in termini di perdita di glottalizzazione da parte delle consonanti glottalizzate indoeuropee. La questione è troppo complessa e articolata per essere affrontata in questa sede; per parte nostra ci limitiamo a far notare come l'impostazione di Kortlandt perda parte della sua efficacia per il fatto di basarsi su un modello di ricostruzione del sistema fonologico indoeuropeo che a tutt'oggi non gode di unanime consenso ed è anzi oggetto di molteplici critiche.

³⁹⁷ Prendiamo come riferimento la prima formulazione della legge in WINTER 1978, in partic. p. 439, sottolineando come, secondo Winter, i casi che in modo più certo testimoniano l'allungamento delle vocali in balto-slavo sono quelli in cui una vocale è seguita da un'originaria occlusiva sonora; dato che questo è precisamente il contesto fonetico che ci interessa nella trattazione di gr. εἶδαρ, non è opportuno in questa sede addentrarsi nei dettagli della discussione circa le sequenze fonetiche di tipo -VRC-, sequenze in cui gli effetti della Lex Winter risultano essere più controversi e che lo stesso Winter non discusse nel suo intervento del 1976.

³⁹⁸ Nel suo primo intervento in materia, Winter non indica con precisione la causa fonetica del mutamento da lui riscontrato: il primo tentativo in tal senso fu fatto da Kortlandt (già con un commento all'intervento di Winter al convegno del 1976, pubblicato insieme ai testi degli interventi dei relatori, cfr. KORTLANDT 1978), che però non si esprime in termini di allungamento, bensì di trasferimento del tratto di glottalizzazione dalle consonanti alle vocali, facendo interagire le osservazioni di Winter con fatti relativi all'accentazione delle lingue baltiche e con la ricostruzione 'glottalica' del sistema fonologico indoeuropeo, cfr. *supra* n. 396.

³⁹⁹ Cfr. CAMPANILE 1994, p. 349-350.

Questo fatto risulta dunque inficiare parzialmente, dal versante fonetico-fonologico, il valore della testimonianza di lit. *ēdrā* e russo dial. *ēdery* circa la lunghezza originaria della vocale radicale di i.e. **h₁ēd-r/n-*.

2.3.11 εἶθαρ

Avverbio dal significato di “subito”, tipico della poesia epica e presente già nei poemi omerici, in seguito ripreso nell’ambito della poesia alessandrina. Secondo Benveniste si tratta di un avverbio greco in -αρ che nasconde un’antica forma di nom.-acc. sg. neutro dal significato di “*trajet droit, immédiat*”⁴⁰⁰. Nonostante vi siano alcuni accostamenti che a prima vista sembrano ovvi, l’etimologia di questa parola presenta alcuni aspetti problematici che conviene esporre brevemente partendo da un punto di vista interno alla lingua greca, per poi spostare l’attenzione al livello della ricostruzione indoeuropea.

In primo luogo εἶθαρ viene tradizionalmente ricollegato agli aggettivi ἵθους ed εὐθούς, entrambi dal significato di “dritto” (opp. a “curvo”)⁴⁰¹. A livello semantico l’accostamento è plausibile: dal significato di “dritto” a quello di “subito” il passaggio è legato all’idea di “percorso più diretto” → “raggiungimento immediato dell’obiettivo”⁴⁰². Sul versante morfologico, invece, le cose non vanno altrettanto bene: un’alternanza apofonica radicale di tipo *ei/ī* è difficile da giustificare e, nel quadro della teoria tradizionale, viene ricondotta a una problematica radice a dittongo lungo **sē[i]d^h-* / **sīd^h-*⁴⁰³.

Al di fuori del greco la comparazione è con le forme della radice indoiranica *SĀDH-* (= i.e. **seHd^h-*) “raggiungere l’obiettivo”⁴⁰⁴ che, oltre a forme verbali, comprende anche un agg. ai. *sādhú-* “dritto”, identico per semantica e per suffisso (ma

⁴⁰⁰ BENVENISTE 1935, pp. 91.

⁴⁰¹ La forma εὐθούς, tipica dell’area attica e affermata successivamente a scapito del più antico ἵθους, non presenta paralleli al di fuori del greco ed è pertanto ritenuta correttamente un’innovazione. La spiegazione più comune di questa neoformazione sta nel postulare un’interferenza tra ἵθους e l’antico (e corradicale) εἶθαρ, a seguito della quale si sarebbe prodotta una forma **εἰθούς* poi assimilata in εὐθούς (cfr. SCHWYZER pp. 256, 350, *contra* LAMBERTERIE 1990, p. 288). Si noti che la ricostruzione di un aggettivo **εἰθούς* viene sostenuta dalla possibile presenza della forma εἰθεῖα in un’epigrafe cretese (pubblicata in BCH 109, 1985, p. 163, cfr. LAMBERTERIE 1990, pp. 287-288).

⁴⁰² Opinione contraria di RIX (1985, p. 349 n. 50).

⁴⁰³ Cfr. IEW, p. 892.

⁴⁰⁴ Cfr. EWAIA 2, pp. 722-723 e LIV, p. 517.

non per struttura radicale) a gr. ἴθυς. Anche in questo caso la difficoltà è sul versante formale: le forme greche presentano un vocalismo difficilmente compatibile con quello delle forme indoiraniche.

A causa di questi problemi ricostruttivi, i collegamenti tra εἶθαρ e ἴθυς da un lato e tra ἴθυς e le forme indoiraniche dall'altro sono stati messi in dubbio o addirittura negati⁴⁰⁵. Per quanto riguarda εἶθαρ, l'alta compatibilità semantica e la non perfetta ma innegabile vicinanza fonologica e morfologica con ἴθυς/εὐθύς rendono preferibile mantenere il collegamento fra queste forme. Inoltre, alla luce dei numerosissimi parallelismi formali (anche se imperfetti) e soprattutto testuali che intercorrono tra la famiglia di gr. ἴθυς e le forme della radice iir. *SĀDH*-⁴⁰⁶, riteniamo che questo collegamento sia assolutamente valido⁴⁰⁷.

Un tentativo di giustificare tale collegamento sul piano formale è stato fatto da Helmut Rix, che riconduce il vocalismo lungo di gr. ἴθυς all'esito di un allungamento di compenso a partire da un tema **si-sHd^h-u-* che potrebbe derivare o da un (perduto) tema di presente raddoppiato o nascere come tema nominale⁴⁰⁸. La proposta etimologica di Rix ha l'indubbio pregio di salvare in modo convincente la connessione tra gr. ἴθυς e la famiglia di ai. *sādhú*, ma lascia in secondo piano sia la posizione di εἶθαρ sia il problema della forma εὐθύς, che vengono apertamente escluse dalla relazione di parentela⁴⁰⁹.

De Lamberterie, nel suo studio sugli aggettivi greci in -υς, arriva in parte alla medesima conclusione ma spinge la ricostruzione molto più in profondità. Pur sostenendo la parentela fra le forme greche (nessuna esclusa) e quelle indoiraniche, egli afferma che gr. ἴθυς ed *εἰθύς sono “irréductibles l'une à l'autre”⁴¹⁰: per spiegare la parentela di tutte queste forme occorre dunque una nuova ipotesi etimologica.

⁴⁰⁵ Cfr. *EDG*, s.v. ἴθυς: “The comparison with Skt. *sādhú*- ‘straight, just’, *sādhati*, *sādhnoti* ‘reach the goal’ is obsolete” e s.v. εἶθαρ: “It is difficult to connect it [*scil.* εἶθαρ] with ἴθυς [...]; there is no etymology”.

⁴⁰⁶ Questi parallelismi sono stati molto opportunamente messi in luce da Charles de LAMBERTERIE (1990, p. 287 ss.).

⁴⁰⁷ Cfr. Mayrhofer *EWAIA* 2, p. 723, che definisce questo collegamento “schwerlich abzuleugnende”.

⁴⁰⁸ Cfr. RIX 1985, p. 346.

⁴⁰⁹ *Ivi*, p. 349 n. 50: “εἶθαρ Adv. ‘sogleich’ bleibt wegen der Bedeutung fern, εὐθύς ‘gerade’ wegen der Form”.

⁴¹⁰ LAMBERTERIE 1990, p. 288.

Tale ipotesi fa rientrare nella comparazione anche i verbi greci ἦκω e ἵκω “sono giunto, ho raggiunto” e ricostruisce per la preistoria indoeuropea una radice che può assumere due forme, **seh₁-/sh₁-* e **sei-/si-*; questa radice, tramite l’aggiunta dei due ampliamenti **-k̂-* e **-d^h-*, formerebbe le quattro basi radicali **seh₁k̂-*, **seh₁d^h-*, **seik̂-*, **seid^h-* che sarebbero all’origine di tutte le forme prese in esame⁴¹¹.

Questa ricostruzione è certamente ardita, soprattutto per quanto riguarda il suo aspetto peculiare, ovvero l’ipotesi di una radice a due forme **seh₁-/*sei-* che, come riconosce lo stesso de Lamberterie, “fait difficulté”⁴¹². Essa ha tuttavia l’indubbio pregio di dare una spiegazione unitaria di una molteplicità di forme che sul piano semantico sono facilmente collegabili e che possono essere riunite in un quadro coerente con i principi della morfologia indoeuropea⁴¹³.

Se si accetta questa tesi, gr. εἶθαρ ha ottime possibilità di essere una forma antica, anche in virtù della sua relazione con εὐθύς (< *εἰθύς), tema in -u- di sicura origine indoeuropea⁴¹⁴ e andrebbe ricostruita per la preistoria indoeuropea come **séid^h-r*. Per quanto riguarda la possibilità che si tratti di un antico neutro eteroclitico, essa non ha ulteriore sostegno al di fuori della possibile alta antichità di εἶθαρ, poiché manca ogni attestazione positiva di un tema in nasale.

Se invece non si dà credito alla ricostruzione di Lamberterie, è comunque possibile riconnettere εἶθαρ alla medesima radice **seHd^h-* di ai. *sādhú* ricostruendo una protoforma **sēHd^h-r* oppure **sēHd^h-w_r*⁴¹⁵ che avrebbe (in entrambi i casi) condotto a pr.gr. **ἦθαρ*, di cui <εἶθαρ> rappresenterebbe una riscrittura che avvicinerebbe εἶθαρ ad altre forme tipiche del linguaggio epico come εἶλαρ, εἶδαρ, φρεῖαρ, ecc. Naturalmente, il prezzo da pagare se si accetta questa ricostruzione è molto alto, perché diventa assai arduo riconnettere le due forme ἰθύς ed εὐθύς: se la grafia <εἰ> di εἶθαρ non rispecchia

⁴¹¹ Ivi, p. 294.

⁴¹² Ivi, p. 298. Si noti che in questo passo de Lamberterie parla di “relation entre les racines **seH₁-* et **sei-*” (corsivo mio), mentre in precedenza (p. 294) il riferimento era a una “racine à deux formes”. Come bisogna considerare una simile alternanza radicale? Si tratta di un fenomeno di suppletivismo generatosi a partire da radici originariamente distinte ma dal significato simile o bisogna pensare a qualche antico meccanismo morfologico di *Wortbildung*? La questione è indubbiamente complessa e, come per tutti i casi di ricostruzione lontana, non è possibile trovare soluzioni certe. A questo riguardo, de Lamberterie (pp. 298-299) osserva che un’indagine su questo argomento lo porterebbe lontano dall’oggetto della sua trattazione e si limita a citare *en passant* alcuni possibili casi paralleli indoeuropei.

⁴¹³ Cfr. i parallelismi istituiti con le forme della radice **seġ^h-* (ivi, p. 297).

⁴¹⁴ Cfr. ivi, p. 298.

⁴¹⁵ A causa della presenza della laringale, non è possibile ricostruire con certezza la quantità originaria della vocale radicale nella forma di nom.-acc. sg.

un antico dittongo, infatti, è impossibile che questa forma abbia potuto, interferendo con ἴθους, dare origine a una forma *εἰθούς passibile di trasformarsi in εὐθούς⁴¹⁶: questo passaggio prevede infatti l'assimilazione del secondo elemento di un originario dittongo *ei* al timbro *u* della vocale successiva. A questo punto sarebbe necessario trovare una spiegazione alternativa⁴¹⁷ per salvare il collegamento tra ἴθους ed εὐθούς oppure rinunciare del tutto, ma quest'ultima alternativa non sembra praticabile.

L'analisi di εἴθαρ e delle forme con esso comparabili mostra dunque che siamo di fronte a un vocabolo di registro alto e di limitatissima attestazione, verosimilmente molto antico. Tuttavia, le prove di una sua antica flessione eteroclitica sono davvero esigue e si riducono in ultima istanza proprio alla sua antichità e alla sua somiglianza, per quanto riguarda la struttura morfologica, con altre forme che con maggiore sicurezza sono riconducibili ad antichi neutri eteroclitici.

Sul piano semantico, il significato più antico di εἴθαρ è verosimilmente vicino a quello proposto da Benveniste, ovvero “percorso dritto”. Poiché il significato ricostruito per la radice **seHd^h*- è quello di “raggiungere l'obiettivo”, è possibile vedere in gr. εἴθαρ una sorta di *nomen instrumenti*, secondo una trafila semantica del tipo “strumento per raggiungere l'obiettivo” → “percorso più rapido verso l'obiettivo” (fino al significato di “subito” attestato in greco).

2.3.12 εἴλαρ

Sostantivo neutro, attestato unicamente nella forma di nom.-acc. sg. e presente già nell'epos omerico⁴¹⁸, dal significato di “protezione”, “difesa”, utilizzato sia come sostantivo astratto sia nel significato più concreto di “riparo”. Esichio attesta una forma a vocalismo iniziale breve nella glossa ἔλαρ · βοήθεια.

Generalmente si spiega la quantità lunga della prima vocale con un allungamento di compenso a partire da una protoforma **ḥélfar*⁴¹⁹ e si ricollega questo sostantivo al

⁴¹⁶ Secondo l'ipotesi tradizionale, cfr. *supra* n. 401.

⁴¹⁷ Cfr. ad es. DELG, s.v. εὐθούς, che propone *dubitanter* un'influenza esercitata su ἴθους dall'avverbio εὖ. In questo come in altri casi si tratta ovviamente di congetture.

⁴¹⁸ Per lo più nei sintagmi formulari νηῶν τε καὶ αὐτῶν εἴλαρ (Il. 14.56 = 68) e εἴλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν (Il. 7.338 = 437) “riparo/difesa per loro e per le navi”; invece in Od. 5.257 l'espressione κύματος εἴλαρ vale “riparo dalle onde”.

⁴¹⁹ Cfr. BENVENISTE 1935, p. 111.

verbo εἰλέω “raccolgere”, “riunire”, “ammassare” (< * $\mathcal{F}\epsilon\lambda$ -véω, dalla radice **wel*-⁴²⁰): in questo caso la semantica del verbo si accorderebbe con il senso concreto di εἶλαρ e il “riparo” sarebbe designato come “ciò che è stato ammassato”, con un possibile riferimento all’ammucchiare oggetti di grossa dimensione per farne una sorta di barricata⁴²¹.

Recentemente Alein Blanc⁴²² ha proposto una nuova etimologia per εἶλαρ, indicando come raffronto il verbo greco ἔρυσθαι “difendere, proteggere” (< i.e. **wer-u*-⁴²³). Tale proposta è particolarmente interessante dal punto di vista semantico, in quanto spiegherebbe in maniera soddisfacente il sostantivo εἶλαρ “difesa” come un *nomen actionis* da una verbo che significa “difendere”; inoltre, Blanc fa notare che in greco si osserva la presenza, accanto a εἶλαρ, del termine ἔρυσμα, sostantivo dal significato analogo e dall’identica struttura argomentale, e osserva anche che la sostituzione di un sostantivo in -αρ con un derivato in -μα troverebbe un parallelo nel caso di ἄλειφαρ vs. ἄλειμμα⁴²⁴.

Dal punto di vista fonetico, il punto debole della ricostruzione di Blanc è che deve postulare una dissimilazione $r...r \rightarrow l...r$ che secondo *EDG* (s.v. εἶλαρ) “would be difficult to account for”⁴²⁵.

Se si accetta l’ipotesi etimologica di Blanc, è difficile stabilire se εἶλαρ sia un derivato primario dalla radice **wer*- o piuttosto un sostantivo formato sul tema di presente **wer-u*- attestato tra gli altri da gr. ἔρυσθαι. Blanc etichetta infatti i.e. **weru*- come “racine”⁴²⁶, laddove *LIV* (p. 684) lo analizza come un presente in -u-. A prescindere da ciò, poiché il valore semantico di “difendere, proteggere” sembra connesso innanzitutto con le forme in -u- della radice **wer*-⁴²⁷, il sostantivo greco εἶλαρ è senz’altro da ricondurre al tema ἐρυ- del verbo ἔρυσθαι; tuttavia, poiché il greco non

⁴²⁰ Cfr. *LIV*, p. 674.

⁴²¹ In questa etimologia rientra bene anche la forma βήλημα, attestata nella glossa esichiana βήλημα · κώλυμα. φράγμα ἐν ποταμῷ. Λάκωνες, che è certamente da riconnettere a gr. εἰλέω.

⁴²² In *CEG* 1 (1996), s.v. εἶλαρ.

⁴²³ Cfr. *LIV*, pp. 684-685.

⁴²⁴ Per quanto in generale i sostantivi in -αρ (specialmente se eteroclitici) siano più antichi delle formazioni in -μα, non possiamo essere sicuri che ἔρυσμα abbia sostituito εἶλαρ all’interno del lessico greco. È infatti possibile che lo stesso εἶλαρ non sia mai stato un termine di uso comune, ma fosse fin dalla sua creazione un vocabolo di registro elevato confinato all’ambito della poesia.

⁴²⁵ Ma cfr. il caso di **ναύκρᾱρος* → *ναύκληρος* citato dallo stesso Blanc a sostegno della sua ipotesi.

⁴²⁶ *CEG* 1 (1996), s.v. εἶλαρ.

⁴²⁷ V. *LIV*, 685 n. 1.

attesta altre forme dalla radice *wer-, è facile pensare che tale tema in -u- avesse nel lessico greco uno status paragonabile a quello di una radice. Di conseguenza, se si ritiene valida l'ipotesi di Blanc, è possibile ravvisare in εἶλαρ un derivato a suffisso eteroclitico semplice -r/n- dal tema (radice) ἐρυ-, con valore semantico di *nomen actionis* e con struttura morfologica R(é)-S(Zero).

2.3.13 ἡμαρ, ἡματος / *ǵmωp

Antico vocabolo per “giorno”, presente in stilemi formulari nei poemi omerici. Il vocalismo iniziale è esito ionico (o “ionizzante”) rispetto a un più antico ǵmωp, attestato ad es. in dorico e arcado-cipriota (cfr. la formula solenne ἅματα πάντα)⁴²⁸ e l'espressione avverbiale cipr. ἅματι-ἅματι “ogni giorno”⁴²⁹). Questa forma è sopravvissuta in greco nel suo derivato ἡμέρᾱ⁴³⁰.

Dal punto di vista sintattico, gli usi antichi mostrano una certa libertà nell'utilizzo della forma ἡμαρ con valore sia singolare sia plurale, quest'ultimo visibile soprattutto nel sintagma formulare già omerico νόκτας τε καὶ ἡμαρ e nei composti di tipo ἐξἡμαρ “(per) sei giorni”, ἐννἡμαρ “(per) nove giorni”, ecc. L'interpretazione di questi fatti è controversa: da un lato vi è chi vede in questi usi una testimonianza della loro alta antichità, sottolineando che in fasi linguistiche remote i sostantivi neutri avevano una flessione ridotta rispetto a quelli animati e che in essi la distinzione di numero non era pienamente grammaticalizzata⁴³¹, dall'altro vi è chi sostiene che l'uso omerico e la formazione dei sopracitati composti siano sviluppi secondari interni al greco⁴³².

L'effettiva antichità del termine ἡμαρ è materia di discussione: l'unico parallelo indoeuropeo è offerto da arm. *awr* “day; time, age”, che rimanda a i.e. *ǵmōr⁴³³; quest'ultima ricostruzione ha trovato un ulteriore appoggio dall'interpretazione di mic.

⁴²⁸ Cfr. ad es. *IG* V,2 5, 262, IX,1² 2:243, 3:609.

⁴²⁹ Cfr. *ICS* 318; per l'antichità di una simile locuzione cfr. anche l'espressione mic. *we-te-i-we-te-i* “anno per anno” (DMic. 2, p. 423).

⁴³⁰ Lo spirito aspro deriva molto probabilmente dall'analogia con il sostantivo ἐσπέρα “sera”, cfr. *EDG*, s.v. ἡμαρ. *DELG*, s.v. ἡμαρ, fa notare anche le forme prive di aspirazione dor. ἡμέρᾱ, locr. ἡμάρᾱ, presenti in testi “où l'aspiration est, par ailleurs, notée”.

⁴³¹ Cfr. ad es. WACKERNAGEL 1910, p. 3 e BENVENISTE 1935, p. 95.

⁴³² Rappresentante principale di questa linea è LEUMANN 1950, p. 100.

⁴³³ *EDAIL*, p. 156.

a-mo-ra-ma come *ἄμωρ ἄμαρ “giorno per giorno”⁴³⁴ ed è stata interpretata come un antica forma di collettivo. Tuttavia, dato che greco e armeno condividono alcuni tratti significativi che non sono presenti in nessun altro ramo della famiglia indoeuropea⁴³⁵, alcuni vedono in gr. ἄμαρ e arm. *awr* un’isoglossa lessicale greco-armena innovativa rispetto alla situazione indoeuropea⁴³⁶.

Morfologicamente, gr. ἄμαρ rimanda a una protoforma *ám̥r con struttura $R(\acute{a})-S(\text{zero})$, mentre arm. *awr* e mic. *ἄμωρ possono rinviare tanto a *ámōr (ed è questa l’interpretazione più comune) quanto a *ámōr⁴³⁷: dunque sono ipotizzabili per esse sia la struttura $R(\acute{a})-S(\bar{o})$ sia quella $R(\acute{a})-S(\bar{o})$. Anche la scomposizione di queste forme in radice e suffisso è *sub iudice*: in mancanza di altri paralleli nelle lingue indoeuropee e, soprattutto, in mancanza di forme corradicali, le due possibilità sono o una protoforma a suffisso eteroclitico complesso *ā-mr/n-⁴³⁸ oppure una protoforma a suffisso eteroclitico semplice *ām-r/n-.

Un’interpretazione più profonda di queste forme è possibile nel quadro della teoria laringalistica; sulla base di principi teorici ben noti, legati alla struttura della radice (impossibilità di un attacco e di una rima vocalici), le forme gr. ἄμαρ e arm. *awr* vengono interpretate nella bibliografia più recente rispettivamente come *Héh₂m̥r⁴³⁹ e *Héh₂mōr⁴⁴⁰. Dal punto di vista delle attestazioni, questa ricostruzione più lontana non modifica in nulla il quadro a nostra disposizione; sul piano teorico, però, essa consente di ricostruire per la forma collettiva una struttura morfologica $R(\acute{e})-S(\bar{o})$ perfettamente congruente a quella posta da Schindler per gli antichi sostantivi collettivi indoeuropei in -ōr-⁴⁴¹. Per quanto riguarda gr. ἄμαρ, invece, la ricostruzione in termini laringalisti consente la sua ipotetica attribuzione ai paradigmi schindleriani acrostatico II (con radice a grado \bar{e} nei casi retti) e proterocinetico (con radice a grado e nei casi retti)⁴⁴².

⁴³⁴ LEUKART 1985, p. 356 ss.

⁴³⁵ Si pensi ad es. al fenomeno della cosiddetta protesi vocalica.

⁴³⁶ Cfr. FRIEDMAN 1999, p. 60: “the form is likely a Greco-Armenian isogloss and should not be considered an IE protoform”.

⁴³⁷ Cfr. BENVENISTE 1935, p. 27.

⁴³⁸ Tale suffisso è attestato in greco solo dalla coppia τέμαρ ~ τέκμαρ (sostantivi non eteroclitici), v. § 2.3.32.

⁴³⁹ Cfr. EDG, s.v. ἄμαρ, che dà come protoforma i.e. *Héh₂mer, senza in alcun modo spiegare il motivo in base al quale il suffisso eteroclitico viene ricostruito al grado e .

⁴⁴⁰ Cfr. EDAIL, p. 156, che opta per una probabile scomposizione *Héh₂m-ōr.

⁴⁴¹ SCHINDLER 1975, pp. 3-4.

⁴⁴² Ivi, p. 5 ss.

Dal punto di vista semantico gr. ἥπαρ, mic. *ḫμωρ e arm. *awr* designano un'unità di tempo, cosa che li inquadra in una tipologia di neutri eteroclitici indoeuropei piuttosto antica. Un altro fatto che depone a favore dell'antichità indoeuropea di queste forme è quello di essere costruite su una radice unicamente nominale (allo stato attuale delle nostre conoscenze).

2.3.14 ἥπαρ, ἥπατος

L'antichissimo sostantivo indoeuropeo per "fegato" è rimasto attestato come neutro eteroclitico direttamente in gr. ἥπαρ, ἥπατος e in aind. *yákr̥t*, *yaknás*, indirettamente in lat. *iecur*, *iocineris* e in altre lingue della famiglia indoeuropea⁴⁴³.

Sulla struttura morfologica della parola indoeuropea per "fegato" e sulla sua flessione in fasi linguistiche remote sono state fatte innumerevoli ipotesi, in particolar modo a partire dal celebre contributo di Rix⁴⁴⁴.

Per quanto riguarda i dettagli della forma greca, generalmente si ritiene che la presenza del grado apofonico \bar{e} nel tema debole sia un'innovazione greca, frutto di livellamento intrapadigmatico a partire dal nom.-acc. sg. Per quanto riguarda, invece, il grado \bar{e} nel tema forte, la maggior parte degli studiosi ritiene che sia originario⁴⁴⁵ e che trovi una corrispondenza nella forma av. rec. *yākarə*⁴⁴⁶. Dubbi sull'originarietà del grado apofonico allungato nel tema forte sono stati sollevati da Szemerényi, senza offrire argomenti decisivi⁴⁴⁷.

⁴⁴³ V. NIL, pp. 392-393 per una panoramica delle attestazioni.

⁴⁴⁴ RIX 1965. Per un sunto delle ipotesi principali, la cui discussione non rientra negli scopi immediati di questo lavoro, v. NIL, p. 393 n. 1.

⁴⁴⁵ Probabilmente ha ragione BENVENISTE 1935, p. 27 nel considerare il grado lungo radicale un tratto particolarmente arcaico che molto spesso è stato eliminato negli esiti storici degli antichi neutri eteroclitici indoeuropei.

⁴⁴⁶ Per quanto l'interpretazione del vocalismo radicale lungo della forma avestica come derivante da i.e. $*\bar{e}$ sia quella più sostenuta, ha ragione NERI 2003, p. 26 nel far notare che av. rec. \bar{a} potrebbe derivare anche da i.e. $*o$. Il parallelo con la forma greca è certamente un indizio forte ma, data la generale incertezza sul paradigma apofonico-accentuativo cui apparteneva la parola indoeuropea per "fegato", quest'ultima interpretazione non può essere scartata *a priori*.

⁴⁴⁷ SZEMERÉNYI 1956, p. 191. Qui l'autore, constatando che la presenza di forme sostantivali a grado apofonico lungo nel tema forte è comparativamente ridotta, conclude automaticamente che "nor is Gk. ἥπαρ apt to prove a long vowel ($*ly\bar{e}k^w$ -) in contrast to Lat. *iecur* and Skt. *yákr̥t*: η must be analogical from another word in the semantic field, such as ἥτορ or κῆρ". Ipotesi senz'altro da prendere in considerazione, ma non sufficientemente provata per essere presentata come certa.

Alcuni ricostruiscono una laringale in posizione iniziale per rendere conto dell'esito greco ἥ- (= *hē*), sulla base di una legge fonetica per cui i.e. **j*- > gr. ζ-, mentre i.e. **Hj*- > gr. ' (= *h*-)⁴⁴⁸. A prescindere dalla correttezza o meno di tale legge, questa ricostruzione più profonda non modifica in sostanza l'interpretazione generale della struttura della parola indoeuropea per "fegato" né la sua etimologia: ulteriori collegamenti a radici verbali non sono individuabili e il sostantivo neutro eteroclitico **jek^w*-r/n- è la formazione più antica cui la ricostruzione ci porta⁴⁴⁹. Anche i tentativi di ricollegare le forme derivanti da i.e. **jek^w*-r/n- ai termini indicanti il fegato presenti in altre lingue indoeuropee non hanno dato frutto⁴⁵⁰.

Dal punto di vista semantico-sintattico, è interessante la possibilità di ricostruire in via ipotetica un paradigma neutro eteroclitico collettivo accanto a quello singolare. I dettagli della ricostruzione sono naturalmente difficili da definire, ma le lingue baltiche forniscono alcuni spunti in questa direzione: esse presentano, infatti, delle forme femminili plurali che potrebbero essere gli esiti di formazioni collettive in -*eh₂*-.

L'ipotesi dell'esistenza di una formazione collettiva è stata formulata anche da Rix, secondo cui il grado apofonico radicale allungato sarebbe ricollegabile di per sé a una designazione di tipo collettivo; a supporto di questa ipotesi, Rix cita le forme plurali gr. ἥπατα, lit. *jėknos*, lat. *iocinera* e il suffisso indoeuropeo di collettivo a grado allungato -*ōr*-; ipotizza inoltre *dubitanter* che la designazione collettiva possa servire ad indicare la "Gesamtheit der Leberlappen"⁴⁵¹. Questa ricostruzione presta il fianco a un'obiezione di fondo: se è vero che il suffisso indoeuropeo -*ōr*- è indubitabilmente portatore di una semantica di tipo collettivo⁴⁵², è anche vero che tale semantica è verosimilmente legata a una pluralità di fattori (grado apofonico radicale, grado apofonico suffissale e, soprattutto, alternanza apofonico-accentuativa), di cui il grado allungato suffissale rappresenta solo una parte. È abbastanza probabile che questo stato di cose, ricostruibile per l'ultima fase indoeuropea, rappresenti il termine di un'evoluzione da uno stato di lingua più antico in cui la variazione apofonica poteva da sola farsi carico di funzioni grammaticali; tuttavia non sembra possibile dimostrare un

⁴⁴⁸ V. NERI 2003, p. 26 n. 51.

⁴⁴⁹ Cfr. NIL, p. 393 n. 1.

⁴⁵⁰ Cfr. EDG, s.v. ἥπαρ.

⁴⁵¹ Cfr. RIX 1965, p. 91 n. 27.

⁴⁵² V. § 1.6.1.

collegamento diretto tra il grado apofonico allungato e il tratto sintattico-semanticamente collettivo⁴⁵³.

Un'altra possibile testimonianza di formazioni collettive legate alla parola indoeuropea per “fegato” è costituita da alcuni sostantivi, di area celtica e balto-slava, che significano per lo più “uova di pesce” e che sono impiegate solitamente al plurale⁴⁵⁴. Il tipo di referente - costituito da una massa di piccole sottounità - si accorda bene con la tipologia dei collettivi indoeuropei⁴⁵⁵; tuttavia, il significato decisamente divergente rispetto a quello di “fegato” e i problemi di natura ricostruttiva mettono in dubbio questi accostamenti etimologici.

2.3.15 *θέναρ, θέναρ*

Sostantivo significante “palmo della mano” e, per estensione, “pianta del piede” (Ippocrate); attestati anche vari usi metaforici⁴⁵⁶; la flessione di questo sostantivo è regolare secondo i temi in vibrante, ma una traccia del tema in nasale è visibile nella glossa esichiana *παραίθένατα · τὰ ἀπὸ τῶν μικρῶν δακτύλων παρὰ τὸ θέναρ, ἥγουν ἐπὶ τὸν καρπὸν* “la parte che va dalle dita piccole lungo il palmo della mano, ovvero fino al polso”.

Sul piano comparativo, gr. *θέναρ* trova dei paralleli esatti in aat. *tenar* “palmo della mano” (< **d^hén-r*, presente anche il derivato tematico f. *tenra* < **d^hen-ro-*) e av. rec. *danarə*, nome di una misura di capacità⁴⁵⁷.

La presenza di un tema in nasale accanto a un tema in vibrante, così come la semantica (nome di parte del corpo) rendono molto probabile la ricostruzione di un tema neutro eteroclitico indoeuropeo **d^hen-r/n-* “palmo della mano”, di cui le forme citate sono i continuatori. Michael Janda ritiene che questo tema eteroclitico indoeuropeo sia costruito a partire da una radice verbale (ricostruita come **d^hen-* “essere cavo”), ma non ci sono prove positive a favore di questa ricostruzione.

⁴⁵³ Per una discussione sul significato del termine “collettivo” nell’ambito degli studi di linguistica storica v. § 1.6.1.

⁴⁵⁴ V. *NIL*, pp. 394-395 nn. 13 e 14.

⁴⁵⁵ V. *supra*, n. 453.

⁴⁵⁶ V. *LSJ*, s.v. *θέναρ*.

⁴⁵⁷ Raffronto proposto da JANDA 1998.

Per quanto riguarda la tipologia con cui l'antico paradigma eteroclitico si suppone sia stato eliminato (livellamento intraparadigmatico sul tema in vibrante), può aver giocato un ruolo la presenza di una consonante nasale nella radice, che avrebbe favorito l'insorgere di fenomeni dissimilatòri nel tema debole, dove il suffisso eteroclitico si realizzava come consonante nasale.

2.3.16 ἵκταρ

Avverbio (successivamente anche prep. col gen.) dal significato di “vicino”, attestato per la prima volta da Esiodo⁴⁵⁸. Come per gli altri avverbi in -αρ, si tratta molto probabilmente di un antico sostantivo neutro cristallizzatosi in funzione avverbiale⁴⁵⁹. All'interno del greco vi è poi l'*hapax* omerico ὑπερικταίνοντο in *Od.* 23,3, parola di controversa interpretazione che nel testo è riferita ai piedi della serva Euriclea mentre corre veloce da Penelope ed è stata glossata da Aristarco con ἄγαν ἐπάλλοντο “balzavano in modo esagerato(?)”⁴⁶⁰; se il collegamento etimologico è corretto, questo verbo potrebbe attestare un tema in nasale ἵκταν- e sostenere l'ipotesi che gr. ἵκταρ sia il continuatore di un antico neutro eteroclitico.

Beekes fa notare la presenza di una glossa di Esichio ἵκαρ· ἐγγύς, καὶ παρ' ὀλίγον τοῦ ἐφικνεῖσθαι e osserva: “If the variant in H. is reliable, the word is Pre-Greek (κτ/κ)”⁴⁶¹; tuttavia, la contemporanea presenza in Esichio di un'altra glossa ἵκμαρ· ἐγγύς ci rende sospettosi circa la bontà sia di ἵκαρ sia di ἵκμαρ.

L'etimologia di ἵκταρ non è accertata: la forma che più comunemente gli viene accostata è lat. *īco* “colpire”, che viene a sua volta ricondotto a una radice i.e. **h₂eṛk-* “perforare, infilzare”⁴⁶². Alla stessa radice vengono associati anche gr. αἰχμή “punta di

⁴⁵⁸ *Th.* 691.

⁴⁵⁹ Fatto presentato come certo in *GEW* e *DELG*, s.vv. 1. ἵκταρ, come possibile in *EDG*, s.v. ἵκταρ 1.

⁴⁶⁰ BECHTEL (1914, p. 175) considera corrotta la forma ὑπερικταίνοντο e sostiene la congettura ὑποακταίνοντο ricavata dalla glossa esichiana ὑποακταίνοντο · ἔτρεμον. Sul piano filologico non sembrano però sussistere validi motivi per considerare corrotto il passo omerico, cfr. il commento di A. Heubeck in FERNÁNDEZ-GALIANO - HEUBECK 1993, p. 286.

⁴⁶¹ *EDG*, s.v. ἵκταρ 1.

⁴⁶² Cfr. *LIV*, p. 259; *contra* P. Ragot in *CEL* 1 (2003), pp. 324-325 che giudica tale radice “une création *ad hoc*” e riconduce (seguendo un'ipotesi di Haudry) lat. *īco* alla radice ampliata i.e. **jeh₁-k-* di lat. *iacīo*, gr. ἵκα.

lancia” < $*h_2e\hat{i}k\text{-}sm\text{-}eh_2$ ⁴⁶³, αἰκλῶι · αἰ γωνίαι τοῦ βέλους (Hesych.) “punte di freccia” e lit. *iẽšmas*, apr. *aysmis* “lancia, spiedo” < $*h_2e\hat{i}k\text{-}smo$ ⁴⁶⁴: tutti termini che gravitano attorno ai concetti di “perforare”, “punta”. Vi sono poi altre due forme che fonologicamente sono più vicine a ἰκταρ e che possono rientrare in questo raggruppamento etimologico: una è testimoniata dalla glossa esichiana ἰκτέα · ἄκόντιον “dardo, giavellotto”, l’altra è il participio *i-ki-ma-me-no-se* (da leggere $\hat{i}k^h m\bar{a}m\acute{e}no(n)s$ o $\hat{i}k^h m\acute{a}meno(n)s$ ⁴⁶⁵) “feriti” (acc. pl.), attestato nella celebre epigrafe bronzea di Idalion ⁴⁶⁶. Questa forma participiale viene oggi generalmente ricondotta, a partire da un’ipotesi di Ruijgh ⁴⁶⁷, a un tema verbale cipriota $\hat{i}k^h m\bar{a}$ - “ferire”, derivato a sua volta da un ricostruibile sostantivo femminile $*\hat{i}k^h m\acute{a}$ “colpo” che Markus Egetmeyer considera la “forme chypriote de αἰχμή «pointe de lance»” ⁴⁶⁸.

Il problema principale di questi accostamenti è che risulta difficile conciliare le forme che presuppongono i.e. $*a\hat{i}k\text{-}$ con quelle che presuppongono i.e. $*\hat{i}k\text{-}$: come nota Egetmeyer, se si parte da una radice i.e. $*h_2e\hat{i}k\text{-}$ si deve postulare la mancata vocalizzazione della laringale nella sequenza $*\#HVC\text{-}$; se invece si parte dalla radice i.e. $*jeh_1\text{-}\hat{k}\text{-}$, le forme che presuppongono i.e. $*a\hat{i}k\text{-}$ non possono più essere accostate etimologicamente ⁴⁶⁹.

In entrambi i casi, le difficoltà sono notevoli: nel primo, oltre all’ostacolo rappresentato dal comportamento anomalo della laringale iniziale, va persa l’opportunità di riconnettere due forme come lat. *īco* e *iacīo*, che sono vicinissime sia dal punto di vista della struttura morfologica sia dal punto di vista semantico ⁴⁷⁰. Nel secondo caso, invece, non è più possibile mantenere un collegamento etimologico tra forme - anche all’interno della stessa lingua, come gr. αἰκμή e ἰκτέα - che non sono incompatibili dal punto di vista fonologico e morfologico e presentano una notevole vicinanza sul piano semantico ⁴⁷¹.

⁴⁶³ La presenza dell’affricata *s* è confermata da mic. *a₃-ka-sa-ma /aiksmans/* “punte” (acc. pl.), cfr. DMic. 1, pp. 132-133.

⁴⁶⁴ Cfr. LEW, pp. 182-183.

⁴⁶⁵ Cfr. EGETMEYER 2010, pp. 272, 494.

⁴⁶⁶ ICS 217.A 3-4.

⁴⁶⁷ Cfr. RUIJGH 1957, p. 136.

⁴⁶⁸ EGETMEYER 2010, p. 466.

⁴⁶⁹ Cfr. *ivi*, pp. 466-467.

⁴⁷⁰ V. gli argomenti esposti da Ragot in CEL 1 (2003), pp. 324-325.

⁴⁷¹ Ciononostante cfr. EIEC, p. 537, dove si ricostruisce una forma nominale $*h_a e\hat{i}k\text{-}smo/eh_a$ “spear, pointed stick” cui vengono riconnessi solo gr. αἰχμή e le citate forme baltiche per “spiedo”, con la

In questo quadro così complesso, lo statuto di gr. ἵκταρ come continuatore di un antico neutro eteroclitico rimane alquanto dubbio⁴⁷², essendo legato alla possibile attestazione di un tema in nasale da parte della forma verbale ὑπερικταίνοντο e all'eventuale connessione etimologica con una radice indoeuropea **h₂eik-* il cui significato non può però essere unicamente quello di “perforare, infilzare” ricostruito in LIV, ma deve contemplarne anche uno più generico di “colpire”.

Date queste premesse (che sono al tempo stesso delle riserve), è possibile ricostruire - in via del tutto ipotetica - un antico nome neutro eteroclitico **h₂eik-tr/n-*⁴⁷³, verosimilmente un *nomen actionis* la cui semantica è difficilmente precisabile, data la non perfetta congruenza del significato di “vicino” rispetto a quello di “colpire, ferire”: una possibilità è quella di un originario significato di “sfregamento”⁴⁷⁴ o “urto” (da cui la nozione di “vicinanza” dei corpi che si sfregano o si urtano⁴⁷⁵; alternativamente, in considerazione delle forme legate dal significato di “lancia, (punta di) freccia” si può forse pensare all'azione dell' “avvicinarsi e colpire” tipica della dinamica dei proiettili delle armi da lancio⁴⁷⁶).

2.3.17 ἵχαρ

Termine significante “desiderio”, *hapax* in un coro delle *Supplici* di Eschilo⁴⁷⁷. Data la somiglianza morfologica e semantica, l'etimologia che ricollega questo termine al verbo ἵχνάω “desidero, bramo” è accolta dalla maggior parte degli studiosi. In virtù

considerazione “without any other certain cognates or root connections, it is very likely that we have a word at least of the center of the IE world”.

⁴⁷² Ma cfr. TROXLER 1964, p. 195, che inserisce senza esitazione ἵκταρ tra i nomi neutri eteroclitici in -r/n- di prima attestazione esiodea.

⁴⁷³ In considerazione del grado zero presente nella forma ἵκταρ, è ipotizzabile per questo sostantivo un paradigma proterodinamico del tipo **h₂eik-tr*, **h₂eik-tén-* con successivo livellamento analogico del grado zero radicale.

⁴⁷⁴ Cfr. BENVENISTE 1935, p. 91.

⁴⁷⁵ Nonostante la difficoltà apparente, la plausibilità del collegamento semantico tra ἵκταρ “presso” e una radice **h₂eik-* “colpire” è corroborata dai due avverbi antico-indiani *ghanám* e *taḍítas* “presso”, derivati rispettivamente dalle radici *han-* “colpire” e *han-* “urtare” e *taḍ-* “urtare” (ma cfr. per quest'ultimo EWAI 1, p. 615, dove tale forma avverbale viene definita “nicht befriedigend erklärt”).

⁴⁷⁶ Per quello che può valere, si confronti l'espressione colloquiale it. “a un tiro di schioppo” nel senso di “molto vicino”.

⁴⁷⁷ Aesch. *Suppl.* 850. Il verso si trova in un passo molto corrotto, ma la presenza di una forma ἵχαρ è confermata dagli scolii che la glossano con ἐπιθυμία.

della presenza del tema in nasale testimoniato dalla forma verbale⁴⁷⁸, è possibile pensare che ἴχαρ sia la forma di nom.-acc. sg. di un sostantivo neutro eteroclitico.

A questo punto sorge però un problema sul versante filologico: data la notevole incertezza testuale del passo eschileo, non è possibile essere certi circa la quantità della vocale iniziale del sostantivo greco. L'edizione di Page mette a testo la forma ἴχαρ scritta con accento acuto, cosa che implica la quantità breve della prima vocale; la stessa forma è presente negli scolii, principali testimoni dell'effettiva esistenza della parola ἴχαρ nel testo di Eschilo.

Tuttavia, tutti i dizionari generalmente riportano questa forma come ἴχαρ⁴⁷⁹, dove l'accento circonflesso è indizio della quantità lunga che i redattori dei dizionari attribuiscono alla vocale iniziale di questo sostantivo. La motivazione di questa scelta è ovviamente la chiara parentela di ἴχαρ con i verbi ἰχαίρω e ἰχανάω la cui vocale iniziale è sicuramente lunga. Altrettanto chiaro è che alla base della scrittura ἴχαρ sta un'ipotesi interpretativa (perlopiù non espressa) che vede questo sostantivo o come creato a partire dalle suddette forme verbali o come derivato dalla medesima radice verbale.

Purtroppo, nel giudizio su quale sia la quantità corretta della prima vocale della forma ἴχαρ, scarso aiuto giunge dal versante filologico-testuale: come è già stato ricordato, questa forma è un *hapax* assoluto in greco e si trova in un passo eschileo tramandato da un unico manoscritto, cosa che rende impossibile operare una comparazione tra lezioni differenti. È pur vero che la tradizione manoscritta (testo e scolii) riporta la forma ἴχαρ con vocale breve ma, dato lo stato precario delle attestazioni, il suo valore probante è piuttosto ridotto. In considerazione del fatto che la parola ἴχαρ si trova in una parte corale delle *Supplici*, si potrebbe cercare un aiuto dalla metrica. Purtroppo, anche tale aiuto ci è negato: la struttura metrica del verso in cui si trova ἴχαρ, infatti, prevede una sillaba iniziale ancipite⁴⁸⁰.

Da un punto di vista interno al lessico greco, dunque, entrambe le interpretazioni sono sostenibili: l'una ha il supporto della tradizione manoscritta, l'altra appare favorita

⁴⁷⁸ Come viene generalmente riconosciuto, ἰχανάω è una forma rifatta a partire da ἰχαίρω “desidero”, attestato unicamente in Call. *Aet. fr.* 178,22 (cfr. SCHWYZER, p. 700). Si noti che anche la vocale iniziale del callimacheo ἰχαίνει è certamente lunga, poiché tale forma verbale compare all'inizio di un pentametro.

⁴⁷⁹ V. GEW, DELG, EDG, s.vv. ἰχανάω. V. anche LSJ, s.v. ἴχαρ.

⁴⁸⁰ Cfr. l'indice dei metri delle parti corali delle tragedie eschilee nell'edizione di West. Incidentalmente, si noti che West, che peraltro ritiene non corrotto il passo eschileo, stampa nel testo la forma ἴχαρ con vocale iniziale lunga, ma rimanda immediatamente a LSJ; si tratta dunque di una scelta basata non su criteri filologici ma su considerazioni di altro tipo non esplicitate.

sul versante linguistico dall'appartenenza di ἵχαρ alla medesima famiglia lessicale di ἵχαίνω e ἵχανάω, entrambe forme con vocale iniziale lunga. Tuttavia, date le numerosissime incertezze di carattere testuale, è difficile privilegiare la lezione di un unico manoscritto rispetto alla testimonianza sicura delle forme verbali; pertanto, considerare come originale la forma ἵχαρ è l'opzione preferibile in prospettiva monoglottica.

A livello di etimologia indoeuropea, ἵχανάω e ἵχαρ sono stati accostati a svariate forme indoiraniche. Come nota Mayrhofer⁴⁸¹, delle varie forme che sono state proposte possono essere ritenute valide solo ai. *īhate* “desiderare”, *ehá-* “desideroso”, av. *iziiā* “desidero”, av. rec. *iziiēiti* “desiderare”, *aēzah-* “desiderio”, forme che invitano alla ricostruzione di una radice **Heig^h-* “desiderare, bramare”. L'accostamento a questa radice anche di gr. ἄχην “povero” è invece da scartare⁴⁸².

Alla base dei verbi greci ἵχαίνω e ἵχανάω, gli studi più recenti pongono una forma di presente a raddoppiamento i.e. **Hi-Héig^h-/Hiġ^h-*, cosa che permette di spiegare la quantità lunga della prima vocale delle forme storiche (greche e indoiraniche) come esito di una contrazione tra la vocale del raddoppiamento e la vocale radicale⁴⁸³. Se dunque si ritiene che il sostantivo dal significato di “desiderio” presente nel passo di Eschilo abbia la forma ἵχαρ, una sua origine eteroclitica sembrerebbe immediatamente da escludere: dal punto di vista della morfologia indoeuropea, infatti, un sostantivo neutro eteroclitico costruito a partire da un tema verbale raddoppiato è inammissibile⁴⁸⁴. Lo stesso discorso vale anche dal punto di vista della morfologia del greco: una volta ammessa la priorità delle formazioni verbali, la retroformazione di un sostantivo eteroclitico appare assolutamente inverosimile, tanto più che, nel quadro di questa interpretazione, il tema in nasale attestato dalle forme verbali greche non può più essere addotto come prova dell'esistenza di un antico paradigma eteroclitico, pena la circolarità del ragionamento.

Se invece si considera originale la forma ἵχαρ con vocale iniziale breve e si accetta l'ipotesi di un antico neutro eteroclitico indoeuropeo, è possibile ricostruire per essa una protoforma i.e. **Hiġ^h-r*, ma tale protoforma crea dei problemi sul piano

⁴⁸¹ EWAIA 1, p. 273.

⁴⁸² Cfr. DELG, EDG, s.vv. ἄχην.

⁴⁸³ Cfr. LIV, p. 222.

⁴⁸⁴ Come osservato già da FRIEDMAN (1999, p. 56).

morfologico, poiché un nom.-acc. sg. a grado apofonico radicale zero non sembra ricostruibile per l'indoeuropeo. Occorre a questo punto postulare un avvenuto rimodellamento intrapadigmatico che avrebbe generalizzato il grado zero radicale, fenomeno tutt'altro che raro nel caso del passaggio dei neutri eteroclitici indoeuropei in greco⁴⁸⁵. Tenendo conto di questo fatto, è dunque possibile ricostruire in via del tutto ipotetica un sostantivo neutro eteroclitico a paradigma proterodinamico **Héig^h-(w)r*, **Hiġ^h-(w)én*- “desiderio”⁴⁸⁶, interpretabile come una sorta di *nomen actionis* o *rei actae* dalla radice **Heiġ^h-*.

Tre ulteriori considerazioni possono essere aggiunte a quanto già osservato. In primo luogo, la ricostruzione di un sostantivo eteroclitico indoeuropeo dalla radice **Heiġ^h-* fornisce una possibilità di spiegare un punto oscuro delle forme verbali greche: a fronte di ai. *íhate*, che riproduce fedelmente un antico presente atematico a raddoppiamento, la presenza di una nasale in gr. *ἰχάινω* e nella sua forma modificata *ἰχανάω* rappresenta un'innovazione che rimane inspiegabile⁴⁸⁷; un'ipotesi percorribile potrebbe essere quella di un rimodellamento dell'antico presente atematico raddoppiato sulla base del tema in nasale del tema neutro eteroclitico corradicale.

In secondo luogo, data la possibilità, dal punto di vista teorico, di ricostruire per questo sostantivo eteroclitico un suffisso complesso -wr/n-, si può forse trovare una spiegazione alternativa che permetta di conciliare l'ipotesi di un antico sostantivo eteroclitico con un'eventuale quantità lunga della prima vocale di gr. *ἰχᾶρ*. A partire da un paradigma proterodinamico i.e. **Héig^h-wr*, **Hiġ^h-wén*- e tenendo conto dei processi di livellamento paradigmatico su base analogica cui si è già accennato, si può ricostruire per i casi retti una forma pr.-gr. **(H)íġ^hwr*, con grado apofonico radicale rimodellato su quello del tema obliquo; successivamente, la caduta dell'approssimante labiovelare *w* potrebbe aver causato un allungamento di compenso della vocale radicale, in modo parallelo a quanto è stato ipotizzato, ad esempio, per altri sostantivi greci in -αρ come *εἶδαρ* e *εἶλαρ*⁴⁸⁸. Questa interpretazione viene naturalmente proposta *exempli gratia*, a causa dei numerosi passaggi ipotetici che richiede per arrivare da un antico neutro

⁴⁸⁵ Cfr. gr. *ἴδωρ* in luogo del ricostruito i.e. **wédōr*, v. § 2.2.11.

⁴⁸⁶ La possibilità di ricostruire per questa forma un suffisso complesso -wr/n- si basa unicamente sulla considerazione che tale suffisso sembra essere tipico dei neutri eteroclitici indoeuropei a paradigma proterodinamico, cfr. § 1.4.

⁴⁸⁷ Cfr. *LIV*, p. 222 n. 3: “Die Motivation der Umbildung zum Nasalpräsens ist unklar”.

⁴⁸⁸ Si vv. le voci relative ai §§ 2.3.10 e 2.3.12.

eteroclitico indoeuropeo alla forma greca attestata; tuttavia, essa permette di superare in modo elegante l'ostacolo alla ricostruzione di un sostantivo neutro eteroclitico indoeuropeo rappresentato dalla quantità lunga della prima vocale di ἵχαρ.

Da ultimo, una spiegazione ancora più semplice ma altrettanto ipotetica di tale inatteso vocalismo è quella di postulare un ulteriore rimodellamento analogico interno al greco che avrebbe portato un più antico *ἵχαρ a divenire ἵχαρ, sulla base del vocalismo iniziale dei verbi ἵχαίνω e ἵχανάω. Quest'ipotesi, non direttamente dimostrabile, trova un appoggio se si considera che ἵχαρ è - per quanto ne sappiamo - un termine tipico del lessico poetico, impiegato raramente e quindi particolarmente esposto alla pressione analogica esercitata dalle forme verbali.

Si noti che le argomentazioni qui sopra avanzate non hanno ovviamente la pretesa di stabilire con certezza che gr. ἵχαρ rappresenti il continuatore di una forma antica; esse mettono però in risalto la possibilità che la quantità lunga della vocale iniziale non sia in fin dei conti una prova decisiva a sfavore di tale possibilità.

Riassumendo, lo status della forma greca ἵχαρ è estremamente chiaro all'interno del sistema linguistico greco: si tratta di una formazione nominale dalla semantica stativa/resultativa connessa ai verbi ἵχαίνω e ἵχανάω “desidero”, dei quali quasi certamente rispecchia la struttura fonologica. A livello di etimologia indoeuropea, le cose sono più complicate: vi sono infatti indizi che militano a favore di una forma eteroclitica antica, come la compresenza di un tema in vibrante e di un tema in nasale e l'accertata origine indoeuropea della radice verbale *Heig^h-; contemporaneamente, questi indizi da soli non sono in grado di escludere *a priori* che ἵχαρ sia una formazione recente (e pertanto non eteroclitica) originatasi nel fecondo *humus* della lingua poetica greca.

2.3.18 καίῃα

Hapax nella glossa esichiana καίῃα · ὀρύγματα · ἢ τὰ ἀπὸ σεισμῶν καταρραγέοντα χωρία “fosse; luoghi spaccati da terremoti”. Il motivo per cui questa forma potrebbe essere testimone di un antico neutro eteroclitico è il postulato collegamento etimologico con ai. *kévaṭa*- (m.) “fossa”, a sua volta *hapax* nel Rgveda,

che potrebbe essere la tematizzazione di un più antico sostantivo i.e. **kaiwr-(t)* ; la forma greca attesterebbe invece il tema obliquo **kaiwŋ-*.

Questo collegamento è stato da alcuni sostenuto, da altri aspramente criticato. Il punto di disaccordo è la possibilità di ricondurre la consonante retroflessa *ɮ* della forma antico-indiana alla sequenza i.e. **-ɮt-*, esito che viene attribuito a un registro linguistico basso⁴⁸⁹. Questa possibilità viene recisamente scartata da Koenraad Kuiper, secondo il quale “intervocalic *ɮ* cannot be explained from Indo-Aryan. In general it accordingly points to a foreign origin”⁴⁹⁰.

Data l'incertezza su questo aspetto della fonetica antico-indiana, è forse più prudente considerare possibile ma non certo il collegamento etimologico tra gr. *καίῃτα* e ai. *kévaṭa-*, collegamento che - lo ricordiamo - si fonda su una perfetta congruenza semantica⁴⁹¹.

Se tale collegamento è giudicato valido e si considera ai. *kévaṭa-* un testimone attendibile del tema in vibrante **kaiwr(t)*, si può procedere alla ricostruzione di un nome neutro eteroclitico indoeuropeo **kai-wr/n-* a suffisso complesso **-wr/n-*⁴⁹² dal significato di “buca, fossa” e senza collegamento a una radice verbale.

2.3.19 κτέαρ (κτέατα/κτέανα)

Questa parola compare solitamente al plurale con il significato di “beni, proprietà”; le attestazioni della forma singolare κτέαρ (col significato di “possessione” nell'accezione concreta di “cosa posseduta”) sono poche e non precedenti l'epoca ellenistica; anche le forme tematiche da un nom.-acc. sg. κτέανον sono posteriori e sono verosimilmente retroformazioni (v. *infra*). Delle forme attestate, particolarmente

⁴⁸⁹ Cfr. BENVENISTE 1935 che parla di “prākritisime” (p. 21) e di “forme védique prākritisée” (p. 111). Si noti che l'esito indiano *kévaṭa* con la consonante retroflessa *ɮ*, se considerato derivante da un più antico neutro eteroclitico, presuppone la ricostruzione di una forma ai. **kévaɮt* provvista della medesima consonante dentale finale che si ritrova in altri neutri eteroclitici indiani come *yákɮt* (cfr. *AiGr.* 1, p. 169). Tuttavia ricostruire, sulla base della testimonianza di ai. *kévaṭa*, una protoforma già indoeuropea **kaiwr-t* con ampliamento finale in dentale significa far risalire alla preistoria indoeuropea una caratteristica testimoniata in modo diretto solo dall'antico indiano (anche se ipoteticamente ricostruibile per ogni forma greca in -ap, dato che i.e. **-rt#* > pr.gr. **-r#*), cosa che risulta piuttosto problematica.

⁴⁹⁰ KUIPER 1991, p. 27. Contro l'ipotesi della parentela etimologica di ai. *kévaṭa-* anche Mayrhofer *KEWA* 1, p. 267 e *EWAIA* 1, p. 400.

⁴⁹¹ Così *GEW* e *DELG*, s.vv. *καιάδᾱς*. Critico invece *EDG*, s.v. *καιάδᾱς* che segue la linea di Kuiper.

⁴⁹² Cfr. *GEW*, s.v. *καιάδᾱς*: “In -ɮap < idg. **-uɮ* steckt zweifelsohne ein primäres Suffix”.

interessanti sono dat. pl. κτεάτεσσι(ν), presente a partire dai poemi omerici, dove ricorre esclusivamente in sequenze altamente formulari, nom.-acc. pl. κτέατα (la cui unica attestazione antica è in Pindaro, *Nem.* 7, 41), nom.-acc. pl. κτέανα (a partire da Esiodo, ma si noti che il tema in nasale è attestato già dalla forma omerica φιλοκτεανώτατε “avidissimo” in *Il.* 1, 122). Da notare anche la forma κτεάνεσσιν testimoniata da un’epigrafe attica datata intorno al III sec. d.C.⁴⁹³.

Lo stato delle attestazioni lascia dunque intravedere chiaramente l’esistenza di un antico paradigma eteroclitico; i problemi possono sorgere nel momento in cui bisogna stabilire quali delle forme attestate risalgano a questo antico paradigma e quali invece siano da considerarsi retroformazioni. A queste ultime sono certamente da ascrivere le forme tematiche (sia singolari che plurali, formate sia a partire dal tema in nasale sia da quello in dentale); gr. om. κτεάτεσσι(ν) è verosimilmente antico, anche e soprattutto in virtù del suo carattere formulare.

Più controverse sono le forme κτέαρ, κτέανα, κτέανων: la prima viene talora considerata un rifacimento tardo, in quanto è attestata solo a partire dall’epoca ellenistica⁴⁹⁴; le altre due forme sono ambigue, poiché possono essere considerate facenti parte tanto del paradigma atematico (eteroclitico) quanto di quello tematico⁴⁹⁵. Naturalmente non è possibile distinguere caso per caso a quale dei due paradigmi facciano riferimento le varie attestazioni; tuttavia esse devono essere - almeno in parte - antiche, in quanto sono proprio queste forme che hanno fornito il modello per la retroformazione del paradigma tematico. Inoltre, anche per quanto riguarda κτέαρ è necessario osservare che, pur essendo attestata solo tardivamente, questa forma corrisponde esattamente a quello che sarebbe stato il nom.-acc. di un antico sostantivo neutro eteroclitico: è possibile (anzi, probabile) che le nostre attestazioni di κτέαρ siano frutto della creatività linguistica degli autori alessandrini, ma è altresì vero che una simile forma doveva essere disponibile, a livello di sistema, anche in epoche precedenti. Alla luce di queste considerazioni, riteniamo più corretto, in linea con altri studiosi,

⁴⁹³ IG 2².11120.8.

⁴⁹⁴ Cfr. *LSJ*, s.v. κτέαρ, con un parziale ripensamento in *Suppl. LSJ*, s.v. κτέαρ.

⁴⁹⁵ Un discorso simile vale per la già citata forma epigrafica κτεάνεσσι, che potrebbe basarsi sull’uno o sull’altro paradigma; difficile dare un giudizio definitivo.

considerare queste forme come facenti parte del paradigma dell'antico sostantivo eterocrito⁴⁹⁶.

L'esatta ricostruzione di tale sostantivo è tuttavia complicata dalle incertezze circa lo statuto della radice da cui esso deriva. A livello sincronico, essa corrisponde chiaramente a quella del verbo κτάομαι, aor. ἐκτησάμην, pf. κέκτημαι "acquistare, possedere (al pf.)"; a livello diacronico-comparativo, invece, non è ancora stata raggiunta una conclusione definitiva e sono state avanzate numerose ipotesi. Senza voler ripercorrere tutta la storia della questione, occorre osservare che un ruolo di primo piano nell'interpretazione etimologica della famiglia di gr. κτάομαι è svolto dal possibile collegamento con le forme indoiraniche connesse alla radice iir. *Kṣā-* "dominare, avere potere, disporre"⁴⁹⁷.

Se si ammette questo raffronto, divenuto tradizionale, è possibile ricostruire una radice i.e. **tkeH-*⁴⁹⁸, con l'ulteriore problema di determinare la natura della laringale: poiché la stragrande maggioranza delle forme del verbo κτάομαι e tutte le forme nominali connesse presentano un vocalismo *ē* (anche al di fuori dell'area dialettale ionico-attica), alcuni studiosi sono a favore di una ricostruzione **tkeh₁-* e risolvono il problema del vocalismo *ā* delle forme di presente come κτάομαι asserendo che si tratta di forme rare e relativamente recenti⁴⁹⁹.

Altri ricostruiscono invece una radice i.e. **tkeh₂-* > pr.-gr. **ktā-* (< ion.-att. κτη-). In virtù della già citata prevalenza di forme greche a vocalismo *ē* e soprattutto della mancanza di forme a vocalismo *ā* negli ambiti dialettali dove esse sarebbero attese, una ricostruzione del genere deve essere adeguatamente motivata per poter essere accolta. Un importante contributo in tal senso è offerto da Michael Meier-Brügger in un suo articolo dedicato proprio alle forme verbali greche connesse al verbo κτάομαι⁵⁰⁰. Un'osservazione importante ivi contenuta è che normalmente, quando si verifica un

⁴⁹⁶ Cfr. ad es. *EDG*, s.v. κτάομαι: "An old heteroclitic stem [...] must be assumed for κτεάτεσσι, κτέαρ, and κτέανν".

⁴⁹⁷ Cfr. *EWAIA* 1, pp. 426-427.

⁴⁹⁸ Una corrispondenza del tipo gr. κτ ~ iir. **k_s* ci porta nel problematico ambito dei cosiddetti *thorn clusters*; non essendo questo il luogo adatto per discutere di questa *vexata quaestio* dell'indoeuropeistica, ci limitiamo ad adottare senza ulteriori approfondimenti una grafia convenzionale per indicare il suono (o il gruppo di suoni) indoeuropeo che ha dato origine a corrispondenze come quella sopracitata. Tra le varie proposte optiamo per il tradizionale **tk* accolto in numerose opere di comune consultazione.

⁴⁹⁹ Cfr. *EDG*, s.v. κτάομαι.

⁵⁰⁰ MEIER-BRÜGGER 1978.

mutamento di paradigma (nel nostro caso l'ipotizzato passaggio dall'originario tema κτη- al tema κτᾱ- nelle forme di presente di κτάομαι), esso non si impone istantaneamente ma gradualmente, e ciò lascia spesso delle tracce residuali nelle attestazioni. Invece, in questo caso, possiamo osservare “die [...] Konstanz der Überlieferung, die im Gegensatz etwa zum Neben- und Nacheinander von χρῆται, χρᾶται nur κτᾶται bezeugt”.

In secondo luogo, Meier-Brügger cerca di dimostrare che le forme della radice greca κτη- sono tutte da ascrivere all'ambito dialettale ionico-attico. La sua tesi non è forse del tutto dimostrabile, ma la sua analisi dei dati è comunque ben condotta: particolarmente interessante è il fatto che le testimonianze epigrafiche mostrino una distribuzione quasi del tutto complementare delle due radici sinonime κτη- (in ambito ionico attico) e πᾱ- (in ambito non ionico-attico)⁵⁰¹. Occorre osservare che, se la tesi di Meier-Brügger è corretta, ovvero se in ultima analisi tutte le attestazioni di forme della radice κτη- possono essere fatte risalire all'ambito dialettale ionico-attico (o all'influenza della *koinè*), la ricostruzione di una radice indoeuropea **tkeh₂*- renderebbe ragione in modo perfetto dell'alternanza di vocalismo η/ᾱ (< pr.gr. **ā/ᾱ* < i.e. **eh₂/h₂*) riscontrabile all'interno del paradigma di gr. κτάομαι.

D'altra parte, vi è anche chi rifiuta *in toto* l'accostamento etimologico delle forme indoiraniche a quelle greche⁵⁰². Poiché, come nota Beekes, “the equation of the formations of κτάομαι and Skt. *kṣáyati* is less evident”⁵⁰³, tale scelta non è priva di ragioni. In questa prospettiva, le forme greche appartenenti alla famiglia di κτάομαι vengono interpretate come denominali costruite a partire da un non attestato sostantivo (astratto?) **tk-eh₂* “conseguimento, acquisto”, costruito a sua volta sulla ben documentata radice indoeuropea **tek-* “stendere la mano, ricevere, ottenere”⁵⁰⁴.

Quale che sia l'etimologia corretta di gr. κτάομαι e delle forme ad esso connesse, il quadro sopra delineato presenta due aspetti interessanti: da un lato, gli indizi interni alla lingua greca circa un'antica flessione eteroclitica del sostantivo κτέαρ sono molto forti; dall'altro, la mancanza di un riscontro diretto, nelle altre lingue indoeuropee, di temi nominali in -r- o in -n- direttamente confrontabili e le problematiche che si

⁵⁰¹ *Ivi*, pp. 227-231.

⁵⁰² È questa la posizione accolta e riassunta in *LIV*, pp. 618-619.

⁵⁰³ *EDG*, s.v. κτάομαι.

⁵⁰⁴ Cfr. *LIV*, p. 618 e p. 619 n. 1.

riscontrano a livello etimologico rendono dubbiosa la ricostruzione per la protolingua di un antico sostantivo eteroclitico.

Da qui l'interessante conclusione provvisoria in base alla quale potremmo trovarci di fronte a un sostantivo neutro eteroclitico risalente alla preistoria greca, fatto che può, con tutte le precauzioni del caso, essere interpretato come un indizio di produttività residua" dell'antico meccanismo indoeuropeo di produzione di sostantivi eteroclitici.

Dal punto di vista morfologico, la struttura di questo antico sostantivo eteroclitico deve essere stata verosimilmente nom.-acc. sg. *κτῆϝαρ/*κτᾶϝαρ, tema obl. *κτῆϝαν- (→ *κτῆϝατ-) ⁵⁰⁵. Eventualmente, se si tratta di una forma ereditata, essa può essere ricostruita per la preistoria indoeuropea come *tkeh_{1/2}-wr/n-; a livello di flessione, è possibile pensare per essa tanto a un paradigma acrodinamico II (*tkéh_{1/2}-wr̥, *tkéh_{1/2}-wn-) quanto a un paradigma proterodinamico (*tkéh_{1/2}-wr̥, *tkh_{1/2}-wén-), poiché l'azione della laringale avrebbe comunque condotto a un vocalismo lungo nella forma di nom.-acc. Per quanto riguarda il tema obliquo, in entrambi i casi è necessario postulare una completa ristrutturazione paradigmatica per collegare la forma indoeuropea ricostruita, situazione che, per quanto arbitraria possa apparire, è quella normalmente postulata e accettata per la stragrande maggioranza dei neutri eteroclitici indoeuropei (cfr. *supra* § 1.5).

Dal punto di vista semantico, infine, a livello sincronico il sostantivo κτέαρ si configura chiaramente come un *nomen rei actae* formato sulla radice κτη- del verbo κτάομαι "acquistare, procurarsi". Se tale relazione possa essere ricostruita anche a livello indoeuropeo, è questione complessa che implica l'adesione all'una o all'altra ipotesi ricostruttiva profonda e che riguarda il controverso rapporto tra la forme di presente e le forme di aoristo e perfetto riconducibili alla radice di gr. κτάομαι ⁵⁰⁶.

⁵⁰⁵ Cfr. SCHWYZER p. 519 n. 6.

⁵⁰⁶ A titolo di esempio si v. MEIER-BRÜGGER 1978, pp. 235-236 dove, sulla base della bontà del collegamento etimologico delle già citate forme indoiraniche, l'autore cerca di tracciare gli sviluppi semantici greci a partire dal significato di "avere potere, dominare" attestato in indoiranico e postulato come originario per la radice indoeuropea.

2.3.20 κύαρ, κύαρος

Sostantivo neutro dal duplice significato di “cruna dell’ago” e di “orifizio dell’orecchio”, attestato in pochi passi di letteratura medica (sempre nella prima accezione) e in un passo dell’*Onomasticon* del grammatico Polluce (solo qui nel significato di “orifizio dell’orecchio”)⁵⁰⁷. La flessione regolare in vibrante è attestata da un’unica forma di gen. sg. κύαρος presente in un passo ippocrateo⁵⁰⁸.

Questo termine si trova inserito in una rete di relazioni etimologiche con numerose altre forme, sia greche che appartenenti ad altre lingue indoeuropee. Come talvolta accade in circostanze simili, questi rapporti sono evidenti presi singolarmente, ma è difficile ricostruire un quadro generale che dia conto in modo soddisfacente di tutte le forme.

All’interno del lessico greco, le forme che vengono comunemente accostate a κύαρ sono κύλα (nom.-acc. n. pl.) “cavità sotto le palpebre (o simili)”, κοῖλος (agg.) “cavo” (< *κοφιλος, cfr. mic. *ko-wi-ro*⁵⁰⁹), κόοι “profondità della terra, cavità” (< *κόφοι)⁵¹⁰, κῶος “caverna, prigioniero” (< *κῶφος). Inoltre, tutti questi termini sono tradizionalmente connessi con la famiglia del verbo κυέω “essere/rimanere incinta”. Ciascuno di questi accostamenti etimologici comporta ulteriori conseguenze se si porta l’etimologia a un livello più profondo, cercando di spiegare i rapporti tra le varie forme prese in esame.

Il termine κύλα viene accostato alla famiglia di κύαρ da Frisk e Chantraine, senza ulteriori discussioni di carattere morfologico, per via dell’identità del segmento radicale κυ- e della vicinanza semantica delle due forme⁵¹¹. Questo accostamento etimologico è però rifiutato da Beekes per due motivi: il primo, che si colloca a livello ricostruttivo, è che la struttura della radice indoeuropea a cui viene ricondotto κύαρ prevede la presenza di una laringale (v. *infra*); secondo questa ipotesi, a partire da un tema i.e. **k̑uh*₁-l- l’esito greco atteso dovrebbe essere κῶλ- e non l’attestato κῶλ-. In secondo luogo,

⁵⁰⁷ Poll. 2, 86.

⁵⁰⁸ Hp. *Morb.* 2, 33. Non correttamente FRIEDMAN 1999, che afferma: “The Greek form [*scil.* κύαρ], the only athematic *-r- stem, attests no oblique cases”.

⁵⁰⁹ V. DMic. 1, 396. L’originaria presenza dell’approssimante velare è testimoniata anche dai testi omerici, in cui le forme di questo aggettivo possono essere quasi sempre scandite come trisillabiche, cfr. CHANTRAINE 1958, p. 28).

⁵¹⁰ Solo nella glossa esichiana κόοι · τὰ χάσματα τῆς γῆς, καὶ τὰ κοιλώματα.

⁵¹¹ V. GEW e DELG, s.vv. κύλα.

Beekes fa notare la presenza delle forme κύλλια · ὑπόπια μέλανα “occhi neri” e κύλλαβοι · ὑπόπια “parti della faccia sotto gli occhi”, attestate solo in queste due glosse esichiane. I due nomi mostrano un’evidente vicinanza con κύλα tanto sul piano fonologico quanto su quello semantico, l’unica differenza di rilievo sta nella differente lunghezza della consonante laterale *l*; poiché la presenza di una consonante geminata è uno dei fattori che meno facilmente possono essere ricondotti alla preistoria indoeuropea (e ciò vale tanto più per un’alternanza greca di tipo λ/λλ)⁵¹², Beekes interpreta κύλα, κύλλια e κύλλαβοι come parole appartenenti al sostrato pre-greco⁵¹³. Si noti che, se quest’interpretazione è corretta, il tratto semantico che prevale nell’accomunare queste forme è ovviamente quello di “occhi”, mentre quello di “cavità” passa in secondo piano.

Per quanto riguarda gr. κόοι, κοῖλος e κῶος, il primo rappresenta verosimilmente la forma più antica, il secondo un aggettivo da esso derivato e il terzo viene normalmente considerato una variante del primo (non a caso è attestato solitamente al plurale κῶοι)⁵¹⁴.

Le forme fin qui citate sono di immediato ed evidente accostamento (ad esclusione di κύλα, per cui l’ipotesi di un’origine non indoeuropea non è da scartare); come è già stato ricordato, esse ruotano attorno al concetto di “buco, cavità”⁵¹⁵. Maggiori difficoltà sorgono invece se si accetta l’ulteriore accostamento etimologico con la famiglia di gr. κέω.

Monoglotticamente, non paiono sussistere ostacoli evidenti a questa proposta etimologica, presentata come possibile dai maggiori dizionari etimologici⁵¹⁶: a livello morfologico tutte le forme greche, verbali e nominali, sono riconducibili a una radice che in greco si mostra come *κεϝ-/κοϝ-/κυ-.

Sul piano semantico, invece, occorre chiarire quale sia il rapporto tra il significato “cavità” e quello di “rimanere/essere incinta”. Innanzitutto occorre subito far notare che gr. κέω deve con ogni probabilità il suo significato a una specializzazione semantica a

⁵¹² Si v. *intr.* a *EDG*, p. xxii.

⁵¹³ V. *EDG*, s.v. κύλα.

⁵¹⁴ Cfr. *GEW*, *DELG*, *EDG* s.vv. κῶος. Non sembrano sussistere elementi in grado di fare luce sull’alternanza apofonica *o/ō* testimoniata dalla coppia κόοι/κῶοι.

⁵¹⁵ Se si accetta la parentela etimologica di κύλα, κύλλια e κύλλαβοι, il significato di “occhi” risulta comunque secondario rispetto a quello di “cavità” e deriva da un’ulteriore slittamento semantico rispetto al valore di “cavità sotto le palpebre” attestato per κύλα.

⁵¹⁶ Cfr. *GEW*, *DELG*, *EDG*, s.vv. κύαρ.

partire da un più antico significato di “gonfiarsi” (fatto confermato sia da fatti greci che dai dati comparativi, v. *infra*). Come osserva Frisk in proposito, una spiegazione molto spesso avanzata parte da un’idea base di “(in)curvarsi, curvatura” che potrebbe dare conto da un lato del significato di “cavità” (con tutti gli sviluppi semantici precedentemente osservati), dall’altro di quello di “gonfiarsi” (con riferimento iconico all’oggetto che si gonfia, la cui superficie si incurva sempre di più)⁵¹⁷. Tuttavia, tale spiegazione non è del tutto convincente e Frisk prosegue osservando: “Wenn Zusammenhang [*scil.* tra κύαρ e κυέω] überhaupt besteht, ist vielmehr von einer Bedeutung ‘aufblasen’ auszugehen, woraus ‘innerlich aushöhlen usw.’”⁵¹⁸. Anche questa seconda spiegazione (“gonfiare” → “scavare internamente” → “buco, cavità”) non riesce a fugare tutte le perplessità. Come di frequente accade, si intuisce che un collegamento tra queste forme e tra questi due ambiti semantici è plausibile, ma non si riesce a darne conto in modo completamente soddisfacente.

Sempre rimanendo all’interno del greco, focalizziamo ora la nostra attenzione sulla famiglia lessicale di κυέω, dove si notano alcuni fatti interessanti. In primo luogo la presenza della coppia di sostantivi κύημα/κῦμα: il primo si riferisce esclusivamente al feto nel grembo della madre, mentre il secondo, più antico, designa tipicamente un tipo particolare di “rigonfiamento”, ossia le onde del mare; tuttavia, è ben attestato anche per esso l’uso nel senso di “feto”⁵¹⁹. Il fatto che κύημα significhi esclusivamente “feto” è facilmente spiegabile tenendo conto che questo sostantivo è derivato direttamente dal tema verbale del verbo κυέω che, rispetto al significato “gonfiarsi” ricostruito per la radice indoeuropea da cui deriva, si è specializzato in greco per riferirsi alla gravidanza. Data l’identità morfologica (si tratta di due nomi neutri in -μα) e la quasi totale identità fonologica delle due formazioni, la spiegazione per l’uso di κῦμα nel significato di “feto” non può che essere quella dell’influenza esercitata da parte di κύημα⁵²⁰.

⁵¹⁷ Cfr. *GEW*, s.v. κύαρ.

⁵¹⁸ *Ibid.*

⁵¹⁹ Si tratta di un uso poetico, v. *DELG*, s.v. κυέω.

⁵²⁰ Meno appropriata, a nostro giudizio, è la formulazione di Beekes, che afferma: “In the meaning ‘foetus’, κῦμα is clearly a verbal noun of κυέω” (*EDG*, s.v. κῦμα). Anche se ha il pregio di esprimere sinteticamente il rapporto semantico sincronico che lega κῦμα nel significato di “feto” a κυέω, essa trascura del tutto il livello morfologico della questione: da questo punto di vista, infatti, la forma κῦμα è indipendente rispetto al verbo e non può esserne fatta derivare (ciò che è implicato nella definizione di “nome verbale”); quest’osservazione è tanto più vera in questo caso, poiché la presenza di κύημα - questo sì un nome verbale da κυέω - rende evidente anche in sincronia che κῦμα non deriva direttamente da κυέω. La definizione di Beekes ci sembra dunque fuorviante e non particolarmente utile dal punto di vista

Similmente, osservando la distribuzione degli altri termini riconducibili a κῦέω, si riscontra ripetutamente una tendenza alla loro distribuzione complementare rispetto alle due aree semantiche della gravidanza e delle onde: le forme derivate dal tema verbale di κῦέω o dalla base κῦ- fanno riferimento alla prima, mentre quelle derivate da κῦμα, caratterizzate dalla presenza della base κῦμ-, rientrano solitamente nella seconda. D'altra parte queste ultime, parallelamente a quanto osservato per lo stesso κῦμα, assumono talvolta dei significati chiaramente legati alla nozione di “gravidanza”, in concomitanza o addirittura ad esclusione di significati legati all'ambito semantico delle “onde”: ad esempio κυμαίνω “gonfiarsi, formare delle onde”, ma anche “gonfiarsi per la presenza di un feto” (uso poetico tardo), oppure ἀκύμων “senza onde”, ma anche “dal grembo sterile” (uso poetico), e ancora ἐγκύμων “incinta”.

In questo complesso quadro di relazioni lessicali, vi sono poi due termini molto poveramente attestati ma che rivestono una certa importanza. Il primo è l'aggettivo ἔγκυαπ “incinta”: questa forma, riferita a una pecora, è attestata unicamente in un'iscrizione milesia del VI sec. a.C.⁵²¹, ma non sembrano esserci dubbi sul suo significato⁵²²; essa costituisce, come osserva Chantraine, “un doublet de forme archaïque en *ɣ*” rispetto al più comune aggettivo tematico ἔγκυος “grosso, pieno”⁵²³. Dal punto di vista morfologico, è proprio la presenza ἔγκυαπ a costituire l'indizio più importante a favore della connessione etimologica di κύαπ “cruna dell'ago, buco dell'orecchio” alla famiglia di κῦέω⁵²⁴.

Il secondo termine interessante, che peraltro non viene citato in nessuno dei dizionari etimologici più importanti, è attestato solamente nella glossa esichiana κυαίωνν · ἔγκυος ὄν, cosa che ovviamente costituisce un ostacolo pesante all'effettiva inclusione del verbo κυαίωνν “essere/rimanere incinta” all'interno del lessico greco. Non si può tuttavia fare a meno di notare che una forma del genere si inserisce senza difficoltà all'interno della famiglia di κῦέω e che, qualora fosse accettabile come forma

teorico. Quanto qui osservato vale anche per la definizione simile di Frisk in *GEW*, s.v. κῦμα: “Im Sinn von ‘Fötus’ fungiert κῦμα als Verbalnomen von κῦέω”: anche se Frisk più cautamente evita l'identificazione diretta di κῦμα con un nome verbale di κῦέω, la sua osservazione non aggiunge nulla a quanto si può dire dei rapporti tra queste due forme.

⁵²¹ Si tratta della n. 725 in SCHWYZER 1923, p. 352.

⁵²² Cfr. KRETSCHMER 1917, p. 250.

⁵²³ *DELG*, s.v. κῦέω.

⁵²⁴ Cfr. *DELG*, s.v. κύαπ.

storicamente esistita, punterebbe decisamente verso l'esistenza di un antico sostantivo neutro eteroclitico di cui attesterebbe il tema in nasale *κυαν-⁵²⁵.

L'analisi dei fatti greci relativi all'etimologia di κύαρ mette in luce due fattori: da una parte è possibile pensare a κύαρ come a un continuatore di un antico nome neutro eteroclitico legato alla radice di κνέω; dall'altro, il collegamento di κύαρ (e delle forme a esso accostabili) con questa radice non è completamente soddisfacente sul piano semantico. Prendiamo ora in considerazione i dati che giungono dalla comparazione con le altre lingue indoeuropee e verifichiamo se essi possono contribuire a gettare luce sulla situazione osservata per il greco.

A questo proposito, Julius Pokorny riunisce sotto un'unica radice una quantità ragguardevole di forme⁵²⁶, molte delle quali sono state successivamente separate le une dalle altre. Più equilibrata l'esposizione di Douglas Q. Adams e Angela Della Volpe che, a partire da un buon numero di forme presenti in svariate lingue indoeuropee, ricostruiscono per la preistoria indoeuropea la presenza di un nome neutro eteroclitico **ḱóuH₂*, **ḱuHnós* “buco, apertura”⁵²⁷. Come osservano i due studiosi, “The geographical distribution strongly suggests PIE status”⁵²⁸, poiché le forme imparentate spaziano dal tocharico alle lingue celtiche, coprendo praticamente l'intera estensione del *continuum* geolinguistico indoeuropeo.

È bene notare che le forme elencate in questa ricostruzione sono strettamente legate dal punto di vista semantico, essendo tutte facilmente riconducibili all'idea di “buco, cavità”; un'eventuale ulteriore connessione con una radice significativa “gonfiarsi”, come è stata postulata per gr. κύαρ, non è nemmeno presa in considerazione. Se però si guarda alle attestazioni nelle altre lingue indoeuropee, si nota come questo collegamento sia stato proposto per le forme indoiraniche: ai. *śúna-* (n.) “mancanza, vuoto” (e l'agg. derivato *śūnya-* “vuoto”), av. *sūra-* (m.) “buco, incavo” sono ricondotti da Mayrhofer alla radice iir. **ŚAV* < i.e. **ḱeuh₁-* “gonfiarsi, diventare

⁵²⁵ Cfr. a §2.3.17 il caso parallelo di ἰχθύων come possibile testimone dell'esistenza di un nome neutro eteroclitico.

⁵²⁶ *IEW*, pp. 592-594.

⁵²⁷ *EIEC*, p. 96.

⁵²⁸ *Ibid.*

forte”⁵²⁹; inoltre, tale collegamento è presentato come un’ipotesi possibile da De Vaan per quanto riguarda la famiglia lessicale di *cavus* in latino⁵³⁰.

A livello etimologico, dunque, la situazione è piuttosto complessa: da una parte vi è un nucleo di forme, sicuramente imparentate, che testimoniano in favore della presenza di un nome neutro eteroclitico indoeuropeo dal significato di “buco, cavità (o simili)”⁵³¹; dall’altra, solo per alcune di queste forme, in particolare per quelle indoiraniche e per quelle greche, è plausibile un ulteriore collegamento con una radice verbale indoeuropea significante “gonfiarsi (in iir. anche “diventare forte”).

Dal punto di vista morfologico, è anche necessario osservare che le forme storiche attestano unicamente i gradi apofonici radicali *o* e zero, da cui la già citata ricostruzione di un paradigma di tipo **kóuHr*, **kúHnós*. Un paradigma del genere non rispecchia di per sé nessuno dei paradigmi che tradizionalmente vengono attribuiti ai nomi neutri eteroclitici indoeuropei (cfr. § 1.5); senza voler costringere il dato storico all’interno di uno schema ricostruttivo, ci limitiamo ad osservare che l’assenza di attestazioni positive del grado apofonico radicale *e* e la possibilità di ricostruire una protoforma di nom.-acc. sg. **kóuHr* invitano ad inserire questo nome eteroclitico tra quelli a paradigma acrostatico I, i quali mostrano meno di altri la tendenza ad essere formati su radici verbali.

Naturalmente, in questo quadro ricostruttivo rimane intatta la difficoltà a spiegare il grado zero radicale di gr. κύαρ, in luogo dell’atteso *κόφαρ⁵³²: a questo riguardo, l’unica ipotesi che ci sentiamo di avanzare è quella di un’influenza esercitata su κύαρ proprio dalle forme della famiglia di κυέω. Un’influenza del genere non è certo dimostrabile in modo inoppugnabile, ma si noti che il significato di “cruna dell’ago”, pur essendo legato in primo luogo all’idea di “buco, cavità”, non è affatto incompatibile con quella di “rigonfiamento”, in riferimento alla linea dell’ago che si fa rotonda.

⁵²⁹ Cfr. EWAIA 2, p. 650 e KEWA 3, p. 365.

⁵³⁰ Cfr. EDL, s.v. *cavus*.

⁵³¹ Si noti però la diversa opinione di FRIEDMAN (1999, p. 56), che ricorda come gr. κύαρ sia l’unica forma atematica nel gruppo, mentre le altre sono tematiche, e che il suo grado apofonico radicale zero è atipico in una forma di nom.-acc. neutro, mentre è atteso in un derivato tematico in -ro-. A questo ragionamento si possono opporre due obiezioni: in primo luogo, vi è la difficoltà di spiegare gr. κύαρ come una retroformazione da una forma tematica **kuros*; in secondo luogo, la presenza in numerose lingue indoeuropee di forme tematiche in -no- e -ro-, simili fra loro ma con lievi differenze, si spiega meglio - a nostro giudizio - postulando singoli procedimenti di tematizzazione a partire da un tema neutro eteroclitico di comune eredità.

⁵³² Si veda nota precedente.

Infine, un dato comparativo non trascurabile che riguarda la già citata radice indoeuropea per “gonfiarsi”, è che le forme verbali ad essa riconducibili invitano a ricostruirla come **k̑weh₁-* piuttosto che come **k̑euh₁-*⁵³³; pur non essendo questo il luogo adatto per entrare nella controversa questione relativa all’esistenza dello *Schwebeablaut* come sub-meccanismo morfologico ascrivibile alla preistoria indoeuropea, il fatto che tra le forme afferenti all’area semantica di “buco, cavità” non ve ne sia nessuna che rimandi a una radice dalla struttura **k̑weH-* ci sembra essere una testimonianza a sfavore del loro collegamento etimologico con la radice indoeuropea **k̑weh₁-* “gonfiarsi”⁵³⁴.

In conclusione, l’analisi di gr. κύαρ e delle forme ad esso legate da un lato ci mostra che siamo con ogni probabilità di fronte a un continuatore di un antico neutro eteroclitico indoeuropeo, dall’altro ci fa essere cauti nell’accettare il possibile collegamento con la radice verbale indoeuropea **k̑weh₁-* “gonfiarsi”. Se questo collegamento non sussiste, l’antico nome eteroclitico indoeuropeo per “buco, cavità” risulterebbe così costruito su una radice puramente nominale.

2.3.21 μάκαρ, μάκαρος

Il celebre aggettivo dal significato di “beato, felice” e già presente nei poemi omerici, dove è riferito soprattutto agli dei, è stato spesso considerato da alcuni come un antico sostantivo “beatitudine, felicità”⁵³⁵. Tuttavia, tale aggettivo manca a tutt’oggi di una buona etimologia e non vi sono prove positive a favore di una sua possibile origine sostantivale al di fuori della sua terminazione in -αρ; ancora meno documentata è la possibilità che si tratti di un antico sostantivo eteroclitico in -r/n-.

⁵³³ Cfr. LIV, p. 339.

⁵³⁴ Si noti che anche Raimo Anttila, primo tra i fautori dello *Schwebeablaut*, pur ricostruendo tale radice come **k̑eu-* e inserendola tra i testimoni di questo fenomeno, afferma che per essa “the meanings ‘cave’ and ‘hollow’ and the like can be excluded” (ANTTILA 1969, p. 141).

⁵³⁵ Cfr. BRUGMANN 1900, p. 267, BENVENISTE 1935, p. 18, SCHWYZER, p. 519; Chantraine (*DELG*, s.v. μάκαρ), presenta l’ipotesi come possibile, Frisk (*GEW*, s.v. μάκαρ) osserva che essa “liegt formal sehr nahe, hat aber in den Texten keinen Anhalt”; critico invece Beekes (*EDG*, s.v. μάκαρ), che ritiene l’ipotesi insostenibile e postula per μάκαρ una verosimile origine pre-greca, in virtù del suo isolamento all’interno del lessico greco e dell’alternanza a/ā esibita dalla seconda vocale nella forma di nom. sg. (μάκᾱρ vs. μάκᾶρ).

2.3.22 μῆχαρ

Sostantivo neutro dal significato di “mezzo, espediente”, attestato in maniera assolutamente residuale unicamente nella forma di nom.-acc. sg., perlopiù in autori tragici⁵³⁶. Questa forma appartiene alla famiglia lessicale di gr. μηχανή (μᾱχανά nei dialetti non ionico-attici) “mezzo, espediente, macchina”, parola di formazione più recente che ha totalmente soppiantato il più antico μῆχαρ così come il tema in -es- μῆχος di significato analogo e presente già nei poemi omerici (anch’esso soltanto al nom.-acc. sg.).

Per quanto riguarda l’origine di queste forme, vi sono due principali proposte etimologiche in concorrenza tra loro. La prima è l’etimologia tradizionale, risalente agli albori della linguistica indoeuropea⁵³⁷, che pone come punto di partenza un antico sostantivo neutro in -r/n-, la cui forma di nom.-acc. sg. sarebbe continuata direttamente da gr. μῆχαρ e il cui tema in nasale μαχαν- sarebbe ricostruibile in primo luogo proprio grazie alla testimonianza del derivato μηχανή. Questa proposta etimologica fa rientrare nella famiglia di gr. μῆχαρ, μηχανή, etc. anche forme di altre lingue indoeuropee⁵³⁸, tra cui numerose forme verbali, e porta alla ricostruzione di una radice i.e. *mag^h- “potere, essere in grado”⁵³⁹.

La ricostruzione di una radice del genere non è esente da problemi a causa del suo vocalismo in *a*⁵⁴⁰. Essa è dovuta sostanzialmente a vari fattori: in primo luogo vi è il vocalismo anomalo di alcune forme germaniche che inviterebbero a ricostruire non un antico paradigma di perfetto ma una forma di stativo a vocalismo *a* fisso⁵⁴¹; inoltre

⁵³⁶ Dato che le attestazioni nei tragici (si tratta quasi esclusivamente di opere eschilee) sono spesso in parti corali, desta un qualche stupore il non ritrovare la forma dorica (non attestata) *μᾱχαρ, come rileva Chantraine (in *DELG*, s.v. μηχανή).

⁵³⁷ Cfr. *DELG* e *GEW*, s.vv. μηχανή.

⁵³⁸ *Ibid.* Si notino in modo particolare le forme germaniche aat. *magan*, *megin*, an. *magn*, *megin* “forza, potere” che attestano il tema in nasale. L’appartenenza a questa radice delle forme sscr. *maghá-* “ricchezza”, av. *maga-* “offerta” è possibile ma non certa, cfr. *EWAIA* 2, p. 289.

⁵³⁹ Cfr. *LIV*, p. 422, dove vengono ascritte a questa radice numerose forme sulle quali non vi è consenso unanime. In particolare, resta *sub iudice* l’appartenenza di gr. μάχομαι “combatto” e μάχαιρα “spada” a questa famiglia.

⁵⁴⁰ Cfr. *LIV*, p. 6: “Der Ablautvokal der Vollstufe ist normalerweise /e/. Doch sind hier einige (circa una ventina, *n.d.a.*) Wurzeln mit Ablautvokal /a/ angesetzt, dann nämlich, wenn für einzelsprachliches /a/ die Vertretung eines Laryngals ausgeschlossen ist und andere Interpretationen des /a/ zumindest in der gebotenen Kürze nicht zu begründen waren”.

⁵⁴¹ V. KLINGENSCHMITT 1982, p. 137 n. 1; *contra* Derksen in *EDSIL*, p. 321, il quale non accenna nemmeno al problema posto da Klingenschmitt e afferma semplicemente che anche “the Germanic forms points to an old perfect”.

l'impossibilità di ricondurre il vocalismo delle forme slave (che rimanda a pr.-sl. *o*) all'effetto di i.e. $*h_2$ ⁵⁴². Da ultimo, un argomento importante per la ricostruzione di una radice a vocalismo *a* è fornito proprio dalla possibilità di ricondurre ad essa le forme greche $\mu\tilde{\eta}\chi\alpha\rho$, $\mu\tilde{\eta}\chi\omicron\varsigma$ e $\mu\eta\chi\alpha\nu\acute{\eta}$ ⁵⁴³.

L'etimologia tradizionale e l'annessa ricostruzione della radice $*mag^h$ - non sono state unanimemente accettate e sono oggi vivamente contestate soprattutto dagli indoeuropeisti di scuola olandese. In particolare, Beekes sostiene che le forme greche a vocalismo \tilde{a} restino isolate rispetto a tutte quelle delle altre lingue indoeuropee, in quanto non possono essere fatte derivare da protoforme contenenti $*h_2$ ⁵⁴⁴; ovviamente, una posizione del genere ha come presupposto imprescindibile l'esclusione del fonema $*a$ dal sistema fonologico indoeuropeo⁵⁴⁵. Nell'ambito dello stesso filone di studi, anche Rick Derksen rifiuta il collegamento delle forme greche a quelle germaniche e baltoslave, basandosi su studi precedenti⁵⁴⁶.

Per quanto riguarda le forme greche, un'ipotesi etimologica alternativa è avanzata dallo stesso Beekes, secondo cui $\mu\eta\chi\alpha\nu\acute{\eta}$ sarebbe una parola di sostrato pregreco: gli elementi in favore di questa ricostruzione sarebbero, oltre alla già citata difficoltà a dare a questo termine una buona etimologia indoeuropea, la presenza del suffisso -av- (tipico di parole pregreche⁵⁴⁷) e il collegamento con gr. μάγγανον "incantesimo, palo di ferro, macchina da guerra" (termine dall'etimologia oscura, anch'esso ricondotto da Beekes al sostrato pregreco)⁵⁴⁸.

L'etimologia di Beekes, interessante soprattutto sul piano semantico, ha però il difetto di lasciare inesplicate le forme residuali $\mu\tilde{\eta}\chi\alpha\rho$ e $\mu\tilde{\eta}\chi\omicron\varsigma$: attribuendo al suffisso -av- un'origine pregreca, infatti, si perde la possibilità di postulare l'esistenza di un

⁵⁴² Come notato da Beekes in *EDG*, s.v. $\mu\eta\chi\alpha\nu\acute{\eta}$ (da un punto di vista sfavorevole però alla ricostruzione della radice $*mag^h$ -).

⁵⁴³ A questo proposito *IEW*, p. 695 afferma che, se le forme greche non dovessero essere ricondotte alla radice $*mag^h$ -, "könnten die anderen Wörter auch auf *megh*- : *mogh*- zurückgehen".

⁵⁴⁴ V. *supra*, n. 542.

⁵⁴⁵ *EDG*, s.v. $\mu\eta\chi\alpha\nu\acute{\eta}$. Per l'impossibilità di ricostruire il fonema $*a$ in indoeuropeo, posizione già antica e sostenuta al giorno d'oggi in modo particolare dalla scuola indoeuropeistica di Leida, v. LUBOTSKY 1989.

⁵⁴⁶ V. *EDSIL*, p. 321 e i riferimenti ivi citati; ad ogni modo si noti che Derksen, rifacendosi alla già citata osservazione di Pokorny (*supra*, n. 543), sostiene che l'unico elemento in favore della ricostruzione della radice $*mag^h$ - sia l'accostamento etimologico delle forme greche dal tema $\mu\tilde{\alpha}\chi$ -, mostrando di trascurare le argomentazioni indipendenti dalla testimonianza del greco sopra riportate e accolte (a torto o a ragione) in un'opera come il *LIV*.

⁵⁴⁷ Cfr. *intr.* a *EDG*, p. xxxiii ss.

⁵⁴⁸ V. *EDG*, s.v. μάγγανον.

antico sostantivo neutro eteroclitico e una forma come *μῆχαρ* deve essere spiegata o come una parola irrelata rispetto a *μηχανή* o come un'innovazione: poiché il primo caso è verosimilmente da escludersi a causa della somiglianza formale e della congruenza semantica, rimane l'ipotesi di un'innovazione. Una simile ipotesi non è certo da scartare *a priori*, ma è comunque estremamente difficile da sostenere: la retroformazione di *μῆχαρ* da *μηχανή* implicherebbe la possibilità di riconoscere in quest'ultima un ampliamento di un tema in nasale e di accostarvi un tema in vibrante sulla base di un *pattern* di eteroclisi in *-r/n-*, laddove ciò che si osserva normalmente in greco è l'esatto opposto, ovvero la sopravvivenza di antichi temi eteroclitici in nasale unicamente attraverso derivati in *-o-* o in *-ā-*. Queste osservazioni valgono anche per gr. *μῆχος*, poiché la compresenza di un tema in *-s-* accanto a un tema in *-r-* è spesso osservabile nel caso di antichi temi neutri eteroclitici⁵⁴⁹.

In conclusione, l'etimologia di gr. *μῆχαρ* e delle forme ad esso collegate non è un problema che si lasci risolvere agevolmente, poiché vi è una grande abbondanza di argomenti che si possono portare contro ogni proposta etimologica avanzata. Per quanto la ricostruzione di un antico sostantivo neutro eteroclitico ci sembri plausibile in virtù della compresenza in greco di temi in *-r-*, *-n-* e *-s-* con lo stesso significato, i dettagli di tale ricostruzione sono incerti e spesso contraddittori.

Per rimanere all'interno della lingua greca, si noti che la quantità lunga della vocale radicale di *μηχανή* contrasta con la teoria circa i paradigmi flessivi dei neutri eteroclitici indoeuropei: infatti, sulla base di nom.-acc. sg. *μῆχαρ* ci si aspetterebbe un paradigma acrostatico II che implicherebbe un tema obliquo **μᾶχαν-* e non l'attestato *μᾶχαν-*. A questa obiezione si può tuttavia facilmente rispondere che i livellamenti paradigmatici nel passaggio dall'indoeuropeo al greco hanno colpito in primo luogo il vocalismo radicale⁵⁵⁰. In realtà, il problema più grande è che, data la difficoltà con cui si ricostruiscono radici indoeuropee a vocalismo *a*, non siamo affatto in grado di affermare che esse si comportino allo stesso modo di quelle a vocalismo *e* per quanto riguarda la formazione delle parole e la loro flessione: in altri termini, non abbiamo a disposizione

⁵⁴⁹ Cfr. il caso di *ῥῑδει* (dat. sg.) accanto a *ῥῑδωρ*. Si noti che l'ipotesi qui delineata non è quella sostenuta da Beekes; in realtà, egli non si esprime in modo chiaro circa l'interpretazione da dare delle forme *μῆχαρ* e *μῆχος*, che rimangono così inspiegate.

⁵⁵⁰ Cfr. il caso di *ῥῑπαρ*, *ῥῑπατος* (q.v.), in cui il grado lungo del nom.-acc. sg. è stato esteso a tutto il paradigma.

dati sufficienti per attribuire con certezza alla radice **mag^h*- un tema neutro eteroclitico a paradigma acrostatico II **māg^h-r⁵⁵¹*, **mǎg^h-n-ós* con apofonia radicale *ā/ǎ*.

Da ultimo, se si accetta come ipotesi di lavoro la ricostruzione di un antico neutro eteroclitico di tale forma, sul piano semantico esso sarebbe verosimilmente interpretabile come una sorta di *nomen instrumenti* costruito sulla base di un significato verbale di “(ri)uscire a) cavarsela” facilmente postulabile per una radice dal significato di base di “potere, essere in grado”.

2.3.23 νέκταρ, νέκταρος

Il celebre termine, tipicamente poetico, che designa la bevanda degli dei è stato da sempre oggetto di controversia etimologica. Dati gli scopi e i limiti del presente lavoro, non è opportuno trattare i dettagli di tale controversia; ci limiteremo pertanto a discuterne brevemente un aspetto che riguarda più da vicino l’oggetto del nostro studio⁵⁵².

Nel vasto panorama delle etimologie proposte per νέκταρ, l’unica che può inserire νέκταρ fra i continuatori di antichi neutri eteroclitici è quella che vede in esso un *nomen actionis* formato tramite il suffisso eteroclitico -tr/n-. A prescindere dalla questione se un tale suffisso eteroclitico sia ricostruibile per il greco⁵⁵³, vi sono due fattori che rendono inverosimile tale etimologia: uno è la totale assenza di attestazioni di un tema in nasale⁵⁵⁴, l’altro è un ostacolo di natura semantica. Se, infatti, si considera νέκταρ un *nomen actionis* a suffisso -ταρ, è necessario chiarire a quale radice tale suffisso sia stato aggiunto. Poiché - a quanto ci risulta - l’unica radice indoeuropea a cui gr. νέκταρ è

⁵⁵¹ Si noti comunque l’affermazione sicura di KLINGENSCHMITT 1982, p. 137 n. 1: “in gr. μῆχαρ ‘Mittel, Hilfsmittel’ < **māg^h-r*, μῆχος, dor. μᾶχος n. ‘ds.’ < **māg^h-os* liegt wohl eine Langstufe vor”.

⁵⁵² Per una storia della questione si v. l’ottima sintesi di R. SCHMITT (1974) che, seppur fortemente ‘di parte’ (Schmitt difende infatti una sua interpretazione), ha il pregio di presentare e discutere i fatti e le principali ipotesi etimologiche.

⁵⁵³ Su questo argomento v. § 3.4.3.

⁵⁵⁴ Ovviamente questa circostanza da sola non è sufficiente per escludere che ci troviamo di fronte a un caso di antica eteroclisi, tuttavia essa rappresenta un ostacolo fortissimo a tale ipotesi. Cfr. tuttavia RISCH 1974, p. 62, che inserisce νέκταρ tra gli eteroclitici in -r/n- anche se lo definisce “unklär” e BENVENISTE 1935, p. 18, che del pari associa νέκταρ ai neutri eteroclitici “d’après l’aspect de la finale, mais avec réserve”. Per quanto ci riguarda, anche se ciò è ininfluente nella discussione sulla presunta origine eteroclitica di νέκταρ, siamo convinti della bontà dell’ipotesi sostenuta con forza da Schmitt - ma che ha il suo primo formulatore in A. F. POTT (1833, p. 228) - secondo la quale νέκταρ è un composto (originariamente aggettivale) di **nek-* “morire, morte” e **tr-* “superare, oltrepassare” e significa “ciò che permette di vincere la morte” (o sim.).

stato plausibilmente ricondotto è **nek̂-* “sparire, andare perduto, morire”⁵⁵⁵, non si vede come, a partire da un ambito semantico del genere, si possa giungere al significato attestato di νέκταρ “bevanda degli dei”.⁵⁵⁶

Al di là, dunque, della complessa discussione circa l’esatta etimologia di gr. νέκταρ, siamo convinti che le circostanze appena descritte siano sufficienti a negargli lo statuto di continuatore di un antico nome neutro eteroclitico.

2.3.24 ὄαρ, ὄαρος

Questo nome di genere femminile significa “sposa, moglie” ed è attestato unicamente in due passi iliadici al gen. pl. ὀάρων e al dat. pl. ὄρεσσι⁵⁵⁷, oltre che nella glossa esichiana ὄαραι · γάμους. οἱ δὲ γυναῖκες “nozze. Altri: donne”.

Accanto a ὄαρ vi è un certo numero di forme derivate che creano qualche problema dal punto di vista semantico, poiché ruotano tutte attorno al concetto di “incontro amoroso, situazione di intimità (tra uomo e donna)”⁵⁵⁸. Alcuni spiegano tale situazione ammettendo che l’originale significato di ὄαρ fosse quello di “incontro amoroso/intimo”, successivamente concretizzatosi in quello di “compagna di incontro amoroso/intimo, moglie”⁵⁵⁹. Anche se questa spiegazione non è impossibile, ci sembra che un mutamento semantico del genere non renda conto in modo soddisfacente dell’impiego omerico di ὄαρ come “moglie”; siamo piuttosto d’accordo con Chantraine nel sostenere che “il vaut mieux partir de ὄαρ «femme», d’où ὀαρίζω «avoir une rencontre avec une femme»”⁵⁶⁰.

Per quanto riguarda l’etimologia, sono state avanzate molte proposte, ma nessuna di esse si è imposta come più probabile delle altre⁵⁶¹. In questa sede è di particolare interesse l’etimologia proposta da JANDA (1999), poiché permette di ipotizzare per ὄαρ un’origine come neutro eteroclitico.

⁵⁵⁵ LIV, pp. 451-452.

⁵⁵⁶ Cfr. CAMPANILE 1969, che porta un’analoga argomentazione contro la tesi di νέκταρ come *nomen agentis*. Per l’improbabilità delle ipotesi etimologiche che cercano di derivare νέκταρ da radici altre rispetto a **nek̂-* “sparire, morire” cfr. SCHMITT 1974, pp. 157-159.

⁵⁵⁷ Om. II. 9, 327 e 5, 486 (in quest’ultimo passo la lettura ὀρεσσι è possibile, cfr. LfgrE, s.v. ὄαρ).

⁵⁵⁸ Per i dettagli cfr. GEW, DELG, EDG s.vv. ὄαρ.

⁵⁵⁹ Cfr. GEW, s.v. ὄαρ.

⁵⁶⁰ DELG, s.v. ὄαρ.

⁵⁶¹ Ibid. Cfr. anche JANDA 1999, p. 318 n. 13.

Janda osserva che ὄαρ, pur nella scarsità delle sue attestazioni e nell'incertezza circa la sua etimologia, sembra decisamente appartenere a una "archaischen Schicht der epischen Tradition"⁵⁶²; pertanto egli accosta questo termine alla "nicht mehr produktiven Klasse der Nomina auf -αρ"⁵⁶³ e ipotizza una sua origine indoeuropea.

Prima di formulare la sua ipotesi ricostruttiva, inoltre, Janda cerca di stabilire quale possa essere stata la forma proto-greca di ὄαρ giungendo, sulla scorta di fatti osservati in precedenza da Ruijgh, a stabilire che essa doveva iniziare in *w-⁵⁶⁴. Successivamente, con l'aiuto della ricostruzione interna, egli arriva a ricostruire come maggiormente probabile una forma pr.gr. *wósɾ⁵⁶⁵.

Con ciò sono state gettate le basi per un'etimologia che vede in ὄαρ un possibile continuatore di un antico nome neutro eteroclitico indoeuropeo in -r/n-: una forma proto-greca *wósɾ, infatti, può essere senza problemi ricondotta a i.e. *swós-r⁵⁶⁶. In quest'ultima Janda riconosce una forma di nom.-acc. sg. in rapporto con i.e. *swésōr "sorella"⁵⁶⁷. Il rapporto che lega *swósɾ a *swésōr sarebbe lo stesso che lega le forme ricostruite *wódr "acqua" e *wédōr "acque" (coll.)⁵⁶⁸: la prima sarebbe il nom.-acc. di un paradigma acrostatico I e designerebbe la "donna", mentre la seconda continuerebbe il nom.-acc. di un paradigma anfidinamico col significato di "insieme delle donne (di una famiglia allargata)" → "membro femminile di una famiglia allargata"⁵⁶⁹.

Si noti comunque che per Janda il collegamento etimologico di gr. ὄαρ con i.e. *swésōr non implica di per sé che la forma greca sia il continuatore di un antico neutro eteroclitico; riferendosi alla difficoltà che il genere femminile di ὄαρ sembra porre alla

⁵⁶² Cfr. JANDA 1999, p. 315.

⁵⁶³ *Ibid.*

⁵⁶⁴ *Ivi*, pp. 318-320. I fatti che militano a favore di un originario attacco consonantico di ὄαρ sono fondamentalmente 1) le testimonianze della metrica omerica (tali per cui l'ipotesi di forme a consonante iniziale eliminano alcuni iati o giustificano l'allungamento 'per posizione' di alcune sillabe brevi) 2) la possibilità che il segno n. 42 del sillabario miceneo (wo) sia derivato dal segno n. 102 (ideogramma per "donna") secondo il principio acrofonico, fatto che presupporrebbe l'esistenza di una parola micenea per "donna" che iniziava con la sequenza wo-. Janda riprende l'osservazione di queste due circostanze da RUIJGH (1967, pp. 386-387), il quale però le interpreta come indizi a favore di un'origine pregreca di ὄαρ.

⁵⁶⁵ Cfr. JANDA 1999, p. 320.

⁵⁶⁶ Il problema della mancata aspirazione di gr. ὄαρ (contro quanto ci si aspetterebbe a partire da una protoforma indoeuropea con attacco in *s-) viene spiegata come una deaspirazione legata all'ambito dialettale ionico (*ivi*, p. 323).

⁵⁶⁷ Questa forma, ricostruita sulla base di un buon numero di corrispondenze tra diverse lingue indoeuropee, è continuata anche dal greco ἄρ · θυγατήρ, ἀνεψιός; ἔορες · προσήκοντες, συγγενεῖς (Hesych.). Per una panoramica delle forme interessate v. *NIL*, pp. 680-683.

⁵⁶⁸ V. JANDA 1999, p. 320. Si v. anche §§ 1.5 2.2.11.

⁵⁶⁹ *Ivi*, p. 321.

sua ipotesi etimologica, Janda afferma: “Es ist dabei ohne Belang, daß das als Parallele herangezogene **uódŕ* neutralen Geschlechts ist, denn eine Lautfolge **suósŕ* konnte - oder mußte - unabhängig von der Frage nach seiner Herkunft das Suffixlos derivierte Kollektiv wohl nur nach der Analogie der morphologisch gleich strukturierten neutrale r/n-Stämme bilden”⁵⁷⁰.

Secondo l’ipotesi di Janda, dunque, i.e. **swósŕ* sarebbe un sostantivo composto dal pronome riflessivo⁵⁷¹ i.e. **swe-* (a grado apofonico *o*) e da un secondo elemento **sŕ-* (a grado apofonico zero) dal significato di “donna”⁵⁷². In tale quadro ricostruttivo muta anche la spiegazione di i.e. **swésōŕ*: non si tratterebbe più di un composto costituito dal pronome riflessivo **swe-* (a grado *e*) e da **sor-* donna⁵⁷³, bensì di una formazione collettiva formata a partire da **swósŕ* tramite il procedimento della derivazione interna, ovvero senza l’aiuto di suffissi formanti, ma con il semplice passaggio del lessema da una classe flessionale a un’altra.

Una spiegazione del genere è senz’altro possibile ma rimane comunque altamente ipotetica, tanto più che ricollega un termine etimologicamente oscuro come ὄαρ a una parola indoeuropea come **swésōŕ*, che non ha ancora trovato a sua volta un’etimologia convincente⁵⁷⁴; in ogni caso, se si considera il ricostruito i.e. **swósŕ* come un composto, una sua origine come neutro eteroclitico è messa seriamente in dubbio: dal punto di vista del genere, non si può escludere che esso fosse fin dall’inizio femminile; dal punto di vista della flessione, in mancanza di attestazioni positive di un tema obliquo, un paradigma eteroclitico è semplicemente ipotizzabile in virtù dell’identità di configurazione apofonico-accentuativa tra gr. ὄαρ < i.e. **swósŕ* e forme come gr. οὐθαπ < i.e. **ouHdʰŕ*⁵⁷⁵.

⁵⁷⁰ *Ibid.*

⁵⁷¹ Più precisamente Janda, rifacendosi a una teoria benvenistiana, vede in **swe/o-* una base nominale dal significato “famiglia allargata”, che sarebbe “mit dem idg. Reflexivpronomen identisch” (*ivi*, p. 320).

⁵⁷² La ricostruzione di questo elemento per la preistoria indoeuropea, che risale agli albori dell’indoeuropeistica, non è un fatto pacificamente accettato, cfr. la critica di SZEMERÉNYI 1967a.

⁵⁷³ Spiegazione che rimane largamente accettata, cfr. *NIL*, p. 680 n. 1.

⁵⁷⁴ La cautela nell’analisi di una forma indoeuropea così antica e appartenente al lessico di base è d’obbligo, cfr. il giudizio sintetico di Martin Huld in *EIEC*, p. 521: “Many would probably hold that attempts to provide deep etymologies for words so basic in the IE vocabulary is at best speculative, if not idle”.

⁵⁷⁵ Cfr. § 2.3.27.

Alla luce di tutte queste difficoltà e dell'incertezza sulla sua etimologia, è più prudente non considerare ὄαρ come un testimone affidabile di un antico nome neutro eteroclitico.

2.3.25 ὄναρ, ὀνείρατος

Antico sostantivo neutro dal significato di “sogno”, spesso utilizzato in senso avverbiale “in sogno”⁵⁷⁶, dalla particolare flessione eteroclitica ὄναρ, ὀνείρατος⁵⁷⁷: questa flessione anomala è verosimilmente sorta dall'incrocio tra il tema ὀνειρ- del corrispondente maschile ὀνειρος e la terminazione -ατος, tipica dei sostantivi eteroclitici greci⁵⁷⁸. A parziale spiegazione di questo rimodellamento paradigmatico aberrante si può far notare che una forma come gen. sg. *ὄνατος sarebbe stata perfettamente omofona all'aggettivo verbale ὄνατος dal verbo ὀνίηνμι; ci si potrebbe interrogare sul motivo per cui tale rimodellamento non sia andato nella direzione di un più “facile” ὄναρ, ὄναρος secondo i temi in vibrante, come è accaduto per altri antichi neutri eteroclitici (si pensi a ἔαρ, gen. ἔαρος, τέκμαρ, gen. τέκμαρος ecc.). A questa domanda è naturalmente impossibile dare una risposta certa; tuttavia, il fatto che nel paradigma del più antico neutro atematico ὄναρ si sia introdotto il tema del sostantivo maschile tematico ὀνειρος ci dà una conferma dell'alta antichità di quest'ultimo⁵⁷⁹.

Accanto a ὄναρ, ὀνειρος e ὀνειρον (forma neutra tematica verosimilmente secondaria rispetto a quella maschile⁵⁸⁰), il greco mostra le varianti dialettali lesb. ὀνοίρος (attestata in un frammento di Saffo e indicata come eolica dai grammatici⁵⁸¹) e

⁵⁷⁶ Questo utilizzo è frequente soprattutto nei tragici e negli scrittori attici, cfr. *LSJ*, s.v. ὄναρ.

⁵⁷⁷ Tale flessione è il fattore decisivo che permette di ricostruire un antico neutro eteroclitico, in quanto il tema in -n- non è mai attestato, con ogni probabilità a causa di un fenomeno di “dissimilazione preventiva” scatenato dalla presenza di una nasale nella radice.

⁵⁷⁸ Cfr. *EDG*, s.v. ὄναρ e *NIL*, p. 305 n. 5. Si potrebbe anche pensare che la forma neutra atematica ὄναρ non abbia mai avuto una flessione completa e che sia esistita sempre e solo come nom.-acc. sg., ma in tal caso sarebbe meno comprensibile il motivo per cui il greco abbia creato le forme ὀνείρατος, ὀνείρατι ecc., che sembrano avere l'unico scopo di fornire una flessione a ὄναρ, invece di utilizzare semplicemente le forme tematiche ὀνείρου, ὀνείρω ecc.

⁵⁷⁹ Cfr. *DELG*, s.v. ὄναρ, secondo cui la forma ὀνειρος “a été créé de très bonne heure”.

⁵⁸⁰ Che i neutri tematici siano una categoria di sostantivi recente nel panorama indoeuropeo è fatto noto da tempo; per un'interessante ipotesi sull'origine di questi sostantivi come derivati da corrispondenti forme tematiche animate si v. LAZZERONI 2002, p. 155 ss.

⁵⁸¹ *Sapph.* 63,1.

le due forme ἄραρ e ἄραιρ presenti unicamente in glosse e indicate come cretesi⁵⁸². La presenza di queste varianti dialettali complica non poco il quadro delle attestazioni: se tutte queste forme sono autentiche, esiste la possibilità che esse siano storicamente sullo stesso piano di ὄραρ, ὄρειος e ὄρειον, ovvero che continuino forme antiche⁵⁸³. Se le cose, come sembra, stanno così, è abbastanza arduo stabilire delle protoforme comuni che possano conciliare i diversi vocalismi radicali e suffissali mostrati dalle forme greche.

Per quanto riguarda il vocalismo suffissale, la forma ὄρειος è riconducibile a i.e. *on-er-jos, forma in cui è ravvisabile il suffisso eteroclitico al grado pieno -er-, mentre lesb. ὄροιος e cret. ἄραιος rimanderebbero a una protoforma a grado apofonico suffissale zero. Spiegare perché lo stesso suffisso sia stato aggiunto in aree dialettali diverse ora al tema *oner- ora al tema *o/anr- non è cosa semplice e i particolari ci sfuggono⁵⁸⁴.

Anche il vocalismo radicale delle forme greche pone dei problemi a causa delle forme cretesi che presuppongono un tema ἄραρ-; un'alternanza vocalica o/α non è certamente antica ed è difficile da spiegare in maniera coerente; in questo senso, la proposta di considerare il vocalismo delle forme cretesi come analogico rispetto alla preposizione ἀνά è stata criticata da Beekes.

Questo problema potrebbe forse trovare una soluzione nell'ambito di un'interpretazione laringalistica, tuttavia anche in questo caso l'analisi è complicata dall'intrecciarsi di una molteplicità di fattori riguardanti l'etimologia indoeuropea di gr. ὄραρ e delle forme connesse. I confronti immediati sono arm. *anurj* "sogno", in cui il suffisso si presenta al grado allungato -ōr-⁵⁸⁵ e alb. *âdërrë* (ghego), *ëndërrë* (tosco)

⁵⁸² Mentre la glossa esichiana ἄραιον · ὄρειον. Κρητες sembra degna di fede, le due glosse (Esichio e Fozio) che riportano la forma ἄραρ sono *loci suspecti*.

⁵⁸³ Se così fosse, il vocalismo suffissale di gr. lesb. ὄροιος e cret. ἄραιον punterebbe verso un grado zero, essendo rispettivamente -op- e -ap- gli esiti tipici di -r- in questi due dialetti. Alternativamente è possibile pensare che queste forme siano modificazioni di ὄρειος. Questa seconda spiegazione presenta però una difficoltà: per spiegare le modificazioni del vocalismo suffissale, infatti, è necessario individuare delle forme che abbiano servito da modello per il cambio di vocalismo, e tali forme non potrebbero che essere gli esiti dialettali corrispondenti a ὄραρ, ossia lesb. *ōvop e cret. ἄραρ. Di queste forme, tuttavia, quella lesbica non è attestata e quella cretese è dubbia (v. n. prec.).

⁵⁸⁴ A meno che lesb. ὄροιος e cret. ἄραιος non siano in realtà modificazioni di ὄρειος, v. n. prec. Per spiegare il grado apofonico suffissale e, piuttosto anomalo nel panorama greco, si è provato a ipotizzare che esso provenga da una forma di loc. sg., ma questa interpretazione solleva più problemi di quanti ne risolva. Cfr. in proposito NIL, p. 305 n. 5.

⁵⁸⁵ V. EDAIL, p. 98.

“sogno”⁵⁸⁶; questi paralleli etimologici non contribuiscono però a gettare luce sul problema dell’attacco della radice.

Sulla base di principi teorici (impossibilità di un *Inlaut* vocalico) e del vocalismo in *a* delle forme cretesi, è ipotizzabile un attacco radicale in *-h₂-*; in quest’ottica, le forme (statisticamente preponderanti) a vocalismo radicale *o* sarebbero attribuibili a un grado apofonico *o*, cosa che rimanda, per la forma neutra ὄναρ, a un originario paradigma acrostatico di tipo **h₂ón-r* / **h₂én-n* (il tema debole sarebbe dunque responsabile del vocalismo delle forme cretesi, poiché **h₂e* > **h₂a*).

Tuttavia, l’ipotesi di un attacco radicale in **h₂-* non è universalmente accettata nell’ambito delle interpretazioni laringaliste; le proposte alternative sono un attacco in **H-* indefinita o (più frequentemente proposta) in **h₃-*⁵⁸⁷.

A livello di ricostruzione indoeuropea, la proposta etimologica più importante è quella di ricollegare i termini sopracitati indicanti il sogno a un’altra importante famiglia lessicale indoeuropea, quella di gr. ἀνὴρ “uomo”, sscr. *nár* “id.”, ecc.⁵⁸⁸. Questa ricostruzione, senz’altro affascinante, rimane attualmente indimostrabile; si osservi, in ogni caso, che il significato di “sogno” per i termini da i.e. **h_{2/3}en-r-* è presente unicamente in greco, armeno e albanese, lingue prossime geograficamente e che condividono numerose innovazioni. Dunque, al di là della situazione iniziale, quest’isoglossa greco-armena-albanese va considerata molto probabilmente come un’innovazione comune.

Prescindendo dalla veridicità del collegamento etimologico tra la famiglia lessicale di ἀνὴρ e quella di ὄναρ, siamo certamente in presenza, per quanto riguarda quest’ultima, di una radice nominale, il cui significato non si lascia ricostruire con precisione ma che è connesso con la sfera dello spirito⁵⁸⁹. Ogni ulteriore collegamento è, come è già stato ricordato, ipotetico.

⁵⁸⁶ L’appartenenza delle forme albanesi a questa famiglia non è però unanimemente accettata, v. *NIL*, p. 304-305 n. 4.

⁵⁸⁷ V. *NIL*, p. 304 n. 1. Un attacco radicale in **h₃-* è proposto anche da in *EDAIL*, p. 98 e in *EDG*, s.v. ὄναρ, cosa che però costringe a giudicare il vocalismo delle forme cretesi “unexplained”.

⁵⁸⁸ Cfr. *NIL* p. 304 n. 1.

⁵⁸⁹ *NIL* p. 303 ricostruisce per il sostantivo neutro eteroclitico i.e. **h₂én-r(n-)*, **h₂on-r-* i significati “Eingebung, Anschauung, innere Sicht”.

2.3.26 ὄνειαρ, ὀνείατα

Sostantivo neutro eteroclitico di registro poetico, in particolare legato all'epica⁵⁹⁰, dal significato di “vantaggio, utilità, soccorso” al singolare e di “vivande, oggetti di valore, doni” al plurale. Sia al singolare che al plurale la maggior parte delle attestazioni sono al nom.-acc., i casi obliqui essendo attestati quasi esclusivamente da grammatici e lessicografi.

Ὀνείαρ è chiaramente un derivato primario dalla radice del verbo greco ὀνίνημι “essere utile”. Dato che in questo verbo la vocale lunga η è esito ionico di gr. com. *ā (cfr. le forme doriche di alcuni sostantivi della medesima famiglia: ὀνᾶσις per ὀνησις “vantaggio, guadagno”, Ὀνᾶσι- per Ὀνησι- come primo membro di antroponimi, ecc.), il digramma <ει> in ὄνειαρ non è certamente etimologico, bensì un fatto puramente grafico legato verosimilmente alla tradizione epica⁵⁹¹.

La forma greca rimanda dunque a un precedente *ōvāɸar (l'approssimante essendo necessaria per spiegare la sillabicità del suffisso), dunque una formazione eteroclitica a suffisso complesso -wɸ/n-. Non essendoci paralleli sicuri nelle altre lingue indoeuropee⁵⁹², è difficile ricostruire con precisione la forma della radice⁵⁹³.

Dal punto di vista semantico, ὄνειαρ è certamente un *nomen actionis* “l'essere utile, vantaggio”; come si è già fatto notare, la differenza singolare/plurale serve in questo caso a marcare la differenza tra il valore astratto “aiuto, vantaggio” e quello concreto “cose utili, (in particolare) vivande”.

2.3.27 οὔθαρ, οὔθατος

Un antichissimo tema neutro in -r/n- designante la mammella è presente in numerosissime lingue indoeuropee: gr. οὔθαρ, οὔθατος e sscr. *ūdhar*, *ūdhnás* (n.)

⁵⁹⁰ Le attestazioni omeriche sono prevalentemente formulari, cfr. *Lfgre*, s.v. ὄνειαρ.

⁵⁹¹ Un altro esempio di questa riscrittura si trova nella forma epica φρεῖατα (att. φρέατα). *EDG* ipotizza una possibile influenza delle forme ἀλείατα e εἶδαρ (v. §§ 2.3.2. e 2.3.10.).

⁵⁹² Sscr. *nāthá-* (n.) “rifugio, aiuto” è un parallelo possibile ma è a sua volta isolato, cfr. *EWAIA* 2, pp. 33-34.

⁵⁹³ *LIV* p. 302-303 ricostruisce la radice come *h₃neh₂-, attribuendole però come significato primario ‘genießen’ “gustare” (ovvero il significato delle forme medie di ὀνίνημι), e accosta la forma an. *unnum* “noi amiamo”. Tuttavia nella stessa sede (alla n. 3) si rimarca che accostando la forma antico nordica a quelle greche si pregiudica l'etimologia di altre forme germaniche confrontabili che presentano un formante -ns-. V. anche le osservazioni in *EDG*, s.v. ὀνίνημι.

attestano una flessione eteroclitica, mentre lat. *ūber*, *ūberis* (n.) e le forme germaniche⁵⁹⁴ presentano la generalizzazione del tema in vibrante⁵⁹⁵.

Dal punto di vista della struttura radicale, l'intervento più importante è stato quello di Schindler, che ha postulato la presenza di un paradigma singolare acrostatico $*(h_1)ó\mu Hd^h -r^{596}$, $** (h_1)eu Hd^h -\eta -s^{597}$ accanto a un paradigma collettivo $*(h_1)eu Hd^h -\bar{o}r$, $*(h_1)u Hd^h -n -és^{598}$: a livello di apofonia radicale, gr. $οὔθα\rho$ e (forse) lat. *ūber* continuerebbero il tema forte del paradigma acrostatico, sscr. *ūdhar* e (forse) lat. *ūber* continuerebbero il tema debole del paradigma collettivo (o alternativamente il tema debole del paradigma singolare dopo il supposto rimodellamento), mentre le forme germaniche continuerebbero separatamente i due temi del paradigma collettivo.

Questa ricostruzione presenta due laringali “problematiche”: la prima, non a caso messa tra parentesi da Schindler, è ipotizzata unicamente sulla base dell'assunto che le radici indoeuropee non iniziassero per vocale, ma non serve di per sé a rendere conto di una forma storica in particolare. Per quanto riguarda la seconda laringale, di cui è impossibile stabilire con esattezza la natura, essa serve a spiegare unicamente il vocalismo lungo della forma sanscrita: il vocalismo *ū* del latino, infatti, può essere spiegato sia come esito di i.e. $*uH$ che come esito di i.e. $e/o\mu^{599}$ e anche il vocalismo *ū* delle forme baltiche può essere ricondotto a sviluppi fonetici monoglottici⁶⁰⁰.

2.3.28 $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\rho$, $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\tau\omicron\varsigma$

Sostantivo neutro eteroclitico dai vari significati, incentrati intorno all'idea di “termine, limite, estremità”. La forma singolare di nom.-acc. $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\rho$ è attestata quasi esclusivamente nei poemi omerici, ancora più scarsamente attestato è gen. sg. $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\tau\omicron\varsigma$

⁵⁹⁴ An. *júgr*, as. *ieder*, aingl., as. *ūder*, aat. (dat. s.) *ūtrin*.

⁵⁹⁵ Forme corradicali ma che non continuano direttamente l'antico neutro eteroclitico sono presenti anche nei rami baltico e slavo, cfr. *LEW* p. 553 e *EDSIL* pp. 534-535.

⁵⁹⁶ L'unica forma storica che attesta il grado radicale *o* è proprio gr. $οὔθα\rho$; il mancato riflesso della seconda laringale è spiegato nei termini del cosiddetto ‘Effetto Saussure’ (v. in proposito NUSSBAUM 1997, pp. 181-182), per cui i.e. $*oRHC > gr. oRC$.

⁵⁹⁷ SCHINDLER 1975, p. 7. I due asterischi stanno ad indicare il fatto che l'antico tema debole si suppone rimodellato già in fase indoeuropea (*ivi*, pp. 6-7).

⁵⁹⁸ *Ivi*, pp. 7-8.

⁵⁹⁹ Secondo SCHRIJVER 1991, pp. 327-328 lat. *ūber* può derivare solo da i.e. $*Hou Hd^h$ -, in quanto i.e. $*Hu Hd^h$ - avrebbe dato come esito pit. $*wap$ -.

⁶⁰⁰ Cfr. *EDG*, s.v. $οὔθα\rho$.

(il dat. sg. πείρατι non è attestato). Molto più comuni le forme plurali, soprattutto nom.-acc. πείρατα “fine, confine/i”. Queste forme sono comunque generalmente connotate come poetiche; nella prosa dominano le forme attiche come πέρατος, πέρατα su cui è stato rifatto un nom. sg. πέρας (presente anche πείρας, rifatto allo stesso modo sul tema a vocale lunga) secondo i temi in dentale.

Dal punto di vista semantico, oltre ai significati già ricordati, πείραρ presenta anche quelli di “obiettivo”, “decisione (finale)”, “culmine”; inoltre, il significato di “confine”, inteso in senso più concreto come “regione di confine” sembra appannaggio unicamente del plurale πείρατα (ben attestata è ad es. la formula πείρατα γαίης “i confini della terra”). Interessante è poi un passo dell’*Iliade*⁶⁰¹ in cui πείραρ assume il significato di “nodo” in un’immagine che paragona la guerra tra Achei e Troiani a una gara di tiro alla fune. Tale disparità di significati ha indotto in passato a postulare la presenza di due parole omofone, una significante “nodo”, l’altra “termine”, “fine”⁶⁰²; in realtà tale ipotesi non è necessaria, in quanto il significato di “nodo” non è così lontano da quello di “estremità” e trova un interessante parallelo in sscr. *párvan-* (n.) “giuntura”, “articolazione” (dei corpi di uomini e animali). Inoltre, se il significato di “nodo” nel passo omerico sembra un utilizzo metaforico legato al contesto, per *DELG* è da escludere che πείραρ abbia mai avuto il significato di “corda”⁶⁰³.

Sul piano morfologico, l’antica flessione eteroclitica è direttamente attestata; inoltre, l’antico tema in nasale è ancora visibile nell’aggettivo ἄπειρων “senza fine, illimitato” (formazione antica poi affiancata dalla forma tematica ἄπειρος, -ον) e nel verbo πειράινω (att. περαίνω) “portare a termine”. Anche la forma sanscrita già citata *párvan-* presenta, accanto alla regolare flessione secondo i temi in nasale, i residui dell’antica flessione eteroclitica nom.-acc. sg. *párvur*, gen.-abl. *párvanas*⁶⁰⁴.

Dal punto di vista della struttura radicale, gr. πείραρ è dunque il continuatore di un sostantivo neutro eteroclitico i.e. **pér-wr-* formato sulla radice **per-* “attraversare”⁶⁰⁵. Il suffisso eteroclitico in approssimante è confermato, oltre che da sscr. *párvan-*, anche

⁶⁰¹ *Il.* 13,359.

⁶⁰² Cfr. SCHULZE 1892, pp. 109-110.

⁶⁰³ *DELG*, s.v. πείραρ. Non così *EDG*, che attribuisce a πείραρ anche il significato di “corda”, aggiungendo che “the mg. ‘rope, cable’ may derive from the use of ropes for measuring or delimiting a space”.

⁶⁰⁴ V. *EWAIA* 2, pp. 99-100.

⁶⁰⁵ *LIV*, pp. 472-473.

dalla vocale lunga [e:] (scritta <ει>) della forma greca, esito di allungamento di compenso.

Per quanto riguarda il significato originale, la nozione di “estremità, limite, fine” è indubbiamente comparabile con quella di “attraversare”, poiché ne rappresenta il termine; tuttavia non è possibile determinare con certezza se il significato più antico doveva essere quello più concreto di “(regioni di) confine” o quello più astratto “termine, limite, estremità”.

2.3.29 *πῖαρ*

Questo antico vocabolo designa il “grasso”, soprattutto quello animale. Benchè sia attestato unicamente al nom.-acc. sg., un suo antico status di sostantivo neutro eteroclitico è fortemente suggerito dalla presenza dell’aggettivo gr. *πίων*, *πίειρα*, *πῖον* cui corrisponde perfettamente sscr. *pṛvan-*, *pṛvarī-*, entrambi significanti “grasso, fertile, ricco”.

Il ramo indoiranico della famiglia indoeuropea non presenta un parallelo esatto di gr. *πῖαρ*, ma attesta una formazione in -s-, sscr. *pṛvas-*, av. rec. *pṛuuah-* (n.) “grasso”⁶⁰⁶. Tutte queste forme, considerate nel loro insieme, attestano un’alternanza suffissale di tipo -wer-/-wen-/-wes- che conferma la loro alta antichità⁶⁰⁷; a quest’alternanza può anche essere aggiunta una forma suffissale in consonante laterale attestata solo dall’aggettivo gr. *πῖαλέος* “grasso, ricco”, a proposito del quale *DELG* nota che “bien que le suffixe soit productive en grec, peut être ancien et compléter le système suffixale”⁶⁰⁸.

Sul piano semantico, *πῖαρ* è un nome-massa indicante sostanza; si deve notare che questo termine e le forme imparentate si distinguono bene dalle famiglie di *στέαρ* e di *λίπα*, che sono pure collegate all’idea di “grasso”: *στέαρ* infatti indica propriamente il sego, mentre *λίπα* e le forme connesse indicano una sostanza grassa ma di natura oleosa. Ovviamente tale distinzione non sempre viene rigorosamente osservata: a questo

⁶⁰⁶ *EWAIA* 2, p. 139.

⁶⁰⁷ *GEW*, s.v. *πῖαρ* ritiene che il tema in -s- indoiranico possa essere derivato da quello in -r-; *contra EWAIA* 2, p. 139.

⁶⁰⁸ *DELG*, s.v. *πῖαρ*.

proposito, *DELG* rileva che $\pi\tilde{\alpha}\rho$ è “dit parfois de l’huile, du suc d’arbre ou d’un fruit, d’une terre grasse”⁶⁰⁹.

Dal punto di vista morfologico, gr. $\pi\tilde{\alpha}\rho$ viene ricondotto a i.e. $*piH-wr-$; *EDG* presenta questo sostantivo come non ulteriormente etimologizzabile, mentre *GEW*, *DELG* e *EWAIA* sono concordi nel vedere in i.e. $*piHwr/n-$ un derivato a suffisso eteroclitico -wr/n- dalla radice $*pejH-$ “essere gonfio, abbondante, pieno”, radice che è attestata come verbale solo in indoiranico e in lituano⁶¹⁰.

Nel caso in cui il collegamento con la radice verbale $*pejH-$ venga considerato genuino, cosa alquanto probabile, gr. $\pi\tilde{\alpha}\rho$ potrebbe essere considerato come una sorta di *nomen rei actae*, anche se il significato di “grasso” non procede direttamente a partire dall’idea di “gonfiarsi” e bisognerebbe postulare uno slittamento semantico verso la nozione di “addensarsi” (o sim.).

2.3.30 $\pi\tilde{\alpha}\rho$

Questo sostantivo neutro, che indica il colostro, ovvero il primo latte materno, è in realtà una variante secondaria di $\pi\tilde{\omega}\delta\varsigma$, il termine altrimenti usato in greco per riferirsi a tale sostanza. La forma $\pi\tilde{\alpha}\rho$ è presente solo in pochi testi grammaticali e lessicografici, dove peraltro è scritta $\pi\acute{\upsilon}\alpha\rho$; la scrittura con vocale lunga e accento circonflesso è una congettura di Schmidt a una tormentata glossa esichiana che nella tradizione manoscritta è registrata come $\pi\acute{\upsilon}\alpha\varsigma \cdot \pi\iota\tau\acute{\upsilon}\alpha$ e che lo stesso Schmidt ha emendato in $\pi\tilde{\alpha}\rho \cdot \pi\upsilon\tau\acute{\iota}\alpha$ ⁶¹¹.

Date le problematiche condizioni di attestazione, è arduo pensare che la forma $\pi\tilde{\alpha}\rho$ possa continuare un antico neutro eteroclitico in -r/n-⁶¹²; a favore di una tale ipotesi sta soprattutto il fatto che si tratta di un termine legato alla pastorizia (il colostro degli animali viene tuttora utilizzato nella preparazione di formaggi) e al lessico delle parti e

⁶⁰⁹ *Ibid.*

⁶¹⁰ *LIV*, pp. 464-465. In lituano questa radice è legata soprattutto all’ambito dell’allevamento e, in particolare, della produzione del latte: cfr. lit. *pýti* “avere il latte” (*LEW*, p. 599), *píenas*, lett. *piēns* “latte” (*ivi*, p. 585); a questo ambito è riconducibile anche av. rec. *paēman-* “latte materno”. Come si può facilmente osservare, la vicinanza tra le nozioni di “essere gonfio” e “latte” non è affatto peregrina, qualora si pensi alle mammelle della mucca gonfie di latte.

⁶¹¹ La scrittura con vocale lunga e conseguente accento circonflesso è verosimilmente dovuta al confronto con $\pi\tilde{\omega}\delta\varsigma$.

⁶¹² Di altro avviso *BENVENISTE* 1935, p. 19, che inserisce la forma $\pi\acute{\upsilon}\alpha\rho$ tra i neutri eteroclitici e riporta senza asterisco un genitivo $\pi\acute{\upsilon}\alpha\tau\omicron\varsigma$ che peraltro non trova attestazioni nel corpus dei testi greci.

funzioni corporee. Non disponendo di dati certi, dunque, preferiamo in questa sede non considerare la forma πῦαρ (o πύαρ) come testimone di un antico sostantivo eteroclitico.

Per quanto riguarda l'etimologia, le forme πῦαρ, πῦός ecc. vengono perlopiù associate alla radice di gr. πύθομαι, lat. *pūs*, *pūtēre* ecc., ricostruita come **peuH-* “faulen, stinken”⁶¹³; i dizionari etimologici sottolineano infatti come la nozione di “imputridire, corrompersi” e quella di “cagliare, raggrumarsi” non siano molto distanti (si pensi per esempio al sangue che si corrompe e si addensa).

2.3.31 στέαρ, στέατος

Sostantivo neutro eteroclitico che indica il sego, grasso di origine animale (specialmente dei bovini), presente già in Omero⁶¹⁴ e ben attestato nel greco successivo. La semantica di questo sostantivo (nome-massa indicante sostanza) lo inquadra bene nell'ambito degli antichi neutri eteroclitici, tuttavia non vi sono paralleli negli altri rami della famiglia indoeuropea.

Come nel caso di φρέαρ (v. § 2.3.34), sono attestate anche delle forme a vocale radicale lunga nom.-acc. sg. στεῖαρ, gen. sg. στείατος, ma unicamente in testi di grammatici. A prescindere dall'origine della grafia <ει> per indicare la vocale lunga⁶¹⁵, vi sono alcuni indizi positivi che puntano verso un'originaria quantità lunga della vocale radicale: nel primo emistichio dei due versi omerici sopracitati⁶¹⁶, dove si legge «ἐκ δὲ στέατος ἔνεικε», la forma στέατος è passibile di due letture dal punto di vista prosodico/metrico; o la si interpreta come bisillabica per effetto della sinizesi, oppure la si scandisce come trisillabica, e in questo caso la *a* deve obbligatoriamente essere lungo, trovandosi in tempo forte. Oltre a ciò, la quantità lunga della vocale *a* nella parola στέαρ è attestata, nella forma στέᾱτι, da un passo del comico Difilo⁶¹⁷ e, nella forma στέᾱρ, da

⁶¹³ LIV, p. 480-481. Da più parti viene avanzata anche l'ipotesi che tale radice abbia avuto un'origine onomatopeica dall'esclamazione di disgusto **pu!* (o simili); quest'ipotesi è in ultima analisi indimostrabile, ma rende ragione del fatto che questa radice, pur essendo attestata come verbale in alcuni rami della famiglia indoeuropea, non manifesta nessun tipo di alternanza apofonica.

⁶¹⁴ Omero attesta unicamente il gen. sg. στέατος in due versi identici, *Od.* 21,178 = 183.

⁶¹⁵ Questa riscrittura di sapore “epico” si ritrova nel caso di altri neutri eteroclitici: si vedano ad es. nel presente lavoro le voci ἄλειαρ, εἶδαρ, εἶλαρ, ὄνειαρ, πεῖλαρ, φρέαρ.

⁶¹⁶ V. *supra*, n. 614.

⁶¹⁷ Cfr. *LSJ*, s.v. στέαρ.

un frammento comico papiraceo anonimo⁶¹⁸. Ciò detto, è evidente che la lunghezza di questa vocale non può che derivare dal ben noto fenomeno di metatesi quantitativa che si osserva in attico, per cui *σθηῶρ > στεῶρ.

A queste testimonianze interne alla lingua greca si assommano quelle derivanti dalla comparazione. L'etimologia più comunemente proposta, infatti, ricollega στεῶρ ad av. rec. *stā(y)-* (m.) “mucchio”, forma attestata solo allo str. pl. *stāis*, e alle forme sscr. *stíyā-* “acque ferme”, *stīmá-* “pigro”, ecc.⁶¹⁹; su questa base, la protoforma greca viene ricostruita come *στᾱjap < i.e. *steh₂jr⁶²⁰. EDG propone invece una protoforma *steh₂-wr con suffisso eteroclitico complesso -wr/n-.

In entrambe le proposte, la radice cui in ultima analisi le forme vengono ricondotte è i.e. *steh₂-, la ben nota radice di gr. ἵστημι, lat. *stāre*, sscr. *tīṣṭhāti*, ecc.⁶²¹; a livello semantico questa etimologia è abbastanza plausibile poiché l'idea di base di i.e. *steh₂- “stare fermo” può essere alla base della designazione del grasso come materiale che si addensa⁶²². Per quanto riguarda la struttura morfologica di στεῶρ, se si accetta la proposta etimologica che lo riconduce a i.e. *steh₂-, vi sono due possibilità: o si tratta di un sostantivo neutro eteroclitico a suffisso complesso -wr/n- aggiunto direttamente alla radice, oppure bisogna pensare a una formazione a suffisso eteroclitico semplice -r/n- aggiunto alla medesima radice, ma con un ampliamento in -j- (un suffisso eteroclitico -jr/n- non è infatti attestato). Dal punto di vista dell'apofonia, a causa della presenza della laringale è possibile pensare sia a una struttura R(é)-S(zero) sia a una struttura a grado radicale lungo R(é)-S(zero).

In ultima analisi bisogna riconoscere però che lo status indoeuropeo di στεῶρ non è del tutto certo, a causa della mancanza di paralleli nelle altre lingue indoeuropee. Nel caso si tratti di una formazione esclusivamente greca, il modello più probabile è il sostantivo πῆαρ (v. § 2.3.29)⁶²³, dal significato analogo e dalla provata antichità.

⁶¹⁸ Gr. Lit. Pap. n. 59,17.

⁶¹⁹ EWAIA 2, p. 763, dove tuttavia la forma avestica *stā(y)-* è definita “ganz fragwürdig”.

⁶²⁰ Così GEW e DELG, s.vv. στεῶρ.

⁶²¹ EWAIA 2, pp. 762-763 registra invece le forme indoiraniche sotto una radice separata *STYĀ*, presentando il collegamento con la radice i.e. *steh₂- come possibile ma non certo.

⁶²² Si noti tuttavia che in *NIL*, pp. 637-659 alla voce *steh₂- non compare alcuna traccia di στεῶρ o delle altre forme sopracitate.

⁶²³ Come si è già ricordato discutendo il termine πῆαρ, il greco dispone di più vocaboli relativi al “grasso”; essi erano anticamente ben distinti, ma verosimilmente tale originaria distinzione andò indebolendosi nel corso del tempo a causa della contiguità dei significati e della somiglianza tra i referenti. Di tale

2.3.32 τέκμαρ / τέκμωρ

I due termini τέκμαρ e τέκμωρ sono legati in modo tanto stretto da tutti i punti di vista che, per ragioni di chiarezza, vengono qui trattati sotto un'unica voce. Sul piano semantico, essi condividono i significati di “fine, termine” e di “segno, prova”. *DELG*⁶²⁴ nota opportunamente che i due significati non sono equamente distribuiti tra le due parole, avendo τέκμωρ, nella maggior parte dei casi⁶²⁵, il significato di “fine” mentre τέκμαρ quello di “segno”, e postula un significato originario di “marca, segno di demarcazione” per giustificare entrambi gli sviluppi semantici. Per quanto riguarda la posizione di τέκμωρ e τέκμαρ all'interno del lessico greco, si può certamente affermare che sono entrambi vocaboli di alta antichità ben presto caduti in disuso e rimasti solo nei registri alti della lingua: τέκμαρ mostra una maggiore vitalità e compare in un buon numero di autori antichi, mentre le occorrenze di τέκμωρ sono legate quasi esclusivamente a Omero e a testi di natura lessicografica o di commento. Dei due significati, solo quello di “segno, prova” è vitale in greco ed è espresso peraltro non dall'arcaico e poetico τέκμαρ ma dal derivato tematico τεκμήριον⁶²⁶.

L'etimologia indoeuropea della famiglia di τέκμωρ/τέκμαρ è assicurata da una serie di corrispondenze con lingue indo-iraniche, dove la radice **k^wek̑-* dà origine a forme verbali connesse alla sfera semantica del “vedere”, ad es. aind. *cáṣṭe* “egli guarda”, *cakṣi* “guarda!” e a forme nominali derivate da temi verbali, come aind. *cákṣuṣ-* “occhio” (dal tema del perfetto), av. e apers. *cašman-* n. “id.”⁶²⁷ (dal tema del desiderativo)⁶²⁸. Quest'ultima forma merita attenzione, in quanto presenterebbe l'allomorfo in nasale del suffisso alternante **-mer/n-* e costituisce quindi un importante indizio per la ricostruzione di un sostantivo eteroclitico indoeuropeo formato a partire dalla radice **k^wek̑-*. Allo stesso tempo, la ricostruzione di un archetipo indoeuropeo

confusione si hanno tracce ad es. nella glossa esichiana πίονες ὁ στυατῖται πλακοῦντες (= focacce grasse), dove στυατῖται ha ‘invaso’ il campo semantico proprio di πίον, πιμελή, ecc.

⁶²⁴ S.v. τέκμαρ.

⁶²⁵ Τέκμωρ compare il greco col significato di “segno” unicamente in A 529, in riferimento al cenno della testa da parte di Zeus che è “il più grande dei segni” (μέγιστον τέκμωρ) che il dio può dare per manifestare la sua volontà.

⁶²⁶ Τεκμήριον non deriva direttamente da τέκμαρ, pur avendone preso il posto, bensì dal tema di aoristo τεκμηρ- (come nella forma di inf. τεκμήρασθαι), cfr. *DELG*, s.v. τέκμαρ.

⁶²⁷ Cfr. *EWAI* 1, p. 524. *HOFFMANN-FORSSMAN* 2004, p. 142 dà invece il significato più generico di “Gesichtsfeld”.

⁶²⁸ Cfr. *LIV*, p. 383 ss., partic. nn. 7 e 12.

comune tanto a gr. τέκμωρ/τέκμαρ quanto ad av. *cašman-* è messa in dubbio sul piano formale proprio dal fatto che quest'ultima forma deriva da un tema di causativo **k^wék-s-*⁶²⁹; infatti, una spiegazione di questo tipo rende ragione della fonetica di av. *cašman-* (< **k^wéks-men-*), ma gli esiti fonetici regolari in greco di protoforme come **k^wéks-mōr-* e **k^wéks-my-* sarebbero stati ***τέχμωρ* e ***τέχμαρ*, a causa della presenza della fricativa alveolare [s] (cf. *πλοχμός* < **ploksmós*)⁶³⁰. Se è dunque plausibile che av. *cašman-* e gr. τέκμωρ/τέκμαρ attestino gli allomorfi rispettivamente in nasale e in vibrante di un medesimo suffisso alternante (e apofonico) **-mer/n-*, la diversità della base di derivazione potrebbe anche far pensare a formazioni indipendenti nelle due lingue; quest'ipotesi getterebbe a sua volta un'ombra sulla ricostruzione di un suffisso alternante, poiché tanto in greco quanto in avestico l'alternanza -r/n- si configura come un relitto morfologico indoeuropeo e non è più produttiva nella formazione di nuove parole.

La non perfetta corrispondenza fonetica tra forme greche e avestiche e la mancanza di forme verbali primarie corradicali, unitamente al fatto che un suffisso -μωρ- è attestato in greco solo da τέκμωρ, rendono altamente problematica la ricostruzione di un sostantivo neutro eteroclitico indoeuropeo formato a partire dalla radice **k^wék-*, sebbene la compresenza in greco delle due forme τέκμωρ e τέκμαρ, che attestano il medesimo suffisso al grado *ō* e al grado zero, possa rappresentare un indizio in favore di un'antica flessione eteroclitica.

2.3.33 ὕπαρ

Sostantivo neutro, attestato solo al nom.-acc., dal significato di “sogno veritiero”, da cui l'uso avverbiale “in realtà”. Il particolare significato di “sogno veritiero”, è dovuto al frequente impiego di ὕπαρ in parallelo con ὄναρ “sogno ingannatore”,

⁶²⁹ Si noti comunque che i.e. **k^wék-s-*, pur essendo formalmente un tema di causativo, avrebbe perso il suo valore modale e avrebbe assunto la funzione di tema di presente, v. *LIV*, p. 385 n. 12.

⁶³⁰ Cfr. LEJEUNE 1982, p. 74 n. 3. L'esito τέκμωρ per ***τέχμωρ* potrebbe anche essere spiegato per via analogica, ma si fatica a intravedere un possibile modello per questa analogia, dato che le forme verbali greche riconducibili a questa radice sono di origine denominale.

testimoniato tra l'altro dai due passi omerici che costituiscono le attestazioni più antiche di ὕπαρ⁶³¹.

Il significato primitivo di questo sostantivo doveva essere verosimilmente quello di “sonno”, in virtù della sua chiara appartenenza alla radice **swep-* “addormentarsi, dormire”⁶³²; il principale rappresentante di questa radice in greco è ὕπνος “sonno” che attesta un tema in nasale e dunque insieme a ὕπαρ invita subito a pensare alla presenza di un sostantivo neutro eteroclitico in -r/n-.

La ricostruzione di tale sostantivo per la preistoria indoeuropea risale alla prima metà del XX secolo⁶³³ ed è a tutt'oggi l'ipotesi più sostenuta dai linguisti⁶³⁴, in virtù dell'antichità delle attestazioni, della loro estensione su un ampio tratto del *continuum* linguistico indoeuropeo e della compresenza di un tema in vibrante e di uno in nasale⁶³⁵.

Tuttavia tale ricostruzione, sebbene risulti fortemente plausibile in base alle testimonianze di cui disponiamo, presenta alcuni aspetti che pongono qualche difficoltà. A questo proposito sia detto in via preliminare che la mancanza di attestazione diretta della flessione eteroclitica è un elemento che indebolisce sicuramente l'ipotesi dell'esistenza di un antico nome eteroclitico indoeuropeo, ma che non basta a escluderla *tout court* in presenza di altri indizi positivi⁶³⁶.

Il fattore che getta qualche ombra sulla ricostruzione di un nome neutro eteroclitico per “sonno” è che le forme attestate dalle lingue storiche sembrano testimoniare per la sillaba radicale tutti e tre i gradi apofonici, con una distribuzione non facile da ricondurre a un'originaria unità lessicale: essi sono infatti tutti presenti in forme che

⁶³¹ *Od.* 19.547, 20.90.

⁶³² L'appartenenza di ὕπαρ a questa radice è stata mostrata per la prima volta da FRISK 1950 e da allora mai più messa in dubbio. Per la precedente etimologia si vv. *GEW, DELG*, s.vv. ὕπαρ.

⁶³³ Precisamente a STURTEVANT 1936, che ricostruisce l'antico nome neutro eteroclitico per “sonno” senza ancora considerare la testimonianza di ὕπαρ.

⁶³⁴ V. *NIL*, p. 677 n. 3.

⁶³⁵ In realtà, come mostra il quadro delle attestazioni (riassunto in *NIL*, pp. 676-677), dei due temi è quello in nasale a essere abbondantemente attestato, mentre le testimonianze di quello in vibrante sono decisamente più scarse e per certi aspetti controverse: oltre che su gr. ὕπαρ, la ricostruzione di un tema in -r- dalla radice **swep-* si basa su itt. **su(a)ppar-*, sostantivo non direttamente attestato ma presupposto dal verbo denominale *supparija-* “dormire”. L'interpretazione di lat. *sopor* è incerta: per alcuni si tratta di un continuatore del tema in vibrante dell'antico sostantivo eteroclitico, per altri di un tema in -s- o di una neoformazione interna al latino, cfr. *NIL*, p. 680 n. 28.

⁶³⁶ Si v. in proposito § 1.3. Si noti inoltre che esiste una possibilità che la flessione eteroclitica sia attestata direttamente in ittito: Onofrio CARRUBA (1998, p. 79) interpreta la forma *šu-pa-na-aš*, da leggersi verosimilmente /supnas/, come possibile gen. sg. atematico del ricostruito **šuppar-*. Se quest'ipotesi è corretta, fatto che peraltro non è dimostrabile con assoluta certezza, la ricostruzione di un antico nome neutro eteroclitico indoeuropeo per “sonno” riceverebbe una conferma definitiva.

continuano il tema in nasale, che pertanto si manifesta come **swepn-/swopn-/supn-*; inoltre, il vocalismo delle forme greca e ittita che continuano il tema in vibrante è ambiguo, potendo rappresentare tanto **swópr* quanto **súpr*⁶³⁷.

La difficoltà maggiore è costituita proprio dall'eventualità che la forma originaria di nom.-acc. sg. dell'antico nome indoeuropeo per "sonno" sia **súpr*, poiché essa presenterebbe il grado zero sia nella radice sia nel suffisso, circostanza che risulta alquanto anomala. In primo luogo, a livello di ricostruzione immediata, Brent Vine fa notare che "there is little justification for setting up a basic type of zero-grade *r/n*-stem"⁶³⁸; inoltre, dal punto di vista della ricostruzione profonda, una forma adesinenziale con grado zero radicale e suffissale non trova una spiegazione nel quadro del modello morfologico basato sui paradigmi apofonico-accentuativi⁶³⁹.

Partendo da queste difficoltà, Vine sostiene che ὕπαρ continui una protoforma indoeuropea **swópr* a grado radicale *o*: tale ipotesi implica l'esistenza di un mutamento fonetico *Cwo* > *Cwu* in greco che Vine cerca di dimostrare, peraltro con buoni argomenti⁶⁴⁰.

In ogni caso, la difficoltà qui evidenziata si colloca - come si è detto - a un livello di ricostruzione profonda e non è sufficiente a smentire l'ipotesi di un antico nome eteroclitico indoeuropeo per "sonno", che rimane comunque la più probabile (tanto più se l'ipotesi di ὕπαρ < **swópr* è corretta); tutt'al più essa invita alla cautela nel proporre una ricostruzione organica e coerente del paradigma apofonico-accentuativo di tale sostantivo.

Dal punto di vista del greco, ὕπαρ si presenta dunque come una forma di nom.-acc. sg., verosimilmente continuatrice di un nome eteroclitico, appartenente alla radice verbale i.e. **swep-* "addormentarsi, dormire" e dal grado apofonico radicale zero oppure *o*, senza che si possa prendere una decisione definitiva in tal senso.

⁶³⁷ Cfr. VINE 1999, pp. 580-581.

⁶³⁸ *Ivi*, p. 581. In nota (p. 592, n. 124) Vine cita come unico possibile caso parallelo quello di gr. κύαρ, v. § 2.3.20.

⁶³⁹ Cfr. VINE 1999, p. 580: "An archaic noun **súpr* seems very difficult to explain within this framework".

⁶⁴⁰ *Ivi*, pp. 578-582.

2.3.34 φρέαρ, φρέατος

Sostantivo neutro eteroclitico dal significato di “pozzo”. I dizionari registrano la forma come φρέαρ, con la seconda vocale lunga, cosa che trova conferma in alcune attestazioni di area dialettale attica; si può dunque ricostruire per una fase linguistica precedente la protoforma *φρηṛ, come conferma indirettamente la grafia epica <ει> per la vocale lunga [e:] testimoniata dalla forma omerica di nom.-acc. pl. φρεῖατα.

L’eteroclisi in -r/n- è attestata solo dal greco, tuttavia la forma φρέαρ trova un parallelo esatto in arm. *albewr* “fontana, sorgente” (sostantivo con flessione regolare secondo i temi in -r-); inoltre il tema in -n- è attestato dalle forme germaniche a grado apofonico radicale zero an. *brunnr*, got. *brunna*: queste forme vengono spiegate postulando l’aggiunta di un altro suffisso in nasale a grado zero sul tema debole **brun-*⁶⁴¹. Per i casi retti del singolare è quindi ricostruibile una protoforma i.e. **b^hréw_r*, mentre per quanto riguarda i casi obliqui (tema in nasale) non è possibile ricostruire con certezza lo stato di cose originario, a causa dei rimodellamenti avvenuti nei paradigmi dei sostantivi che continuano l’antico neutro eteroclitico nei vari rami della famiglia indoeuropea.

A livello etimologico, altre forme che possono essere accostate a φρέαρ sono i verbi lat. *fervō*, *fervēō* “bollire” e gall. *brew-* “bollire, cucinare”⁶⁴². Per ciò che concerne l’effettiva parentela di tutte le forme fin qui menzionate e i dettagli della ricostruzione, gli studiosi non si trovano completamente d’accordo. Per istituire una parentela tra le forme che rimandano a un tema **b^hreŵ-* e le forme verbali, cui è invece sotteso un tema **b^herw-*, è necessario ipotizzare fenomeni di *Schwebeablaut* oppure ricostruire una radice **b^her-* differentemente ampliata (secondo il vecchio schema benvenistiano). Poiché simili operazioni non sono esenti da difficoltà, vi è chi preferisce ricostruire due radici separate, **b^herw-* “bollire” e **b^hreŷ-* “far fermentare”⁶⁴³.

Un altro punto su cui le ricostruzioni divergono è quello della possibile presenza di una laringale all’interno della radice; EDG ad esempio ricostruisce l’antecedente di φρέαρ come **b^hreh₁-w_r*, dove la laringale serve a dare conto del vocalismo lungo delle

⁶⁴¹ EDG, s.v. φρέαρ.

⁶⁴² LIV, p. 81 considera questa forma di presente come primaria, corrispondente a lat. *fervō*, mentre EDPC, p. 63 la considera una forma verbale denominale.

⁶⁴³ Così ad es. LIV, pp. 81, 96.

forme storiche. Le conseguenze più importanti di questa ricostruzione per quanto riguarda l'aspetto morfologico sono due: in primo luogo l'approssimante viene considerata parte del suffisso e non più della radice; inoltre, il fatto che la vocale lunga di gr. *φρηῶρ, arm. *albewr* sia spiegata dalla presenza della laringale, consente di ipotizzare per l'antico tema eteroclitico indoeuropeo un paradigma di tipo anfidinamico **b^hréh₁-wr-*, **b^hrh₁-un-ós* che spiegherebbe bene tanto le forme greca e armena quanto quelle germaniche. Alternativamente, postulando una forma di nom.-acc. sg. **b^hréw_o-r*, si deve ammettere un paradigma di tipo acrostatico II che avrebbe avuto come tema debole **b^hréw-n-*, in seguito rimodellato analogicamente⁶⁴⁴.

Un dato interessante dal punto di vista semantico è che la radice di φρέαρ (comunque la si voglia ricostruire) sembra essere legata innanzitutto all'idea di "acqua in movimento"; il suo utilizzo per riferirsi al pozzo, la cui acqua è praticamente ferma, è uno sviluppo semantico unicamente greco, mentre l'idea di partenza deve essere stata piuttosto quella di "sorgente", come testimoniato dall'armeno e dal germanico. L'antico neutro eteroclitico indoeuropeo potrebbe dunque essere interpretato come una formazione deverbale di tipo agentivo dal significato approssimativo di "ciò che sgorga". Occorre tuttavia notare che le formazioni verbali attestate storicamente che possono essere ricollegate a gr. φρέαρ sono incentrate piuttosto sulla nozione di "bollire"; sebbene i significati di "sgorgare" e "bollire" non siano del tutto irrelati e abbiano come denominatore comune il concetto di "acqua", il ricondurre queste forme a un'unica radice rende più problematica l'interpretazione di i.e. **b^hrewr/n-* come un *nomen agentis*.

⁶⁴⁴ Per i rimodellamenti analogici cui sarebbero andati incontro i temi eteroclitici indoeuropei a flessione acrostatica II v. SCHINDLER 1975, pp. 6-8.

Capitolo 3: Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

3.1 Premessa

Nel prendere in esame i dati che il greco antico offre in merito ai temi neutri eteroclitici in -r/n- indagati nel secondo capitolo, è opportuno tenere presente che questa categoria di sostantivi è assai meno omogenea di quanto il numero piuttosto ridotto degli elementi ad essa riconducibili lasci pensare. È pertanto utile e metodologicamente appropriato porre una distinzione tra sostantivi che si presentano effettivamente eteroclitici in greco e sostantivi (o parole appartenenti ad altre categorie lessicali) che non presentano una flessione eteroclitica, ma che possono a ragione essere considerati testimoni della presenza di un sostantivo eteroclitico in -r/n- in fasi preistoriche del greco o addirittura nella protolingua indoeuropea.

È opportuno anche tenere presente che, come rivela l'indagine delle pagine precedenti, accanto a nomi formati per mezzo del suffisso semplice -r/n-, il greco comprende anche svariati sostantivi che mostrano suffissi eteroclitici complessi; per quanto la flessione eteroclitica in -r/n- accomuni e avvicini in modo particolare queste formazioni rispetto a tutte le altre tipologie di sostantivi greci, è difficile pensare che il diverso suffisso non comportasse, in una fase più antica, alcuna differenza. Anche se forse non sarà possibile raggiungere una conoscenza puntuale delle somiglianze e delle differenze che caratterizzavano i diversi temi eteroclitici indoeuropei a seconda del loro suffisso formante, è comunque ragionevole guardare ai dati frammentari offerti dal greco con la consapevolezza che essi possono nascondere residui di uno stato di cose più antico, onde poter eventualmente - in casi fortunati - cogliere delle tracce di funzionalità di questo sistema.

È poi necessario distinguere ulteriormente tra forme che presentano corrispondenze in altre lingue indoeuropee e forme presenti unicamente in greco. Poiché le prime hanno maggiori probabilità di essere continuatori di antichi temi eteroclitici indoeuropei, mentre fra le seconde più facilmente si troveranno neoformazioni di pertinenza unicamente greca, sarà forse possibile individuare dei *pattern* morfosemantici per la creazione di nomi neutri eteroclitici propri del greco e innovativi rispetto a quelli indoeuropei.

Una precisazione è d'obbligo: benché quanto affermato sopra costituisca la norma in sede di ricostruzione, nulla è in grado di escludere *a priori* che sostantivi testimoniati unicamente dal greco rappresentino gli unici residui di antichi temi eteroclitici indoeuropei e che la loro sopravvivenza in un unico ramo della famiglia indoeuropea non sia dovuta ad altro fattore che al caso. Questo è un limite intrinseco della ricostruzione di lingue non attestate, al quale normalmente si pone rimedio tramite l'analisi di un'abbondante mole di dati, in modo che i dubbi su singoli casi oscuri siano superati dalla testimonianza di molteplici casi trasparenti. Purtroppo, nel caso dei sostantivi neutri eteroclitici ciò non è possibile a causa dell'esiguità delle attestazioni; a maggiore ragione è richiesta estrema cautela nell'analisi delle singole forme e anche così è inevitabile che si giunga spesso a delle conclusioni che non possono essere dimostrate con assoluta sicurezza.

In un contesto come quello appena delineato, è importante che i fattori sopra elencati (presenza/assenza di eteroclisi in greco, suffisso eteroclitico semplice/complesso, presenza/assenza di forme i.e. imparentate, ecc.), così come altri fattori distintivi che potranno emergere nel corso dell'analisi, vengano fatti interagire e considerati nelle loro connessioni reciproche, con l'intento non di supplire alla scarsità di dati mediante una sovrabbondanza di interpretazioni, ma piuttosto di verificare la coerenza delle singole conclusioni rispetto a tutti i livelli dell'indagine.

3.2 Lessico

Dovendo discutere dei continuatori greci di antichi paradigmi eteroclitici indoeuropei, per prima cosa è indispensabile delimitare l'estensione del materiale che costituirà la base su cui fondare la nostra analisi, ovvero stabilire quali forme abbiano una relazione con il fenomeno dell'eteroclisi in -r/n- e di che tipo di relazione si tratti. A tale scopo elenchiamo qui le parole analizzate nel capitolo 2, suddivise in base alla loro posizione per quanto riguarda il fenomeno dell'eteroclisi in -r/n-. Si tratta non già di una lista stabile e definitiva, bensì di una prima ripartizione di carattere operativo, che ha lo scopo di distinguere le forme che sicuramente continuano antichi nomi neutri eteroclitici da quelle per cui un'origine eteroclitica è solo ipotizzabile o è addirittura da escludere.

3. Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

Esse sono riportate qui sotto in due tabelle, una per le forme in -ωρ e una per le forme in -αρ:

Forme certamente eteroclite	Forme possibilmente eteroclite	Forme verosimilmente non eteroclite	Forme certamente non eteroclite
σκῶρ “escrementi” ὕδωρ “acqua”	ἄχωρ “tigna” *ἄμωρ “giorno” ἐέλδωρ “desiderio” ἔλωρ “preda” ἰχώρ “siero” νύκτωρ “(di) notte” τέκμωρ “segno”	(1) κέλωρ “figlio” (2) κέλωρ “eunuco” (3) κέλωρ “voce” πέλωρ “prodigio”	

Tabella 3: Status eteroclito delle forme greche in -ωρ

Forme certamente eteroclite	Forme possibilmente eteroclite	Forme verosimilmente non eteroclite	Forme certamente non eteroclite
ἄλειφαρ “unguento” δέλεαρ “esca” ἔαρ “primavera” εἶαρ “sangue” εἶδαρ “cibo” ἦμαρ “giorno” ἦπαρ “fegato” κτέαρ “possesso” ὄναρ “sogno” ὄνειαρ “beni” οὔθαρ “mammella” πεῖραρ “confine” στέαρ “sego” φρέαρ “pozzo”	ἄλεαρ “protezione” ἄλειαρ “farina” ἄφαρ “subito” εἶθαρ “subito” εἶλαρ “difesa” θέναρ “palmo” ἵκταρ “vicino” ἵχαρ “desiderio” καίατα “fosse” κύαρ “buco” μῆχαρ “mezzo” πίαρ “grasso” τέκμαρ “prova” ὑπαρ “sogno veritiero”	δάμαρ “sposa” ῥαρ “sposa” πῦαρ “colostro”	ἄλκαρ “forza” μάκαρ “felice” νέκταρ “nettare”

Tabella 4: Status eteroclito delle forme greche in -αρ

In seguito a questa prima scrematura del materiale, dunque, le forme che possono verosimilmente essere dei continuatori di antichi nomi neutri eteroclitici risultano 44, di cui 13 in -ωρ e 31 in -αρ.

Il materiale lessicale considerato è stato suddiviso in quattro gruppi, in ordine decrescente di probabilità rispetto al parametro dell'eteroclisi: il primo gruppo comprende infatti tutti i sostantivi che presentano in greco un paradigma eteroclitico più due (ἔαρ, ἔαρος “primavera” e εἶαρ, εἶαρος “sangue”) che, sulla base dei dati comparativi, possono essere con assoluta certezza essere ricostruiti come eteroclitici in una fase linguistica preistorica⁶⁴⁵. Il secondo gruppo comprende invece nomi non eteroclitici ma per i quali un originario paradigma eteroclitico è ipotizzabile con un maggiore o minore grado di probabilità (v. le discussioni sui singoli lemmi nel cap. 2 per il giudizio sulle singole forme); di questo gruppo fanno parte anche avverbi (ἄφαρ “subito”, εἶθαρ “id.”, ἵκταρ “vicino”) che sono interpretabili come forme di nom.-acc. sg. di sostantivi neutri cristallizzatesi in funzione avverbiale. I nomi del terzo gruppo sono tutti di etimologia controversa e problematica e, anche se sono stati analizzati da qualcuno come continuatori di antichi neutri eteroclitici, gli elementi che possono sostenere questa ipotesi sono troppo scarsi e incerti; è dunque più ragionevole non considerarli come possibili testimoni di nomi neutri eteroclitici, seppure con una minima percentuale di dubbio. Il quarto gruppo, infine, comprende nomi per i quali un'originaria flessione eteroclitica è senz'altro da escludersi (sebbene possano essere stati in passato interpretati come continuatori di antichi neutri eteroclitici); anche in questo caso si tratta perlopiù di nomi che non hanno a tutt'oggi ricevuto un'etimologia definitiva.

Gli elementi in base ai quali si è provvisoriamente giudicato del grado di 'eterocliticità' delle forme prese in esame sono stati di volta in volta esplicitati nelle sezioni del capitolo 2 dedicate a ciascuna di esse, tuttavia vi sono alcuni criteri generali cui ci si è generalmente attenuti: in primo luogo sono stati considerati certamente eteroclitici quei sostantivi che seguono in greco una flessione eteroclitica (in -αρ, -ατος o in -ωρ, -ατος) e quelli per cui tale flessione, pur non presente in greco, è suffragata da

⁶⁴⁵ V. § 2.3.8 e 2.3.9.

corrispondenze certe con nomi neutri eteroclitici in altre lingue indoeuropee (i casi già citati di ἔαρ “primavera” e εἶαρ “sangue”).

Inoltre sono state generalmente classificate come possibili continuatori di nomi neutri eteroclitici quelle forme greche dal tema in vibrante o in nasale accanto alle quali sono attestati dei temi in nasale o in vibrante corrispondenti, sia in greco (come ad es. μῆχαρ ~ μῆχαν-ή, cfr. § 2.3.22) che in altre lingue indoeuropee (ad es. la possibile corrispondenza gr. κύαρ “buco” ~ ai. *śūna-* “mancanza, vuoto”, cfr. § 2.3.20).

Infine, un altro criterio di cui si è tenuto conto - anche se non è stato considerato di per sé sufficiente a stabilire l’origine eteroclitica delle singole forme - è di tipo semantico: poiché, infatti, i nomi neutri eteroclitici indoeuropei si concentravano intorno a due aree semantiche ben precise, quella etichettabile come “parti e funzioni corporee” e quella relativa alle “unità di tempo”⁶⁴⁶, l’appartenenza delle forme greche prese in esame a una di queste due aree è stata ritenuta un elemento a favore di una possibile flessione eteroclitica originaria (come nel caso del nome di parte del corpo θέραρ “mano”, cfr. § 2.3.15).

3.2.1 Neutri eteroclitici e lingua poetica

Nel corso dell’analisi condotta nel secondo capitolo, si è potuto osservare come numerose forme in -αρ e in -ωρ siano particolarmente presenti in opere di poesia e del tutto (o quasi) assenti da testi in prosa. Molti dei termini qui presi in considerazione, dunque, appartengono al lessico poetico, o perlomeno hanno un impiego preferenziale in testi di natura poetica.

Di seguito presentiamo una tavola riassuntiva di tali termini. Si tenga presente che la loro registrazione all’interno del lessico poetico è il risultato dell’analisi delle singole voci già svolta e di controlli effettuati grazie all’ausilio della versione online del *Thesaurus Graecae Linguae*: oltre alle parole che sono registrate nei dizionari etimologici come tipiche del registro poetico o che sono state trattate singolarmente in articoli e studi specialistici, sono state considerate come appartenenti al lessico poetico quelle forme che compaiono esclusivamente o preferenzialmente in testi poetici e sono del tutto o quasi del tutto escluse dalla prosa, con l’ovvia eccezione dei trattati

⁶⁴⁶ Cfr. § 1.6.

3. Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

grammaticali, dei lessici e dei commenti ad opere poetiche. Nella tabella le parole sottolineate sono quelle che fanno parte di quel gruppo di forme che abbiamo precedentemente etichettato come “certamente eteroclite” (v. *supra*, § 3.2).

Forme in -ωρ	ἐέλδωρ	νύκτωρ
	ἔλωρ	πέλωρ
	(1) κέλωρ	τέκμωρ
Forme in -αρ	ἄλεαρ	ἵκταρ
	ἄλειαρ	ἴχαρ
	<u>ἄλειφαρ</u>	<u>κτέαρ</u>
	ἄφαρ	μῆχαρ
	δάμαρ	ῥαρ
	<u>εἶαρ</u>	<u>ῥνειαρ</u>
	<u>εἶδαρ</u>	<u>πεῖραρ</u>
	εἶθαρ	πῖαρ
	εἶλαρ	τέκμαρ
	<u>ῆμαρ</u>	<u>φρεῖαρ</u>

Tabella 5: Forme in -ωρ e -αρ appartenenti al lessico poetico

Delle 44 forme che costituiscono il nostro corpus di analisi, ben 26 (cioè il 59,1%) risultano essere voci proprie del lessico poetico o utilizzate prevalentemente in testi poetici, rispettivamente 6/13 forme in -ωρ (46,1%) e 20/31 forme in -αρ (64,5%). Queste cifre sono certamente significative, ma non sono valori assoluti: possono infatti subire alcune piccole variazioni se si tiene conto di alcuni fatti.

In particolare, per le forme in -ωρ si osservi che sul totale di 13 voci ve ne sono due - κέλωρ “eunuco” (v. § 2.2.6) e κέλωρ “voce” (v. § 2.2.7) - di cui non sappiamo quasi nulla, dal momento che sopravvivono solo in glosse. Non è da escludere l’ipotesi che si tratti anche in questi due casi di voci rare legate al registro poetico: in tal caso 8/13 forme in -ωρ risulterebbero appartenenti al lessico poetico (61,5%).

Per quanto riguarda le forme in -αρ, invece, un fattore di variazione è costituito dall’interessante compresenza, nel caso del termine φρέαρ “pozzo”, di forme a

vocalismo radicale breve (φρέαρ, φρέατος, ecc.) e di forme a vocalismo radicale lungo (φρεῖατος, φρεῖατα, ecc.). Di queste, le prime sono forme a vocalismo attico (si osservi l'esito della metatesi quantitativa *ηᾱ > εᾱ) e sono di uso comune, mentre le seconde sono caratterizzate da un vocalismo ionico epicizzante (dove <εῖ> rappresenta verosimilmente [e:]⁶⁴⁷) e sono proprie del lessico epico, in particolar modo dell'epica. Se, dunque, si considerano φρέαρ e φρεῖατ come due entrate lessicali separate ai fini del conteggio delle forme in -αρ proprie della lingua poetica, il risultato è di 20/32 forme in -αρ (62,5%) e di 26/45 tra forme in -αρ e in -ωρ (57,8%) appartenenti alla lingua poetica.

Come si può agevolmente constatare, si tratta di variazioni che non modificano sostanzialmente quanto si è avuto modo di osservare: più della metà delle parole prese in considerazione come continuatori (certi o possibili) di nomi neutri eteroclitici sono vocaboli del lessico poetico.

In considerazione del fatto che lo status eteroclitico di molti dei vocaboli qui presi in considerazione è ancora *sub iudice*, non sarà superfluo presentare un altro dato, ovvero quanti di questi termini appartenenti alla lingua poetica si collocano nel gruppo dei continuatori certi di sostantivi neutri eteroclitici. Sul versante delle forme in -ωρ osserviamo che gli unici due sostantivi sicuramente eteroclitici, ὄδωρ e σκῶρ, sono vocaboli di amplissimo uso e non propri esclusivamente del lessico poetico: con 0/6 forme attestate come eteroclitiche in greco, la percentuale è dunque dello 0%. Per quanto riguarda invece le forme in -αρ, abbiamo 8/20 sostantivi di sicura origine eteroclitica, pari al 40%. In totale, su 26 termini del lessico poetico, solo 8 sono sostantivi sicuramente neutri eteroclitici (30,7%).

Nell'economia del cospicuo gruppo di parole in -ωρ e in -αρ proprie della lingua poetica, dunque, le forme per le quali un paradigma eteroclitico è ipotizzabile ma non certo giocano un ruolo molto importante, risultando la maggioranza in termini assoluti. Questo dato, di per sé significativo, non è tuttavia di facile interpretazione: ciò che appare evidente è che vi è un collegamento tra nomi in -αρ e -ωρ e lingua poetica. Resta da stabilire se tale collegamento possa essere reinterpretato come una connessione particolare fra la classe dei nomi neutri eteroclitici e la lingua poetica; non sarebbe

⁶⁴⁷ Cfr. § 2.3.34.

inverosimile supporre che i nomi greci in -αρ e -ωρ non eteroclitici (sia quelli difettivi sia quelli provvisti di flessione regolare secondo i temi in vibrante) siano formazioni più o meno occasionali nate nell'ambito della lingua poetica e provviste di un suffisso di foggia arcaica, ma che non hanno mai seguito una flessione eteroclitica. D'altra parte, i due casi di ἔαρ "primavera" e εἶαρ "sangue", il cui originario status di neutri eteroclitici è chiaramente dimostrato sulla base dei dati comparativi, testimoniano in modo inoppugnabile che la flessione di alcuni antichi sostantivi neutri eteroclitici greci (in questo caso addirittura indoeuropei) è stata rifatta su quella dei temi in vibrante regolari: tale percorso è dunque ipotizzabile in linea di principio per tutte le forme in -αρ e -ωρ legate al lessico della poesia.

3.3 Flessione

È un fatto ben noto all'indoeuropeistica che, nel passaggio dall'indoeuropeo alle lingue storiche, la maggior parte degli antichi nomi neutri eteroclitici scomparve o fu sostituita da formazioni di altro tipo, in particolare tematizzazioni sul tema in vibrante o in nasale⁶⁴⁸; è altresì noto che molti paradigmi eteroclitici furono eliminati per via analogica, tramite l'estensione del tema in vibrante ai casi per cui era originariamente previsto il tema in nasale e viceversa, con la conseguenza che molti antichi nomi neutri eteroclitici sopravvivono nelle lingue storiche come temi in vibrante o nasale dalla flessione regolare.

Sotto questo aspetto il greco, pur essendo più conservativo di molte altre lingue indoeuropee, non fa eccezione, come testimoniano fra gli altri i già citati casi di ἔαρ "primavera" ed εἶαρ "sangue", due sostantivi che sicuramente erano eteroclitici nella preistoria indoeuropea e che seguono in greco la flessione dei temi in -r-.

Nella tabella seguente le forme oggetto della nostra analisi sono state riportate suddivise a seconda della flessione che seguono in greco. A un primo sguardo si nota subito che, rispetto alle classificazioni proposte in precedenza (cfr. Tabella 3, Tabella 4 e Tabella 5), vi sono evidenti discordanze nell'assegnazione di alcuni sostantivi all'una o all'altra categoria (ad esempio ἔαρ e εἶαρ non sono raggruppati tra le forme eteroclitiche, come è stato fatto finora). Ciò accade perché in questo caso si è guardato alla situazione

⁶⁴⁸ Cfr. § 1.1.

3. Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

così come si presenta in greco e non si sono considerati fattori di evoluzione diacronica o di ricostruzione; il focus dell'interesse è qui rappresentato dalla flessione *effettivamente* attestata in greco per ognuna di queste parole. Proprio per questo motivo, inoltre, si sono considerati difettivi quei sostantivi la cui flessione è testimoniata solo in elenchi contenuti in opere di natura grammaticale, poiché in questi casi non si può mai ragionevolmente confutare l'ipotesi che tale flessione sia il risultato di un'operazione analogica compiuta dal grammatico.

	Flessione eteroclita	Flessione regolare	Solo nom.-acc.	Altro
Forme in -ωρ	σκῶρ ῥῶρ	ἄχωρ ἔλωρ ἰχώρ πέλωρ	*ἄμωρ ἐέλδωρ (1) κέλωρ (2) κέλωρ (3) κέλωρ νύκτωρ (avv.) τέκμωρ	
Forme in -αρ	ἄλειαρ ἄλειαρ δέλειαρ εἶδαρ ἦμαρ ἦπαρ κτέαρ ὄναρ ὄνειαρ οὔθαρ πεῖραρ στέαρ φρέαρ	ἔαρ εἶαρ θέναρ κύαρ ὄαρ τέκμαρ	ἄλεαρ ἄφαρ (avv.) εἶθαρ (avv.) εἶλαρ ἴκταρ (avv.) ἴχαρ καίατα μῆχαρ πῖαρ πῶαρ ῥπαρ	δάμαρ

Tabella 6: Tipologia di flessione delle forme in -αρ e -ωρ

Con l'eccezione di δάμαρ, δάμαρτος "sposa", la cui flessione eteroclita particolare costituisce una *vexata quaestio* dell'indoeuropeistica e non si lascia agevolmente

ricondurre all'antica eteroclisi in -r/n-⁶⁴⁹, tutte le altre forme sono riconducibili a tre categorie: vi sono i sostantivi che seguono una flessione eteroclita (-αρ, -ατος e -ωρ - ατος), i sostantivi caratterizzati dalla regolare flessione secondo i temi greci in vibrante (-αρ, -αρος e -ωρ, -ωρος) e infine delle forme isolate di nom.-acc. (tutte singolari con l'eccezione di καίατα "fosse").

Per quanto riguarda queste ultime, i contesti in cui si articola il loro carattere difettivo (in termini di flessione) sono essenzialmente due: abbiamo da una parte parole di uso molto raro, attestate in alcuni casi solo come glosse in scolii, lessici o commentari, dall'altra parole che si presentano in greco unicamente come avverbi.

Tali avverbi sono sempre riconducibili, sul piano formale, a forme di nom.-acc. sg. di sostantivi neutri in -αρ e -ωρ; sul piano semantico, inoltre, si possono individuare - in maniera più o meno convincente a seconda dei casi - dei percorsi di mutamento semantico che giustificano la ricostruzione di un'originaria natura sostantivale di queste forme avverbiali⁶⁵⁰. Infine, un elemento decisivo che milita a favore di tale ipotesi è che vi sono due termini in cui il passaggio da sostantivo ad avverbio, o per meglio dire la compresenza di uso sostantivale e avverbiale, è chiaramente osservabile all'interno del greco: uno di essi è ὕπαρ, forma di cui non sono attestati altri casi rispetto al nom.-acc. sg., il cui significato di "sogno veritiero" è verosimilmente più antico ed è attestato a partire dai poemi omerici, mentre successivamente si impone l'uso avverbiale nel senso di "in realtà"; tale accezione di ὕπαρ è influenzata dall'utilizzo parallelo di ὄναρ "sogno ingannatore" come avverbio, col significato "in sogno". In quest'ultimo caso, possiamo osservare in modo diretto come l'avverbio ὄναρ "in sogno" non sia altro che la forma di nom.-acc. sg. di un antico nome neutro eteroclito; le forme ὕπαρ e ὄναρ autorizzano dunque a ricostruire un analogo processo anche per gli altri avverbi in -αρ e -ωρ qui presi in considerazione.

Tornando al primo dei due contesti delineati sopra, ovvero il caso di forme difettive scarsamente attestate, è naturale porre in rapporto la difettività in termini di flessione e la povertà delle testimonianze, in quanto a una minore quantità di attestazioni corrisponde una minore possibilità - in termini puramente statistici - di trovare forme diverse del medesimo paradigma. Al di là dell'aspetto numerico, è

⁶⁴⁹ Si v. in proposito la discussione al § 2.3.6.

⁶⁵⁰ Per questo aspetto si rimanda all'analisi delle singole parole condotta nel cap. 2.

comunque legittimo interrogarsi a un livello più profondo sulla natura di questo rapporto.

A tale proposito, confrontando le forme difettive riportate nella Tabella 6 con i dati della Tabella 5 relativi al rapporto fra neutri eteroclitici e lingua poetica, è chiaramente riscontrabile che la stragrande maggioranza dei nomi di cui risulta attestato solo il nom.-acc. (compresi i già citati avverbi di origine sostantivale) fa parte di quei termini utilizzati esclusivamente o principalmente in poesia. Come di norma accade in casi del genere, non è possibile interpretare questo dato in modo univoco; in particolare, con specifico riferimento al fenomeno dell'eteroclisi in -r/n-, ci sembra che le spiegazioni possibili siano sostanzialmente due.

Da un lato si può pensare (v. *supra*, § 3.2.1) che le forme difettive in -ωρ e in -αρ legate al lessico poetico siano nate tutte come nomi neutri eteroclitici e che la mancata attestazione di forme costruite sul tema debole sia un mero accidente storico.

Lo scenario alternativo è quello che vede tali forme difettive come creazioni occasionali della lingua poetica, parole pensate per l'utilizzo all'interno di contesti ben precisi; in un quadro del genere, è ben possibile ritenere che esse siano difettive *ab origine*, e, in tal caso, la domanda circa un'originaria flessione eteroclitica perderebbe la sua ragion d'essere.

Più probabilmente, una spiegazione che si avvicini di più allo stato di cose reale dovrà situarsi da qualche parte lungo il *continuum* che si situa tra i due poli interpretativi appena delineati: per alcuni dei nomi in -αρ e -ωρ difettivi sarà più ragionevole postulare un'origine eteroclitica, altri invece saranno interpretati in maniera più convincente come neoformazioni greche legate alla lingua poetica e, in questo caso, la probabilità che si tratti di forme intrinsecamente difettive è assai alta.

3.4 Struttura morfologica

3.4.1 Configurazione apofonica

Presentiamo ora i dati relativi alla configurazione apofonica delle forme prese in esame. Anche in questo caso l'esposizione tiene conto dell'aspetto diacronico: le forme sono classificate sia in base alla configurazione apofonica che effettivamente mostrano in greco, sia - nel caso di forme sincronicamente opache sotto questo aspetto - in base

alla struttura morfologica che siamo in grado di ricostruire per fasi linguistiche precedenti.

3.4.1.1 Forme in -ωρ

Grado radicale <i>e</i>	Grado radicale <i>o</i>	Grado radicale zero	Grado radicale non definibile
? ἄμωρ ? ἄχωρ ἐέλδωρ ἔλωρ (1) κέλωρ (2) κέλωρ (3) κέλωρ πέλωρ τέκμωρ	? νύκτωρ	? ἄχωρ ? νύκτωρ σκῶρ ῥδωρ	ιχώρ

Tabella 7: Configurazione apofonica delle forme in -ωρ

Pur nella scarsità di dati, la configurazione apofonica delle forme in -ωρ si presenta relativamente omogenea, con una netta prevalenza di quel tipo $R(\acute{e})-S(\bar{o})$ che rimanda al paradigma apofonico-accentuativo anfidinamico ricostruito da Schindler per le forme indoeuropee di collettivo⁶⁵¹. Sul piano sincronico tale configurazione apofonica è mostrata chiaramente da 7 forme ed è ricostruibile, a livello diacronico e in via ipotetica, per *ἄμωρ e ἄχωρ, qualora si accetti la loro ricostruzione come * $H\acute{e}h_2m\bar{o}r$ e * $h_2\acute{e}k\bar{o}r$ ⁶⁵².

Il grado radicale *o* è praticamente escluso, dato che il suo unico rappresentante possibile è νύκτωρ, forma il cui grado apofonico non si lascia stabilire in modo definitivo; inoltre, anche se - come pare più probabile - dietro a νύκτωρ si cela un antico grado apofonico *o* indoeuropeo, tale informazione ha solo un valore relativo nella nostra

⁶⁵¹ Cfr. § 1.5.

⁶⁵² Per il problema fonetico della presenza di un'occlusiva sorda aspirata in ἄχωρ v. § 2.2.1.

analisi, poiché *νύκτωρ* non è una formazione primaria ma un nome/avverbio costruito sull'antico nome indoeuropeo **nokʷ-t-* “notte”⁶⁵³.

Il grado zero è rappresentato, oltre che dagli incerti *ἄχωρ* e *νύκτωρ*, dagli unici due nomi in -ωρ di cui il greco abbia conservato la flessione eteroclita, cioè *σκῶρ* e *ῥῥῶρ*. Considerando che nel paradigma anfidinamico ricostruito da Schindler (e generalmente accettato) per i nomi collettivi indoeuropei la forma -*ōr-* del suffisso compare solo nella forma di nom.-acc. sg. e si accompagna sempre al grado apofonico radicale *e*, può sembrare strano che gli unici sostantivi greci in -ωρ che hanno conservato la flessione eteroclita siano fra i pochi nomi greci di questa classe ad esibire il grado apofonico radicale zero. In realtà questo fatto non è particolarmente sorprendente se si considera che in entrambi i casi il mantenimento del grado *e* radicale nella forma di nom.-acc. sg. avrebbe portato all'eccessivo allontanamento del tema forte dal tema debole: l'evoluzione ricostruibile nel passaggio dall'indoeuropeo al greco sarebbe stata infatti i.e. **wédōr*, **udnós* > gr. **ἔδωρ*, **ῥδνός* [→ *ῥδατος*] e i.e. **sékōr*, **sknós* > gr. **ἔκωρ*, **σκνός* [→ *σκατός*].

Date queste premesse, si comprende bene come il livellamento analogico dell'apofonia radicale fosse un'ottima strada per contrastare la possibile disgregazione del paradigma dei due sostantivi neutri eteroclitici. Per quanto riguarda la direzione del livellamento verso il tema debole anziché verso il tema forte, nel caso di *ῥῥῶρ* appare subito evidente come un ruolo di primo piano sia stato giocato dalle forme costruite sul tema *ῥδρ-* (< i.e. **ud-r-*) di cui esistono alcuni paralleli anche in altre lingue indoeuropee⁶⁵⁴.

⁶⁵³ Cfr. § 2.2.8.

⁶⁵⁴ Per una discussione più approfondita cfr. § 2.2.11.

3.4.1.2 Forme in -αρ

Grado radicale <i>e/ē</i>	Grado radicale <i>o</i>	Grado radicale zero	Grado radicale non definibile
ἄλεαρ (<i>e/ē</i>)	? κύαρ	? δάμαρ	καίατα
ἄλειαρ (<i>e/ē</i>)	ῥαρ	? ἱκταρ	μῆχαρ
ἄλειφαρ	ῥναρ	? ἱχαρ	
? ἄφαρ	οῦθαρ	? κύαρ	
δέλεαρ	? ὕπαρ	? πῖαρ	
ἔαρ		? πῦαρ	
εῖαρ (<i>ē</i>)		? ὕπαρ	
εῖδαρ (<i>e/ē</i>)			
εῖθαρ (<i>e/ē</i>)			
εῖλαρ			
ἦμαρ			
ἦπαρ (<i>ē</i>)			
θέναρ			
κτέαρ (<i>e/ē</i>)			
ῥνειαρ			
πεῖραρ			
στέαρ (<i>e/ē</i>)			
τέκμαρ			
φρέαρ (<i>e/ē</i>)			

Tabella 8: Configurazione apofonica delle forme in -αρ

Anche nel caso delle forme in -αρ, il grado apofonico radicale *e* mostra una netta superiorità su tutti gli altri. Si osservi in particolare che le parole che possono testimoniare il grado zero sono tutte forme la cui interpretazione etimologica e il cui status eteroclito sono *sub iudice*.

Per quanto riguarda le forme che mostrano un vocalismo di timbro *e*, in parecchi casi esse possono rispecchiare tanto il grado normale *e* quanto il grado allungato *ē*; tali casi sono riconducibili fondamentalmente a due tipi di contesti. In primo luogo vi sono parole nella cui radice viene ricostruita la presenza di una laringale indoeuropea: in

questo caso, l'influenza della laringale sul nucleo vocalico avrebbe condotto a una forma con vocale lunga anche partendo da una primitiva forma con vocale breve; non c'è modo dunque di stabilire l'originaria quantità della vocale radicale (cfr. ἄλειαρ < i.e. $*h_2léh_1wr/*h_2léh_1wr$, v. § 2.3.2). In secondo luogo abbiamo a volte nomi eteroclitici formati per mezzo del suffisso eteroclitico complesso -wr/n-: poiché la caduta dell'elemento approssimante può provocare fenomeni di allungamento di compenso, anche in questi casi non è possibile stabilire *a priori* se la protoforma (sia essa protogreca o indoeuropea) era costruita sulla radice a grado normale o allungato (cfr. εἶδαρ < $*ēδaρ/*īδaρ$, v. § 2.3.10).

Dunque, su 19 forme che attestano un vocalismo di timbro *e*, ben 7 sono passibili di duplice interpretazione (grado apofonico radicale *e/ē*); 10 forme testimoniano chiaramente a un originario grado *e*, mentre solo 2 (εἶαρ “sangue” e ἦπαρ “fegato”) rinviano con sicurezza a un antico grado apofonico allungato *ē*. Nei termini schindleriani di ricostruzione degli antichi paradigmi apofonici dei nomi neutri eteroclitici, ciò significa che le 7 forme ambigue possono supportare la ricostruzione sia di paradigmi acrostatici II (alternanza *ē/e*), sia di paradigmi proterodinamici (alternanza *e/zero*).

3.4.3 Forme del suffisso eteroclitico -r/n-

Fin dalla preistoria indoeuropea nella formazione dei neutri eteroclitici potevano essere impiegati, oltre che il suffisso semplice -r/n-, svariati suffissi complessi; per questo motivo presentiamo di seguito una panoramica delle forme greche in -αρ e -ωρ suddivise in base al loro suffisso formate. Ancora una volta, la nostra prospettiva terrà conto della dimensione diacronica: ciò significa che, nonostante la precoce caduta in greco⁶⁵⁵ della consonante approssimante labiovelare [w], classificheremo tra i nomi a suffisso -wr/n- quelle forme per le quali le testimonianze intralinguistiche e interlinguistiche ci consentono di ricostruire l'originaria presenza di tale consonante.

⁶⁵⁵ O, per essere più precisi, in quelle varietà di greco da cui proviene la stragrande maggioranza dei testi che costituiscono il nostro corpus, cioè lo ionico, l'attico e la *koinè*.

3. Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

	Suffisso -r/n-	Suffisso -wr/n-	Suffisso -mr/n-	Suffisso -tr/n-
Forme in -ωρ	? *ἄμωρ ἄχωρ ἐέλδωρ ἔλωρ (1) κέλωρ (2) κέλωρ νύκτωρ πέλωρ σκῶρ ῥῶδωρ		? *ἄμωρ (< *Hēh ₂ mōr) τέκμωρ	
Forme in -αρ	ἄλειφαρ ἄφαρ ? δάμαρ ἔαρ εἶαρ ? εἶδαρ ? εἶθαρ ? ἥμαρ ἥπαρ θέναρ ? ἴχαρ κύαρ μῆχαρ ῥαρ ῥναρ οὔθαρ πύαρ ? στέαρ ῥπαρ ? φρέαρ	ἄλε(Ϝ)αρ ἄλειαρ (< *ἄλη/εϜαρ) δέλε(Ϝ)αρ ? εἶδαρ (< *ἔ/ἥδϜαρ) ? εἶθαρ (< *sēHd ^h wr) εἶλαρ (< *ϜέλϜαρ) ? ἴχαρ (< *Híg ^h wr) ? καίατα (< *káiw _o -) κτέαρ (< *κτιῆ/ἄϜαρ) ῥνειαρ (< *ῥνᾱϜαρ) πειῖαρ (< *πέρϜαρ) πιῖ(Ϝ)αρ ? στέαρ (< *στᾱϜαρ) ? φρέαρ (< *φρηῖϜαρ)	? ἥμαρ (< *Hēh ₂ m _o) τέκμαρ	? ἴκταρ
Forme incerte	ἰχώρ, (3) κέλωρ			

Tabella 9: Forme del suffisso eteroclito

Come si può vedere dalla tabella, nella formazione dei nomi neutri eteroclitici greci (effettivi e potenziali), i suffissi che ricorrono più spesso sono due, il suffisso eteroclitico semplice -r/n- e il suffisso complesso -wr/n-; vi sono poi altri due possibili suffissi eteroclitici complessi, -mr/n- e -tr/n-, il cui statuto è però molto incerto. I nomi greci riconducibili a questi suffissi formanti, infatti, sono pochi e nessuno di essi attesta direttamente una flessione eteroclitica. Nel caso del suffisso -mr/n-, gli indizi di una possibile eteroclisia sono legati in larga misura all'alternanza -μωρ/-μαρ- che tale suffisso presenta nelle coppie τέκμωρ/τέκμαρ e *ἄμωρ/ἄμαρ, alternanza che può essere vista come un residuo lasciato da un antico suffisso eteroclitico: i suffissi eteroclitici in -r/n-, infatti, mostrano tipicamente la forma -(C)ōr- nel tema forte dei paradigmi anfidinamici e la forma -(C)r- nel tema forte dei paradigmi acrostatici (I e II) e proterodinamici.

Ancora più incerta è la testimonianza che il greco offre a favore della ricostruzione di un suffisso eteroclitico complesso -tr/n-, testimonianza che si riduce a un'unica forma, ἵκταρ, la cui origine è assai discussa e il cui status eteroclitico è suggerito soprattutto dalla possibilità di una connessione etimologica con l'*hapax* omerico ὑπερικταίνοντο che attesterebbe il tema in nasale ἵκταν- (v. § 2.3.16).

Infine, per quanto riguarda il suffisso eteroclitico -wr/n-, l'analisi dei dati greci offre un'importante conferma del suo legame con le radici verbali: incrociando i dati della Tabella 9, relativi alla forma dei suffissi eteroclitici, con quelli della Tabella 10 (*infra*, p. 177), relativi alla tipologia delle radici su cui sono formati i nomi neutri eteroclitici, si nota che praticamente tutte le forme per cui è ricostruibile o ipotizzabile la presenza del suffisso -wr/n- (con l'unica eccezione di καίατα, forma peraltro controversa) sono certamente o possibilmente riconducibili a radici verbali.

3.4.4 Neutri eteroclitici greci e tipologia della radice

Secondo un'osservazione di Chantraine, il greco “semble avoir volontiers ajouté ce suffixe [il suffisso -r/n-, *n.d.A.*] à des racines verbales”⁶⁵⁶, laddove le formazioni eteroclitiche indoeuropee più antiche sono formate apparentemente solo a partire da radici nominali⁶⁵⁷. Partendo dall'analisi condotta nel cap. 2, elenchiamo di seguito i sostantivi greci (sia quelli eteroclitici sia quelli che solo indirettamente rinviano a un antico tema eteroclitico) suddivisi a seconda della loro appartenenza, certa o probabile a seconda dei casi⁶⁵⁸, a radici indoeuropee nominali (RN) o verbali (RV).

Come nei paragrafi precedenti, anche qui la discussione avrà un taglio in parte diacronico, in quanto il carattere verbale o nominale della radice cui le singole forme fanno riferimento sarà giudicato non solo sul piano sincronico del greco, ma anche al livello del *reconstructum* indoeuropeo. A questo proposito, mentre la nozione di “radice verbale” non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, precisiamo che sotto la dicitura “radice nominale” includiamo quelle forme che, pur non essendo riconducibili ad alcuna radice verbale né greca né indoeuropea, presentano delle connessioni etimologiche (accertate o semplicemente ipotizzabili) con forme attestate in altre lingue indoeuropee. Le parole che invece sono presenti esclusivamente in greco e risultano etimologicamente isolate sono registrate a parte.

	RN certa	RN possibile	RV certa	RV possibile	Forme isolate
Forme in -ωρ	*ἄμωρ σκῶρ	? ἄχωρ νύκτωρ ⁶⁵⁹ πέλωρ ? ὕδωρ	ἐέλδωρ ἔλωρ τέκμωρ	? ἄχωρ (1) κέλωρ (2) κέλωρ (3) κέλωρ ? ὕδωρ	ἰχώρ

⁶⁵⁶ CHANTRAINE 1933, p. 218.

⁶⁵⁷ Cfr. FRIEDMAN 1999, pp. 32-33: “Derived formations, composed of *verbal root + *-r/n-, which produce deverbative nouns, are likewise excluded [*scil.* “dal tipo più antico di neutri in -r/n-], as they are secondary”. V. anche § 1.4.

⁶⁵⁸ Per una discussione sull'etimologia indoeuropea dei sostantivi qui presentati si rimanda alle singole voci nel cap. 2.

⁶⁵⁹ La forma νύκτωρ è un caso particolare: pur derivando, a livello di etimologia profonda, dalla radice verbale i.e. *neg^w- “diventare scuro/notte”, essa risulta immediatamente formata sul tema nominale i.e. *nog^w-t- “notte”. Poiché tutte le forme nominali indoeuropee (e molte forme verbali) sono state a loro volta derivate da tale tema e non dalla radice primaria, c'è la possibilità di considerare i.e. *nog^w-t- una radice nominale a tutti gli effetti (anche se di origine secondaria), cfr. § 2.2.8.

3. Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

	RN certa	RN possibile	RV certa	RV possibile	Forme isolate
Forme in -αρ	εῖαρ ἦμαρ ἦπαρ οὔθαρ	ἄφαρ θέναρ καίατα ? κύαρ ῶαρ ῶναρ ? πῖαρ	ἄλεαρ ἄλειαρ ἄλειφαρ εἶδαρ εἴλαρ κτέαρ ὄνειαρ πεῖραρ τέκμαρ ὔπαρ	δέλεαρ ἔαρ εἶθαρ ἴκταρ ἴχαρ ? κύαρ μῆχαρ ? πῖαρ πῶαρ στέαρ φρέαρ	δάμαρ

Tabella 10: Forme greche in -ωρ e -αρ e tipologia della radice

Un primo sguardo panoramico ai dati riassunti in questa tabella rivela come le forme greche costruite su radici nominali siano in numero nettamente inferiore a quelle costruite su radici verbali. Ciò è perfettamente in linea con quanto sappiamo circa i neutri eteroclitici indoeuropei, perché la minore frequenza di formazioni tratte da radici nominali è prova del loro carattere residuale; allo stesso modo, la quantità maggiore di forme che rimandano a radici verbali può essere interpretata come un indizio a favore di una certa produttività.

Presentiamo ora la situazione con riferimento al sistema linguistico greco, osservando quali tra le formazioni in -ωρ e -αρ esibiscono un collegamento evidente con una radice verbale greca (e che pertanto etichetteremo come “deverbali”) e quali invece si presentano come formazioni primarie.

	Forme primarie		Forme deverbali
Forme in -ωρ	*ἄμωρ	νύκτωρ	ἐέλδωρ
	ἄχωρ	πέλωρ	ἔλωρ
	ἰχώρ	σκῶρ	
	(1) κέλωρ	τέκμωρ	
	(2) κέλωρ	ὔδωρ	
	(3) κέλωρ		

3. Lo statuto dei nomi neutri in -r/n- in greco

	Forme primarie		Forme deverbali
Forme in -αρ	δέλεαρ	κύαρ	ἄλεαρ
	δάμαρ	μῆχαρ	ἄλειαρ
	ἔαρ	ὄαρ	ἄλειαρ
	εἶαρ	ὄναρ	εἶδαρ
	εἶθαρ	οὔθαρ	? ἴχαρ
	εἶλαρ	πῖαρ	κτέαρ
	ῆμαρ	πῦαρ	ὄνειαρ
	ῆπαρ	στέαρ	πεῖραρ
	θέναρ	τέκμαρ	
	ἴκταρ	ῥπαρ	
	? ἴχαρ	φρέαρ	
	καίατα		

Tabella 11: Forme greche in -αρ e -ωρ primarie e secondarie

Dal punto di vista della lingua greca, la situazione è visibilmente mutata rispetto al quadro delineato in precedenza: il numero delle formazioni primarie è nettamente superiore a quello delle formazioni deverbali, sia per quanto riguarda le forme in -ωρ sia per quanto riguarda le forme in -αρ. Questo dato mette in risalto un aspetto importante: è evidente infatti che moltissime formazioni, che in diacronia sono riconducibili a radici verbali, risultano isolate in greco. Se tali formazioni risalgono alla preistoria indoeuropea, constatiamo una diffusa opacizzazione del loro rapporto con la radice verbale di appartenenza (fatto in sé per nulla sorprendente, dato che nell'evoluzione di qualunque lingua è normale che i rapporti tra gli elementi del lessico mutino nel passaggio da una fase più antica ad una più recente); se invece si tratta di parole che hanno avuto origine in greco, dobbiamo postulare per loro un processo di formazione indipendente dal carattere verbale della base di partenza, un processo che è dunque in parte diverso rispetto a quello che ha portato alla creazione delle forme chiaramente deverbali.

Queste ultime rappresentano probabilmente l'aspetto in cui il greco si mostra più innovativo con riferimento alla categoria dei nomi neutri eteroclitici. Delle 10 forme che mostrano un collegamento diretto con un verbo greco, infatti, solo per εἶδαρ vi sono

indizi sul piano comparativo che militano in favore della sua origine indoeuropea. Per tutti gli altri tale origine è ipotizzabile, ma, in virtù del loro legame evidente con forme verbali greche, è più realistico considerarli innovazioni monoglottiche; sotto questo aspetto, non può certo considerarsi casuale che tutti i nomi deverbali qui considerati (con la parziale esclusione di ἄλειαρ “farina”, la cui forma di nom.-acc. pl. è attestata anche in un’epigrafe, v. § 2.3.2) appartenga a quel gruppo di forme in -ωρ e -αρ che fanno parte del lessico poetico (v. § 3.2.1).

Un caso particolare è rappresentato da ἵχαρ “desiderio” e dal suo rapporto con i verbi ἱχαίνω e ἱχανάω “desiderare”. Per quanto la scarsità di dati in merito renda difficile trarre una conclusione, la congruenza semantica e l’identità della struttura morfologica che accomunano queste forme sembra garantire l’esistenza di tale rapporto all’interno del lessico greco; è invece arduo stabilire quale sia l’origine di tale rapporto. Se si accetta la ricostruzione di un antico nome eteroclito di cui ἵχαρ rappresenta la forma residuale di nom.-acc., i verbi ἱχαίνω e ἱχανάω devono essere analizzati come denominali rispetto ad essa; tuttavia, poiché l’ipotesi dell’esistenza di tale nome neutro eteroclito si fonda in larga misura sull’alternanza di un tema in -r- e di un tema in -n- attestata proprio dalla coppia ἵχαρ ~ ἱχαίνω/ἱχανάω, non si può *a priori* escludere che ἵχαρ sia il risultato di una retroformazione operata a partire dalle forme verbali; tale possibilità è tanto più degna di considerazione se si considera che nel caso di una parola come ἵχαρ, attestata come *hapax* in un’opera tragica, l’ipotesi di una creazione estemporanea legata alle esigenze dello stile poetico è particolarmente attraente.

3.5 Semantica

Dal punto di vista semantico vi sono alcune aree cui i sostantivi neutri eteroclitici greci appartengono tipicamente: tali settori sono i nomi di parti del corpo, di sostanze e nomi indicanti unità di tempo; vi è inoltre un certo numero di sostantivi neutri eteroclitici che designano oggetti di varia natura e che perciò risultano più difficilmente riducibili a un’unica categoria⁶⁶⁰.

⁶⁶⁰ Questa ripartizione è ben nota nel campo della linguistica greca, cf. ad es. CHANTRAINE 1933, pp. 217-218.

Le categorie di appartenenza dei neutri eteroclitici in greco coincidono in buona sostanza con quelle individuate da Friedman per i neutri eteroclitici indoeuropei: secondo l'analisi - meticolosa e metodologicamente rigorosa - di Friedman, i neutri eteroclitici indoeuropei designavano tipicamente non solo o non semplicemente parti del corpo, ma più specificamente “parti e funzioni corporee”; a questo primo sottogruppo si aggiungevano poi alcuni termini designanti unità di tempo⁶⁶¹.

Di seguito vengono elencate le forme che hanno costituito il materiale della nostra indagine e che sono state analizzate singolarmente nel cap. 2, suddivise in base al loro significato in tre aree semantiche: “parti e funzioni corporee”, “sostanze”, “unità di tempo”. A queste tre aree si aggiungono poi quei nomi che designano entità di altro tipo, non inquadrabili in una categoria uniforme. I sostantivi in ciascuna di queste aree sono stati ulteriormente suddivisi in base al tema (in -αρ o in -ωρ) e a seconda del fatto che siano attestati o meno come eteroclitici in greco.

Una precisazione è d'obbligo: nel proporre la sua analisi dei neutri eteroclitici indoeuropei, Friedman riduce il campo di indagine alle formazioni a suffisso semplice -r/n-, escludendo quindi da una parte i neutri formati con suffissi in -r/n- complessi (*-wr/n-, *-tr/n-, ecc.), dall'altra i sostantivi eteroclitici che, pur presentando nei casi obliqui un tema in -n-, sono caratterizzati nei casi retti da un suffisso altro rispetto a -r- (dunque le formazioni eteroclitiche in *-h₁/n-, *-l/n-, ecc.); vengono esclusi inoltre quei sostantivi eteroclitici in -r/n- che sono chiaramente connessi a radici verbali, in quanto considerati secondari⁶⁶². Invece, in conformità con l'impronta più spiccatamente monoglottica di questo lavoro, nell'elenco seguente sono stati inclusi tutti i lemmi discussi nel capitolo precedente, indipendentemente dalla loro effettiva attestazione in greco come neutri eteroclitici e indipendentemente da loro eventuali nessi con radici verbali.

Questa scelta è motivata dal fatto che ciò che ci interessa in questo contesto non è solamente verificare il grado di conservatività del greco rispetto a una situazione linguistica preistorica indoeuropea nell'ambito dei sostantivi neutri eteroclitici in -r/n-, ma anche osservare - laddove possibile - i percorsi di innovazione propri del greco. Naturalmente, per fare ciò è comunque necessario distinguere, all'interno del materiale sottoposto ad analisi, le forme che attestano una flessione eteroclitica in greco da quelle

⁶⁶¹ FRIEDMAN 1999, pp. 64-65.

⁶⁶² *Ivi*, pp. 32-33.

che attestano una flessione ‘regolare’ o che, addirittura, attestano unicamente il tema forte di nominativo-accusativo singolare; questa distinzione è dovuta al fatto che i sostantivi che testimoniano direttamente una flessione eteroclita hanno maggiori probabilità di essere continuatori di antichi temi eteroclitici, laddove le forme paradigmaticamente isolate offrono minore sicurezza circa il loro status all’interno del lessico. Ciò non significa in alcun modo postulare *a priori* che tutti i sostantivi neutri greci a flessione eteroclita discendano da antichi temi eteroclitici indoeuropei né, parallelamente, escludere che sostantivi dal paradigma monoglotticamente difettivo possano risalire alla preistoria indoeuropea; tuttavia, la testimonianza *ex silentio* che le forme residuali possono portare è intrinsecamente più debole rispetto a quella che ci viene dall’attestazione effettiva di un’eteroclisi funzionante⁶⁶³. Per questa ragione, ci sembra metodologicamente appropriato segnalare in modo chiaro quali siano i sostantivi che si presentano come eteroclitici in greco; per l’effettiva probabilità che le forme prese in esame risalgano alla preistoria indoeuropea, si rinvia alla discussione sui singoli lemmi presente nel cap. 2.

Un altro fattore che si è voluto mettere in evidenza è il collegamento tra sostantivi neutri eteroclitici e radici verbali. Questo collegamento, infatti, è uno dei principali indizi

⁶⁶³ Il valore da attribuire alle forme sincronicamente aberranti o isolate, interpretabili in diacronia come residui di fasi linguistiche più antiche, è una questione importante e delicata che si inserisce nel quadro più ampio della discussione sul metodo o sui metodi utilizzati nell’ambito della linguistica storica. Se nella visione tradizionale il metodo storico-comparativo è da sempre stato considerato un metodo di ricostruzione linguistica intrinsecamente superiore agli altri (o addirittura l’unico metodo veramente applicabile), negli ultimi decenni si è andata sempre più affermando l’idea che a questo si affianchino altri metodi, segnatamente quello della cosiddetta ricostruzione interna e quello dell’analisi delle testimonianze residuali; a queste due procedure si aggiungono poi i controlli relativi alla plausibilità tipologica delle ricostruzioni, da verificare sulla base dei dati provenienti dalle più diverse lingue del mondo. È importante sottolineare come questi strumenti di analisi fossero già noti ai linguisti storici delle generazioni precedenti, che in più di un’occasione se ne sono serviti con risultati brillanti e convincenti. La vera novità in questo tipo di impostazione è l’attribuire a queste metodologie ricostruttive una portata e una certezza riguardo ai risultati pari a quelle proprie del metodo comparativo-ricostruttivo. Cfr. a questo proposito le importanti dichiarazioni programmatiche presenti in LEHMANN 2002, pp. v-ix e la dichiarazione dello stesso Lehmann secondo cui le ricerche sulle lingue indoeuropee e sul *reconstructum* (proto-)indoeuropeo (queste ultime condotte principalmente col metodo della ricostruzione interna) “will lead to a grammar and lexicon of Pre-Indo-European” (*ivi*, p. 1). Benché l’applicazione di questi metodi abbia oggi raggiunto un notevole grado di sofisticazione e sia in grado di proiettare il nostro sguardo verso fasi linguistiche assai remote, non ci sembra di poter condividere l’ottimistica previsione di Lehmann, né di poter affermare che, grazie all’utilizzo di queste tecniche ricostruttive, “we may treat a reconstructed language for its earlier stages much as we do an attested language” (*ivi*, p. 12). In realtà, tra lingue (seppure scarsamente) attestate e lingue ricostruite passa una discontinuità ineliminabile che le rende in ultima istanza incommensurabili. Su questa discontinuità e sulle conseguenze che essa comporta per la ricostruzione di lingue non attestate si v. le lucidissime considerazioni di BELARDI 1990, pp 183-193.

circa la recenziorità dei sostantivi in esame, in quanto una delle caratteristiche peculiari degli antichi temi neutri eteroclitici indoeuropei in -r/n- era quella di essere formati a partire da radici nominali⁶⁶⁴.

Nell'elenco qui di seguito, i sostantivi che presentano *in sincronia* un collegamento chiaro ed evidente con una radice verbale greca sono marcati con una sottolineatura continua; i sostantivi che sono riconducibili *in diacronia* a radici verbali indoeuropee attestate, ma il cui collegamento ad esse risulti oscurato all'interno del sistema linguistico greco sono marcati con una sottolineatura discontinua; stesso trattamento è riservato a quei sostantivi per i quali un collegamento a una radice verbale sia ipotizzabile ma non accertato; infine, i sostantivi non sottolineati sono quelli per i quali non è ipotizzabile alcun collegamento con una radice verbale indoeuropea, o perché risultano formati su radici indoeuropee unicamente nominali o perché sono del tutto privi di un'etimologia indoeuropea soddisfacente.

1) Parti e funzioni corporee

Sostantivi eteroclitici in -ωρ: σκῶρ “escrementi”.

Sostantivi non eteroclitici in -ωρ: ἰχώρ “siero”.

Sostantivi eteroclitici in -αρ: ἥπαρ “fegato”, οὔθαρ “mammella”.

Sostantivi non eteroclitici in -αρ: εἶπαρ “sangue”, θέναρ “palmo della mano”.

2) Sostanze

Sostantivi eteroclitici in -ωρ: ὕδωρ “acqua”.

Sostantivi non eteroclitici in -ωρ: -

Sostantivi eteroclitici in -αρ: ἄλειφαρ “unguento”, στέαρ “sego”.

Sostantivi non eteroclitici in -αρ: πῖαρ “grasso”, πῦαρ “colostro”.

3) Unità di tempo

Sostantivi eteroclitici in -ωρ: -

Sostantivi non eteroclitici in -ωρ: *ἄμωρ “giorno”, νύκτωρ “(di) notte”.

Sostantivi eteroclitici in -αρ: ἥμαρ “giorno”.

Sostantivi non eteroclitici in -αρ: ἔαρ “primavera”.

⁶⁶⁴ Cfr. §§ 1.4 e 3.4.4.

4) Altro

Sostantivi eteroclitici in -ωρ: -

Sostantivi non eteroclitici in -ωρ: ᾄχωρ “pula”, ἐέλδωρ “desiderio”, ἔλωρ “preda”, (1) κέλωρ “discendente”, (2) κέλωρ “eunuco”, (3) κέλωρ “voce”, πέλωρ “prodigio, mostro”, τέκμωρ “fine, segno”.

Sostantivi eteroclitici in -αρ: ἄλειαρ “farina (di frumento)”, δάμαρ “sposa”, δέλεαρ “esca”, εἶδαρ “cibo”, κτέαρ “possesso”/“beni”, ὄναρ “sogno”, ὄνειαρ/ὄνειάτα “vantaggio”/“vivande”, πεῖραρ “termine, estremità”, φρέαρ “pozzo”.

Sostantivi non eteroclitici in -αρ: ἄλεαρ “scampo, protezione”, ἄφαρ “subito”, εἶθαρ “subito”, εἶλαρ “difesa”, ἱκταρ “vicino”, ἱχαρ “desiderio”, καίατα “fosse”, κύαρ “buco”, μῆχαρ “mezzo, espediente”, ὄαρ “sposa”, τέκμαρ “segno, fine”, ὕπαρ “sogno veritiero”.

Come si può vedere da questa sommaria esemplificazione, i dati provenienti dal greco corrispondono approssimativamente ai risultati dell'analisi lessicale dei temi eteroclitici in -r/n- indoeuropei proposta da Friedman: in particolare, si osserva la presenza di un sottogruppo di sostantivi designanti parti e funzioni corporee, un sottogruppo di sostantivi designanti genericamente delle sostanze, un terzo sottogruppo contenente sostantivi relativi a nozioni temporali, in particolare a specifiche suddivisioni del tempo. Vi è infine un quarto sottogruppo, etichettato genericamente come “altro”, che contiene sostantivi di vario significato, estranei alle categorie individuate da Friedman come caratteristiche degli antichi neutri alternanti in -r/n- indoeuropei. Procediamo ora con un'analisi più approfondita dei dati.

Osservando la ripartizione del materiale lessicale all'interno dei sottogruppi, si nota che il primo sottogruppo, quello relativo alle parti e funzioni corporee, contiene esclusivamente sostantivi che non mostrano in greco alcun nesso con radici verbali; addirittura, la maggior parte dei sostantivi presenti in questo sottogruppo risulta essere formata su basi che - a quanto ne sappiamo - si presentavano come unicamente nominali già in indoeuropeo.

Il secondo gruppo, contenente nomi che indicano sostanze, è parzialmente meno omogeneo da questo punto di vista, ma comunque sostanzialmente compatto: contiene infatti un solo sostantivo chiaramente connesso a una radice verbale greca (ἄλειφαρ,

eteroclitico), e quattro sostantivi per cui una provenienza da radici verbali indoeuropee è ipotizzabile (πῖαρ, πῦαρ, στέαρ e ὕδωρ, di cui gli ultimi due eteroclitici). All'interno di questo gruppo, dunque, ἄλειφαρ costituisce chiaramente un caso aberrante rispetto alla tendenza generale sopra osservata.

Il terzo gruppo (unità di tempo) è numericamente contenuto e decisamente omogeneo in sincronia, poiché nessuno dei tre sostantivi che lo compongono mostra un collegamento vitale in greco con una radice verbale. Tuttavia, sia ἔαρ sia νόκτωρ possono essere ricondotti a originarie radici verbali indoeuropee.

Consideriamo infine il quarto gruppo di parole, i cui significati variano in maniera abbastanza considerevole; questo gruppo è formato 'per esclusione', in quanto ad esso sono stati ascritti tutte quelle forme il cui significato non rientra in nessuna delle categorie precedenti. Vale la pena notare un fatto: delle 29 parole presenti in questo gruppo, 9 manifestano un collegamento chiaro con radici verbali greche e altri 16 possono essere comunque ricollegati a radici verbali indoeuropee; vi sono poi 3 nomi di etimologia oscura (δάμαρ, (3) κέλωρ e καίατα) e uno solo (ὄναρ) che sembra essere formato a partire da una radice puramente nominale.

Dunque, le forme appartenenti a questo gruppo presentano due caratteri che possono essere interpretati come marche di recenziorità rispetto al nucleo di nomi neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei: da una parte, essi sono costruiti a partire da radici verbali, dall'altra i loro significati esulano dagli ambiti semantici che sono stati individuati come prototipici per questa categoria di sostantivi, ovvero quello delle parti e funzioni corporee e quello delle unità di tempo.

Per quanto riguarda questo secondo fattore, si può facilmente osservare come esso sia in certi casi legato al primo, in quanto i sostantivi derivati da verbi (o da radici verbali) normalmente esprimono significati legati alla semantica dei verbi di partenza⁶⁶⁵, seguendo degli schemi precisi e interlinguisticamente diffusi⁶⁶⁶. Ciò non implica, naturalmente, che sia *impossibile* ottenere delle designazioni di parti del corpo

⁶⁶⁵ Naturalmente fatta salva la possibilità di slittamenti semantici (metasemie, estensioni metaforiche, ecc.) che possono portare il significato di un nome deverbale anche molto lontano da quello del verbo da cui il sostantivo è derivato. Tali mutamenti, comunque, non inficiano le normali strategie di derivazione, poiché non sono sistematici né tanto meno predicibili.

⁶⁶⁶ Si veda a tale proposito l'esposizione delle diverse tipologie di derivati deverbali in COMRIE-THOMPSON 1985.

o di unità di tempo a partire da radici verbali; tuttavia, alla base di designazioni di questo tipo stanno di solito dei procedimenti di tipo metaforico.

Vi è poi un altro aspetto, questa volta di ordine morfologico, da tenere in considerazione nel paragonare i risultati dell'indagine sui dati greci con quelli dell'analisi di Friedman sull'eteroclisi in -r/n- indoeuropea. Come è stato precedentemente ricordato, Friedman basa la sua analisi unicamente sui sostantivi eteroclitici a suffisso semplice *-r/n- e le sue conclusioni circa l'omogeneità semantica dei sostantivi eteroclitici indoeuropei valgono unicamente (o per lo meno in prima istanza) per tale tipologia di sostantivi.

Tenendo presente ciò, si osserva che i sostantivi del primo sottogruppo, ovvero quelli designanti parti e funzioni corporee, sono tutti formati col suffisso semplice -r/n-. I sostantivi del terzo sottogruppo (unità di tempo) sono invece meno omogenei sotto questo aspetto, poiché due su quattro (*ἄμωρ e ἥμαρ, che però sono corradicali) presentano delle particolarità dal punto di vista morfologico: per essi, infatti, è ipotizzabile tanto una struttura di tipo **Heh₂m-r/n-* quanto una di tipo **Heh₂-mr/n-*, dunque non è possibile stabilire *a priori* se questi due sostantivi sono formati con il suffisso semplice *-r/n- o con quello complesso *-mr/n-. Nel secondo sottogruppo (sostanze) sono presenti un nome chiaramente formato con un suffisso complesso (πῖαρ < **piH-wr-*), un nome che potrebbe presentare il medesimo suffisso *-wr- (στέαρ) e tre nomi per i quali un suffisso complesso è certamente da escludersi (ἄλειφαρ, πῦαρ e ὕδωρ). Infine, il quarto sottogruppo è quello che presenta il maggior numero di sostantivi formati con un suffisso eteroclitico complesso o per i quali un suffisso del genere può essere ragionevolmente ipotizzato: con l'esclusione di τέκμωρ, τέκμαρ e ἵκταρ si tratta del suffisso **-wr-*⁶⁶⁷.

Il quadro che emerge dal punto di vista semantico è coerente con i dati dell'analisi di Friedman: le categorie che raggruppano sostantivi il cui significato è riconducibile alle parti e funzioni corporee e alle unità di tempo si mostrano più coese dal punto di vista morfologico, in quanto contengono per lo più sostantivi formati con il suffisso semplice *-r/n-, e più unitarie dal punto di vista semantico, poiché tendono ad includere sostantivi che non rivelano in sincronia un collegamento con radici verbali. Inoltre, ed è

⁶⁶⁷ Ricostruiamo il suffisso in questa forma in quanto nei sostantivi greci analizzati esso si presenta sempre al grado zero (i.e. **-wr-* > gr. -αρ), cfr. § 1.5.1.

un dettaglio non trascurabile, i sostantivi appartenenti a queste due categorie sono per la maggior parte quelli per i quali è possibile trovare delle corrispondenze più o meno esatte con forme attestate in altre lingue indoeuropee, mentre è nei sottogruppi 2 e 4 che si concentrano quei nomi che con maggiore probabilità (e sulla base di svariate considerazioni⁶⁶⁸) possono essere interpretati come neoformazioni greche.

Quest'ultimo fattore fa dunque propendere per una maggiore antichità, almeno globalmente, delle forme appartenenti ai sottogruppi 1 e 3; ovviamente non mancano le eccezioni, come ad es. il caso del sostantivo ὄδωρ, classificabile come nome di sostanza e per tanto inquadrabile nel sottogruppo 2, sulla cui antichità non possono sussistere dubbi. Alla luce di ciò, anche i fatti precedentemente considerati, ovvero la maggiore 'coesione semantica' dei sostantivi appartenenti ai sottogruppi 1 e 3, la loro costante formazione tramite suffisso semplice -r/n- e a partire da basi unicamente nominali, invitano a distinguere questi due gruppi di sostantivi neutri eteroclitici da tutti gli altri. Quale poi sia l'esatta natura di questa distinzione è cosa che non si lascia facilmente stabilire: è certamente possibile formulare l'ipotesi - in accordo con l'analisi di Friedman - secondo cui i nomi neutri eteroclitici greci designanti parti e funzioni corporee o unità di tempo costituiscano un fondo assai antico di sostantivi di eredità indoeuropea; non riteniamo opportuno giungere ad affermare che questi sostantivi siano *tout court* i più antichi (un immediato controesempio è ὄδωρ, termine antichissimo, ma non legato a questi ambiti di significato).

Quello che è certo è che l'analisi su base semantica dei dati greci, oltre a fornire un certo supporto all'ipotesi di Friedman dei neutri eteroclitici in -r/n- indoeuropei come antica categoria grammaticale determinata su base lessicale⁶⁶⁹, permette di cogliere la natura composita e stratificata dell'insieme dei sostantivi neutri eteroclitici greci e pone la domanda circa l'origine e la posizione, all'interno del lessico greco, di quei temi eteroclitici che risultano più distanti dal 'prototipo' individuato da Friedman.

⁶⁶⁸ A tal proposito si rinvia alle discussioni dei singoli casi presenti nel cap. 2.

⁶⁶⁹ Per una sintesi di quest'ipotesi rinviamo alle considerazioni in FRIEDMAN 1999, pp. 31-33 e 63-65.

3.5.1 Semantica delle forme greche in -ωρ e -αρ riconducibili a radici verbali

Poiché molte delle forme che costituiscono il nostro corpus sono riconducibili, all'interno del sistema linguistico greco o in riferimento al *reconstructum* indoeuropeo, a radici verbali (v. *supra* § 3.4.4), è utile cercare di stabilire quale rapporto esse intrattengano con il significato della radice cui fanno riferimento. Nella Tabella 12 presentiamo una panoramica della situazione per quanto concerne le tradizionali categorie semantiche di *nomina actionis*, *nomina rei actae* e *nomina agentis*⁶⁷⁰. Le forme precedute da un punto interrogativo sono quelle per cui un collegamento con una radice verbale è possibile ma problematico (per i problemi connessi a ciascuna di esse si vedano le singole discussioni presenti nel cap. 2).

	Forme riconducibili a radici verbali indoeuropee			Forme riconducibili a radici verbali in greco		
	<i>n. actionis</i>	<i>n. rei actae</i>	<i>n. agentis</i>	<i>n. actionis</i>	<i>n. rei actae</i>	<i>n. agentis</i>
Forme in -ωρ	(2) κέλωρ (3) κέλωρ	(1) κέλωρ (2) κέλωρ (3) κέλωρ ? τέκμωρ	? ὕδωρ	ἐέλδωρ ἔλωρ	ἔλωρ	
Forme in -αρ	? ἔαρ εἶλαρ ? ἱκταρ ? μῆχαρ ὑπαρ	δέλεαρ εἶλαρ ? κύαρ ? πῖαρ πῦαρ στέαρ ? τέκμαρ	φρέαρ	ἄλεαρ ἱχαρ ὄνειαρ	ἄλειαρ κτέαρ ὀνειάτα ? πεῖραρ	? ἄλειαρ

Tabella 12: Semantica delle forme greche in -ωρ e -αρ riconducibili a radici verbali

⁶⁷⁰ Il rapporto tra semantica nominale e semantica verbale nelle formazioni deverbali sia stato approfonditamente studiato nell'ambito della linguistica generale e ciò ha avuto come conseguenza anche un raffinamento della terminologia legata a questi aspetti. Ciononostante, in conformità con il taglio più storico di questo lavoro e in virtù dell'iconicità e del prestigio di cui godono le etichette di *nomen actionis*, *nomen rei actae*, ecc., continueremo a fare uso della terminologia tradizionale. Per un'esposizione più dettagliata delle categorie di nomi deverbali sulla base del rapporto tra il loro significato e il significato della base verbale di partenza si v. COMRIE-THOMPSON 1985.

Il quadro che emerge è piuttosto confuso, ciononostante si può fare qualche osservazione. Innanzitutto, il grado di chiarezza con cui è possibile associare il significato delle forme nominali a quello della radice verbale decresce visibilmente se ci si sposta dal piano sincronico della lingua greca a quello diacronico della ricostruzione indoeuropea; ciò è chiaramente indicato nella tabella dal fatto che nel primo gruppo di forme (quelle il cui nesso con una radice verbale è ipotizzabile per la preistoria indoeuropea ma non più percepibile in greco) si concentrano praticamente tutti i casi dubbi, mentre le forme del secondo gruppo mostrano in genere un rapporto chiaro tra il loro significato e quello della radice verbale, o meglio, del verbo greco cui sono riconducibili.

Una situazione del genere è in una certa misura prevedibile, se si considera che individuare con precisione il significato lessicale di una parola o di un morfema - operazione che può presentare aspetti problematici già nel caso di lingue morte ma attestate - diventa ancora più arduo quando si opera con lingue ricostruite; anche per radici verbali indoeuropee attestate da forme presenti in molte lingue storiche di rami diversi, il significato che viene ricostruito è sempre in qualche modo un'approssimazione. Da questo punto di vista non sorprende dunque sia molto più difficile stabilire un nesso tra parole effettivamente testimoniate in greco e radici che in greco non sono più vitali (se mai lo furono).

Anche tenuto conto di questa debolezza intrinseca al metodo ricostruttivo, se si guarda al rapporto tra lingua greca e preistoria linguistica indoeuropea, il dato che emerge dall'analisi semantica delle forme greche in -ωρ e -αρ può essere interpretato come un ulteriore elemento a favore di ciò che è in parte già emerso quando si è trattato del rapporto tra nomi neutri eteroclitici e radici verbali (*supra*, § 3.4.4). Si è visto infatti come la creazione di nomi neutri eteroclitici a partire da radici verbali sia una caratteristica innovativa rispetto al tipo più antico di neutri eteroclitici indoeuropei; a maggior ragione potranno essere considerate innovazioni quelle forme greche in -ωρ e -αρ il cui significato mostra un rapporto chiaro con il significato della loro radice verbale, poiché in esse il meccanismo (più recente) in base al quale sono state formate risulta chiaro nella sua funzione.

Allo stesso tempo, la presenza di nomi come στέαρ, φρέαρ, δέλεαρ - nomi che mostrano in greco una flessione eteroclita, ma il cui nesso con una radice verbale si è opacizzato in sincronia - può essere letta come una conferma del fatto che la possibilità di creare nomi neutri eteroclitici a partire da radici verbali non è un'innovazione recente ma deve collocarsi nella protostoria greca o più probabilmente nella (tarda?) preistoria indoeuropea.

Guardando invece alla natura del rapporto tra semantica nominale e semantica verbale, si osserva che i due tipi di gran lunga più rappresentati sono i *nomina actionis* e i *nomina rei actae*, due categorie che tra l'altro sono molto vicine e i cui confini sono piuttosto labili, come confermano i casi di ἔλωρ “preda”/“spoliazione”, εἶλωρ “protezione” (astr. “l'atto del proteggere”)/“riparo” (concr. “oggetto dietro cui ci si ripara”), ὄνειαρ “vantaggio, utilità” ~ ὀνείατα “vivande”.

Vi è poi un ristretto gruppo di nomi che possono ricevere un'interpretazione di tipo oggettivo/strumentale: essi sono εἶδωρ “cibo” < “ciò che si mangia” (ἔδομαι “mangio”), ἄλειφωρ “unguento” < “ciò con cui si unge” (ἀλείφω “ungo”), μῆχαρ “mezzo, espediente” < “ciò con cui è in grado di fare qualcosa” (? i.e. *mag^h - “essere in grado”), εἶθωρ “percorso diretto” < “ciò con cui si raggiunge l'obiettivo” (? i.e. seHd^h - “raggiungere l'obiettivo”). Come si può vedere, la possibilità di individuare una categoria di neutri eteroclitici dalla semantica strumentale è piuttosto labile e la lettura strumentale/oggettiva (che peraltro si attaglia abbastanza bene ad ἄλειφωρ e εἶδωρ, ma è puramente ipotetica per εἶθωρ e μῆχαρ) è da considerarsi un fatto episodico.

Ancora più incerto è lo status delle forme che possono essere ricondotte alla categoria morfosemantica dei *nomina agentis*: ἄλειφωρ “unguento”, infatti, può essere di certo interpretato come “ciò che unge”, ma come si è visto sopra anche (e molto più convincentemente) come *nomen instrumenti* “ciò con cui si unge”; anche per φρέαρ, che in greco significa “pozzo” ma la cui semantica originaria è riconducibile all'ambito dell' “acqua in movimento, acqua che sgorga”, la lettura agentiva “ciò che sgorga” non è del tutto convincente, anche in considerazione della non perfetta congruenza semantica delle forme verbali corradicali latine e celtiche (v. § 2.3.34).

L'incertezza nel ricostruire una semantica agentiva per queste due forme getta un'ombra anche sull'interpretazione di ὕδωρ (e del suo antecedente indoeuropeo *wédōr) come un *nomen agentis* formato sulla radice i.e. *wed- “scorrere”, che è

attestata come verbale peraltro solo nel ramo indoiranico (cfr. § 2.2.11). Si osservi inoltre che la mancanza pressoché totale di *nomina agentis* tra le forme in -ωρ e -αρ analizzate concorda perfettamente con una delle principali acquisizioni dell'indoeuropeistica, ovvero il fatto che nelle fasi linguistiche indoeuropee più antiche i nomi neutri erano esclusi da una semantica di tipo agentivo.

3.5.2 I sostantivi greci in -ωρ e i collettivi indoeuropei

Poiché i nomi greci in -ωρ più antichi sono i continuatori di nomi in -ōr- indoeuropei e poiché questi ultimi sono stati da tempo associati a una semantica di tipo collettivo⁶⁷¹, esaminiamo ora brevemente la testimonianza che le forme in -ωρ che sono state oggetto della nostra analisi possono portare a favore o contro tale interpretazione.

In primo luogo vi sono i due sostantivi ὕδωρ “acqua” e σκῶρ “escrementi” che possono essere fatti rientrare nella classe dei collettivi in quanto si tratta di nomi-massa che continuano antichi nomi neutri eteroclitici indoeuropei. Sul loro status collettivo l'argomentazione non si può spingere molto oltre, in quanto essi non si oppongono a formazioni corradicali non collettive: non vi è infatti traccia, in greco, di forme che continuino i nomi neutri eteroclitici indoeuropei a paradigma singolare *wódr̥ e *sókr̥.

A ὕδωρ e σκῶρ potrebbe forse essere aggiunto ἰχώρ “siero”, sulla base del fatto che si tratta di un nome-massa in -ωρ di antica attestazione (è infatti presente in Omero), ma tale analogia non è sufficiente a stabilire un collegamento significativo: mentre i primi due sono nomi neutri eteroclitici di comprovata antichità indoeuropea, ἰχώρ è un nome etimologicamente isolato e sospetto di prestito, segue la flessione regolare dei temi in vibrante ed è di genere maschile. Se è vero che la flessione regolare di ἰχώρ può essere frutto di livellamento paradigmatico e che una più antica appartenenza di questo sostantivo al genere neutro può essere sostenuta sulla base di un passo omerico (v. la discussione al § 2.2.4), è anche vero che i dati a nostra disposizione non ci permettono di mettere ἰχώρ sullo stesso piano di ὕδωρ e σκῶρ.

Tra i nomi-massa si inserisce anche ἄχωρ, sia nel suo antico significato di “pula” sia nella sua accezione successiva di “tigna”. Se però si prende come punto di

⁶⁷¹ Si veda il § 1.6.1 per le problematiche relative all'uso del termine “collettivo” come termine tecnico negli studi di linguistica storica e in particolare di indoeuropeistica.

riferimento la caratteristica che è stata individuata come la marca distintiva dei “collettivi indoeuropei” - ovvero quella di riferirsi ad un insieme di entità come a un’entità unica e omogenea - si nota che il significato che meglio le si attaglia sembra essere quello più recente. Se infatti la malattia della tigna può essere concettualizzata come l’insieme delle singole manifestazioni eruttive presenti sulla cute della testa, la farina ben difficilmente può essere concepita come l’insieme dei singoli granelli.

Alla categoria di collettivo possono essere ricondotti anche *ἄμωρ “giorno” e νύκτωρ “(di) notte”; tuttavia, anche per entrambi ciò si basa quasi esclusivamente sulla loro terminazione in -ωρ ed è difficile declinare con precisione in cosa consista la loro particolarità in quanto nomi (ipoteticamente) collettivi. Infatti, anche se *ἄμωρ e νύξ coesistono in greco a fianco di nomi corradicali - rispettivamente ἥμαρ (poi soppiantato da ἡμέρα) e νύξ - lo stato precario delle attestazioni non ci consente di individuare una possibile differenza di significato o di uso tra le formazioni collettive e quelle non collettive.

L’unica diversità notevole è che le due forme in -ωρ attestate in greco unicamente in espressioni circostanziali che indicano durata/estensione nel tempo (*ἄμωρ ἄμαρ “giorno per giorno”) oppure una collocazione temporale indistinta (νύκτωρ “di notte”): tale circostanza potrebbe fornire qualche spunto per l’interpretazione in chiave collettiva di *ἄμωρ e νύκτωρ, ma si ricordi che *ἄμωρ è una forma che si ricava dall’interpretazione di mic. *a-mo-ra-ma* come *ἄμωρ ἄμαρ “giorno per giorno” e conta un’unica occorrenza nel corpus di testi micenei (per quanto la sua esistenza sia suffragata da arm. *awr*, v. § 2.3.13).

Ciò detto, volendo tentare di interpretare questa distribuzione come indizio del carattere collettivo di *ἄμωρ e νύκτωρ, si potrebbe ipotizzare che le due forme in -ωρ fossero originariamente limitate a riferirsi al tempo nel suo aspetto di *continuum* indistinto, mentre la possibilità di riferirsi al giorno o alla notte come a entità determinate (e perciò singole) fosse appannaggio delle forme non collettive (come ad esempio ἥμαρ), che pertanto potevano essere flesse anche al plurale (cfr. l’espressione ἅματα πάντα “per tutti i giorni”). Naturalmente quest’ipotesi rimane altamente speculativa a causa della scarsità di dati su cui si fonda, tuttavia è in sé plausibile e offre la possibilità di interpretare il valore specifico di *ἄμωρ e νύκτωρ secondo una chiave

di lettura in linea con le caratteristiche che vengono oggi attribuite alle formazioni collettive indoeuropee (v. in proposito § 1.6.1).

Vi sono poi alcune forme in -ωρ che possono essere associate tra loro in quanto si tratta di *nomina actionis* con possibile lettura come *nomina rei actae* derivati da basi verbali: ἔλωρ “spoliazione”/“preda” (cfr. ἐλεῖν “prendere, catturare”), ἐέλδωρ “desiderio” (cfr. ἐέλδομαι “desidero”), (1) κέλωρ “figlio” (se è ricostruibile per questa parola il significato più antico di “azione del far crescere”/“discendenza”), (2) κέλωρ “eunuco” (se è ricostruibile il significato originario di “castrazione”/“colui che ha subito la castrazione”), (3) κέλωρ “voce” (se si può interpretare il suo significato come “risultato dell’emissione di suoni” e quindi ipotizzare una lettura parallela come *nomen actionis* “l’emettere suoni, il parlare”).

Per quanto riguarda queste forme, il loro punto di contatto con la categoria indoeuropea di “collettivo” risiederebbe nella natura astratta (o potenzialmente astratta) del loro referente; come è stato osservato, infatti, in molte lingue vi è un certo legame tra i nomi astratti e i collettivi⁶⁷². Nello specifico della preistoria linguistica indoeuropea, questo legame è particolarmente importante nel caso delle forme indoeuropee caratterizzate dal suffisso *-h₂. Tale suffisso si trova al centro di una serie di nodi problematici nella ricostruzione della protolingua indoeuropea, i più importanti dei quali sono senz’altro la questione dei collettivi e la nascita del genere femminile indoeuropeo.

Nell’ambito di tali questioni, gli indoeuropeisti hanno espresso una notevole varietà di posizioni e il dibattito è ancora assolutamente aperto. Tuttavia due fatti sembrano sostanzialmente acclarati: 1) il legame tra suffisso *-h₂ e formazioni collettive 2) il legame tra il medesimo suffisso e nomi (femminili) astratti. Se dunque si accetta l’idea che la categoria dei collettivi indoeuropei contemplasse altri mezzi morfologici di espressione oltre al suffisso *-h₂ (nello specifico parliamo della flessione secondo il paradigma apofonico-accentuativo anfidinamico a grado suffissale *ō*)⁶⁷³, si potrebbe

⁶⁷² Cfr. ad es. CLACKSON 2007, p. 107: “In many languages, the derivational means of expressing abstracts and collectives are linked”. Sulla vicinanza dei concetti di astratto e collettivo v. anche LURAGHI 2009, pp. 6-8.

⁶⁷³ Cfr. HARÐARSON 1987, pp. 88-89; nessun accenno ai nomi indoeuropei in *-ōr- nel recente contributo di Ranko Matasović sulla categoria di “collettivo” in indoeuropeo (MATASOVIĆ 2005).

riconoscere nelle forme greche in -ωρ sopracitate la traccia residuale di uno stato di cose molto antico⁶⁷⁴.

Rimangono infine isolate le forme τέκμωρ “fine, termine” e πέλωρ “prodigio, mostro”, per le quali non è possibile individuare un collegamento con la categoria dei collettivi indoeuropei se non la loro struttura morfologica $R(\acute{e})-S(\bar{o})$.

Complessivamente, dal punto di vista semantico i nomi greci in -ωρ presentano quasi tutti (con l’eccezione di τέκμωρ e πέλωρ, difficilmente etimologizzabili) caratteristiche che possono in linea teorica essere messe in relazione con la categoria di “collettivo”: troviamo tra loro nomi-massa (ῥῶδωρ, σκῶρ), nomi di unità di tempo con una possibile interpretazione collettiva (*ἄμωρ, νύκτωρ) e nomi astratti (ἐέλδωρ, ἔλωρ e i tre omofoni κέλωρ). Bisogna però osservare che i dettagli della relazione tra nomi greci in -ωρ e un’ipotetica categoria indoeuropea di “collettivo” non si lasciano ricostruire con precisione.

Innanzitutto gli unici due nomi in *-ōr- ricostruibili con certezza per la preistoria indoeuropea sembrano essere *wédōr e *sékōr, entrambi nomi-massa, mentre le altre forme potrebbero essere innovazioni monoglottiche; di conseguenza, con una quantità così ridotta di materiale da sottoporre ad analisi, non possiamo essere sicuri del fatto che 1) i nomi indoeuropei in *-ōr- appartenessero alla medesima categoria dei collettivi in *-h₂, 2) la categoria indoeuropea di collettivo comprendesse sincronicamente al suo interno forme dal significato contiguo ma differente, ovvero nomi-massa, collettivi propriamente detti e nomi astratti.

Nonostante queste indubbie difficoltà, che invitano peraltro a estendere l’analisi alla relazione tra la categoria dei nomi indoeuropei in *-ōr- e quella dei nomi in *-h₂, il fatto che i nomi greci in -ωρ analizzati appartengano a tre aree semantiche differenti ma che mostrano notevoli punti di contatto e che possono essere fatte rientrare in un’ipotetica categoria indoeuropea di “collettivo”, è un dato da prendere in considerazione e valutare attentamente.

⁶⁷⁴ Ciò sarebbe tanto più vero qualora si rivelasse corretta la ricostruzione di Silvia Luraghi, secondo cui la funzione originaria del suffisso *-h₂ non sarebbe stata quella di derivare nomi collettivi, bensì nomi astratti (LURAGHI 2009, p. 10).

Conclusioni

L'analisi dei nomi neutri eteroclitici greci e, più in generale, delle forme greche in -αρ e -ωρ che possono a vario titolo essere testimoni di antichi nomi neutri eteroclitici, ha messo in luce in primo luogo che dal punto di vista lessicale ci troviamo di fronte a una classe di nomi dai confini piuttosto sfumati, sia per quanto riguarda il numero degli elementi che possono essere considerati come suoi membri, sia con riferimento alle sue caratteristiche strutturali.

Per quanto concerne il primo aspetto, è emerso che al di là dell'attestazione diretta della flessione eteroclitica in -αρ, -ατος o -ωρ, -ατος non vi sono altri fattori decisivi che possano *per se* assicurarci che una determinata forma greca in -αρ o -ωρ sia il continuatore di un antico nome neutro eteroclitico. Si può però individuare un complesso di caratteristiche che accomunano di volta in volta alcune delle forme analizzate e che contribuiscono a definire lo statuto della classe dei nomi neutri eteroclitici.

Innanzitutto, dal punto di vista morfologico vi sono nomi in -αρ e -ωρ non eteroclitici in greco ma accanto ai quali sono testimoniate forme corradicali che attestano la presenza del corrispondente tema in nasale; in base a un sano principio ricostruttivo, questi nomi hanno maggiore probabilità di continuare antichi paradigmi eteroclitici rispetto ai nomi per i quali è attestato in greco solo il tema in vibrante.

Un altro fattore relativo all'aspetto morfologico è quello relativo alla configurazione apofonica: da questo punto di vista si osserva una convergenza dei nomi in -ωρ verso le strutture $R(\acute{e})-S(\bar{o})$ e $R(\text{zero})-S(\bar{o})$, in modo particolare verso la prima delle due; se poi si considera che con ogni probabilità νύκτωρ “(di) notte” va escluso dal conto in quanto il suo vocalismo radicale rispecchia verosimilmente un grado *o* di origine secondaria (derivato da i.e. **nog^wt-* “notte”) e che ἄχων “pula” continua più probabilmente un grado *e*, gli unici due nomi in -ωρ greci a grado zero radicale sono ὕδωρ “acqua” e σκῶρ “escrementi”, gli unici testimoni diretti di paradigmi eteroclitici greci in -ωρ. Giova tuttavia ricordare che i dati comparativi possono condurre alla ricostruzione degli antecedenti indoeuropei di questi due nomi rispettivamente come **wédōr* e **sékōr* e che in questa prospettiva la presenza del grado zero radicale nelle due forme greche è spiegabile come esito di livellamento analogico sul tema debole a

grado zero (rispettivamente **ud-* e **sk-*), regolarmente previsto nel caso di paradigmi anfidinamici. Il sottogruppo delle forme greche in *-ωρ* si mostra dunque decisamente compatto per quanto riguarda la configurazione apofonica, testimoniando decisamente a favore della struttura *R(é)-S(ō)*.

Per quanto riguarda i nomi in *-αρ*, la situazione è meno omogenea, ma è comunque possibile osservare degli aspetti interessanti. Anche in questo caso, si registra una netta prevalenza di un vocalismo radicale di timbro *e*. Nella maggior parte dei casi tale vocalismo rispecchia effettivamente un grado apofonico radicale *e*; in due casi (*ἥπαρ* “fegato” e *εἶαρ* “sangue”) si tratta invece di un grado *ē*. Vi è poi una serie di forme il cui vocalismo può essere ricondotto tanto a un grado normale *e* quanto ad un grado allungato *ē*; un fatto degno di nota è che per tutte queste forme risulta potenzialmente (e in molti casi certamente) ricostruibile il suffisso eteroclito complesso **-wr/n-*: dunque una distribuzione del genere, se letta alla luce della morfologia indoeuropea basata sui paradigmi apofonico-accentuativi, appoggerebbe la ricostruzione di Schindler e assegnerebbe i neutri eteroclitici formati tramite il suffisso **-wr/n-* al paradigma proterodinamico (testimoniato in greco dal grado *e* radicale), mentre al paradigma acrostatico II apparterrebbero solo nomi formati col suffisso eteroclito semplice e continuati in greco dalle due forme a grado radicale *ē* *ἥπαρ* e *εἶαρ*.

Vi è poi un numero ristretto di forme greche in *-αρ* che attestano il grado radicale *o*: sebbene siano numericamente molto ridotte, la presenza tra loro di due nomi neutri eteroclitici come *ὄναρ* e *οὔθαρ*, entrambi testimoni diretti dell’eteroclisi in *-r/n-*, non permette di escludere la possibile appartenenza alla classe dei neutri eteroclitici delle restanti forme greche in *-αρ* a grado radicale *o*.

Più complessa è la posizione dei possibili neutri eteroclitici in *-αρ* a grado radicale zero: nessuna delle forme che possono essere ascritte a questa categoria è eteroclita in greco (con l’eccezione di *δάμαρ*, *δάμαρτος* “sposa”, che attesta però una flessione eteroclita particolare non facilmente riconducibile all’eteroclisi in *-r/n-*) e tutte presentano problematiche di vario tipo (etimologia incerta, scarsissima attestazione, ecc.); se in alcuni casi il grado zero può essere ricondotto al tema debole di nomi neutri eteroclitici a paradigma proterodinamico, l’origine come neutri eteroclitici è decisamente *sub iudice*.

Dal punto di vista della forma del suffisso, un altro elemento che rientra tra i fattori descrittivi della classe dei neutri eteroclitici, la testimonianza del greco è piuttosto chiara: gli unici suffissi attestati con certezza sono quello semplice **-r/n-* e quello complesso **-wr/n-*. Il suffisso eteroclitico **-mr/n-* è attestato in maniera molto dubbia: le forme ἤμαρ e ἄμαρ, infatti, benché appartengano con certezza alla classe dei nomi neutri eteroclitici, sono passibili di una duplice interpretazione dal punto di vista della struttura, potendo essere analizzati sia come **Heh₂-mr/n-* sia come **Heh₂m-r/n-*; l'altra testimonianza in favore della presenza di un suffisso eteroclitico **-mr/n-* è quella di τέκμαρ e τέκμωρ, la cui possibile appartenenza alla classe dei neutri eteroclitici è suffragata però - in ultima analisi - solo dalla contemporanea attestazione del suffisso nei gradi apofonici *ō* e zero. La presenza in greco del suffisso eteroclitico **-tr/n-*, attestata in via ipotetica solo dall'avverbio ἵκταρ "vicino", è ancora più incerta.

Si è poi osservato come anche l'appartenenza a radici verbali o nominali abbia una notevole importanza nell'analisi dei possibili continuatori di nomi neutri eteroclitici, ma non sia un fattore discriminante, poiché in entrambi i casi osserviamo la presenza di nomi che attestano direttamente la flessione eteroclitica: si prendano come esempi ἦπαρ, ἦπατος (radice nominale) e εἶδαρ, εἶδατος (radice verbale).

Un analogo discorso si può fare per quanto riguarda l'aspetto semantico. Per quanto si sia constatata la presenza di un nucleo di nomi il cui significato si inquadra nelle aree semantiche fondamentali cui fanno riferimento i neutri eteroclitici indoeuropei e definite da Friedman come "parti e funzioni corporee" e "unità di tempo", non si può fare a meno di notare che vi sono nomi evidentemente eteroclitici che si pongono al di fuori di tali aree (ad es. φρέαρ, φρέατος "pozzo").

Come si può facilmente vedere, i fattori che sono stati individuati come significativi nella definizione dei neutri eteroclitici greci come classe non si configurano come i tratti distintivi di una categoria tradizionale: la loro presenza da sola non ci assicura circa l'appartenenza di una forma in *-αρ* o in *-ωρ* alla classe dei nomi neutri eteroclitici, né la loro assenza è indizio certo del contrario. Tali fattori sono inoltre fittamente intrecciati fra loro, in modo tale che risulta spesso arduo separare il peso della testimonianza fornita da ciascuno di essi.

Per stabilire il rapporto tra le forme in *-αρ* e *-ωρ* e la classe dei neutri eteroclitici greci, sarà dunque più proficuo adottare una prospettiva probabilistica e prototipica: le

forme eteroclite saranno ovviamente membri di tale classe, mentre l'appartenenza o meno delle forme non eteroclite andrà giudicata di volta in volta secondo un criterio probabilistico in riferimento ai tratti significativi sopra individuati.

A proposito dei tratti significativi, si è avuto modo di osservare un altro fatto degno di rilievo: le caratteristiche della classe dei nomi neutri eteroclitici non sono immutabili ma variano in maniera anche considerevole nel passaggio dalla preistoria indoeuropea alla protostoria e storia greca. Come esempio di ciò si può citare il comportamento dei nomi neutri eteroclitici in relazione al parametro radice verbale/nominale, di cui si è discusso al § 3.4.4: mentre i neutri eteroclitici più antichi e di sicura origine indoeuropea erano formati unicamente su radici nominali (si pensi ad esempio a ἦπαρ), molti nomi eteroclitici presenti solo in greco sono con ogni evidenza dei deverbali (come ἄλειπαρ o ὄνειπαρ). Poiché tutti i dati in nostro possesso indicano queste forme come più recenti, si individua all'interno della classe dei nomi neutri eteroclitici un chiaro *pattern* evolutivo che procede in modo particolare verso la creazione di nomi dalla semantica eventiva (*nomina actionis* con possibile lettura come *nomina rei actae*).

Un altro cambiamento strutturale che si intravede nel passaggio dalla fase ricostruibile al greco è, come è stato da più parti rilevato, l'espansione dell'utilizzo del suffisso eteroclitico *-wr/n-; come ulteriore evoluzione, possiamo poi aggiungere l'avvenuta perdita di salienza delle aree semantiche relative alle “parti e funzioni corporee” e alle “unità di tempo”, un tempo appannaggio dei nomi neutri eteroclitici: le formazioni più recenti non sono infatti in alcun modo vincolate a tali ambiti semantici.

Degna di considerazione si è rivelata infine la testimonianza del greco per quanto riguarda la categoria dei collettivi indoeuropei. A questo proposito si è notato innanzitutto che quasi tutte le forme in -ωρ analizzate (ad esclusione di τέκτωρ e πέλωρ) sono ricollegabili a questa categoria e, in secondo luogo, che tale collegamento non si basa su un'unica caratteristica, bensì su tre: quella di riferirsi a sostanze fluide (nomi-massa, es. ὕδωρ), quella di riferirsi a una pluralità di enti come a un'unica entità (collettivi propriamente detti) e quella di avere una semantica eventiva (nomi astratti).

Come nota conclusiva, ci piace ricordare che l'analisi dei nomi neutri eteroclitici greci in -αρ e -ωρ, pur essendo in sé un argomento tecnico ben circoscritto, ci ha posto a contatto con problematiche generali di ampio respiro, come la domanda sulla natura della categoria indoeuropea di collettivo o la problematica distinzione tra radici verbali

Conclusioni

e radici nominali. Non di rado, trattando di un particolare all'apparenza insignificante, si è stati costretti ad allargare l'orizzonte per recuperare un punto di vista più ampio che permettesse di collocare quel particolare nella giusta prospettiva e ci si è dovuti interrogare su grandi questioni di natura metodologica per poter affrontare correttamente problemi di portata assai minore.

Bibliografia

AUTORI GRECI

N.B. Le abbreviazioni dei nomi degli autori greci presenti nel testo seguono generalmente quelle presenti in *LSJ*. Ci si è discostati da questa norma solo in alcuni casi, peraltro facilmente riconoscibili. I commenti alle opere degli autori greci sono citati nella bibliografia generale.

- Ateneo KAIBEL, G., *Athenaei Naucraticae deipnosophistarum libri XV*, voll. I-III, Lipsiae 1887-1890.
- Epit.* PEPPINK, S. P., *Athenaei dipnosophistarum epitome*, voll. II.1-II.2, Lugduni Batavorum 1937-1939.
- Aristofane WILSON, N. G., *Aristophanis fabulae*, voll. I-II, Oxonii 2007.
- KASSEL, R. - AUSTIN, C., *Poetae comici graeci*, vol. III, 2, *Testimonia et fragmenta*, Berolini et Novi Eboraci 1984.
- KOCK, T., *Comicorum atticorum fragmenta. Volumen I. Antiquae comoediae fragmenta*, Lipsiae 1880.
- Scolii HOLWERDA, D., *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*, Groningen 1982.
- Callimaco PFEIFFER, R., *Callimachus*, voll. I-II, Oxonii 1949-1953.
- Erodiano LENTZ, A., *Herodiani Technici reliquiae*, voll. I-II, Lipsiae 1867-1870.
- Erodoto ROSÉN, H. B., *Herodoti Historiae*, voll. I-II, Lipsiae - Stutgardiae et Lipsiae 1987-1997.
- Eschilo PAGE, D., *Aeschyli septem quae supersunt tragoedias*, Oxonii 1972.
- WEST, M. L., *Aeschyli tragoediae*, Stutgardiae 1990.
- Scolii SMITH, O. L., *Scholia graeca in Aeschylum quae extant omnia*, voll. I-II, Leipzig 1976, 1982.

Esichio

A-O LATTE, K., *Hesychii Alexandrini Lexicon*, voll. I-II, Hauniae 1953-1966.

Π-Ω HANSEN, P. A., *Hesychii Alexandrini Lexicon*, voll. III-IV, Berlin - New York 2005-2009.

Esiodo SOLMSEN, F. - MERKELBACH, R. - WEST, M. L., *Hesiodi Theogonia, Opera et dies, Scutum, Fragmenta selecta*, Oxonii 1983².

Euripide DIGGLE, J., *Euripidis fabulae*, voll. I-III, Oxonii 1981-1994.

Eustazio VAN DER VALK, M., *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, ad fidem codicis Laurentiani editi*, voll. I-III, Lugduni Batavorum 1971-1979.

Et. Gudianum DE STEFANI, A., *Etymologicum Gudianum*, Lipsiae 1920.

Et. Magnum GAISFORD, T., *Etymologicon Magnum*, Oxonii 1848.

Fozio THEODORIDIS, CH, *Photii Patriarchae Lexicon*, voll. I-II, Berlin - New York 1982-1998.

Galeno KÜHN, C. G. (ed.), *Claudii Galeni opera omnia*, voll. I-XX, Lipsiae 1821-1833.

Gr. Lit. Pap. PAGE, D. L., *Select Papyri. III Literary Papyri Poetry*, Cambridge MA 1941.

Ibico PAGE, D. L., *Poetae Melici Graeci*, Oxonii 1962.

BERGK, T., *Poetae lyrici Graeci. Vol. III poetas melicos continens*, Lipsiae 1882⁴.

Ippocrate LITTRÉ, E., *Oeuvres completes d'Hippocrate*, voll. I-IX, Paris 1839-1861.

Jo. Actuarius IDELER, J. L., *Physici et medici graeci minores*, voll. I-II, Berolini 1841-1842.

Licofrone MASCIALINO, L., *Lycophronis Alexandra*, Leipzig 1964.

Manetone KOECHLY, A., *Manethonis apotelesmaticorum qui feruntur libri 6*, Lipsiae 1858.

Moeris HANSEN, D., *Das attizistische Lexikon des Moeris*, Berlin - New York 1998.

Omero

Iliade WEST, M. L., *Homerus, Ilias*, voll. I-II, Stutgardiae et Lipsiae - Monachii et Lipsiae 1998-2000.

Bibliografia

- Odissea ALLEN, T. W., *Homeri opera*, voll. III-IV, Oxonii 1917-1919².
- Inni ALLEN, T. W. - HALLIDAY, W. R. - SIKES, E. E., *The Homeric Hymns*, Oxford 1936².
- Scolii ERBSE, H., *Scholia graeca in Homeri Iliadem*, voll. I-VII, Berolini 1969-1988.
- DINDORF, W., *Scholia graeca in Homeri Odysseam*, voll. I-II, Oxonii 1855.
- Pindaro SNELL, B. - MAEHLER, H., *Pindari carmina cum fragmentis*, vol. I, *Epinicia*, Leipzig 1987⁸.
- Polluce BETHE, E., *Pollucis Onomasticon*, voll. I-III, Lipsiae 1900-1937.
- Ps. Focilide DIEHL, E. - YOUNG, D., *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi aulodia, Fragmentum teliambicum*, Leipzig 1971².
- Saffo VOIGT, E.-M., *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*, Amsterdam 1971.
- Sofrone KAIBEL, G., *Comicorum graecorum fragmenta*, vol. I, Berolini 1899.
- Sofronio HILGARD, A., *Excerpta ex Joannis Characis commentariis in Theodosii Alexandrini canones*, Leipzig 1894.
- Spanòs EIDENEIER, H., *Spanos. Eine byzantinische Satire in der Form einer Parodie*, Berlin - New York 1977.
- Suida ADLER, A., *Suidae lexicon*, voll. I-V, Lipsiae 1928-1938.
- Teognide DIEHL, E. - YOUNG, D., *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi aulodia, Fragmentum teliambicum*, Leipzig 1971².
- Teognosto CRAMER, J. A., *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, vol. 2, Oxford 1835.

OPERE CITATE IN ABBREVIAZIONE

- AiGr. WACKERNAGEL, J., *Altindische Grammatik*, voll. 1-3, Göttingen 1896-1930.
- CEG *Chronique d'étymologie grecque*, «RPh» 70-, 1996-.

Bibliografia

- CEL *Chronique d'étymologie latine*, «RPh» 77-, 2003-.
- DELG CHANTRAINE, P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, voll. 1-2, Paris 1968-1980.
- DELL ERNOUT, A. - MEILLET, A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 2001⁴.
- DMic. AURA-JORRO, F., *Diccionario Micenico*, voll. 1-2, Madrid 1985-1993.
- EDAIL MARTIROSYAN, H. K., *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited Lexicon*, Leiden - Boston 2010.
- EDG BEEKES, R. S. P., *Etymological Dictionary of Greek. With the assistance of Lucien van Beek*, voll. 1-2, Leiden - Boston 2010.
- EDHIL KLOEKHORST, A., *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Leiden - Boston 2008.
- EDL DE VAAN, M., *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden - Boston 2008.
- EDPC MATASOVIĆ, R., *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Leiden - Boston 2009.
- EDSIL DERKSEN, R., *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon*, Leiden - Boston 2008.
- EIEC MALLORY, J. P. - ADAMS, D. Q. (eds.), *Encyclopedia of Indo-European Culture*, London - Chicago 1997.
- EWAIA MAYRHOFFER, M., *Etymologisches Wörterbuch des Altindoeuropäischen*, voll. 1-3, Heidelberg 1992-2001.
- GEW FRISK, H., *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, voll. 1-3, 1960-1972.
- HEG TISCHLER, J., *Hethitisches Etymologisches Glossar*, Innsbruck 1977-.
- IEW POKORNY, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, vol. 1, Bern - Stuttgart 1959.
- ICS MASSON, O., *Les inscriptions chypriotes syllabiques. Recueil critique et commenté*, Paris 1961.

Bibliografia

- KEWA** MAYRHOFER, M., *Kurzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, voll. 1-4, Heidelberg 1956-1980.
- LEW** FRAENKEL, E., *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, voll. 1-3, Heidelberg 1962-1965.
- LfgrE** *Lexikon des frühgriechischen Epos. Begrundet von Bruno Snell*, Göttingen 1979-2010.
- LGPN** FRASER, P. M. - MATTHEWS, E. (eds.), *Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford 1987-, disponibile online all'indirizzo <http://www.lgpn.ox.ac.uk/online/index.html>.
- LIV** KÜMMEL, M. - RIX, H. (hrsg.) - *Lexikon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage*, Wiesbaden 2001².
- ANET** ΜΠΑΜΠΙΝΙΩΤΗΣ, Γ., *ΛΕΞΙΚΟ ΤΗΣ ΝΕΑΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΓΛΩΣΣΑΣ*, Αθήνα 2002².
- LSJ** LIDDEL, H. G. - SCOTT, R. - JONES, H. S., *A Greek-English Lexicon. With a revised supplement*, Oxford 1940, 1996.
- NIL** WODTKO, D. S. - IRSLINGER, B. - SCHNEIDER, C. (hrsg.), *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, Heidelberg 2008.
- SCHWYZER** SCHWYZER, E., *Griechische Grammatik: auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik. Erster Band. Allgemeiner Teil. Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München 1939.
- SCHWYZER II** SCHWYZER, E., *Griechische Grammatik: auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik. Zweiter Band. Syntax und syntaktische Stilistik. Vervollständigt und herausgegeben von Albert Debrunner*, München 1950.
- TLL** *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.
- WOU** UNTERMANN, J., *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.

ALTRE OPERE

- ADRADOS, F. R. (1991), *El formante -N y el origen de la flexión heteroclítica del indoeuropeo*, «Emerita» 59, 1991, pp. 5-21.
- ALLAN, K. (1980), *Nouns and countability*, «Language» 56, 1980, pp. 541-567.
- ÁLVAREZ-PEDROSA, J. A. (1991), *Los heteróclitos indoeuropeos en -i/n-: propuesta de reclasificación*, «Emerita» 59, 1991, pp. 343-349.
- ANTTILA, R. (1969), *Proto-Indo-European Schwebeablaut*, Berkeley - Los Angeles 1969.
- BARTONĚK, A. (2003), *Handbuch des mykenischen Griechisch*, Heidelberg 2003.
- BECHTEL, F. (1887), *Die inschriften des ionischen dialekts*, in *Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen* 34, 1887.
- (1914), *Lexilogus zu Homer. Etymologie und Stammbildung homerischer Wörter*, Halle 1914.
- (1917), *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917.
- BEEKES, R. S. P. (1969), *The Development of the Proto-Indo-European Laryngeals in Greek*, The Hague - Paris 1969.
- (1981), Rec. a PETERS 1980, «Kratylos» 26, 1981, pp. 106-115.
- (1995), *Comparative Indo-European Linguistics. An Introduction*, Amsterdam - Philadelphia 1995.
- BELARDI, W. (1990), *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma 1990.
- BENVENISTE, É. (1935), *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris 1935.
- (1955), *Homophonies radicales en indo-européen*, «BSL» 51, 1955, pp. 14-41.
- (1964), *Renouvellement lexical et dérivation en grec ancien*, «BSL» 59, 1964, pp. 24-39.
- BOLLING, G. M. (1945), *The Etymology of ΙΧΩΡ*, «Language» 21, 1945, pp. 49-54.
- BONFANTE, G. (1986 [1935]), *Sobre la función de la heteróclisis en la formación de los temas nominales indoeuropeos*, in GENDRE, R. (a cura di), *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, voll.

1-4, Alessandria 1986-1994, pp. 111-124 (originariamente pubblicato in «Emerita» 3, 1935, pp. 56-76).

BRUGMANN, K. (1900), *Zur griechischen und lateinischen Etymologie und Stammbildungslehre*, «IF» 11, 1900, pp. 266-299.

(1906), *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Band II.1*, Strassburg 1906².

CAMPANILE, E. (1969), *Sul futuro perifrastico dell'antico indiano*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, voll. 1-2, Brescia 1969.

(1994), *A proposito della Lex Winter*, in CIPRIANO, P., DI GIOVINE, P., MANCINI, M. (edd.), *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, vol. 1 *Linguistica indoeuropea e non indoeuropea*, Roma 1994, pp. 339-351.

CARRUBA, O. (1998), *Etymologica anatolica minora*, in JASANOFF, J., MELCHERT, H. C., OLIVER, L. (eds.), *Mír Curad: Studies in Honor of Calvert Watkins*, Innsbruck 1998.

CHANTRAINE, P. (1933), *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.

(1958), *Grammaire Homérique. Tome I, phonétique et morphologie*, Paris 1958³.

CHIERCHIA, G. (1997), *Sulla distinzione fra Nomi Numerabili e Nomi Massa*, in DE MAURO, T., LO CASCIO, V. (a cura di), *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, Roma 1997, pp. 231-258.

CLACKSON, J. (2002), *The writing of $\chi\sigma$ and $\phi\sigma$ for ξ and ψ* , «Glotta» 78, 2002, pp. 22-35.

(2007), *Indo-European Linguistics. An Introduction*, Cambridge 2007.

COMRIE, B. - THOMPSON, S. A. (1985), *Lexical nominalization*, in SHOPEN, T. (ed.), *Language Typology and Syntactic Description. Volume III: Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge 1985², pp. 334-410.

CORBETT, G. G. (2000), *Number*, Cambridge 2000.

DICKEY, E. (2007), *Ancient Greek Scholarship: a guide to finding, reading, and understanding scholia, commentaries, lexica, and grammatical treatises, from their beginnings to the Byzantine period*, Oxford, 2007.

- ECKERT, R. (1987), *Zu den Kontinuanten heteroklitischer r-/-n- Stämme im Slawischen und Baltischen*, in BOLOGNESI, G., PISANI, V. (edd.), *Linguistica e filologia: atti del 7. Convegno internazionale di linguisti tenuto a Milano nei giorni 12-14 settembre 1984*, Brescia 1987, pp. 265-273.
- EDWARDS, M. W. (1991), *The Iliad: a Commentary. General editor G. S. Kirk. Volume V: books 17-20*, Cambridge - New York - Port Chester - Melbourne - Sydney 1991.
- EGETMEYER, M. (2010), *Le dialecte grec ancien de Chypre*, voll. 1-2, Berlin - New York 2010.
- EGLI, J. (1954), *Heteroklisie im Griechischen mit besonderer Berücksichtigung der Fälle von Gelenkheteroklisie*, Zürich, 1954.
- EICHNER, H. (1973), *Die Etymologie von heth. mehur*, «MSS» 31, 1973, pp. 53-107.
- FERNÁNDEZ-GALIANO, M. - HEUBECK, A. (1993), *Odissea. Volume VI (Libri XXI-XXIV)*, Milano 1993⁴.
- FORTSON, B. W. (2004), *Indo-European Language and Culture. An Introduction*, Malden, MA - Oxford 2004.
- FRIEDMAN, J. (1999), *A Lexical Analysis of Simple *-r/n- Heterocclisis in Proto-Indo-European*, in IVANOV, V. V., VINE, B. (eds.), *UCLA Indo-European Studies vol. 1*, Los Angeles 1999, pp. 31-69.
- FRISK, H. (1950), *Zur griechischen Wortkunde: 16. ὅπαρ*, «Eranos» 48, 1950, pp. 131-135.
- GIL, D. (1996), *Maltese 'collective nouns': A typological perspective*, «Rivista di Linguistica» 8/1, 1996, pp. 53-87.
- GUSMANI, R. (1962), *I nomi greci in -ῶ*, «RIL» 96, 1962, pp. 399-412.
- HACKSTEIN, O. (1997), *Präverb, Post- und Präposition im Tocharischen: ein Beitrag zur Rekonstruktion urindogermanischer Syntax*, «TIES» 7, 1997, pp. 35-60.
- HAMP, E. P. (1975), *A functional view of bodily functions*, in GROSSMAN, R. E., SAN, L. J., VANCE, T. J. (eds.), *Papers from the parasession on functionalism. April 17, 1975 (Papers from the eleventh regional meeting, Chicago Linguistic Society, April 18-20, 1975)*, Chicago 1975, pp. 209-212.
- HARÐARSON, J. A. (1987), *Zum urindogermanischen Kollektivum*, «MSS» 48, 1987, pp. 71-113.

- (1993), *Studien zum urindogermanischen Wurzelarist und dessen Vertretung im Indoiranischen und Griechischen*, Innsbruck 1993.
- HOFFMANN, K. - FORSSMAN, B. (2004), *Avestische Laut- und Flexionslehre*, Innsbruck 2004².
- JANDA, M. (1998), *Die hohle und die geschlossene Hand im Urindogermanischen*, «Sprache» 40, 1998 (2001), pp. 1-25.
- (1999), *Zur Herkunft von homerisch ὄαρ*, in DEGER-JALKOTZY, S. - HILLER, S. - PANAGL, O. (hrsg.) *Florent studia Mycenaea. Akten des 10. Internationalen Mykenologischen Colloquiums in Salzburg vom 1.-5. Mai 1995*, Wien 1999, pp. 315-324.
- JOUANNA, J. - DEMONT, P. (1981), *Le sens d'ἰχῶρ chez Homère (Iliade V, v. 340 et 416) et Eschyle (Agamemnon, v. 1480) en relation avec les emplois du mot dans la Collection Hippocratique*, «REA» 83, 1981, pp. 197-209.
- KIPARSKY, P. (2010), *Compositional vs. Paradigmatic Approaches to Accent and Ablaut*, http://www.stanford.edu/~kiparsky/Papers/ucla_IE_09.submitted.new.pdf, (una versione più breve e con diversa impaginazione è stampata in JAMISON, S. W., MELCHERT, H. Craig, VINE, B., *Proceedings of the 21st Annual UCLA Indo-European Conference*, Bremen 2010.
- KLINGENSCHMITT, G. (1982), *Das altarmenische Verbum*, Wiesbaden 1982.
- KLOEKHORST, A. (in prep.), *Hittite 'water'*, in corso di stampa in *The Heart of the Matter, Festschrift for J. J. S. Weitenberg*, attualmente disponibile online all'indirizzo <http://www.kloekhorst.nl/KloekhorstWater.pdf>.
- KORTLANDT, F. (1978), *Comment on W. Winter's paper*, in FISIÁK, J. (ed.), *Recent Developments in historical Phonology*, The Hague - Paris - New York 1978, p. 447.
- (2007), *Winter's Law again*, <http://www.kortlandt.nl/publications/art242e.pdf>, 2007.
- KRETSCHMER, P. (1917), *Literaturbericht für das Jahr 1914. Griechisch*, «Glotta» 8, 1917, pp. 249-270.
- KUIPER, F. J. B. (1942), *Notes on Vedic Noun Inflexion*, Amsterdam 1942.
- (1991), *Aryans in the Rigveda*, Amsterdam - Atlanta, 1991.
- LAMBERTERIE, CH. DE (1990), *Les adjectifs grecs en -υς. Sémantique et comparaison*, voll.1-2, Louvain-La-Neuve 1990.

- LAZZERONI, R. (2002), *Il nome del sogno e il neutro indoeuropeo*, «AGI» 87, 2002, pp. 145-162.
- LEAF, W. (1971), *The Iliad. Edited, with apparatus criticus, prolegomena, notes, and appendices by Walter Leaf, vol. II, books XIII-XXIV*, Amsterdam 1971².
- LEHMANN, W. P. (1993), *Theoretical Bases of Indo-European Linguistics*, London - New York 1993, trad. it. a cura di F. ALBANO LEONI, *La linguistica indoeuropea. Storia, problemi e metodi*, Bologna 1999.
- (2002), *Pre-Indo-European*, Washington, 2002.
- LEJEUNE, M. (1982), *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1982².
- LENORMANT, F. (1867), *Inscriptionum graecarum ineditarum centuriae quinta, sexta et septima*, «RhM» 22, 1867, pp. 276-296.
- LEUKART, A. (1987), PO-RO-QA-TA-JO, TO-SA-PE-MO, A-MO-RA-MA and others: further evidence for proto-greek collective formations in Mycenaean and early alphabetic Greek, in KILLEN, J. T.; MELENA, J. L.; OLIVIER J.-P. (edd.), *Studies in Mycenaean and Classical Greek presented to John Chadwick*, Salamanca, «Minos» 20-22, 1987, pp. 343-365.
- LEUMANN, M. (1950), *Homerische Wörter*, Basel 1950.
- (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977.
- LINDEMAN, F. O. (1986), *Hittite nekuz mehur*, in ETTER, A. (hrsg.) *O-O-PE-RO-SI. Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin - New York 1986, pp. 146-150.
- LUBOTSKY, A. (1989), *Against a Proto-Indo-European phoneme *a*, in VENNEMAN, T. (ed.), *The New Sound of Indo-European*, Berlin - New York 1989.
- LURAGHI, S. (2009), *The origin of the feminine gender in PIE. An old problem in a new perspective*, in BUBENIK, V. - HEWSON, J. - ROSE, S., *Grammatical change in Indo-European languages. Papers presented at the workshop on Indo-European Linguistics at the XVIIIth International Conference on Historical Linguistics, Montreal, 2007*, Amsterdam - Philadelphia 2009.
- MALLORY, J. P. - ADAMS, D. Q. (2006), *The Oxford Introduction to Proto-Indo-European and the Proto-Indo-European World*, Oxford 2006.
- MASSON, O. (1992), *Les lamelles de plomb de Styra, IG XII 9,56: essai de bilan*, «BCH» 116/1, 1992, pp. 61-72.

MATASOVIĆ, R. (2004), *Gender in Indo-European*, Heidelberg 2004.

(2005), *Collective in Proto-Indo-European*, in JONES BLEY, K., HULD, M. E., DELLA VOLPE, A., ROBBINS DEXTER, M., (eds.) *Proceedings of the Seventeenth Annual UCLA Indo-European Conference*, Washington DC 2006, pp. 107-121.

MAYRHOFER, M. (1986), *Indogermanische Grammatik. Bd. I, 2. Halbband: Lautlehre*, Heidelberg 1986.

MEIER-BRÜGGER, M. (1978), *Zu Griechisch κτῶμαι, ἐκτησάμην, (κ)έκτημαι*, «Glotta» 56, 1978, pp. 224-236.

(2003), *Indo-European Linguistics. In cooperation with Matthias Fritz and Manfred Mayrhofer. Translated by Charles Gertmenian*, Berlin - New York 2003.

MEILLET, A. (1934), *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris 1934⁷.

MORANI, M. (2007), *Lineamenti di linguistica indeuropea*, Roma 2007.

MORPURGO, A. (1958), *ΔΑΜΑΡ in miceneo*, «PP» 13, 1958, pp. 322-324.

NERI, S. (2003), *I sostantivi in -u del gotico: morfologia e preistoria*, Innsbruck 2003.

NUSSBAUM, A. J. (1986), *Head and Horn in Indo-European*, Berlin - New York 1986.

(1997), *The "Saussure Effect" in Latin and Italic*, in LUBOTSKY, A. (ed.), *Sound Law and Analogy. Papers in honor of Robert S. P. Beekes on the occasion of his 60th birthday*, Amsterdam - Atlanta 1997, pp. 181-203.

OETTINGER, N. (1979), *Die Stammbildung des hethitischen Verbums*, Nürnberg 1979.

OSTHOFF, H. (1905), *Etymologische Beiträge zur Mythologie und Religionsgeschichte*, «Archiv für Religionswissenschaft» 8, 1905, pp. 51-68.

PANAGL, O. (1971), *Die aspirierten Derivate von griech. νύξ "Nacht"*, «ZVS» 85, 1971, pp. 49-65.

PATRI, S. (2005), *Observations sur la loi de Winter*, «HS» 118, 2005, pp. 269-293.

PEDERSEN, H. (1893), *r-n stämme. Studien über den stammwechsel in der declination der idg. nomina*, «ZVS» 32, 1893, pp. 240-273.

(1926), *La cinquième déclinaison latine*, København 1926.

- PEEK, W. (1955), *Griechische Vers-Inschriften. Grab-Epigramme*, Berlin 1955.
- PETERS, M. (1980), *Untersuchungen zur Vertretung der indogermanischen Laryngale im Griechischen*, Wien 1980.
- PETIT, D. (2004), *Apophonie et catégories grammaticales dans les langues baltiques*, Leuven-Paris 2004.
- POTT, A. F. (1833), *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indo-Germanischen Sprachen*, Lemgo 1833.
- RIEKEN, E. (1999), *Untersuchungen zur nominalen Stammbildung des Hethitischen*, Wiesbaden 1999.
- RISCH, E. (1974), *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin - New York 1974².
- RIX, H. (1965), *Lat. iecur, iocineris*, «MSS» 18, 1965, pp. 79-92.
- (1985), *Sūdor und sīdus*, in OLBERG, H. M. - SCHMIDT, G., *Sprachwissenschaftliche Forschungen. Festschrift für Johann Knobloch zum 65. Geburtstag am 5. Januar 1984 dargebracht von Freunden und Kollegen*, Innsbruck 1985.
- RUIJGH, C. J., (1957), *L'élément achéen dans la langue épique*, Assen 1957.
- (1967), *Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec mycénien*, Amsterdam 1967.
- (1980), Rec. a DELG tomo IV-1, in «Lingua» 51, 1980, pp. 85-94.
- SAUSSURE, F. DE (1878), *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Leipzig 1879 [recte 1878], trad. it. a cura di G. C. VINCENZI, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna 1978.
- SCHERER, A. (1953), *Gestirnnamen bei den Indogermanischen Völkern*, Heidelberg 1953.
- SCHINDLER, J. (1967), *Zu hethitisch nekuz*, «ZVS» 81, 1967, pp. 290-303.
- (1972), *L'apophonie des noms-racines indo-européens*, «BSL» 67, 1972, pp. 31-38.
- (1975), *L'apophonie des thèmes indo-européens en -r/n*, «BSL» 70, 1975, pp. 1-10.
- SCHMIDT, J. (1881), *Zwei arische a-laute und die palatalen*, «ZVS» 25, 1881, pp. 1-179.
- (1889), *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar 1889.

Bibliografia

- SCHMITT, R. (1974), *Nektar - Und kein Ende*, in MAYRHOFER, M. - MEID, W. - SCHLERATH, B. - SCHMITT, R., *Antiquitates indogermanicae. Studien zur Indogermanischen Altertumskunde und zur Sprach- und Kulturgeschichte der indogermanischen Völker*, Innsbruck 1974.
- SCHRIJVER, P. (1991), *The reflexes of the Proto-Indo-European aryneals in Latin*, Amsterdam - Atlanta 1991.
- SCHULZE, W. (1887), *Etymologische Miscellen*, «ZVS» 28, 1887, pp. 279-282.
- (1892), *Quaestiones epicae*, Gütersloh 1892.
- SCHWYZER, E. (1923), *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923.
- SKODA, F. (1986), *Une métaphore agricole en dermatologie*, «RPh» 60, 1986, pp. 215-222.
- STURTEVANT, E. H., *Two Hittite Words*, «JAOS» 56, 1936, pp. 282-287.
- SZEMERÉNYI, O. (1956), *Latin rēs and the Indo-European long-diphthong stem nouns*, «ZVS» 73, 1956, pp. 167-202.
- (1959), *Latin hibernus and Greek χειμερινός*, «Glotta» 38, 1959, pp. 107-125.
- (1964), *Syncope in Greek and Indo-European and the nature of Indo-European accent*, Napoli 1964.
- (1966), *The labiovelars in Mycenaean and historical Greek*, «SMEA» 1, 1966, pp. 29 - 52.
- (1967a), *The alleged Indo-European *sor- 'woman'*, «Kratylos» 11, 1967, pp. 206-221.
- (1967b), *The Perfect Participle Active in Mycenaean and Indo-European*, «SMEA» 2, pp. 7-26.
- (1996), *Introduction to Indo-European Linguistics*, Oxford 1996.
- TICHY, E. (1993), *Kollektiva, Genus femininum und relative Chronologie im Indogermanischen*, «HS» 106, 1993, pp. 1-19.
- (2006), *A Survey of Proto-Indo-European. Translated by James E. Cathey in collaboration with the author*, Bremen 2006.
- TROXLER, H. (1964), *Sprache und Wortschatz Hesiods*, Zürich 1964.

Bibliografia

- VINE, B. (1999), *On „Cowgill's Law“ in Greek*, in EICHNER, H., LUSCHÜTZKY, H. C., SADOVSKI, V. (eds.), *Compositiones Indogermanicae in memoriam Jochem Schindler*, Praha 1999.
- WACKERNAGEL, J. (1910), *Zur griechischen Wortlehre*. 1. ἀβληχρός, ἄκνηστις 2. ἐννήμαρ 3. Μυησσός 4. παιδίσκος παισίσκη παιδισκεῖον, «Glotta» 2, 1910, pp. 1-8.
- WATHELET, P. (1970), *Les traits éoliens dans la langue de l'épopée grecque*, Roma 1970.
- WATKINS, C. (1993), *Il proto-indoeuropeo*, in GIACALONE RAMAT, A., RAMAT, P. (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna 1993.
- WEST, M. L. (1978), *Hesiod Works and Days*, Oxford 1978.
- WILLI, A. (2004), *Flowing Riches: Greek ἄφενος and Indo-European Streams*, in PENNEY, J. H. W. (ed.), *Indo-European Perspectives. Studies in Honour of Anna Morpurgo Davies*, Oxford 2004.
- WINTER, W. (1978), *The distribution of short and long vowels in stems of the type Lith. èsti : vèsti : mèsti and OCS jasti : vesti : mesti in Baltic and Slavic languages*, in FISIÁK, J. (ed.), *Recent Developments in historical Phonology*, The Hague - Paris - New York 1978, pp. 431-446.